COLLANA CONFINI

Alexandra David-Néel

Mistici e maghi del Tibet

Voland

Alexandra David-Neel.
MISTICI E MAGHI DEL TIBET.

Copyright 1965 Casa Editrice Astrolabio - Ubaldini Editore, Roma.

Titolo originale dell'opera: MYSTIQUES ET MAGICIENS DU THIBET.
Preface de A. D'ARSONVAL
Membre de l'Academie des Sciences et de l'Academie de medecine
Traduzione italiana di VITTORIO ALESSI.

PREFAZIONE DELL'AUTRICE ALLA PRESENTE EDIZIONE ITALIANA.

Quando mi accinsi a visitare il Tibet, non fu, come molti possono credere, allo scopo di vedervi fenomeni bizzarri. Mi proponevo di studiare sul luogo una deformazione particolare della dottrina buddista nella sua commistione con lo sciamanismo dei Peuns; il lamaismo.

Fu per caso che mi accadde nel corso delle mie peregrinazioni attraverso il Tibet, di assistere al prodursi di fatti straordinari. Ma più che sui fatti stessi, la mia attenzione si fermava sulla personalità di coloro che ne erano gli attori, e sulle idee che essi nutrivano a loro riguardo.

La mia prima constatazione, abbastanza stupefacente, fu che i tibetani non credevano al 'soprannaturale. Ogni fenomeno, essi pensavano, è il prodotto di un incontro di cause naturali, ma pochi sono i capaci di discernere quelle cause e meno ancora quelli capaci di manipolarle per produrre effetti speciali.

Questa teoria mi fu esposta in seguito quando entrai in relazione con alcuni rappresentanti della 'intellighenzia tibetana, ma avevo già notato la attitudine di semplice gente del popolo verso fatti del genere che noi definiremmo 'miracoloso. «E' molto abile colui che sa fare cose simili», essi dicevano. Il loro commento era tutto qui.

Tuttavia durante i numerosi anni da me passati fra i tibetani dopo i miei primi contatti con loro riferiti nelle pagine che seguono, ho potuto veder ripetersi, seppur raramente, alcuni fatti del genere 'miracoloso, come la telepatia a lunga distanza, la presenza di individui in luoghi dove erano visti, mentre essi si trovavano, essendo pure visti, e si comportavano normalmente, in altri luoghi.

Le condizioni particolari del clima del Tibet, la grande altitudine del territorio, le singolarità psicologiche proprie ai tibetani, sono forse all'origine di tali manifestazioni? Sarebbe questo, per studiosi specialisti di simili materie, un argomento degno delle loro investigazioni.

E' possibile, ed anche probabile, che i cambiamenti sopraggiunti nel Tibet; le miniere perforanti le montagne, l'agricoltura che trasforma le regioni incolte, la circolazione di veicoli su nuove strade costruite attraverso le foreste e i pascoli,

e, più ancora, le modificazioni sopraggiunte nell'attitudine mentale dei tibetani verso i 'fenomeni, influenzeranno grandemente la produzione di questi.

Tuttavia, che uomini sprovvisti di ogni nozione scientifica d'origine occidentale, abbiano scartato ogni idea di soprannaturale e attribuito a cause puramente naturali i fatti anormali di cui essi erano i testimoni, non è questo un vero fenomeno?

DIGNE, Alpi di Provenza, ottobre 1965.

"Mystiques et magiciens du Tibet", fu pubblicato la prima volta in Francia, a Parigi, ottenendo subito un grandissimo successo. Seguirono due edizioni inglesi, a Londra, una normale ed una popolare, per opera di due editori, John Lane e Penguin Books. Un'altra edizione inglese è apparsa negli Stati Uniti.

Edizioni in differenti lingue sono apparse in Germania, Olanda, Norvegia, Svezia, Danimarca, Polonia, Cecoslovacchia, ed anche in Islanda. E' uscita anche una precedente edizione italiana un poco diversa dalla presente.

Infine in questo mese di ottobre 1965, nuove edizioni e riedizioni stanno per essere pubblicate negli Stati Uniti, nel Canada e in altri Paesi del Commowealth.

INTRODUZIONE.

Per molti occidentali il Tibet è avvolto nel mistero. Il Paese delle Nevi è per loro il paese del Misterioso, del Fantastico, dell'Impossibile. Quali sovrumane potenze non sono state attribuite ai diversi tipi di lama, di maghi, di stregoni, di negromanti, di conoscitori dell'occulto i quali vivono in quelle altissime pianure che la natura e il deliberato proposito degli uomini hanno posto in uno splendido isolamento dal resto del mondo?

Così si accettano come verità inconfutabili le più strane leggende. Sembra che in quel paese piante, uomini e bestie possano sottrarsi a loro piacimento alle leggi della fisica, della chimica, della fisiologia ed anche del più semplice buon senso.

E' perciò perfettamente naturale che studiosi abituati alla rigida disciplina del metodo sperimentale ascoltino queste storie con la condiscendenza e la divertita attenzione che si presterebbero a racconti di fate.

Questo era il mio atteggiamento mentale sino al giorno in cui ebbi la ventura di conoscere la signora Alexandra David-Neel.

La famosa e coraggiosa esploratrice del Tibet, assomma in sé tutte le qualità fisiche, morali ed intellettuali che deve appunto possedere chi voglia trattare un simile argomento, e tengo a dirlo anche se dovesse soffrirne la sita modestia.

La signora David-Neel comprende, scrive e parla tutti i dialetti tibetani. Essa ha trascorso quattordici anni consecutivi in quel paese e nelle regioni limitrofe; è buddista professante, perciò è stata capace di conquistare 1a fiducia di molti importanti lama. Suo figlio adottivo è un autentico lama; lei stessa ha fatto le esperienze delle quali parla, ed è divenuta, come lei stessa dice, una perfetta asiatica e - ciò è ancora più importante per un esploratore di un paese inaccessibile ai viaggiatori stranieri - tale è riconosciuta da coloro in mezzo ai quali ha vissuto.

Questa asiatica, questa tibetana perfetta è tuttavia rimasta occidentale, ma un'occidentale seguace di Cartesio e di Claude Bernard, praticante il dubbio filosofico del primo, che deve essere, a detta del secondo, il guanciale del saggio. Libera da ogni preconcetto, senza nessuna prevenzione dottrinaria e dogmatica, la signora David-Neel ha osservato le cose del Tibet con spirito

indipendente ed imparziale.

Le conferenze che, come professore del College de France e successore del mio maestro Claude Bernard, le chiesi di tenere, furono concluse dalla signora David-Neel con queste parole:

«Tutte le cose che hanno attinenza, sia vicina che lontana, con fenomeni psichici e con l'azione di forze psichiche in generale, devono essere studiate proprio come una qualunque altra scienza. Non vi è nulla di miracoloso o di sovrannaturale in esse, niente che possa generare e nutrire alcuna superstizione. L'addestramento psichico razionale e scientificamente condotto può portare a utili risultati. Ecco perché le informazioni raccolte a proposito di questo addestramento - anche se condotto empiricamente e basato su teorie alle quali non sempre possiamo dare la nostra approvazione - costituiscono una chiara, utile documentazione degna della nostra attenzione».

Qui, evidentemente, siamo di fronte ad un vero e proprio determinismo scientifico, tanto lontano dallo scetticismo quanto dalla cieca credulità.

Gli studi della signora David-Neel interesseranno gli orientalisti, gli psicologi ed anche i fisiologi.

A. D'ARSONVAL.
Membro dell'Academie des Sciences e dell'Academie de medecine.
Professore del College de France.
Presidente dell'Institut general Psychologique.

INTRODUZIONE DELL'AUTRICE ALLA PRIMA EDIZIONE.

Immediatamente dopo la pubblicazione del resoconto del mio viaggio a Lhasa, molti, sia negli articoli dedicati al mio libro, sia privatamente, hanno espresso il desiderio di conoscere come mi è capitato di andare a vivere tra i lama, e di essere meglio informati sulle dottrine e sulle pratiche dei mistici e degli occultisti del Tibet.

In questo libro tento di soddisfare la loro benevola curiosità. Questo compito, tuttavia comporta alcune difficoltà per via del poco spazio a mia disposizione.

Per rispondere alle domande di diverso ordine che mi sono state rivolte, ho cominciato col descrivere le circostanze che mi misero in contatto con il mondo religioso lamaista e con quello delle varie specie di maghi o stregoni che vi gravitano intorno.

Poi ho cercato di mettere insieme un certo numero di fatti salienti che concernono le teorie, occulte o mistiche, e le pratiche d'addestramento psichico dei tibetani.

Ogni volta che nel ricco materiale dei miei ricordi è affiorato qualche fatto che vi si riferisse l'ho raccontato. Non è questo dunque un giornale di viaggio né l'argomento si presterebbe.

Nel corso delle mie indagini le informazioni ottenute in un certo giorno, non sono state completate se non parecchi mesi o addirittura parecchi anni dopo. Soltanto offrendo i risultati conclusivi delle informazioni raccolte in diversi luoghi e tempi si può sperare di dare un'idea adeguata sull'argomento che mi sono proposta di trattare.

E' nelle mie intenzioni, del resto, parlare del misticismo e della filosofia dei tibetani in una mia successiva opera che sarà di carattere tecnico.

Come nel mio precedente libro "Voyage d'une Parisienne à Lhassa", i nomi tibetani sono di solito trascritti foneticamente. I pochi casi in cui è stata usata l'ortografia tibetana darà dimostrazione come questa differisca dalla corretta pronunzia. (1)

A. D. N.

Note "Introduzione"..

1. Il Tibet e i lama.

L'Himalaya, anticamera del Tibet. - Primo contatto con il lamaismo e con i suoi adepti. - Conversazioni con il Dalai-lama. - La morte e l'al di là secondo i tibetani. - Le peregrinazioni dei defunti e le loro disavventure. Stregoni all'opera. - Storia di un lama ignorante che rinacque come un asino malgrado la devozione di un sant'uomo che si sforzò di offrirgli l'occasione di una nascita umana. - Colpo d'occhio sulla terra tibetana. - Visita a un lama contemplativo. - Lascio l'Himalaya.

«Bene, allora siamo intesi. Vi lascio Dawasandup quale interprete. Lui vi accompagnerà a Gangtok».

E' un uomo, colui che parla? Questo piccolo essere dalla pelle gialla, impaludato in un broccato arancione, una stella di diamanti sul copricapo, non piuttosto un genio venuto giù dalle montagne che ci circondano?

Dicono sia un lama incarnato e principe ereditario di un trono himalayano; ma per il momento dubito della sua realtà. Probabilmente svanirà come un miraggio con il suo piccolo destriero ingualdrappato e gli accompagnatori abbigliati di tutti i colori dell'arcobaleno. Fa parte dell'incantesimo nel quale vivo, o almeno credo di vivere, da una quindicina di giorni. Questo nuovo episodio è di quelli di cui sono fatti i sogni. Tra pochi minuti mi rilasserò in un vero letto; in qualche paese non frequentato da geni o da 'iama incarnati avvolti in fluttuanti sete; un paese dove gli uomini indossano sobri vestiti scuri e i cavalli non sono bardati con selle intarsiate d'argento e non hanno le gualdrappe gialle color dell'oro.

Le note di un timpano mi richiamano alla realtà. Due oboe, con suono grave e basso intonano una lenta, melanconica musica. Il giovane inforca il suo minuscolo corsiero, i cavalieri saltano sui loro cavalli.

«Vi aspetterò». disse il pricipe-lama sorridendomi con grazia.

Mi sento parlare, come se ascoltassi un'altra persona promettergli che l'indomani sarebbe partita per la sua capitale; e subito la strana cavalcata si allontana, preceduta dalla musica.

Mentre gli ultimi echi della lamentosa melodia si andavano facendo sempre più distanti, l'incanto che mi aveva affascinato svanì.

Non ho sognato, tutto è avvenuto realmente. Mi trovo a Kalimpong, nella regione dell'Himalaya, e l'interprete che mi è stato assegnato al mio arrivo è qui accanto a me.

In un mio precedente libro (1) ho detto delle circostanze che mi portarono nell'Himalaya. In quel periodo, per ragioni politiche il Dalai-lama dovette rifugiarsi in territorio britannico. Mi sembrò un'occasione unica, mentre egli s'era fermato alla frontiera indiana, per ottenere un'intervista e raccogliere direttamente da lui qualche informazione sullo speciale tipo di buddismo prevalente nel Tibet.

Sono pochi gli stranieri che hanno avvicinato il monaco-re trincerato nella sua città sacra nella Terra delle Nevi. Anche in esilio, non era facile avvicinarlo, e, fino al giorno della mia visita, egli aveva rifiutato ostinatamente di dare udienza a qualunque donna non tibetana. Fui la prima in favore della quale fu fatta un'eccezione, e ritengo di essere stata la sola.

Lasciando Darjiling in un fresco mattino di primavera, con le montagne avvolte in nuvole rosa, ero molto lontana dal prevedere il seguito straordinario di questo viaggio. Pensavo ad una breve escursione e ad un'interessante ma breve udienza, mentre in realtà mi impegnavo in una serie di peregrinazioni che dovevano trattenermi in Asia per quattordici anni.

Al principio di questa lunga strada, il Dalai-lama figura nei primi ricordi come un ospite compiacente il quale vedendo fuori dalle mura della sua reggia uno straniero, lo invita a visitare i1 proprio dominio e gli indica la direzione da seguire. E lo fece con tre parole: «Imparate il tibetano».

Se dobbiamo credere ai suoi sudditi che lo chiamano "Onnisciente" (2), quando egli mi suggerì di imparare la sua lingua, sapeva le conseguenze, e coscientemente mi indirizzò, non solo verso Lhasa, la capitale proibita, ma anche verso i mistici maestri e i maghi sconosciuti ancora più inaccessibili, che nasconde quello straordinario paese.

A Kalimpong, il lama-re viveva in una vasta casa di proprietà dell'intendente del Rajah di Bhutan. Per dare al luogo un'apparenza più maestosa due file di lunghi pali di bambù erano state piantate a formare un viale e da ogni palo sventolava una bandiera con la scritta, circondata da formule magiche, "Aum mani padme hum!" (il "cavallo dell'aria").

Il seguito del sovrano esiliato era numeroso; solo i servi erano più di cento. La maggior parte passava il tempo in interminabili discorsi e la quiete regnava intorno alla dimora. Ma nei giorni di festa, o quando dovevano essere ricevuti alti personaggi, una folla di ufficiali e di domestici indaffarati veniva fuori non si sa da dove ispezionando ogni finestra, andando in su e in giù a destra ed a manca per il largo spazio di terreno di fronte alla casa. Frettolosi e agitati strillavano

tutti, e tanto simili erano l'uno all'altro nei vestiti sporchi e unti che un estraneo avrebbe difficilmente fatto distinzioni di rango.

Dello splendore, del decoro, dell'etichetta del Potala non vi era traccia in quella terra di esilio. Chi vedeva al margine della strada quell'accampamento, dove il sovrano del Tibet aspettava che i suoi sudditi gli riconquistassero il trono, non poteva certo immaginare cosa fosse la corte di Lhasa.

La spedizione britannica penetrando a viva forza nel territorio proibito e sfilando in parata per le vie della capitale malgrado gli incanti e i sortilegi dei più eminenti stregoni, aveva probabilmente convinto il Dalai-lama che i barbari stranieri erano materialmente i padroni per diritto di forza. Le invenzioni delle quali il sovrano prese visione durante il suo viaggio attraverso l'India, l'avevano anche verosimilmente convinto della capacità dei barbari nell'asservire e plasmare la materia.

Tuttavia la sua convinzione che la razza bianca è mentalmente inferiore non fu sfiorata da alcun dubbio; condividendo in ciò la medesima opinione degli altri asiatici, da Ceylon ai confini settentrionali della Mongolia.

Una donna occidentale esperta conoscitrice della dottrina buddista gli sembrò un fenomeno inconcepibile.

Se mi fossi dileguata nell'aria mentre stavo parlando con lui, non si sarebbe meravigliato, ma la realtà della mia persona lo sorprendeva. Quando finalmente si convinse, gentilmente mi chiese notizie del mio maestro; dovevo averne uno e non poteva essere che un asiatico. Cadde dalle nuvole quando gli dissi che il testo tibetano di una tra le più importanti opere buddiste (3) era stato tradotto in francese ancora prima che io fossi nata. Era un fatto che poteva ammettere con difficoltà e che comunque andava ridotto. «Ah, bene - mormorò alla fine - se qualche straniero ha realmente appreso la nostra lingua e legge i nostri sacri testi, è da dubitare che sia riuscito a comprenderne il significato».

Era il mio momento, e mi affrettai ad afferrarlo.

«E' proprio perché dubito che certi aspetti delle dottrine religiose tibetane siano stati bene compresi che sono venuta a chiedere la vostra luce», dissi.

La mia risposta piacque al Dalai-lama: con immediatezza rispose ad ogni mia domanda; poi mi fece avere per iscritto una esauriente spiegazione dei vari problemi che gli avevo posto.

Dopo che il principe del Sikkim e la sua scorta furono spariti, non mi rimaneva da fare altro che prepararmi a mettere in atto la promessa e andare a Gangtok. Ma un'altra idea mi girava per la testa.

La sera avanti avevo assistito alla benedizione impartita ad alcuni pellegrini

dal Dalai-lama. Una scena molto differente dalla benedizione papale a Roma. Il Papa con un semplice gesto benedice la moltitudine; i tibetani sono molto più esigenti: ognuno vuole una benedizione personale.

Tra i lamaisti la maniera di benedire varia secondo il rango di colui che si benedice. Il lama posa ambedue le mani sulla testa di coloro cui è dovuto maggior rispetto. In altri casi l'atto viene eseguito con una mano, o con due dita o addirittura con un dito solo; ed infine, vi sono coloro i quali ricevono la benedizione con il tocco di nastri colorati fermati sulla punta di un corto bastone, come una frusta.

Si noterà che in ogni caso vi è sempre un contatto diretto o indiretto fra il lama e il fedele. Perché quel contatto è necessario? Perché, secondo i lamaisti, la benedizione, di persona o di cosa, non significa chiedere che discenda su queste la benevolenza di Dio, ma serve ad infondere nel fedele un certo potere benefico che emana dal lama.

Il gran numero di persone venute a Kalimpong per essere toccate dal monaco-re mi diede un'idea del gran prestigio del Dalai-lama.

La processione si snodò davanti a lui per parecchie ore, e notai non solo indigeni lamaisti, ma gente del Nepal e del Bengala, appartenenti a sette indù.

Vidi qualcuno che, venuto per curiosità, era stato invaso da un misterioso fervore ed era corso ad unirsi alla folla dei fedeli.

Mentre assistevo a quelle scene, i miei occhi andarono ad un uomo seduto a terra un po appartato con i capelli attorcigliati intorno alla testa a formare quasi un turbante, al modo degli asceti indù. Ma i suoi lineamenti non erano quelli di un indiano e le vesti unte e a brandelli erano di un monaco lamaista. Il pitocco aveva posato accanto un piccolo sacco e sembrava osservasse la folla con una espressione canzonatoria.

Lo indicai a Dawasandup, domandandogli chi potesse essere quel Diogene himalayano.

«Dev'essere un viaggiatore "naldjorpa" (4)», mi rispose l'interprete, e vedendo quanto io fossi curiosa di sapere qualche cosa, si avvicinò allo sconosciuto e cominciarono a parlare. Quando tornò da me, Dawasandup disse con molta serietà: «E' un lama, un asceta pellegrino del Bhutan. Vive un po qua e un po là, in grotte, in case abbandonate, sotto gli alberi. Da parecchi giorni è in un piccolo monastero qui vicino».

Era a quel vagabondo che io pensavo dopo la partenza, del principe e della sua scorta. Avevo del tempo dinanzi a me. Perché non andare alla "gompa" (monastero) dove l'uomo si era fermato? Forse l'avrei incontrato. Perché aveva l'aria di burlarsi del Gran Lama e delle sue pecorelle? Sarebbe stato interessante saperlo.

Lo dissi a Dawasandup il quale fu pronto ad accompagnarmi.

A cavallo giungemmo ben presto alla "gompa" che non era che una vasta casa di campagna.

Nel "lha khang" (la stanza dove sono conservate le sacre immagini) trovammo il "naldjorpa" seduto su un cuscino di fronte ad un tavolo basso che finiva di consumare il suo pasto. Ci furono portati dei cuscini per sederci e ci fu offerto il tè.

Era difficile cominciare la conversazione con l'asceta; aveva la bocca piena di riso ed aveva risposto ai nostri gentili saluti con una specie di grugnito.

Stavo cercando una frase per rompere il ghiaccio, quando lo strano tipo cominciò a ridere e borbottò poche parole. Sulla faccia di Dawasandup lessi una vivissima sorpresa e mi accorsi che quelle parole lo avevano messo a disagio.

«Che ha detto?», domandai.

«Scusatemi - disse l'interprete - questi "naldjorpa", certe volte usano un linguaggio troppo rozzo. Non so se posso tradurre».

«Per piacere - risposi -, sono qui per rendermi conto di ogni cosa e specialmente per notare cose curiose ed originali».

«Beh, allora, scusate, ma ha detto: 'Che fa qui questa idiota?'».

Tale rudezza non mi meravigliò: anche in India certi "yogi" insultano coloro che li avvicinano.

«Ditegli che sono venuta per chiedergli perché sembrasse deridere la folla che si faceva benedire dal Dalai-lama».

«Gonfi della loro importanza e dell'importanza di quello che fanno. Insetti affaccendati sullo sterco», borbottò il "naldjorpa" tra i denti.

Il discorso era impreciso, un po troppo sulle generali, ma il linguaggio era appropriato ad uno come quello.

«E voi? - dissi - siete fuori di quello sterco?».

L'uomo rise rumorosamente.

«Chi prova d'uscirne sprofonda più in basso. Io mi ci rotolo come un maiale. Lo digerisco e lo trasformo in polvere d'oro, in ruscelli di acqua pura. Fare stelle con escrementi di cane, ecco l'opera!».

Evidentemente il nostro uomo si divertiva con i paragoni scatologici. Era il suo modo di posare a superuomo.

«Infine - dissi io -, non hanno fatto bene quei pellegrini ad approfittare della presenza del Dalai-lama e farsi benedire? E' gente semplice, incapace di ottenere la conoscenza di più alte dottrine...».

Il "naldjorpa" mi interruppe.

«Perché una benedizione sia efficace, deve venire da chi possiede il potere che ritiene di comunicare.

«Avrebbe il Prezioso Protettore (il Dalai-lama) bisogno di soldati per combattere i cinesi o altri nemici se possedesse tale potere? Se lo possedesse non potrebbe metter fuori dal paese chiunque gli dispiaceva e circondare il Tibet di un'invisibile insormontabile barriera.

«Il Guru (5) che è nato in un loto aveva questa potenza, e la sua benedizione raggiunge ancora coloro che lo venerano, anche se vive nel lontano paese di Rachass.

«I sono solo un umile discepolo, e tuttavia...».

Ebbi l'impressione che all''umile discepolo, mancasse un venerdì e certamente era molto infatuato, perché quel suo 'e tuttavia sospensivo era stato accompagnato da un certo muover degli occhi che la diceva lunga sul pensiero che avrebbe terminato la frase.

Intanto vidi chiaramente che il mio interprete si sentiva a disagio. Egli aveva grande rispetto per il Dalai-lama e gli dispiaceva che fosse criticato. D'altro canto l'uomo che avrebbe potuto 'fare stelle con gli escrementi di cane gli incuteva un superstizioso rispetto.

Proposi d'andar via, e poiché avevo capito che il lama sarebbe partito l'indomani, diedi a Dawasandup poche rupie da passare al pellegrino per comprare un po di provviste per il viaggio.

Il regalo dispiacque al "naldjorpa". Lo rifiutò dicendo d'avere già ricevuto più provviste di quante ne potesse portare.

Dawasandup ritenne suo dovere insistere. Fece alcuni passi avanti con l'intenzione di posare il denaro sul tavolo, davanti al lama, quando lo vidi vacillare, cadere e con la schiena battere contro il muro come se qualcuno lo avesse violentemente spinto indietro. Emise un grido mentre con le mani si stringeva lo stomaco. Il "naldjorpa" si alzò e ghignando se ne andò.

«Mi sento come se avessi ricevuto un terribile colpo - disse Dawasandup. Il lama è irritato. Come possiamo calmarlo?».

«Andiamo via - risposi. Il lama probabilmente non ha niente a che vedere con tutto questo. Forse si tratta di un disturbo cardiaco e sarebbe meglio che consultaste un medico».

Pallido e turbato l'interprete non rispose; in effetti non c'era nulla da aggiungere. Ce ne andammo, ma non sapevo come rassicurarlo.

Il giorno seguente con Dawasandup partimmo per Gangtok.

La mulattiera che seguivamo conduceva direttamente nell'Himalaya, la terra sacra che la vecchia tradizione indiana popola di famose leggende, di maghi, di asceti e divinità.

Le residenze estive costruite dagli stranieri ai margini di questi straordinari

altipiani non hanno ancora trasformato l'aspetto del paese. Poche miglia lontano dagli alberghi dove gli occidentali danzano al suono del jazz, la foresta vergine riprende i suoi diritti.

Nella nebbia fluttuante un fantastico esercito di alberi, drappeggiati di livido verde muschio, sembra stare a guardia dello stretto sentiero, ammonendo minacciosamente il viaggiatore con gesti enigmatici. Dal fondo delle valli sepolte nella giungla esuberante fino alle montagne coperte di neve eterna, tutto il paese è immerso in una indicibile atmosfera di mistero.

Rispondendo a un simile scenario, la stregoneria regna sovrana fra la sedicente popolazione buddista, che è praticamente sciamanita. Un gran numero di Bönpo, Pao, Bunting e Yaba di ambo i sessi anche nei più piccoli villaggi trasmettono messaggi degli dei, dei demoni e dei morti.

Passai la notte a Pakyong e il giorno seguente arrivai a Gangtok; ma mentre mi avvicinavo al villaggio-capitale fui salutata da una formidabile tempesta di grandine.

I tibetani credono che i fenomeni meteorologici siano dovuti ai demoni ed ai maghi; e le grandinate sarebbero le loro armi preferite; i primi se ne servono per intralciare nel loro viaggio i pellegrini verso i luoghi santi, ed i lama taumaturghi per difendere i loro eremitaggi dagli inopportuni e trattenere i candidati-discepoli di tiepida fede.

Poche settimane dopo il mio arrivo, il superstizioso Dawasandup mi confessò che aveva consultato un "mopa" (divinatore) per sapere come mai nel giorno del mio arrivo si fosse scatenato un uragano così imprevedibile con un tempo fin allora tanto bello.

L'oracolo aveva dichiarato che le divinità locali e i santi lama non mi erano ostili, ma ciononostante avrei incontrato parecchie difficoltà se avessi tentato di vivere nella 'Terra della Religione, come i tibetani chiamano il loro paese. Fosse caso, o chiaroveggenza il "mopa" aveva visto giusto e l'avvenire lo dimostrò.

Sua Altezza Sidkeong Namgyal, principe ereditario del Sikkim, era un autentico lama, abate di un monastero della setta Karma-Khagyud; e per di più era anche un "tulku" (6) cioè l'incarnazione dello zio, lama di venerata memoria. Come di consueto, aveva vestito l'abito religioso ancora da bambino ed aveva trascorso parte della sua giovinezza nel monastero del quale era capo per nascita.

Poiché il governo britannico lo aveva scelto a succedere al padre, sostituendo il fratello maggiore, gli aveva messo vicino un indiano anglicizzato come tutore e precettore. Un breve periodo nell'università di Oxford ed un viaggio intorno al mondo avevano completato la sua eterogenea educazione.

Sidkeong tulku (7) conosceva l'inglese meglio del tibetano; parlava

correntemente l'indostano e un poco il cinese. La sua villa privata, costruita nel giardino del palazzo paterno, sembrava tanto una casa di campagna inglese quanto un tempio tibetano. Lo stesso contrasto si ripeteva all'interno: il pianterreno era mobiliato secondo il gusto inglese, mentre nel piano superiore vi era un oratorio con immagini lamaiste e un salone alla tibetana.

Il giovane principe era veramente di larghe vedute. Egli prese immediatamente interesse alle mie ricerche e mi facilitò il compito con molto zelo.

Il primo periodo del mio soggiorno nel Sikkim lo dedicai alla visita dei monasteri sparsi per la foresta, pittorescamente costruiti sugli speroni delle montagne. Mi fecero profonda impressione, e mi piaceva immaginarli come dimore abitate da pensatori, liberi da ogni ambizione, estranei alle lotte che si combattono nel mondo, e che passano le giornate in pace e in profonde meditazioni.

Ma la realtà non corrispondeva all'apparenza. I monaci del Sikkim sono per la maggior parte incolti e analfabeti, e non hanno nessun desiderio di conoscere alcunché neppure intorno al buddismo che essi pretendono di professare. Né hanno quel tanto necessario per coltivarsi. Le "gompa" del Sikkim sono povere, hanno una piccolissima rendita e nessun ricco benefattore. Così i "trapa" (religiosi) debbono lavorare per vivere.

Occorre qualche parola per spiegare il termine "trapa" che ho usato ora e che continuerò a usare in seguito.

Gli autori stranieri chiamano "lama" indiscriminatamente tutti i religiosi lamaisti, mentre non è così (8). Nel Tibet i soli monaci che abbiano il diritto di essere chiamati lama sono i dignitari ecclesiastici, come i "tulku", gli abati di grandi monasteri, i capi dei collegi monastici e i monaci che possiedono un titolo universitario. Tutti gli altri, anche se sono stati ordinati "gelong" (ordinazione maggiore), sono chiamati "trapa" (alunni). Ciononpertanto si usa la cortesia di rivolgersi ai monaci di una certa età e che abbiano acquisito una certa cultura, chiamandoli lama.

Nel Sikkim un certo numero di "trapa" che i loro colleghi ritengono istruiti, possono celebrare certi riti religiosi. Essi insegnano ai novizi a compiere le liturgie e ricevono in cambio regali in natura, più raramente denaro e spesso soltanto i servizi dei loro allievi. Ma in ogni modo lo esercizio delle funzioni ecclesiastiche rappresenta la principale fonte del loro introiti.

Come si sa il buddismo ortodosso proibisce tutti i riti religiosi e i lama istruiti ammettono di buon grado la loro inutilità in ciò che concerne l'illuminazione spirituale che può esser raggiunta solo attraverso lo sforzo intellettuale individuale. Tuttavia, la maggioranza crede nell'efficacia di certi

rituali per la guarigione degli ammalati, la sicurezza materiale, la soggiogazione degli esseri maligni e la guida degli spiriti dei morti nell'altro mondo.

Le cerimonie funebri sono il compito principale dei monaci himalayani. Essi celebrano questi riti con speciale zelo, financo con piacere; anche perché il rito include due o tre banchetti offerti dai parenti del morto ai monaci del monastero nella cui giurisdizione viveva il defunto. I "trapa" che celebrano nella casa del defunto ricevono doni in denaro o in natura. Ora il clero rustico che vive in queste foreste è generalmente povero e mal nutrito; è difficile per questi primitivi reprimere una certa piacevole eccitazione allorché la morte di un ricco paesano promette parecchi giorni di festino.

Gli anziani ordinariamente nascondono i loro sentimenti, ma i giovani novizi che fanno i guardiani delle vacche nel bosco, sono divertentemente franchi.

Un giorno mentre ero seduta poco discosta da alcuni giovani pastori, arrivò da lontano il suono di strumenti a fiato.

In un batter d'occhio i ragazzi interruppero i loro giochi e si misero in ascolto attentamente. Di nuovo udimmo lo stesso suono. Essi avevano capito.

«Le buccine», disse uno di loro.

«Qualcuno è morto», disse un altro.

In silenzio si guardavano ed i loro occhi scintillavano di piacere.

«Avremo carne da mangiare», mormorò uno dei ragazzi.

In molti villaggi, i preti lamaisti sono concorrenti degli stregoni, sebbene questo non porti ad animosità. Generalmente ognuno ha fiducia nei metodi del proprio rivale. Sebbene i lama siano tenuti in più alta considerazione dello stregone Bön, seguace della antica religione degli aborigeni, o dei "ngagspa" (maghi assimilati al clero ufficiale), questi ultimi, ciononpertanto ritengono di essere più abili nel trattare con i demoni maligni e con gli spiriti dei morti.

Un imprevedibile incidente mi rivelò come lo spirito di un morto sia dal lama officiante tirato fuori dal corpo e indirizzato lungo la giusta strada per l'altro mondo.

Quel giorno stavo ritornando da una escursione nella foresta, allorché udii un grido breve ed acuto che mi sembrò di un animale sconosciuto. Pochi minuti dopo lo stesso grido si ripeté per due volte. Avanzai adagio e senza rumore, in quella direzione e scoprii una capanna bassa nascosta in luogo appartato.

Appiattendomi tra le fratte potei vedere senza essere vista. Due monaci erano seduti sotto gli alberi con gli occhi bassi in atteggiamento meditativo.

"Hik!" gridava uno con tono eccezionalmente acuto; "Hik" ripeteva l'altro dopo pochi istanti. E continuarono così, con lunghi intervalli di silenzio durante i quali rimanevano immobili.

Notai che ci voleva un grande sforzo per produrre quel suono che sembrava venisse addirittura dal profondo delle viscere.

Dopo averli guardati per un certo tempo, vidi uno dei "trapa" mettersi una mano sulla gola in una espressione di sofferenza. Poi voltò la testa da un lato e sputò un filo di sangue.

Il compagno gli disse alcune parole che non mi riuscì d'udire. Senza rispondere il monaco si alzò andò verso la capanna. Mi accorsi allora che dai suoi capelli usciva un filo di paglia, diritto sul colmo della testa. Che significava quell'ornamento.

Mentre un "trapa" entrava nella capanna e il suo compagno mi volgeva le spalle me la svignai.

Appena vidi Dawasandup, gli domandai cosa facessero quegli uomini e perché gridassero in quello strano modo.

Dawasandup mi disse che quello era il grido rituale che il lama officiante lancia accanto all'uomo, appena morto, in modo da liberarne lo spirito facendolo uscire dal corpo attraverso un foro che quelle magiche parole aprono sulla sommità della calotta cranica. Solo un lama che abbia ricevuto da un competente maestro il potere di urlare quel "hik" con la giusta intonazione, può operare con successo. Quando officia presso un cadavere dopo "hik" egli grida "phet". Quest'ultima parola debbono però stare attenti a non pronunziarla coloro che si esercitano soltanto alla pratica del rito, come quei monaci che avevo sorpreso. La combinazione di questi due suoni porta sempre, invariabilmente alla separazione dello spirito dal corpo, cosicché il lama che li pronunziasse correttamente morirebbe immediatamente.

Questo pericolo però non esiste allorché il lama sta officiando perché egli agisce per procura al posto del morto al quale presta la propria voce, cosicché l'effetto delle sillabe magiche si riflette sull'uomo morto e non sul lama.

Una volta che il potere psichico di estrarre lo spirito dal suo involucro corporale è stato conferito da un maestro competente ad un discepolo, questi dovrà imparare a gridare nel giusto tono che si ottiene quando un filo di paglia aderisce al teschio e sta diritto quanto si desidera. Gridando "hik"! si produce sul cranio una piccola apertura e in essa viene introdotto il filo di paglia.

Nel capo di un uomo morto l'apertura è di molto più larga, qualche volta tanto che vi si può introdurre il dito mignolo.

Dawasandup era molto interessato a tutto quanto riguardava la morte e il mondo degli spiriti. Cinque o sei anni dopo che lo avevo conosciuto tradusse un classico tibetano intorno alle peregrinazioni dei defunti nel al di là. (9)

Parecchi occidentali studiosi delle cose d'oriente e molti funzionari britannici si sono valsi della collaborazione di Dawasandup e conoscono i suoi innegabili

talenti. Tuttavia ho buone ragioni di credere che nessuno di essi abbia conosciuto la sua vera e pittoresca personalità che egli sapeva molto bene dissimulare.

Dawasandup era un occultista ed in un certo senso anche un mistico. Egli cercava segrete comunioni con le Dakini (10) e altre paurose deità, sperando di acquistare potenza soprannaturale. Ogni cosa riguardante il mondo degli esseri invisibili lo attirava fortemente, ma la necessità di guadagnarsi da vivere gli impediva di dedicare ai suoi studi favoriti tutto il tempo che avrebbe voluto.

Nato a Kalimpong, i suoi antenati erano gente delle alture del Bhutan o del Sikkim e discendevano dagli invasori tibetani. Ottenne una borsa di studio fondata per giovani di origine tibetana e frequentò la scuola superiore media di Darjieling. Entrato a far parte degli impiegati del governo britannico in India divenne interprete a Baxe Duar, alla frontiera meridionale dei Bhutan, dove incontrò il lama che scelse per sua guida spirituale.

Mi sono formata qualche idea del maestro attraverso i racconti di Dawasandup che lo venerava profondamente. Egli deve aver somigliato a molti lama che ebbi occasione di incontrare dopo, i quali nella loro mente hanno un miscuglio di cultura e di superstizione; ma il maestro di Dawasandup era soprattutto un uomo buono e caritatevole.

Ciò che lo distingueva dai suoi colleghi era che egli stesso aveva avuto quale "guru" (11) un vero e proprio santo di cui val la pena di raccontare la morte. Costui era un anacoreta dedito alla mistica contemplazione nel folto di un bosco, nel Bhutan. Come succede spesso un suo discepolo divideva con lui l'eremitaggio e lo serviva.

Un giorno un pio benefattore venne a visitarlo e gli portò una certa somma di denaro perché comprasse le provviste invernali. Spinto dall'avidità il discepolo pugnalò il maestro e scappò portando via il denaro. Il vecchio lama non era però morto, e rinvenne quando il discepolo era già fuggito. Le ferite gli procuravano tremendi dolori e per sfuggire a quella tortura si sprofondò nelle meditazioni.

La concentrazione del pensiero al punto a cui la portano i mistici tibetani sospende la sensibilità fisica, ma anche a un livello minore di potenza l'attenua considerevolmente.

Un altro discepolo del lama che veniva a visitarlo pochi giorni dopo il delitto, trovò il lama immobile avvolto in una coperta: l'odore della ferita e il sangue rappreso nella stoffa, attirarono la sua attenzione. Interrogò il maestro. L'eremita gli raccontò quanto era successo, ma allorché il discepolo propose d'andare nel vicino monastero a cercare un medico si oppose.

«Se i lama e gli abitanti del villaggio sapessero delle mie condizioni, cercherebbero il colpevole - disse l'asceta - egli non può essere lontano da qui. Lo troverebbero e probabilmente lo condannerebbero a morte. Non posso

permettere una cosa simile. Voglio invece dargli tempo di fuggire più lontano. Un giorno forse ritornerà sul giusto sentiero in ogni caso, io non sarò causa della sua morte. Mentre medito non soffro, ma quando son cosciente del mio corpo, il dolore è indicibile».

Un discepolo orientale non discute un ordine simile. L'uomo si prostrò ai piedi del "guru" e se ne andò. Qualche giorno dopo l'eremita moriva solo nella sua caverna...

Sebbene Dawasandup ammirasse molto la condotta del santo lama, non arrivava a quell'altezza morale, e me lo confessò umilmente. Ciò che l'attirava invincibilmente, era; come ho detto, il commercio con gli esseri del mondo occulto allo scopo di ottenere poteri sopranormali. Fare prodigi, era il suo sogno. Aveva tutte le aspirazioni di un mago senza il sapere e la forza morale per realizzarle.

Il bere, un difetto frequente tra questa gente, era la maledizione della sua vita ed aumentava la sua naturale tendenza all'ira tanto che per poco, una volta, non divenne assassino. Io ebbi qualche influenza su lui finché rimasi a Gangtok e lo persuasi a promettermi l'assoluta astinenza dalle bevande fermentate, del resto ingiunta a tutti i buddisti. Ma egli non aveva l'energia sufficiente per perseverare e mantenere la promessa. Gli era impossibile resistere all'ambiente, dove gli uomini dicono che bere e lasciare la ragione nel fondo del bicchiere è naturale per un discepolo di Padmasambhava (12).

Quando io conobbi Dawasandup, egli aveva lasciato l'impiego governativo per diventare direttore della scuola di Gangtok. E' impossibile descriverlo in quel ruolo di direttore.

La sua passione per le letture lo assorbiva totalmente. Dovunque egli andasse portava con sé un libro e, sprofondato della lettura, si perdeva come in estasi. Per ore dimenticava dove si trovasse. Le sue sapienti versioni, le lunghe conversazioni con i lama e la celebrazione di riti occulti lo distraevano dall'attendere ai suoi doveri di insegnante. Certe volte sembrava veramente che avesse perduto coscienza della sua stessa esistenza.

A volte per interi mesi non metteva piede nell'aula, abbandonando gli scolari alle cure di un assistente, il quale seguendo il suo esempio non si dava pena di compiere il proprio dovere, almeno fino a che non correva il pericolo di perdere il posto.

Lasciati a se stessi, i ragazzi giuocavano vagabondando nel bosco e dimenticando quel poco che avevano imparato.

Ma veniva il giorno in cui Dawasandup, severo coane il Giudice dei Morti, compariva davanti agli scolari i quali tremavano in ogni fibra sapendo quel che li aspettava. Dovevano mettersi in fila di fronte al maestro che li esaminava

cominciando da un capo o dall'altro della fila. Se il ragazzo interrogato sbagliava o non rispondeva affatto, doveva rispondere il compagno a fianco; se la risposta del secondo interrogato era esatta, allora gli veniva ordinato di schiaffeggiare il primo e prendere il posto, a capofila.

La vittima era interrogata di nuovo e se non mostrava di sapere qualche cosa di più che nella precedente domanda, era interrogato il terzo della fila che se rispondeva correttamente doveva schiaffeggiare il suo compagno e prenderne il posto.

Un ragazzo sfortunato poteva arrivare fino all'ultimo posto della fila, abbrutito per essere stato schiaffeggiato una dozzina di volte. Non raramente avveniva che parecchi ragazzi si dimostravano tutti impreparati; allora il più erudito dei gruppo distribuiva lui gli schiaffi e se i ragazzi dimostravano tutti egualmente di non sapere la lezione, allora Dawasandup distribuiva lui stesso il castigo generale.

Certi ragazzi esitavano a schiaffeggiare il compagno o facevano finta di farlo, ma era difficile riuscire in questo cameratismo perché Dawasandup era lì a sorvegliare attentamente. «Vieni qua, mio caro fanciullo, tu non sai come va fatto, te lo insegno io», diceva con un piccolo feroce sogghigno, e bang! La sua larga mano cadeva sulla faccia del malcapitato, il quale, poi doveva dare dimostrazione sulle guance del compagno di avere appreso la lezione del terribile maestro.

Qualche volta una punizione arrivava senza che avesse rapporto con le lezioni. In quella strana scuola dove non c'era disciplina di sorta, l'inventiva di Dawasandup scopriva infrazioni di regole che non erano mai state stabilite. In questi casi usava un lungo bastone pesante ed ordinava al colpevole di allungare il braccio e tenere aperta la mano sulla cui palma il ragazzo riceveva il numero di colpi stabilito dal maestro.

Mentre usava quell'arma, Dawasandup eseguiva una specie di selvaggia danza di guerra, marcando ogni colpo con un salto ed esclamando 'han!'. Così, con l'attiva ma non voluta cooperazione della vittima, che per il dolore saltava, si torceva e urlava, la punizione assumeva l'aspetto di un diabolico balletto.

Un giorno arrivando inaspettatamente alla scuola, mi trovai davanti ad una di queste scene ed i ragazzi con i quali ero già entrata in confidenza, mi raccontavano quali fossero i metodi educativi del loro maestro.

Dopo qualche giorno o qualche settimana di simile attività didattica, Dawasandup abbandonava di nuovo i suoi allievi.

Potrei raccontare molte altre storie sul mio ottimo interprete, delle quali alcune davvero divertenti e boccaccesche. Non era solo dedito all'occultismo, all'insegnamento ed allo scrivere, ma - pace alla sua memoria - voglio essere

generosa. Del resto per la sua erudizione acquisita con veri e propri sacrifici egli riusciva simpatico e interessante. Debbo anzi congratularmi con me stessa per averlo incontrato e riconoscere il debito di gratitudine che ho per lui.

Debbo aggiungere che Dawasandup è l'autore del primo e finora unico dizionario inglese-tibetano esistente e che egli finì i suoi giorni quale professore di tibetano all'Università di Calcutta.

Con immensa gioia ricevetti l'annunzio dal Principe-tulku che un vero tibetano, dottore in filosofia della famosa università di Trachilhumpo (13) sarebbe arrivato al monastero di Enche, presso Gangtok, e che presto sarebbe anche arrivato un altro lama - nativo del Sikkim che aveva studiato nel Tibet - e che ritornava per un breve soggiorno nel suo paese.

Conobbi tutte e due queste persone e le trovai colte e distinte. Il dottore in filosofia Kushog (14) Chösdzed, discendeva dalla antica stirpe reale del Tibet. Era stato qualche anno in carcere per ragioni politiche e attribuiva lo stato precario della sua salute agli alimenti avvelenati che - lui diceva - gli erano stati serviti durante la sua detenzione.

Il principe del Sikkim teneva in gran considerazione le persone dotte. Era contentissimo di accogliere rifugiati e nominò il professore di filosofia l'abate della "gompa" di Enche, incaricandolo inoltre di insegnare grammatica e letteratura sacra a circa venti novizi.

Kushog Chösdzed era un "gelup pa" vale a dire un seguace della setta riformata fondata da Tsong Khapa nel 1400 della nostra era e comunemente nota sotto il nome 'berretti gialli.

Gli scrittori stranieri i quali dicono le dottrine dei 'berretti gialli completamente opposte a quelle dei 'berretti rossi avrebbero riconosciuto il loro errore al monastero di Enche, dove avrebbero visto un abate "gelug pa" presiedere riunioni di monaci della setta dei 'rossi e cantare gli inni liturgici insieme a loro.

Non so se Kushog Chösdzed si dedicasse assiduamente alla meditazione e se fosse un vero mistico, ma certamente possedeva una erudizione straordinaria e la sua memoria sembrava essere una miracolosa biblioteca dove ogni volume fosse pronto per chi lo richiedesse ed aperto alla pagina desiderata. Senza il minimo sforzo poteva citare testi a dozzine in qualunque materia avesse attinenza con il lamaismo, la filosofia buddista e la storia tibetana o la civile letteratura.

Questo, nel Tibet non è fatto eccezionale, ma la perfetta e sottile capacità di comprendere le sfumature ed il significato delle parole e delle cose che aveva questo lama, era eccezionale.

Non so se per non essere inopportuno o per orgoglio (egli era per nascita di

rango superiore a quello del suo protettore) andava raramente a visitare il principe alla sua villa; lo andava a trovare solo quando doveva consultarsi con lui intorno ad affari che riguardavano il monastero.

Qualche volta veniva a farmi visita, ma generalmente ero io che andavo alla sua "gompa" situata su uno sperone della montagna che dominava Gangtok.

Dopo molte conversazioni il lama, sospettoso come la maggior parte degli orientali, trovò un divertente stratagemma per rendersi conto di quanto io conoscessi del buddismo e fino a che punto la mia cultura in materia fosse estesa. Un giorno, mentre ero seduta nella sua stanza, prese da un cassetto una lunga lista di domande e con squisita gentilezza mi disse di rispondere lì per lì. I soggetti trattati erano astrusi e senza dubbio erano stati scelti con l'intendimento di mettermi in imbarazzo.

Superai la prova onorevolmente e il mio esaminatore sembrò contento. Mi confessò poi che fino a quei momento non aveva creduto che io fossi buddista come sostenevo, e non riuscendo a capire per quale ragione ponevo ai lama domande religiose, aveva supposto che agissi per scopi diabolici.

Dopo questo esame sembrò rassicurato e mi manifestò una grande cordialità e confidenza.

Poco dopo arrivò a Gangtok un altro lama dal monastero di Tolung Tserpug, situato nella regione di Lhasa, dove da giovane aveva, studiato e dove poi era tornato quale segretario del capo della Karmapa, una delle più importanti sette dei 'berretti rossi.

Era chiamato Bermiak Kushog (l'onorevole Bermiak) perché era figlio del signore di quel luogo, uno dei pochi membri della nobiltà sikkimese, i cui antenati erano aborigeni, di una razza detta lepcha.

Come Kushog Chösdzed anche lui era stato ordinato "gelong" ed era celibe. Era elemosiniere del maharajah e perciò occupava un appartamento nel palazzo.

Quasi ogni pomeriggio attraversava il giardino e si recava alla villa dove viveva il principe ereditario. Qui, nel soggiorno mobiliato all'inglese ci intrattenevano lungamente in conversazioni su cose del tutto estranee all'occidente.

Mi piace ricordare quelle riunioni che gradualmente mi diedero la possibilità di sollevare il velo che copre il vero Tibet e il suo mondo religioso.

Sidkeong-tulku, sempre nelle sue vesti di broccato, presiedeva seduto su un divano. Una tavola era situata di fronte a lui ed io sedevo al lato opposto in una poltrona. Avevamo davanti una piccola tazza di porcellana cinese con la sottocoppa d'argento e il coperchio della forma di una pagoda ornato di coralli e turchesi.

A poca distanza dal principe, l'Onorevole Bermiak, maestosamente drappeggiato nella sua toga di broccato color granata scuro, sedeva su una poltrona; la sua tazza era con il piattino d'argento, ma senza coperchio. Per Dawasandup, il quale era spesso presente e stava accoccolato alla 'maniera del loto, come si dice in oriente, ai nostri piedi, sul tappeto, la tazza era senza sottocoppa e senza coperchio. Così imponeva la complicata etichetta tibetana.

Mentre Bermiak Kushog; colto e fluente oratore, parlava, noi eravamo abbondantemente serviti di tè tibetano del colore delle rose appassite e condito con burro e sale. I tibetani abbienti hanno a tutte le ore una tazza di questo tè a portata di mano. Una espressione popolare a proposito dei ricchi dice che «le loro labbra sono sempre bagnate di tè o di birra».

Un giovane assistente avanzava tenendo all'altezza delle spalle una grande teiera d'argento e abbassandola fino alle nostre tazze con mosse studiatissime come se stesse compiendo un rito. Pochi bastoncini d'incenso bruciavano in un angolo della stanza e veniva un odore come non ne avevo mai sentito né in India né in Cina. In certi momenti una lenta solenne melodia, melanconica e dolce giungeva da un tempio, mentre l'Onorevole lama Bermiak continuava a parlare della vita e del pensiero di qualche saggio o mago che aveva vissuto o viveva nella terra proibita le cui frontiere erano così vicine.

A Kushog Chösdzed ed a Bermiak Kushog debbo la mia iniziazione al credo dei lamaisti riguardo la morte e l'al di là; credenze sconosciute a molti stranieri.

Poiché uno dei lama era dei 'berretti rossi e l'altro dei 'berretti gialli, ascoltando tutti e due ero sicura di avere informazioni che presentavano la opinione generale e non quella di un particolare setta o di un particolare credo.

Negli anni seguenti ebbi numerose occasioni, in differenti parti del Tibet, di discorrere su questi argomenti con altri lama. Per comodità del lettore ecco alcune notizie qui riassunte.

La Morte e l'al di là.

I profani generalmente ritengono che i buddisti credano nella reincarnazione dell'anima ed anche nella metempsicosi. Questo è un errore. Il buddismo insegna che l'energia prodotta dall'attività mentale e fisica di un essere porta, una volta che l'essere è stato dissolto dalla morte, alla comparsa di nuovi fenomeni mentali e fisici.

Esitono sottili teorie intorno a quest'argomento e sembra che i mistici tibetani siano andati più in profondità di molti altri buddisti. Ma in Tibet, come d'altro canto dovunque, i punti di vista dei filosofi sono compresi solo dai privilegiati. La massa sebbene ripeta il credo ortodosso: «"tutti gli aggregati sono non permanenti: non esiste 'io nella persona", la massa, dicevo, crede nel modo più semplice, ad una indefinita entità che peregrina da mondo a mondo assumendo diverse forme.

Le idee dei lamaisti riguardo alla condizione dell'uomo dopo la sua morte differiscono da quelle sostenute dai buddisti dei paesi del sud: Ceylon, Burma, Siam. Essi affermano che trascorre un certo tempo tra la morte di un uomo e la sua rinascita in una delle sei specie riconosciute di esseri animati.

Queste sei specie sono rispettivamente:

1) gli dei;

2) i non-dei, sorta di Titani;

3) gli uomini;

4) i non-uomini, comprendente geni, spiriti, fate, eccetera, alcuni di carattere benevolo, altri malvagio;

5) gli animali;

6) gli yidag, esseri mostruosi perpetuamente tormentati dalla fame e dalla sete, e gli abitanti dei diversi purgatori sottomessi a crudeli sofferenze.

Nessuna di queste condizioni è eterna. La morte sopravviene per tutti, per gli dei come per gli infelici che gemono nei purgatori, e la morte è seguita da una rinascita, sia nella stessa classe di esseri, sia in una classe diversa.

Secondo la credenza popolare, la classe di esseri nella quale uno rinasce e le maggiori o minori condizioni di felicità nelle quali uno si troverà, dipendono dalle buone o cattive azioni compiute nella precedente esistenza.

I lama più illuminati insegnano che l'uomo, o qualunque altro essere vivente,

con i suoi pensieri e le sue azioni crea affinità le quali ovviamente portano ad un genere di esistenza in armonia con quelle stesse affinità.

Altri dicono che per via delle sue azioni e soprattutto per via della sua attività mentale l'uomo modifica il suo essere e perciò acquista le caratteristiche di un dio, di un animale o di ogni altro genere di essere.

Questi punti di vista differiscono molto poco da quelli dei buddisti. Più originale è la seguente teoria lamaista.

In primo luogo, la grande importanza data all'intelligenza da certi buddisti della setta Mahâyâna, è ancora più accentuata dai lamaisti. «Colui che conosce come comportarsi può vivere bene anche all'inferno», è un detto popolare nel Tibet. E spiega più chiaramente di ogni definizione tutto ciò che i lama intendono per "thabs", cioè il 'metodo.

Così mentre molti loro correligionari credono che il destino dei morti sia matematicamente fissato secondo la qualità morale di ogni individuo, i lamaisti asseriscono che colui il quale conosce il giusto 'metodo può modificare in meglio il suo destino "post-mortem" e rinascere nella più gradevole condizione possibile. Dico la più gradevole possibile, perché malgrado la fiducia negli effetti della loro abilità, il peso delle azioni passate rimane sempre, essi credono, una forza considerevole, così considerevole talvolta che tutti gli sforzi del defunto, o anche del taumaturgo che si interessa alla sua sorte, sono incapaci di fermare lo 'spirito dal precipitare in una rinascita miserevole. Daremo un esempio di ciò un po più avanti.

Partendo dall'idea che il 'metodo, il 'savoir-faire, è di importanza essenziale, i lamaisti pensano che, all'arte di vivere bene, si deve aggiungere l'arte di morire bene e di cavarsi dai pasticci nell'altro mondo.

Si ritiene che gli iniziati versati nelle cose della mistica, conoscano cosa li aspetta quando muoiono, ed i lama dediti alla contemplazione hanno previsto ed esperimentato, nella loro vita, le sensazioni che accompagnano la morte. Essi perciò non saranno né sorpresi né turbati quando la loro personalità presente si disgregherà, e "ciò" che deve continuare il suo cammino, entrando coscientemente nell'al di là, conoscerà già bene le strade e i sentieri e i luoghi dove conducono.

Che cosa è "ciò" che continua dopo che il corpo è divenuto cadavere? E' una delle multiple 'coscienze che i lamaisti distinguono. La coscienza dell"io, o secondo un'altra definizione 'ia volontà di vivere.

Userò il termine 'spirito per indicare il viaggiatore di cui dobbiamo seguire le peregrinazioni nell'altro mondo. E' vocabolo ben lontano dall'esprimere esattamente l'idea che i tibetani colti esprimono con le parole "yid kyi rnampar shespa"; ha però il vantaggio di essere familiare agli occidentali e, davvero non

c'è nelle lingue europee nessun'altra parola più di questa adatta.

Ho detto che, secondo i tibetani, un iniziato alla mistica è capace di conservare la mente lucida durante la disgregazione della sua personalità ed è possibile per lui passare da questo all'altro mondo, perfettamente cosciente di quello che gli accade.

Ne consegue che un siffatto uomo non ha bisogno dell'aiuto di nessuno durante la sua ultima ora, né di alcun rito religioso dopo la sua morte.

Questo - va messo in chiaro - non si può dire per le persone comuni. E dicendo comuni mortali, dobbiamo intendere chiunque, monaci o laici, non abbiano conoscenza della 'scienza della morte. Si tratta naturalmente, della maggior parte.

Il lamaismo non abbandona però questi ignoranti a loro stessi; in punto di morte e quando sono già morti, un lama insegna loro quello che non avevano imparato mentre erano in vita. Egli spiega loro la natura degli esseri e le cose come saranno durante il trapasso; li rassicura e, soprattutto, li guida nella giusta direzione.

Il lama che assiste un moribondo vigila per impedirgli di dormire, svenire o entrare in coma. Gli segnala le successive partenze delle diverse 'coscienze che animavano i suoi sensi: coscienza degli occhi, del naso, della lingua, del corpo, dell'orecchio, cioè la graduale perdita della vista, dell'olfatto, del gusto, del tatto, dell'udito. Nel corpo, ora insensibile, il pensiero deve rimanere attivo e attento al fenomeno che si viene compiendo.

Il compito del lama è di agevolare che lo 'spirito salti fuori dal suo involucro dal vertice della testa perché se lo 'spirito uscisse per altra via, il benessere futuro di quell'uomo sarebbe molto compromesso.

La liberazione dello 'spirito dal corpo avviene quando il lama, secondo il rituale, grida "hik!" seguito da "phet!" Prima di emettere il grido, il lama deve concentrare la sua mente in modo da identificare se stesso con l'uomo allora allora morto. Egli deve fare lo stesso sforzo che il morto avrebbe dovuto compiere per far sì che lo 'spirito salisse alla sommità del teschio con forza sufficiente per produrre la fessura attraverso la quale evadere dal corpo.

Gli iniziati, capaci di operare su se stessi l'ascensione dello spirito, emettono il grido liberatore "hik!" e "phet!" quando sentono che la loro fine è prossima. Possono anche suicidarsi in tal modo, e si dice che alcuni lo abbiano fatto.

Lo 'spirito disincarnato comincia allora uno strano pellegrinaggio. La credenza popolare dice che un viaggio sia realmente compiuto attraverso una terra che realmente esiste, popolata di esseri umani reali. Ma i lamaisti più dotti considerano questo viaggio quale una serie di visioni soggettive, un sogno che lo 'spirito stesso confeziona sotto l'influenza del suo carattere e delle sue azioni

passate.

Certi lamaisti asseriscono, che immediatamente dopo che lo 'spirito ha rotto il suo legame con il corpo, ha l'intuizione, rapida come un baleno, della Realtà Suprema. Se può afferrare quella luce egli diviene definitivamente libero dal 'circolo di successive nascite e morti. Perché ha raggiunto il "nirvana".

Questo avviene però raramente. Ordinariamente lo 'spirito rimane abbagliato da quella luce immediata, e di fronte ad essa indietreggia, risospinto dalle sue false concezioni, il suo attaccamento all'esistenza individuale ed ai piaceri dei sensi. Oppure gli sfugge il significato di quello che ha visto, proprio come un uomo, che distratto dalle sue preoccupazioni, non si rende conto di quanto sta accadendo attorno a lui.

L'uomo comune che è morto in un momento in cui aveva già perso la conoscenza; non capisce con immediatezza che cosa è accaduto quando riprende coscienza. Per parecchi giorni egli 'parlerà' con la gente che abita in quella che fu la sua dimora, e si meraviglierà che nessuno gli risponda o si renda conto della sua presenza.

Un lama del monastero di Litang nel Tibet orientale, mi disse una volta che alcuni morti avevano fatto sapere, attraverso la mediazione di "pao" (medium), che avevano tentato di usare oggetti appartenenti a loro, l'aratro per lavorare la terra o i loro vestiti appesi ad un gancio, e che si erano irritati di non poter compiere quei gesti abituali.

In questi casi lo 'spirito del morto è disorientato. Che cosa può essergli accaduto? Egli vede un corpo inerte, simile al proprio, e dei lama cantare intorno a quel corpo. E' mai possibile che egli sia morto?

La gente semplice ritiene che per assicurarsene, il disincarnato deve andare in un posto sabbioso e lì osservare sul terreno le orme dei propri piedi. Se quelle orme sono al contrario, cioè se le calcagna sono avanti e le dita indietro, allora non avrà dubbi è proprio morto.

Ci si domanderà come può uno 'spirito avere piedi? In realtà non si tratta di 'spirito provvisto di arti, ma del 'doppione etereo al quale egli è ancora unito. I tibetani, come gli antichi egiziani, credono nel 'doppione.

Durante la vita, in condizioni normali, questo 'doppione è strettamente unito con il corpo. Nondimeno certe circostanze possono causare una separazione, e allora il 'doppione può lasciare il corpo materiale e "mostrarsi" in differenti posti; o, divenendo egli stesso invisibile, può effettuare diverse peregrinazioni. In certe persone questa separazione del 'doppione dal corpo avviene involontariamente, ma i tibetani dicono che coloro i quali si sono allenati a tale scopo, possono realizzare la separazione sempre che vogliano.

La separazione tuttavia non è completa perché esiste un legame tra le due forme. E il legame sussiste per un certo tempo dopo la morte. Il disfacimento del cadavere comporta generalmente, ma non necessariamente, la fine del 'doppione; in certi casi però può sopravvivergli.

Nel Tibet si incontrano persone che sono state più o meno a lungo in letargo e possono descrivere i vari luoghi nei quali, essi dicono, si sono trovati. Alcuni hanno visitato contrade abitate solo da uomini, mentre altri dicono di peregrinazioni in paradiso, nel purgatorio o nel "bardo", una regione intermedia dove gli 'spiriti dopo la morte vagano aspettando la reincarnazione (15).

Questi strani viaggiatori sono chiamati "delog", cioè 'tornato dall'al di là'. Sebbene le descrizioni siano varie, i "delog" sono generalmente d'accordo nel dire che durante la pseudo-morte si hanno sensazioni decisamente piacevoli.

Una donna che conobbi in un villaggio di Tsawarong, era rimasta alcuni anni prima inanimata per tutta una settimana. Diceva di essere stata piacevolmente meravigliata per la leggerezza e l'agilità del suo nuovo corpo e la straordinaria rapidità dei movimenti. Bastava che esprimesse il desiderio di andare in un posto qualunque, che subito ci si trovava; essa poteva attraversare il fiume, camminare sulle acque o passare attraverso i muri. Solo una cosa trovò impossibile tagliare un filo quasi impalpabile che univa la sua vita eterea al corpo fisico che essa poteva vedere perfettamente dormire sul suo letto. Questo filo si allungava indefinitivamente, ma certe volte intralciava i suoi movimenti. 'Ci inciampavo, diceva.

Un uomo "delog" che mio figlio adottivo aveva conosciuto da giovane, mi diede una descrizione simile a quella della donna.

Evidentemente il "delog" non è un uomo morto realmente, e perciò non era dimostrato che le sensazioni provate nel letargo fossero uguali a quelle di un individuo che è morto. Ma questa distinzione non sembra preoccupi i tibetani.

Dopo aver esalato l'ultimo respiro, il morto è vestito dei suoi abiti messi al contrario e cioè con il davanti della tunica allacciato sulla schiena. Poi legato con le gambe intrecciate o con le ginocchia piegate a toccare il torace. Nei villaggi, il cadavere acconciato in questo modo viene posto in un calderone. Appena la salma è portata al cimitero, il calderone è sommariamente lavato, e in esso si prepara zuppa o tè per gli invitati al funerale, i quali non sembra abbiano preoccupazioni di sorta per una eventuale infezione che potrebbe derivarne.

Nel Tibet, le cerimonie funebri durano parecchi giorni e per quanto l'altitudine delle province del centro e del nord ritardi la decomposizione, nelle calde e umide vallate i cadaveri che non sono portati alla definitiva loro dimora, dopo una settimana o più, imputridiscono e puzzano.

Ciò non diminuisce l'appetito dei "trapa" officianti, i quali continuano a dare i loro consigli al morto, segnalandogli la strada che deve prendere e quelle che nel mondo futuro deve evitare. I "trapa" prendono i pasti seduti di fronte al trapassato; si potrebbe dire che mangiano con lui, e il capo dei monaci lo invita e lo chiama per nome così: 'Spirito, vieni qua, immediatamente, e nutriti.

Nelle regioni boscose del Tibet i cadaveri vengono cremati. Invece gli abitanti delle vaste aride regioni del nord e di quelle centrali, dove gli escrementi di vacca sono l'unico combustibile che si trovi, lasciano i cadaveri abbandonati agli animali da preda, in cimiteri situati vicino ai villaggi o in qualunque posto, nelle solitudini montane.

I corpi degli alti dignitari religiosi qualche volta sono conservati dopo un doppio processo di salatura e di cottura nel burro. Queste mummie sono chiamate "mardong". Fasciate di stoffa, la faccia dipinta con oro, esse sono poste in mausolei di argento massiccio, ornati di pietre preziose. Spesso un pannello di vetro delimita un quadrato della bara attraverso il quale si può vedere la faccia dorata della mummia. Altri grandi lama sono cremati e le ceneri conservate in preziosi scrigni. Tutti i monumenti funebri nel Tibet hanno la forma di "chörten", che sono imitazioni delle "stûpa" che gli antichi buddisti costruivano in India sopra i morti in onore di santità o su altre preziose reliquie.

In obbedienza alle credenze buddiste nella eccellenza degli atti di carità, i lamaisti nei funerali trovano un'opportuna occasione per un supremo atto di carità. Si soddisfa il desiderio del morto - o quello che si suppone sia stato il suo desiderio - che il suo corpo serva come ultimo suo dono, per nutrire i tormentati dalla fame.

Un lavoro intitolato «"Guida dello Spirito dei morti nell'al di là"» (16) si esprime su questo argomento così:

1) Il corpo è trasportato sulla cima della montagna. E' smembrato in quattro parti con un coltello ben affilato. Le interiora, il cuore, i polmoni vengono lasciati sul terreno, perché se ne nutrano gli uccelli, i lupi e le volpi.

2) Il corpo è buttato in un fiume sacro. Il sangue e gli umori si dissolvono nelle acque azzurre. I pesci e le lontre ne mangeranno la carne ed il grasso.

3) Il corpo è bruciato, Carne, ossa e pelle sono ridotte a un mucchietto di cenere. I "Tisa" (17) troveranno nutrimento nell'odore.

4) Il corpo è sotterrato. Carne, ossa e pelle saranno succhiate dai vermi.

Le famiglie che possono affrontare la spesa occorrente per i monaci, fanno ripetere il servizio funebre ogni giorno per sei settimane dopo il funerale. Poi, è costruita una intelaiatura con leggeri pezzi di legno sulla quale sono posti i vestiti che appartenevano al defunto. Un foglio di carta rappresenta la testa; sul

foglio a volte è disegnata la faccia del morto, ma più spesso è comprato un foglio di carta stampata, già preparato nel monastero. Ve ne sono di due modelli: uno con la figura di uomo, l'altro con la figura di donna. Il nome del defunto viene scritto sotto.

Vi è un'altra, ultima cerimonia religiosa, a chiusura della quale il lama officiante brucia il foglio di carta ovvero il volto del defunto. I vestiti del morto, dei quali era stato coperto il manichino sono dati al lama quale parte della retribuzione dovuta.

Dopo questa simbolica cremazione i legami che eventualmente possano ancora intercorrere tra il morto e questo mondo, debbono considerarsi definitivamente recisi.

I tibetani desiderano fortemente di evitare ogni rapporto con i morti. I contadini usano speciali parole ben chiare per liberarsi di loro; poco prima che la salma lasci la casa, le è offerto un pasto e un membro anziano della famiglia le si rivolge dicendo queste parole: «Tal dei Tali, ascolta. Tu sei morto, sii sicuro di questo. Non c'è più nulla da fare qui. Mangia abbondantemente per l'ultima volta. Hai davanti a te una lunga strada da fare e parecchie montagne da valicare. Fatti forza e non ritornare più».

Ho udito un discorso più strambo.

Dopo avere regolarmente detto al morto che non faceva più parte di questo mondo ed esortatolo a non fare più ritorno, l'oratore aggiunse:

«Pagdzin, debbo dirti che la tua casa è stata distrutta dal fuoco, ogni cosa che tu possedevi è bruciata. Poiché hai dimenticato di pagare un debito, il tuo creditore ha preso i tuoi due figlioli come schiavi. Tua moglie ha preso un altro marito. Siccome vedere tutta questa miseria ti rattristerebbe, stai bene attento a non tornare».

Ascoltavo questa straordinaria sequela di sventure in completo sbalordimento.

«Come sono potute accadere tutte queste disgrazie», chiesi ad un astante.

E quello, ridendo maliziosamente rispose: «Non è accaduto niente. La fattoria ed il bestiame sono intatti e la vedova è tranquilla a casa con i figli. Abbiamo inventato tutta la storia per disgustare Pagdzin e levargli dalla testa l'idea di tornare a casa».

Questo evidentemente è dovuto all'ingenuità di gente che crede che il 'doppione abbia la facoltà di vedere cosa accade nel nostro mondo. In termini liturgici, e solennemente - non come si usa nei villaggi - il lama ammonisce il defunto di seguire la sua strada senza voltarsi indietro, ma il consiglio gli è dato per il suo bene. Invece il popolino lo fa per evitare la presenza del fantasma che ritiene pericolosa.

Durante la celebrazione di queste differenti cerimonie, lo 'spirito viaggia attraverso il "Bardo". Egli vede diversi esseri immaginari e una massa di strane apparizioni, di volta in volta con aspetti di radiante bellezza o di forme odiose. Quelle apparizioni lo spaventano, e spaventato corre qua e là in mezzo a loro.

Se è capace d'udire e seguire i consigli del lama officiante, può prendere una strada che lo porterà a rinascere tra gli dei o in altro piacevole posto - proprio come può un iniziato che sia entrato coscientemente nel "Bardo" dopo averne attentamente studiato la mappa. Ma le persone che del "Bardo" non sanno alcunché, e vi entrano mentre son tutte prese dal cordoglio di abbandonare il mondo materiale, possono difficilmente valersi dei consigli che gli vengono dati. Perciò perdono l'opportunità di sfuggire alle rigide, matematiche conseguenze delle loro azioni. Le strade verso la felicità celeste sono alle loro spalle.

Matrici umane o di animali si mostrano a loro che, ingannati dalle allucinazioni immaginano si tratti di grotte e di palazzi. Pensando di trovare un gradevole posto dove sostare, entrano in una o in un altra e questo determina per loro stessi la condizione della rinascita. Uno sarà un cane, mentre l'altro potrà essere il figlio di distinti genitori.

Secondo altre credenze, la gran massa delle persone che non sono riuscite ad ottenere quella 'illuminazione spirituale che si consegue immediatamente dopo la morte, vagano come un gregge di pecore spaurite nella fantasmagoria del "Bardo" finché non raggiungono la Corte di Shinje, il Giudice dei Morti.

Shinje esamina le passate azioni di ognuno in uno specchio, oppure le pesa sotto forma di pietre bianche e nere. Secondo che predominino le buone o le cattive azioni, egli stabilisce le specie di esseri nelle quali lo 'spirito può rinascere e il modo come questo rinascere deve avvenire: fisicamente bello o brutto, con doni intellettuali, condizione sociale dei genitori, eccetera.

Non ha nessuno peso la 'abilità' per salvarsi, perché il giudice è imparziale ed inflessibile. Del resto anche nel momento in cui la 'abilità' può essere d'aiuto, essa agisce solo nei limiti permessi dal peso delle passate azioni. Ho già parlato di questa volontà e di queste limitazioni, ed ecco una storia curiosa e divertente che illustra il caratteristico humor tibetano.

Un grande lama-tulku aveva passato tutta la sua vita nell'ozio. Sebbene durante la sua giovinezza avesse avuto ottimi istitutori ed avesse ereditato dai suoi predecessori una fornitissima biblioteca e fosse stato circondato sempre da uomini di cultura, sapeva leggere a malapena. Morì. In quel tempo viveva anche uno strano individuo, un filosofo che si diceva facesse miracoli e che non aveva peli sulla lingua e le cui eccentricità, qualche volta grossolane - spesso esagerate dai suoi biografi - avevano fatto nascere una quantità di storielle del tipo di quelle di Rabelis, apprezzatissime nel Tibet.

Dugpa Kunlegs - si chiamava così - viaggiava per il paese secondo il suo costume vagabondo; quando giunto ad un ruscello, vide una ragazza che attingeva acqua. D'improvviso e senza una parola l'attaccò cercando di violentarla. La ragazza era robusta, mentre lui si avvicinava alla vecchiaia. Essa si difese vigorosamente, e riuscì a scappargli e ritornata di corsa al villaggio disse a sua madre quel che le era accaduto. La buona donna rimase sbalordita. Gli uomini del villaggio erano tutti persone per bene e nessuno poteva essere sospettato. Il bruto doveva essere quindi uno straniero. La madre si fece raccontar di nuovo e con ogni particolare la brutta avventura. E a mano a mano che ascoltava la figlia, cominciò a balenarle il sospetto che la descrizione dell'uomo corrispondesse in ogni particolare a Dugpa Kunlegs, quell'eccentrico e santo lama che essa aveva incontrato in occasione di un pellegrinaggio. Non c'era dubbio. Proprio Dugpa Kunlegs aveva cercato di abusare di sua figlia.

Essa cominciò a riflettere sullo strano comportamento del santo. I comuni principi morali degli uomini ordinari non si adattano agli uomini di saggezza superiore alla normale - essa pensava. Un "dubtob" (18) non è costretto a seguire alcuna legge. Le sue azioni sono dettate da una superiore considerazione che non è alla portata di tutti.

Così, dopo queste riflessioni essa disse alla figlia: «L'uomo che hai incontrato è il grande Dugpa Kunlegs. Può fare tutto ciò che vuole. Perciò torna al ruscello, prostrati ai suoi piedi e consenti a qualunque cosa egli voglia».

La ragazza ritornò e trovò il "dubtob" seduto su una pietra, assorto nei suoi pensieri. Essa si inchinò davanti a lui e gli chiese scusa per avergli resistito, ma non sapeva chi egli fosse e, aggiunse che era completamente pronta a seguire i suoi voleri.

«Ragazza mia - rispose l'uomo - le donne non svegliano nessun desiderio in me. Ma poiché il gran lama del monastero vicino è morto senza avere mai colto l'occasione per istruirsi, ho visto il suo 'spirito errare nel "Bardo" verso una brutta rinascita e per compassione volevo procurargli un corpo umano. Ma il peso delle sue azioni non lo ha permesso. Tu sei scappata, e mentre eri nel villaggio, gli asini in quel campo vicino si sono accoppiati. Il grande lama presto rinascerà sotto le spoglie di un ciuco».

La maggior parte dei defunti osserva il desiderio che i familiari hanno espresso al momento dei funerali in maniera categorica, e non fa più appello al ricordo dei vivi, i quali si convincono che il destino dei morti è definitivamente sistemato nell'al di là e, con ogni probabilità, in maniera soddisfacente.

Però, alcuni trapassati si comportano in modo meno discreto e frequentemente appaiono in sogno ai parenti e agli amici e avvengono strane cose nelle abitazioni che furono loro. I tibetani ritengono che queste

manifestazioni dello 'spirito derivino dalla sua infelicità e siano vere invocazioni di aiuto.

Vi sono lama divinatori i quali in questi casi possono essere consultati. Essi ordinano i riti da celebrarsi, i regali che debbono essere offerti al clero e i libri sacri che debbono essere letti per dare conforto allo 'spirito infelice.

Tuttavia molti, specialmente nelle remote regioni vicine alle frontiere, in questi casi ritornano ai vecchi riti degli antichi "Bön" (19) perché pensano che occorre sentire anche il morto, e viene chiamato un medium ("pao") o una medium ("poma") cui è rivolta la preghiera di prestare la sua voce al defunto.

Le sedute spiritiche tibetane non somigliano per niente a quelle occidentali: non c'è oscurità, non occorre silenzio e certe volte sono tenute all'aperto.

Il "pao" comincia a cantare accompagnandosi con un piccolo tamburo e un campanello. Egli danza prima adagio poi sempre più rapidamente finché non è preso da tremore convulso: un essere di un altro mondo - dio, demonio, spirito di un defunto - si è impossessato di lui.

In una specie di frenesia pronunzia frasi rotte che si suppone siano quelle che l'essere invisibile vuole comunicare ai presenti.

Poiché è di importanza capitale sapere esattamente chi per bocca del medium sta parlando, e cosa sta dicendo, la persona ritenuta la più intelligente del villaggio è incaricata di ascoltare attentamente.

Qualche volta accade che differenti dei o spiriti, l'uno dopo l'altro si impossessano del medium, il quale non raramente sotto l'impulso datogli da questi esseri, inaspettatamente aggredisce qualcuno del pubblico e lo batte senza misericordia. Questo castigo è invariabilmente accettato senza nessuna resistenza da parte del malcapitato. I tibetani immaginano che questo significhi cacciar via il demonio che all'insaputa si è andato ad insediare nell'uomo cui toccano le busse, indesiderato ospite che il medium ha scoperto su indicazione dello spirito.

Il defunto che nell'al di là soffre, ordinariamente si limita a fare il resoconto delle sue sfortune.

Durante una seduta alla quale ero presente, uno disse «Ho incontrato un demonio lungo la mia strada, mi ha trascinato nella sua abitazione, e mi ha fatto schiavo. Mi costringe a lavorare duramente senza mai smettere e mi maltratta. Abbiate pietà di me! Liberatemi perché io possa raggiungere il Paradiso della Grande Felicità».

La madre dell'uomo che sembrava avesse parlato, piangeva lacrime amare insieme alla moglie ed ai figli. Famiglie che ascoltano suppliche di questo genere pensano solo a liberare lo sfortunato prigioniero.

E' un affare complicato. Prima bisogna mettersi in comunicazione con il

demonio e negoziare il riscatto.

L'intermediario scelto è spesso uno stregone Bön. Egli informa i parenti dello spirito infelice che il demone prima di liberarlo chiede il sacrificio di un maiale o di una vacca.

Offerta la vittima, il Bön entra in transe. Il suo 'doppione si presume sia arrivato nella dimora del demonio.

Si mette in viaggio. La via è lunga e difficile, piena di ostacoli e lo dimostrano le contorsioni dello stregone. Ma contrariamente al "pao", egli rimane seduto e muove solo la testa e il busto mentre con molte parole, in gran fretta racconta le avventure e gli incidenti, ed è financo più arduo capire lui che il "pao". I più sagaci ascoltatori trovano pressoché impossibile ricavare un senso da quell'insieme di parole.

Il Bön ha ora il suo compito: ha afferrato lo 'spirito e si prepara a cacciarlo. Il demonio ha ricevuto il riscatto richiesto, ma di solito, non tiene fede alle promesse e tenta di afferrare nuovamente il suo succubo. Lo stregone combatte ancora contro il demonio e lo si vede battagliare ansante e si odono i suoi urli.

La famiglia e gli amici del defunto seguono le fasi del dramma con grande ansia e sono fuori di sé dalla gioia allorché lo stregone dichiara che ha vinto ed ha indirizzato lo 'spirito in un luogo a lui gradito.

Ma il primo tentativo non sempre è fruttuoso. Io ho assistito a molte sedute durante le quali lo stregone dopo aver simulato sforzi straordinari, dichiarava che lo 'spirito era stato sottratto nuovamente al suo controllo dal demonio. In questo caso tutti i riti, sacrifici... e pagamento delle spese per il Bön, debbono ripetersi di nuovo.

Quando a salvare dalla schiavitù uno 'spirito è chiamato un lama, non si fanno sacrifici per la redenzione, ed i riti che si celebrano sono gratuiti. Il lama che conosce i rituali della magia, si considera sufficientemente forte per obbligare il demonio a lasciare la vittima.

Sotto l'influenza del buddismo, gli abitanti del vero e proprio Tibet non sacrificano più animali; non così però i tibetani che vivono nell'Himalaya i quali hanno solo una leggera scorza di buddismo perché praticamente sono rimasti sciamaniti.

Le credenze dei lama colti e dei mistici contemplativi, riguardo al destino dello 'spirito nell'al di là, differiscono molto da quelle della massa.

Prima di tutto, essi considerano tutti gli incidenti che possono capitare durante il viaggio al "Bardo" come visioni puramente soggettive. La natura di queste visioni dipende dalla idee che il defunto aveva durante la vita. I diversi paradisi, gli inferni, il Giudice della Morte, appaiono a coloro che in vita ci

hanno creduto.

Un "gomchen" (20) del Tibet orientale, mi raccontò in proposito questa storia.

Un pittore che svolgeva la sua attività principale decorando templi, spesso rappresentava fantastici esseri con il corpo umano e la testa di animale, come si suppone siano gli aiutanti di Shinje. Il figlio del pittore, che era ancora molto giovane, spesso stava accanto al padre mentre questi lavorava e si divertiva a guardare i mostri che a mano a mano apparivano nell'affresco.

Accadde che il ragazzo morì ed entrando nel "Bardo" incontrò le terribili immagini che gli erano familiari. Tutt'altro che spaventato egli cominciò a ridere: «Ah! Io vi conosco tutti. Mio padre vi ha dipinti sulle pareti», disse e cercò di mettersi a giocare con loro.

Una volta domandai al lama di Enche quale, potrebbe essere la visione soggettiva "post-mortem" di un materialista che avesse sempre pensato alla morte come ad un completo annichilimento.

«Forse - mi rispose il lama - un tale uomo vedrà apparizioni corrispondenti alle credenze religiose che aveva durante la sua prima età, a quelle, a lui familiari, delle persone in mezzo alle quali viveva. Secondo il grado della sua intelligenza e la sua lucidità "post-mortem", egli esaminerà ed analizzerà queste visioni e ricorderà le ragioni le quali durante la sua vita lo portarono a negare ciò che ora appare davanti a lui. Può concludere che sta avendo un miraggio.

«Un uomo meno intelligente la cui credenza nel totale annichilimento è dovuta ad indifferenza o insipienza, piuttosto che a ragionamento, probabilmente non avrà visioni di sorta. Tuttavia, questo non eviterà all'energia generata dalle sue passate azioni di seguire il suo corso e manifestarsi in nuovi fenomeni. In altre parole, non sarà di ostacolo alla rinascita del materialista».

I miei numerosi libri di appunti pieni di note, erano la dimostrazione che avevo lavorato parecchio da quando mi trovavo nel Sikkim. Pensai di concedermi un po di riposo. L'estate si avvicinava e la temperatura già calda mi tentava; avevo voglia di intraprendere un viaggio nel nord del paese.

La strada che scelsi era un'eccellente mulattiera che conduceva da Gangtok a Kampadzong ed a Shigatze nel Tibet. Inerpicandosi lentamente dall'ostello di Dikchu sepolto nella giungla tropicale, sulla riva della Ista, segue un tributario di questo fiume, su fino alla sorgente, attraverso panorami incantevoli.

A circa 50 miglia da Gangtok e ad una altezza di 2700 metri, la strada attraversava un villaggio chiamato Lachen, che ha una notevole importanza rispetto alle esperienze di misticismo lamaista.

Questo piccolo gruppo di capanne è all'estremo nord del Sikkim - l'ultimo

che il viaggiatore incontra lungo la strada verso gli alti valichi della frontiera del Tibet - è abitato da vigorosi montanari che si dedicano all'agricoltura ed all'allevamento di yak (21) nelle alte pianure del Tibet dove rimangono durante parte dell'anno sotto le tende.

Appollaiato sul fianco di una montagna, un umile monastero dominava le casette del villaggio.

Visitai il monastero il giorno dopo il mio arrivo, ma nel tempio non trovai nulla di interessante. Stavo per andar via allorché un'ombra si profilò nel luminoso vano di una porta spalancata: un lama stava sulla soglia. Ho detto 'un lama ma l'uomo non portava abiti monacali benché non fosse vestito come un laico. Indossava un camice bianco lungo fino ai piedi ed un panciotto colorato, di taglio cinese, ed attraverso l'apertura delle maniche si vedevano le voluminose maniche d'una camicia gialla. Un rosario fatto di grani di una sostanza grigia e di corallo pendeva dal collo, le orecchie forate erano adorne di larghi anelli d'oro tempestati di turchese e la sua treccia lunga e spessa gli arrivava alle calcagna (22).

Questo strano individuo mi guardò senza dire verbo e poiché allora conoscevo poche parole di tibetano, non osai iniziare una conversazione. Mi limitai a salutarlo e me ne andai.

Un giovane che era il mio factotum, mi stava aspettando sulla terrazza del monastero. Appena vide il lama scendere le scale del peristilio, dietro di me, si prostrò ai suoi piedi chiedendogli la benedizione.

Questo mi meravigliò perché il giovane non era facile a questi segni di rispetto, e mai aveva mostrato di avere particolare riguardo per qualcuno eccetto il principe-tulku e Bermiak Kushog.

«Chi è quel lama?», chiesi al ragazzo quando tornammo al bungalow dei viaggiatori.

«E' un gran "gomchen" - rispose il ragazzo - me lo ha detto uno dei suoi monaci, mentre voi eravate nel tempio. Egli ha passato anni da solo, in una caverna nella montagna, lassù in alto. I demoni gli obbediscono e fa miracoli. Dicono che può uccidere un uomo a distanza e che può volare».

Le storie che avevo letto con Dawasandup a proposito dei "gomchen" tibetani avevano eccitato la mia curiosità. Poi avevo sentito molte cose dal principe-tulku e da diversi lama, sul modo di vivere degli eremiti tibetani, sulle curiose dottrine che professano e le cose straordinarie che possono fare.

Ora, inaspettatamente ne incontravo uno. Ecco una fortunata opportunità. Ma come potevo parlare? Il mio factotum era completamente digiuno dei termini filosofici tibetani e non sarebbe stato capace di tradurre le mie domande.

Ero annoiata ed irritata. Dormii male, turbata da sogni incoerenti. Mi vedevo

circondata da elefanti che puntavano contro di me le proboscidi emettendo suoni profondi come quelli delle lunghe trombe tibetane. Questo strano concerto mi svegliò. La mia camera era nella oscurità più profonda. Non vidi nessun elefante, ma continuai ad udire la musica. Dopo avere ascoltato attentamente riconobbi alcune intonazioni religiose. I "trapa" stavano suonando sulla terrazza del tempio. A chi, nella notte, facevano quella serenata?

Non importava cosa sarebbe accaduto, volevo assolutamente intervistare il "gomchen". Gli mandai a chiedere d'incontrarlo e il giorno seguente accompagnata dal mio factotum, ritornai al monastero.

Si accedeva all'appartamento del lama per una scala primitiva che portava ad una piccola loggia decorata di divertenti affreschi che osservavo mentre aspettavamo d'essere invitati ad entrare.

Su una parete, un ingenuo artista dalla immaginazione superiore al talento di pittore, aveva rappresentato i tormenti del purgatorio, popolandolo di una folla di demoni e di dannati che sogghignavano e si contorcevano nella maniera più comica.

Quasi al centro della pittura, la lussuria riceveva il suo castigo: un uomo nudo, d'una magrezza spaventosa, addirittura scheletrica, era davanti ad una donna nuda anch'essa: la bella era tutta ventre e rassomigliava inverosimilmente ad un uovo di Pasqua posto su due piedi e sormontato da una testa di bambola. Il peccatore libidinoso, schiavo incorreggibile delle sue passioni, dimentico di dove fosse e di come vi si era trovato, stringeva la creatura infernale tra le braccia, mentre fiamme che si sprigionavano dalla bocca della donna e da una più segreta apertura, lo lambivano. Tutti e due esibivano il rispettivo sesso di dimensioni eccessivamente esagerate.

A poca distanza da questa coppia, una donna peccatrice, riversa su un triangolo con una delle punte diretta in basso, subiva le carezze che un diavolo verde le infliggeva con la coda scimmiesca bordata di denti come quelli di una sega, mentre altri mostri della medesima specie si affollavano attorno ai due con l'evidente intenzione di altenarsi al compagno.

Il "gomchen" abitava in una sorta di cappella il cui soffitto di legno era sostenuto da pilastri, anch'essi di legno, tinti di rosso. Poca luce proveniva da una sola piccola finestra. Al fondo dell'ambiente l'altare, secondo il costume buddista, serviva da biblioteca. In una nicchia, tra i libri, vi era una statuetta di Padmasambhava davanti alla quale si allineavano le offerte rituali: sette vasi pieni di acqua limpida, grano, e una lampada.

Alcuni bastoncini d'incenso bruciavano su una piccola tavola e il profumo si mischiava all'odore di tè ed al tanfo di burro fuso. I cuscini e i tappeti sui quali era seduto il padrone di casa, sembravano logori e sgualciti; la piccola stella

d'oro della lampada dell'altare brillava in fondo alla stanza e la luce si rifletteva illuminando il vuoto polveroso.

Aiutata dal ragazzo che mi faceva da interprete, tentai di formulare qualche domanda su uno degli argomenti dei quali avevo sentito parlare dai lama durante il mio soggiorno a Gangtok, ma fu tempo perso.

Avrei dovuto avere Dawasandup come assistente e non questo giovane che era assolutamente digiuno di filosofia e di termini filosofici non capiva nulla. Rimaneva imbambolato, incapace di trovare le parole per esprimere i miei concetti dei quali gli sfuggiva il senso.

Abbandonai l'impresa, e per un pezzo il lama ed io restammo seduti in silenzio.

L'indomani lasciai Lachen continuando per la mia via verso il nord. La strada fin'allora bella, divenne meravigliosa. I cespugli di azalee e di rododendri erano ancora nei loro abiti primaverili. Un luccicante torrente di fiori sembrava sommergesse la valle con le sue onde, a volta a volte rosse, verdognole, gialle, di un bianco purissimo, all'assalto dei pendii vicini; mentre i miei portatori, dei quali si vedevano emergere solo le teste dai cespugli, di lontano sembravano nuotassero in un mare di fiori.

Qualche chilometro più in là i giardini fatati si diradavano gradualmente; presto sulla terra non c'erano più che le chiazze rosa di ciuffi di azalee ostinate a lottare contro l'altitudine. Il sentiero penetrava in una regione dai paesaggi fantastici che precedono i valichi di frontiera. (23) Nel grande silenzio di queste immense solitudini, dalle sorgenti sgorgavano acque chiare e gelate, mormorando con voce cristallina. Qualche volta dalle rive d'un malinconico lago, un uccello dal ciuffo dorato, guardava solennemente passare la mia carovana. Andavamo sempre più in alto costeggiando ghiacciai giganteschi, intravedendo tra le dense nebbie gli imbocchi di valli misteriose: ed ad un tratto senza alcuna transizione, uscendo dalle brume, l'altopiano del Tibet mi apparve immenso, nudo e splendente sotto il cielo dell'Asia centrale.

Ho attraversato in seguito il paese che si estende dietro le montagne lontane che quel giorno, limitavano il mio orizzonte. Ho visto Lhasa, Shigatzé, le silenziose praterie del nord con i loro laghi salati grandi come mari; Kam, il paese dei briganti-cavalieri e dei maghi; le foreste inesplorate di Po e le valli incantevoli di Tsarong dove maturano le melagrane - niente però ha potuto offuscare nella mia memoria il ricordo del primo colpo d'occhio sul Tibet.

Dopo qualche settimana di bel tempo, ricominciò a cadere la neve. Le mie provviste erano finite. I portatori ed i domestici s'innervosivano per niente e litigavano tra loro; un giorno dovetti intervenire e dividere due uomini a colpi di

frusta: per un posto accanto al fuoco lottavano con i coltelli alla mano.

Dopo alcune rapide escursioni in terra tibetana, lasciai la frontiera. Non potevo fare diversamente: non ero equipaggiata per un viaggio più lungo e le terre che si estendevano davanti a me erano territorio proibito.

Rifeci la strada verso Lachen dove mi fermai e incontrai il "gomchen": egli mi parlò del suo eremitaggio, situato ad una giornata di marcia, in alto sulla montagna e dove era rimasto per sette anni. Non mi azzardai a menzionare all'eremita la diceria che egli avesse al suo servizio i demoni: il mio factotum che faceva da interprete traducendo dal dialetto locale, era troppo superstizioso e non avrebbe avuto il coraggio di tradurre una conversazione su quest'argomento, mentre da altro canto, assai probabilmente il lama non avrebbe risposto alle domande che gli avrei posto.

Ritornai a Gangtok dispiaciuta di avere perduta una buona occasione per sapere cose molto interessanti e col disappunto di dovermi allontanare dal Tibet, senza pertanto supporre nemmeno lontanamente del singolare seguito che il mio viaggio doveva avere.

Un po di tempo dopo, il Dalai-lama lasciò Kalimpong. Le sue truppe avevano sconfitto i cinesi, ed egli ritornava a Lhasa in trionfo. Andai a salutarlo, in un villaggio situato sopra il passo di Jelep.

Arrivata prima di lui nella casa dove egli doveva sostare, vi trovai molti nobili della corte del Sikkim in grande agitazione. Erano incaricati di preparare il temporaneo soggiorno del lama-re, ma come accade spesso in oriente, gli oggetti necessari erano giunti troppo tardi: mobili, tappeti, arazzi, niente era ancora al suo posto e l'arrivo dell'eminente personaggio era imminente.

Che confusione in quello chalet dove padroni e domestici s'affollavano in agitazione. Mi divertiva dare una mano a disporre i cuscini che dovevano servire da letto per il Dalai-lama. Certi assistenti mi garantirono che ciò mi avrebbe portato bene in questa e nella vita futura.

Fu quell'aiuto a permettermi più tardi di andare a Lhasa?

Ebbi così modo di parlare ancora una volta con il sovrano del Tibet. I suoi pensieri sembravano rivolti interamente alla politica. Benedisse ancora con il suo fiocco di nastri coloro che gli sfilavano davanti, ma si sentiva che egli aveva già virtualmente varcata la frontiera e già era impegnato ad organizzare la vittoria della quale stava per trarre i vantaggi.

L'autunno che seguì lasciai il Sikkim ed andai nel Nepal, poi passai circa un anno a Benares dove avevo già trascorso molto tempo durante la mia prima giovinezza e mi ci ritrovavo con piacere. Amabilmente accolta dai componenti la società teosofica, accettai l'offerta di un appartamento nel loro bel parco. L'alloggio d'una semplicità ascetica si armonizzava perfettamente con

l'atmosfera mistica della città santa di Shiva e rispondeva ai miei gusti. Mi rimisi con assiduità a studiare la filosofia dei Veda tralasciando un poco il lamaismo che non vedevo come avrei potuto approfondire di più di quanto non avessi già fatto ed anche perché non pensavo di lasciare Benares; senonché una serie di circostanze, certamente legate tra loro da un filo che però non mi è riuscito di seguire nel suo svolgimento, mi portò una mattina a salire su un treno che andava verso il Tibet.

2. Ospite dei lama.

Il monastero di Podang. - Esorcismi e benedizioni. - Un interlocutore di un altro mondo. - Mistici del Tibet orientale e loro teorie. - Una singolare manifestazione di chiaroveggenza. - Una Tebaide lamaista. - Lo stregone di Tranglung e le sue torte volanti. - Come divenni eremita a 3900 metri di altitudine. - Viaggio a Shigazté. - Delusioni di una signora poliandrica: il terzo sposo recalcitrante. - Sono ospite del Trachi-lama e di sua madre. - L'eremitaggio di Futag.

A Gangtok incontrai di nuovo Bermia Kushog. Il lama d'Enche era partito per Shigazté, nel Tibet, e non sarebbe ritornato che qualche mese dopo. Dawasandup era stato incaricato di seguire come interprete il rappresentante britannico alla conferenza politica cino-tibetana che aveva luogo in India. Il maharajah era morto, suo figlio, Sidkeong tulku gli era succeduto ed aveva perciò meno tempo da dedicare agli studi religiosi. Il programma che avevo fatto per il mio viaggio, sembrava non potesse trovare esecuzione: tutto andava al contrario di come avevo progettato.

A poco a poco mi sembrava che dovunque attorno a me non vi fosse che ostilità. Mi pareva di essere ossessionata da esseri invisibili che mi incitavano a lasciare il paese, mi spingevano letteralmente indietro insinuando che non mi avrebbero permesso di andare più in là né nello studio del lamaismo né materialmente sul suolo tibetano, e nello stesso tempo una specie di chiaroveggenza mi faceva vedere questi miei nemici trionfanti dopo la mia partenza e contenti di avermi cacciata dal paese.

Attribuivo questi fenomeni allo stato febbrile ed alla nevrastenia causati dalle contrarietà e dal molto lavoro cerebrale che avevo fatto. Qualche altro probabilmente avrebbe però visto in tutto questo l'influenza di forze occulte. Comunque non riuscivo a dominarmi ed ero in uno stato che confinava con l'allucinazione. I calmanti non mi facevano alcun effetto. Ritenni che un cambiamento di ambiente sarebbe stato più confacente al mio stato.

Stavo cercando un posto dove andare senza tuttavia lasciare la regione dell'Himalaya, quando il principe del Sikkim, senza rendersi conto che veniva

incontro ai miei desideri, mi offrì un appartamento nel monastero di Podang a 15 chilometri circa da Gangtok, tra le foreste pressoché sempre avvolte nella nebbia.

L'appartamento era composto d'un immenso vano ad angolo nel fabbricato, e d'una cucina molto vasta dove, secondo l'usanza tibetana, dovevano dormire i miei due domestici.

Nella mia stanza c'erano due finestre enormi dalle quali sembrava entrasse tutta la luce del cielo. Ma, con imparziale ospitalità, quelle due finestre facevano anche entrare la pioggia, il vento e la grandine, per via dei telai delle imposte troppo piccoli e connessi al muro solo in alto.

In un angolo della sala, su una sporgenza della parete, disposi i miei libri; aprii il tavolo e la mia sedia pieghevoli; ed ecco il mio studio. In un altro angolo, ad un travicello del soffitto, attaccai la mia tenda e dietro vi stesi il letto da campo; ed ecco la mia camera da letto. Il centro dell'ambiente, generosamente aereato, divenne il mio salotto dove nei giorni di buon tempo, ricevevo i visitatori.

A Podang mi incantava la musica sacra che sentivo due volte al giorno: la mattina avanti l'alba e la sera al calar del sole. La piccola orchestra era composta di due "gyaling" (una specie di oboe) e di due "ragdong" (gigantesche trombe lunghe da tre a quattro metri) e di due timpani. Una campana dal tono grave con il ritmo particolare dei templi orientali dava il preludio; dopo un momento di silenzio, i "ragdong" venivano suonati in sordina per un poco, poi i "gyaling" intonavano una musica lenta dalle frasi estremamente commoventi nella loro semplicità.

La melodia fluiva lentamente come le acque di un fiume profondo, senza enfasi, senza passione. Se ne liberava un senso di tristezza ineluttabile, come se tutti i dolori di tutti gli esseri vaganti di mondo in mondo, fin dalle epoche primordiali, esalassero in un lamento infinitamente stanco e disperato.

Quale musicista, inconsciamente geniale aveva trovato questo "leit motiv" della miseria universale; e come, con un'orchestra tanto eterogenea, persone che non dimostravano possedere alcun senso artistico arrivavano a renderlo con tanto straziante fervore?

Ecco un mistero del quale non sono riuscita a darmi alcuna spiegazione. Dovevo contentarmi di ascoltare guardando sorgere l'alba dietro le montagne o oscurarsi il cielo della sera.

Oltre che agli uffici religiosi quotidiani ebbi l'occasione di assistere a Podang a certe cerimonie annuali per i demoni. Dovevo poi, vederne altre nel Tibet dove le stesse cerimonie si tengono in grande pompa, ma, a mio modo di vedere, questa grandiosità mortifica il carattere pittoresco che esse assumono quando

sono svolte all'ombra delle foreste himalayane. La magia perde il suo prestigio quando è fatta e vista alla luce del sole e tra la folla.

Prima i "trapa" tirarono fuori l'immagine di Mahakala dall'armadio dove era restato chiuso tutto l'anno con le offerte e i suoi doni. Non c'è monastero lamaista che non abbia nei suoi templi un posto per gli antichi dei autoctoni e quelli che sono venuti dall'India i quali però entrando nel Paese delle Nevi hanno perduto molta della loro importanza. I tibetani inconsciamente irriverenti li hanno trasformati in demoni e li trattano senza alcun riguardo.

Tra tutte le deità indù esiliate nel Tibet, Mahakala è la più famosa. La sua personalità originaria è simile a quella di Shiwa nella sua funzione di 'Distruttore del Mondo.

Divenuto un puro e semplice spirito malvagio, i lama-maghi lo tengono in schiavitù e lo costringono a render loro servigi di ogni genere e non si sentono affatto impacciati a castigarlo per mancanza di zelo, come qualche volta avviene.

Una tradizione popolare vuole che un lama grande capo della setta dei Karmapa aveva costretto Mahakala a divenire suo servitore. Poi, trovandosi alla corte imperiale in Cina, il lama aveva offeso l'imperatore che lo fece legare per la barba alla coda di un cavallo. Trascinato dall'animale e in pericolo di vita, il grande lama Karmapa chiamò in aiuto Mahakala. Questi non rispose subito ma il lama si liberò ricorrendo ad una formula magica che fece staccare la barba dal mento. Risollevatosi da terra, scorse Mahakala, che stava arrivando, ormai troppo tardi per essere utile; incollerito, il lama lo schiaffeggiò con tanto vigore che dopo parecchi secoli, le guance del povero diavolo sono ancora gonfie.

Sia beninteso però che i "trapa" di Podang non avevano tanta potenza da permettersi libertà simili. Mahakala invece ispirava loro un autentico terrore.

In questa comunità, come del resto in altri monasteri si racconta che avvengano prodigi sinistri. A volte attraverso le pareti dell'armadio dove Mahakala è chiuso, cola sangue, a volte nell'armadio stesso si trovano resti macabri: cervelli o cuori umani, la cui presenza si può solo spiegare con l'intervento di potenze occulte.

Tirata fuori dall'armadio, la maschera che rappresenta Mahakala e dentro la quale si crede egli risieda, è posta in una oscura cappella riservata ad analoghe deità maligne, accanto al tempio. Due novizi fanno buona guardia ripetendo senza interruzione la formula magica che gli impedisce di evadere. Spesso nelle ore notturne i novizi, cullati dal loro stesso monotono salmodiare, lottano contro il sonno persuasi che al loro minimo errore il demonio profitterebbe per liberarsi e fare di loro stessi le prime sue vittime.

Nei villaggi vicini, gli abitanti si mostrano inquieti per questa specie di libertà concessa a Mahakala. La sera vengono chiuse le porte e le madri

scongiurano i figli di non attardarsi fuori di casa dopo il tramonto.

Personaggi demoniaci minori che si presumono errare per il paese, in cerca di colpi da compiere, attirati dai lama per mezzo di incantesimi, sono costretti ad entrare in una sorta di gabbia fatta di un telaio di legno leggero con fili colorati al posto delle sbarre. Poi questo elegante domicilio è solennemente portato fuori dal monastero e gettato con tutti i suoi prigionieri, nelle fiamme di un braciere.

Ma i diavoli sono immortali, per buona fortuna degli stregoni che ne traggono sostentamento e perciò l'anno seguente ripetono la medesima funzione.

Un lama dotto, appartenente ad una famiglia di notabili del Sikkim, era proprio allora tornato dal Tibet. Egli succedeva, quale abate del monastero di Rhumteck ad un suo fratello morto da poco; e l'usanza richiedeva che egli facesse celebrare in differenti "gompa" della sua setta, uffici religiosi che nell'aldilà assicurassero conforto al defunto.

Avevo conosciuto il lama defunto, un'eccellente persona, sposo di due donne, sempre gioviale, che non si piccava di filosofia ed apprezzava al suo giusto valore il buon 'cognac' del quale consumava più bottiglie al giorno. Molto ricco, egli comprava a caso numerosi oggetti dei quali ignorava l'uso. Un giorno lo vidi, robusto e gagliardo come era dalle spalle possenti, con un cappello da bambino di tre anni, ornato da un infantile nastro rosa.

Il nuovo abate, che tutti chiamavano 'il signore del Tibet' (Peu Kuchog) perché là ordinariamente soggiornava, differiva in tutto dal fratello. Godeva, anche a Lhasa di particolare reputazione ed era riconosciuto come grammatico emerito. Aveva ricevuto gli ordini superiori ed era rimasto celibe, il che è raro tra il clero himalayano.

I riti funebri che egli presiedette durarono tutta una settimana. Periodo felice durante il quale i "trapa" di Podang fecero baldoria e godettero della generosità dell'erede.

Terminate queste cerimonie, nel primo mese dell'anno, (1) Peu Kuchog procedette poi alla benedizione annuale del monastero. Seguito da un coro di "trapa" salmodianti litanie di auguri, egli percorse i corridoi gettando al passaggio grano benedetto in ogni stanza; qualche pugno d'orzo gettato con grazia sorridente e l'augurio 'Trachi chog' (che la prosperità sia!) piovve sulla tenda della mia 'camera da letto e si sparpagliò sul tavolo e i libri, nel mio 'studio.

Prosperità! Prosperità!... Esorcizzato e benedetto il monastero doveva essere una succursale del Paradiso della Grande Beatitudine. Tuttavia i monaci non si sentivano sufficientemente rassicurati. Segretamente dubitavano del loro stesso potere occulto e di quello dell'emerito grammatico. Qualche diavolo poteva esser scappato allo sterminio ed essersi nascosto, pronto a ricominciare i suoi

misfatti...

Una sera vidi comparire il "gomchen" di Lachen rivestito dei suoi ornamenti di mago nero; tiara a cinque facce, collana fatta di 108 rondelle ricavate da altrettanti crani, tavolette d'ossa umane con scolpite citazioni, pugnale magico alla cintura.

Ritto in piedi, all'aperto, accanto ad un gran fuoco, egli faceva gesti magici con lo scettro 'dorgi e pugnalava il vuoto recitando incantesimi, a voce bassa.

Non so con quale invisibile demonio battagliasse, ma fantasticamente rischiarato dalle fiamme danzanti, aveva tutta l'aria d'essere un demonio lui stesso.

Il rimedio nel quale avevo posto tutta la mia fiducia, si dimostrava efficace: che il mutare residenza avesse distrutto i microbi della febbre o che la distrazione di nuovi ambienti avesse curato la stanchezza cerebrale o che la mia ferma volontà avesse debellato gli esseri coscienti del mondo occulto, mi liberai, in ogni caso, dell'ossessione che mi aveva torturato.

Intanto mentre ero a Podang, accadde un fatto bizzarro.

Sidkeong tulku, divenuto maharajah, voleva che i suoi sudditi rinunziassero alle loro superstizioni ed abbracciassero il buddismo ortodosso. A questo fine aveva invitato un monaco appartenente alla scuola filosofica Theravada a svolgere una serie di prediche per combattere la stregoneria, il culto degli 'spiriti e l'abitudine di bere bevande fermentate. E questo religioso chiamato Kali Kumar, era già all'opera.

Il maharajah-lama, in quanto abate a Podang aveva un appartamento nel monastero che abitava nelle rare occasioni in cui officiava alla testa dei suoi monaci. A Podang venne a passare alcuni giorni mentre io ero al monastero.

Un giorno sul tardi stavamo prendendo il tè insieme e parlavamo della missione di Kali Kumar e degli altri accorgimenti da adottare per illuminare i montanari vittime di inveterate superstizioni.

«Impossibile - dicevo io - sapete esattamente come sia stato il Padmasambhava storico che predicò nel Tibet secoli fa, ma è certo, i tibetani 'berretti rossi del Sikkim ne hanno fatto un eroe di leggende che incoraggiano l'ubriachezza e pratiche assurde e perniciose. Sotto il suo nome c'è uno spirito cattivo, fabbricato e messo sugli altari da questi tibetani, e che essi venerano. Ecco, aggiunsi, come fate voi stesso», ed indicai ridendo una statuetta del grande mago che troneggiava nel fondo dell'ambiente ed ai piedi del quale bruciava una lampada da altare.

«Bisognerà...», ripresi, ma non finii la frase. Mi era stata letteralmente tagliata in bocca la parola. Nessuno aveva parlato; il silenzio era completo, ma io

sentivo vivissima, la presenza nella mia camera, d'una forza ostile... Un terzo interlocutore, invisibile, interveniva nella nostra conversazione.

«Niente di quel che tentate - diceva - riuscirà. La gente di questo paese è mia... Io sono più forte di voi».

Ascoltavo stupefatta questa voce senza suono. E mi domandavo se non si trattasse semplicemente dell'eco dei miei dubbi sul successo della progettata riforma, allorché il maharajah rispose. Rispose a quello che "io non avevo detto", discutendo con l'invisibile avversario dei suoi progetti. «Perché non dovrei riuscire? Forse ci vorrà molto tempo per trasformare le idee dei contadini e del basso clero. Il demonio che è in loro non si rassegnerà facilmente a morir di fame, ma tuttavia dovrò aver la meglio». E motteggiava facendo allusione ai sacrifici d'animali che gli stregoni facevano agli spiriti cattivi.

«Ma io non ho detto...», dissi io, ma non continuai. Mi veniva fatto di pensare che, dopo tutto, la dichiarazione di guerra che il maharajah faceva ai demoni, non era completamente priva di superstizioni e che era meglio tacere quel che era avvenuto.

Non voglio insistere a proposito delle opinioni di Sidkeong riguardo alle superstizioni alle quali egli credeva. Egli se ne era probabilmente affrancato più di quanto io supponessi. Eccone la dimostrazione:

Secondo il suo oroscopo - ed i tibetani hanno un'assoluta fiducia in questi presagi - l'anno in cui morì era particolarmente pericoloso per lui. Per evitare le influenze avverse, molti lama - tra i quali il "gomchen" di Lachen - gli offrirono di celebrare i riti del caso. Egli ringraziò, ma rifiutò recisamente dicendo che se doveva morire, si sentiva capace di passare nell'altra vita in modo semplicissimo e senza alcuna cerimonia.

Ritengo che abbia lasciato di sé la reputazione di uomo irreligioso. Da allora, appena morto, tutte le riforme religiose che aveva istituito furono abolite. Non si tennero più prediche, e non si parlò più della proibizione di bere birra nei templi. Un lama fece sapere al clero che erano ripristinate tutte le antiche abitudini. L'invisibile nemico trionfava come aveva predetto.

Pur avendo fissato la mia residenza a Podang, non avevo completamente rinunziato alle mie escursioni attraverso il Sikkim. E fu durante una di queste che conobbi due "gomchen" del Tibet orientale, stabilitisi da poco nell'Himalaya.

Uno di essi abitava a Sakyong e per questo era chiamato Sakyong "gomchen". Nel Tibet non è buona educazione chiamare una persona per nome. Tutti coloro che non si trattano come inferiori, sono designati con qualche titolo.

Il "gomchen" di Sakyong era un tipo pittoresco e di spirito aperto. Si tratteneva spesso nei cimiteri e si chiudeva per mesi nella sua dimora per

praticare i riti magici.

Come il suo collega di Lachen, non portava l'usuale costume monastico e invece di radersi i capelli, li portava a crocchia, al sommo della testa come gli Yogi dell'India.

Nel Tibet portare i capelli lunghi, quando non si è laici, è il segno distintivo degli asceti eremiti e dei mistici e degli anacoreti chiamati "naldijorpa", che cercano la salvezza nel mistico 'sentiero diretto.

Fin d'allora le mie conversazioni con i lama s'erano soprattutto svolte sulla filosofia del buddismo mahayanista al quale si riattacca il lamaismo. Sakyong "gomchen" non dava però molta importanza a tali dottrine che del resto conosceva perfettamente.

Amava i paradossi: «Lo studio è inutile - diceva - per raggiungere la vera conoscenza, anzi è di ostacolo. Tutto quello che si crede d'imparare con lo studio è inutile. In realtà non si hanno che le proprie idee, e le proprie visioni, ma le cause reali che le hanno fatte nascere ci rimangono inaccessibili. Quando cerchiamo di conoscerle, noi non cogliamo che l'idea che di tali cause noi stessi ci siamo fatta».

Era cosciente di quello che diceva, oppure ripeteva cose lette o sentite dire da altri?

A richiesta del principe-tulku, Sakyong "gomchen" intraprese un giro di prediche. Ho avuto occasione di "vederlo" predicare. Ho detto "vedere" piuttosto che "udire" perché allora ero molto lontana dal capire tutto quello che egli diceva in tibetano. Nel ruolo di apostolo era veramente superiore. La parola veemente, i gesti, le diverse espressioni che assumeva il suo volto erano quelli di un oratore nato e i volti spaventati, bagnati di lagrime degli ascoltatori davano la dimostrazione dell'impressione che faceva.

Il "gomchen" di Sakyong è il solo buddista che io ho visto predicare in modo tanto drammatico. Il buddismo ortodosso esclude infatti i gesti e le enfasi come non appropriati alla esposizione di una dottrina che fa appello alla calma ed alla ragione.

Un giorno gli domandai: «Che cos'è la 'iiberazione suprema (tarpa), nel nirvana?». Mi rispose: «E' l'assenza di tutte le credenze, di ogni immaginazione, la cessazione dell'attività mentale che crea miraggi» (2).

«Voi dovreste andare nel Tibet, ed essere iniziata da un maestro del 'Sentiero Diretto», mi disse un altro giorno. «Voi siete troppo attaccata alle dottrine dei "nien tö" (i buddisti dei paesi del sud, Ceylon eccetera). Io sento che voi sarete capace d'apprendere quegli insegnamenti segreti» (3).

«E come potrei andare nel Tibet - replicai - se gli stranieri non vi sono ammessi?».

«Bah! - disse quasi sottovoce - esistono molte strade per entrare nel Tibet. Tutti i lama non abitano a U ed a Tsang (le province centrali con Lhasa e Shigatzé per capitali). Potrete trovare ancora più sapienti nel mio paese» (4).

L'idea di andare nel Tibet dalla Cina non mi era mai venuta, ed anche quel giorno, l'insinuazione del "gomchen", nel mio cervello non trovò eco.

Il secondo "gomchen" che avevo incontrato aveva un carattere poco comunicativo e una freddezza con una sfumatura di alterigia; in lui persino le usuali formule di cortesia avevano una peculiare gelidità. Come il suo collega del quale ho parlato, lo chiamavano Daling "gomchen" dal luogo dove era domiciliato.

Portava sempre il costume regolare dei monaci, al quale aggiungeva orecchini d'avorio e un "dorgi" d'argento ornato di turchesi e posto in mezzo alla crocchia.

Passava tutta l'estate in ritiro sulla sommità d'una montagna boscosa dove era stata costruita una capanna proprio per lui.

Pochi giorni prima del suo arrivo i suoi discepoli e la gente dei paesi vicini, gli preparavano provviste per tre o quattro mesi da portare nel suo eremo, dove, dopo di ciò era assolutamente proibito avvicinarsi. Al suo eremo, il "gomchen" non doveva faticare molto a far rispettare la sua solitudine. I paesani non avevano alcun dubbio che egli praticasse riti terribili per imprigionare i demoni e costringerli a rinunziare ad ogni manovra che nuocesse alle persone ed ai beni delle persone che l'onoravano. La protezione che loro dava li rassicurava, ma da una parte, arrischiandosi vicino alla capanna del "gomchen", temevano di incontrare qualche spirito maligno, e dall'altra il mistero che sempre circonda la condotta e l'umore degli eremiti "naldijorpa" li consigliava alla prudenza.

Sebbene il lama non fosse molto incline a rispondere alle mie domande, il desiderio espresso nei miei riguardi dal principe, al quale egli doveva la nomina d'abate del piccolo monastero di Daling, lo costrinse ad abbandonare un poco della sua riservatezza.

Tra le altre cose, che gli chiesi quando mi intrattenni con lui, vi fu quella dell'alimentazione permessa ad un buddista. «Si può interpretare sofisticamente la esplicita proibizione di uccidere? Un buddista può lecitamente mangiare carne o pesce?».

Il lama, come la grande maggioranza dei tibetani, non era vegetariano, e mi espose certe teorie, che dovevo poi sentir ripetere nel Tibet, non prive di una qualche originalità.

«La maggior parte degli uomini - mi disse - mangia come le bestie, per saziarsi, senza riflettere sull'atto che compie e pensare a quel che ne segue.

Questi ignoranti fanno bene a vietarsi la carne. Altri invece si rendono conto di che cosa avviene degli elementi materiali che ingeriscono mangiando animali. Essi sanno che l'assimilazione della carne comporta anche l'assimilazione di elementi psichici che nella carne sono contenuti. Colui che ha acquisito questa conoscenza, può a suo rischio e pericolo, raggiungere questa associazione e sforzarsi di ricavarne risultati utili alla vittima del sacrificio. La questione è di sapere se gli elementi animali che egli assorbe daranno una nuova forza all'animalità che è nell'uomo o se questi sarà capace di trasformare in forza intelligente e spirituale la sostanza che dall'animale passera a lui per farla rimanere sotto la forma di attività umana».

Gli domandai allora se la sua spiegazione era il senso esoterico della credenza corrente tra i tibetani che i lama possono mandare al Paradiso della 'Grande Beatitudine gli spiriti di animali macellati.

«Non crediate - mi disse - che possa rispondervi in poche parole. Si tratta di un argomento complicato. Come noi, gli animali hanno più coscienze e come avviene per noi, non tutte seguono, dopo la morte, lo stesso cammino. L'essere vivente è un insieme e non una unità... Bisogna essere stati iniziati da un maestro competente per poter capire queste dottrine».

Con questa dichiarazione il lama troncò il discorso.

Una sera, mentre il principe, Daling lama e io parlavamo nel bungalow di Kewzing, la conversazione cadde sugli asceti mistici. Con entusiasmo che mi impressionò molto il "gomchen" ci parlò del suo maestro, della sua saggezza, del potere sovrumano che egli possedeva. Sidkeong tulku era profondamente commosso dalla venerazione che il lama dimostrava per il suo maestro spirituale.

A quel tempo egli era preoccupato da una questione di ordine intimo, cioè il progetto del suo matrimonio con una principessa birmana. «Mi dispiace - mi disse in inglese - di non poter consultare questo grande "naldijorpa"; mi darebbe certo buoni consigli». Dopo, rivolgendosi al "gomchen" ripeté in tibetano: «Peccato che il vostro maestro non sia qui, avrei gran bisogno dell'opinione di un saggio chiaroveggente come lui». Non disse però quale consiglio avrebbe voluto chiedere, né parlò della natura delle sue preoccupazioni.

Il "gomchen" chiese, con la freddezza che gli era abituale: «Si tratta di cosa molto seria?».

«Estremamente importante», rispose il principe.

«Forse potrete avere il consiglio che desiderate», disse il lama. Pensai che si proponesse di inviare una lettera per mezzo di un corriere e gli feci notare la lunghezza del viaggio, ma l'aspetto che assunse la sua fisionomia mi colpì.

Aveva chiuso gli occhi ed era impallidito rapidamente, mentre il suo corpo si irrigidiva. Avrei voluto andargli vicino: pensavo si sentisse male, ma il principe

che aveva notato quello che avevo notato io, e l'osservava, mi trattenne e mormorò:

«Non vi muovete. I "gomchen" certe volte, entrano subitamente in transe; non bisogna intervenire, è pericoloso perché potrebbero anche morire».

Restai perciò seduta guardando l'uomo che rimaneva immobile. A poco a poco i suoi tratti si modificarono, il viso si corrugò e assunse una espressione che non gli avevo mai vista. Aprì gli occhi ed il principe fece un gesto di terrore.

Quello che noi vedevamo non era il lama di Daling, ma un altro uomo che noi non conoscevamo. Egli mosse le labbra con sforzo e con voce differente da quella del "gomchen" che noi avevamo prima davanti a noi, disse:

«Non agitatevi; si tratta di una questione che non si porrà mai». Poi chiuse lentamente gli occhi, i suoi tratti si alterarono di nuovo e ritornarono ad essere quelli del lama di Daling, che riprese gradualmente i sensi.

Si sottrasse alle nostre domande e si ritirò in silenzio, barcollante, come rotto dalla fatica.

«La sua risposta non ha alcun senso», disse il principe.

Sarà un caso, ma l'avvenire dimostrò purtroppo che un senso, quello che aveva detto il "gomchen", lo aveva. La questione che preoccupava il principe riguardava la sua fidanzata e una sua relazione che egli aveva con una ragazza dalla quale aveva avuto un figlio; egli sposandosi, non voleva troncare questa relazione. In effetti non dovette mai preoccuparsi della condotta che doveva tenere verso le due donne: morì prima di concludere il matrimonio progettato.

Ebbi anche l'occasione di incontrare due eremiti, di un genere speciale e che non ho poi più visto nel Tibet dove - sebbene la cosa possa sembrare straordinaria - gli indigeni sono più civilizzati che quelli dell'Himalaya.

Con il principe-lama ritornavamo da una escursione alla frontiera del Nepal, allorché i suoi servitori, sapendo che egli amava mostrarmi le 'curiosità religiose esistenti nel suo paese, gli segnalarono la presenza di due eremiti su una montagna, vicino al villaggio dove avevamo passato la notte. Questi uomini - dissero i paesani - si erano nascosti tanto bene che nessuno da parecchi anni li aveva visti. Le provviste che venivano loro date, a lunghi intervalli, erano depositate in un luogo convenuto, sotto una roccia, di dove loro le prendevano durante la notte. E della capanna che questi eremiti si erano costruita, nessuno ne conosceva la situazione esatta e nessuno cercava di conoscerla.

Se i due anacoreti non desideravano essere visti, anche la gente del villaggio non desiderava incontrarli. Ne avevano una paura superstiziosa ed evitavano di attraversare il bosco dove gli eremiti abitavano.

Sidkeong tulku , affrancato dalla paura delle superstizioni, ordinò ai suoi

domestici di battere la montagna insieme con qualche paesano del posto e di condurre gli eremiti davanti a lui, senza usare violenza, ma tenendoli d'occhio perché non scappassero.

La caccia fu movimentata. I due anacoreti sorpresi nella loro quiete, cercarono di fuggire, ma, braccati da una ventina d'uomini, finirono per essere catturati.

Bisognò usare la forza per farli entrare nel piccolo tempio dove noi stavamo aspettando con qualche lama, tra i quali il "gomchen" di Sakyong; una volta là nessuno fu capace di farli parlare.

Ho raramente visto fisionomie più curiose di quelle dei due eremiti. Erano schifosamente sporchi, appena coperti di qualche straccio; la lunga capigliatura impiastricciata copriva i volti, e gli occhi sembravano due tizzoni ardenti.

Mentre si guardavano attorno, con l'aria che hanno le belve appena messe in gabbia, il principe fece con ostentazione portare due grandi gerle di provviste: burro, tè, carne, farina d'orzo, riso e spiegò loro che questo era un suo dono. Anche di fronte a quella gradevole prospettiva, i due eremiti non ruppero il loro feroce mutismo.

Un abitante del villaggio disse allora che forse i due eremiti quando si erano stabiliti su quella montagna, avevano fatto voto di silenzio. Sua Altezza che ogni tanto aveva eccessi di dispotismo perfettamente orientali, disse che almeno avrebbero potuto salutarlo con un inchino secondo l'uso e avere un contegno più rispettoso. Io vedevo che stava andando in collera e per evitare noie agli anacoreti, lo pregai di permettere loro di andarsene. Il principe resistette un poco, ed io insistei ancora.

Intanto avevo mandato a prendere dai miei bagagli due sacchetti di zucchero cristallizzato del quale i tibetani sono particolarmente ghiotti e ne deposi uno in ciascuna gerla.

«Aprite le porte e che questi animali se ne vadano», disse il principe. Quando videro che erano liberi, gli eremiti si gettarono sulle ceste e se ne impadronirono. Uno dei due tirò fuori qualche cosa di tra i suoi cenci, affondò la mano come un artiglio tra i miei capelli e tutti e due disparvero leggeri e rapidi come caprioli.

Mi toccai i capelli e ci trovai un piccolo amuleto che mostrai ai presenti e, più tardi, a qualche lama esperto nella scienza degli amuleti. Unanimemente mi fu detto che quello non era portatore di maleficio, ma piuttosto mi assicurava la compagnia d'un demonio che allontanerebbe i pericoli lungo la mia strada e mi aiuterebbe.

Non potevo che essere contenta di tutto questo. Probabilmente l'eremita aveva intuito che io ero intervenuta perché il suo compagno e lui stesso non fossero trattenuti più a lungo ed il bizzarro regalo era un segno di riconoscenza.

L'ultima escursione che io feci con il principe-lama mi portò verso il nord del paese. Fui di nuovo a Lachen e rividi il "gomchen" con il quale, questa volta, mi fu possibile conversare, sebbene molto brevemente perché ci fermammo solo un giorno; volevamo andare alle falde del Kintchindjiga (5).

Lungo la strada ci accampammo nelle vicinanze d'un grazioso lago nella desolata valle di Lonak, non lontano dal più alto valico del mondo: il passo Jongson (7300 metri di altitudine) dove si incontrano le frontiere del Tibet, del Nepal e del Sikkim. Ci fermammo poi qualche giorno accanto alle gigantesche morene dalle quali emerge il picco del Kintchindjiga coperto di ghiacciai. Poi Sidkeong tulku mi lasciò per ritornare a Gangtok.

Mi prendeva in giro per il mio amore per le alte regioni solitarie che mi spingeva a continuare il viaggio accompagnata soltanto dal giovane Yongden e da alcuni servi. Lo rivedo come fosse ora vestito non come un personaggio delle "Mille e una notte", ma d'un costume d'alpinista occidentale. Prima di scomparire dietro un piccolo promontorio roccioso, si voltò agitando il cappello: «Arrivederci a presto - gridò da lontano - non state via troppo a lungo».

Non l'ho più rivisto. Morì qualche mese dopo, a Gangtok, in circostanze misteriose, mentre io mi trovavo a Lachen.

La valle di Lonak era troppo vicina al Tibet perché potessi resistere alla tentazione di raggiungere uno dei passi di frontiera che vi conducono e dei quali il più accessibile è quello di Nago (5450 metri di altitudine). Salvo un po di neve al momento della partenza, il tempo si mantenne buono sebbene coperto. Il paesaggio che vedevo dall'alto del passo non somigliava per nulla a quello che avevo contemplato due anni avanti in tutta la sua gloriosa luminosità.

Immense solitudini si estendevano dai piedi di una montagna all'altra che da lontano si vedevano in una sfumatura indistinta, il crepuscolo vi gettava un velo grigio violaceo che le rendeva più misteriose e forse più sovranamente invitanti.

Avrei voluto vagabondare senza meta su queste terre straordinarie, ma avevo uno scopo ben preciso da raggiungere: prima di partire da Gangtok infatti un personaggio della corte del principe mi aveva segnalato il monastero di Chorten Nyma: «Le "gompa" che avete visitate nel Sikkim - mi aveva detto - non rassomigliano per niente a quelle del Tibet. Se non potete penetrare nel paese, in mancanza di meglio, andate a visitare Chorten Nyma, vi darà una idea approssimativa d'un monastero tibetano». Ora io mi ci stavo dirigendo. Esso giustifica pienamente il nome di "gompa" (dimora nella solitudine) dato in tibetano ai monasteri. E' impossibile immaginare qualche cosa di più autenticamente solitario di questa Tebaide lamaista. La regione non solo è inabitata, ma la sua altitudine la rende deserta. Curiose erosioni che formano

ripide pendici sabbiose, una larga vallata che sale verso un lago di montagna, vette nevose, un ruscello d'acqua limpida che scende su un letto di pietra a volta a volta grigio-malva, grigioverde o rosa, componevano attorno all'eremitaggio uno scenario d'una maestà e d'una serenità indicibile.

In un siffatto ambiente, leggenda e prodigio sono certamente al loro posto e Chorten Nyma non ne manca. Prima di tutto il suo stesso nome, 'Reliquiario del Sole viene dal fatto che un 'Chorten' contenente preziose reliquie venne miracolosamente trasportato, per aria su un raggio di sole, dall'India fino lì.

Alcune vecchie tradizioni riferiscono che Padmasambhava, l'apostolo del Tibet, nascose in un luogo presso Chorten Nyma, certi manoscritti concernenti dottrine mistiche che giudicò inopportuno far conoscere ai suoi tempi, perché allora i tibetani - si era nell'ottavo secolo dopo Cristo - non avevano alcuna cultura. Il maestro previde che, molto tempo dopo la sua dipartita da questo mondo, i lama predestinati dalle loro vite anteriori, avrebbero riportato alla luce tali manoscritti. Già molte opere si dice siano state trovate nella regione e i lama cercano di scoprirne ancora altre.

Secondo i tibetani attorno a Chorten Nyma esistono cento otto sorgenti fredde e calde, delle quali un gran numero non è visibile se non da coloro 'il cui spirito è particolarmente puro. I desideri espressi presso queste sorgenti, dopo aver deposto un'offerta là dove le acque scaturiscono dalla terra, si realizzano - si dice - immediatamente.

Tutta la regione è cosparsa di "tcheudo" (offerte di pietra) ammucchiati a forma di rozza piramide e tali monumenti, quando sono eretti da devoti pellegrini per onorare Padmasambhava, sono ritenuti indistruttibili.

Il monastero che una volta doveva essere di una certa importanza, cadeva in rovina. Questo forse, come del resto in altri posti del Tibet, per la decadenza delle vecchie sette che non hanno aderito alla riforma di Tsong Khapa, i cui discepoli oggi costituiscono il clero di Stato. Vi trovai solo quattro religiose della setta degli 'Anziani ("gningma") rimaste nubili senza pertanto avere avuto gli ordini, e che non portavano neppure l'abito monastico.

Tra le numerose paradossali bizzarrie che offre il Tibet, mi ha sempre meravigliato il tranquillo coraggio delle donne. Ben poche europee o americane sarebbero capaci di vivere in pieno deserto, in piccoli gruppi di quattro o cinque od anche completamente sole. Ben poche oserebbero intraprendere in queste condizioni, viaggi che durano un mese, a volte anni, attraverso contrade di alta montagna solitarie dove scorazzano briganti e bestie feroci.

E' qui che appare in tutta la sua stranezza la condotta delle tibetane: sanno i pericoli reali che esistono nel loro paese e vi aggiungono la paura di legioni di cattivi spiriti che essi immaginano di forme straordinarie come quella, ad

esempio d'una pianta demoniaca che cresce sui bordi dei precipizi e che con i suoi rami spinosi afferra i viaggiatori e li fa precipitare nell'abisso.

Tuttavia, malgrado tante cose che le consiglierebbero di stare nei loro villaggi, sono innumerevoli le religiose, raccolte in comunità di meno d'una dozzina di membri, che vivono in conventi isolati situati ad altitudini inverosimili, bloccati dalla neve durante otto mesi dell'anno.

Altre donne vivono da eremite e molte pellegrine vagabondano sole, con un piccolo sacco sulle spalle, per tutto il Tibet.

Visitando i "Lhakhang" (Case degli Dei, dove si conservano le immagini degli dei), che esistono ancora tra i fabbricati crollanti dei monasteri, trovai una collezione di piccole statuette in terra cotta, che raffiguravano gli esseri fantastici che circondano gli spiriti dei morti quando attraversano il Bardo. Al di sopra di queste, nell'atteggiamento del Buddha in meditazione, sedeva Dordji Chang, nudo, il corpo di colore azzurro, simboleggiando lo spazio, cioè, nella simbologia mistica, il Vuoto.

Una delle monache mi meravigliò spiegandomi il significato delle statue.

«Tutti quelli là - disse - non sono niente», mostrandomi quei personaggi dalle forme fantastiche. «Lo spirito li fa uscire dal vuoto e lo spirito può farli rientrare e dissolverli nel nulla».

«Come lo sapete?», le domandai dubitando che la brava donna avesse trovato da sola quella storia.

«Me lo ha detto il mio lama», rispose.

«E chi è il vostro lama?».

«Un "gomchen" che vive presso il lago Mo-te-tong».

«Viene qualche volta qui?».

«No, mai. Il lama di Chorten Nyma abita a Tranglung».

«Ed è anche lui un "gomchen"?».

«No, è un "ngagpa" (mago). Abita con la sua famiglia. E' molto ricco ed opera ogni sorta di prodigi».

«Per esempio?».

«Può far cadere o fermare la grandine e la pioggia a suo piacimento. Guarisce o fa ammalare, anche da lontano, persone ed animali. E poi, sentite che cosa ha fatto qualche hanno fa: Era il tempo delle messi, il lama comandò ai contadini di tagliare e mettere in granaio il suo grano (un servizio che in molti casi è obbligatorio). Molti di loro risposero che lo avrebbero fatto, ma dopo aver messo al riparo il proprio. Il tempo era incerto, i contadini temevano la grandine che in quella stagione cade spesso. In luogo di pregare il lama di proteggere il raccolto mentre essi avrebbero lavorato per lui, molti si ostinarono a tagliare il

proprio orzo prima di quello del lama.

«Allora il lama si servì del suo potere magico. Celebrò un rito, chiamò le sue divinità protettrici e diede vita ad alcuni "torma". (6) Appena terminò di pronunziare le parole magiche, i "torma" presero a volare attraverso l'aria come uccelli, e turbinando entrarono nelle case di quelli che avevano rifiutato d'obbedire causandovi un mucchio di guasti. Davanti alle case di quelli che si erano messi subito al lavoro nei campi del lama, i "torma" passarono senza fare alcun danno.

«D'allora nessuno osa disobbedire al lama».

Oh, se avessi potuto incontrare questo mago che lanciava torte vendicatrici nello spazio! Quanto lo desideravo! Tranglung non era molto lontano da Chorten Nyma. Le montagne mi indicavano che un giorno di marcia sarebbe stato sufficiente per arrivarci... Ma quel giorno di marcia doveva farsi in territorio interdetto. Mi ero già avventurata troppo. Dovevo spingermi ancora più lontano? Mostrarmi in un villaggio? Non rischiavo di farmi espellere dal Sikkim?

Non era il caso di pensare ad un vero e proprio viaggio nel Tibet. Non ero preparata e, poiché si trattava solo di una breve visita ad uno stregone, ritenni non valesse la pena di compromettere la continuazione dei miei studi tibetani nell'Himalaya.

Mi decisi perciò a ritornare dopo aver dato alle religiose un regalo per loro ed un altro da inviare al lama di Trangloung.

L'autunno si approssimava, la neve aveva ricoperto i valichi e le notti, sotto la tenda, erano penose. Ripassai la frontiera e mi ritrovai con piacere in una casa accanto ad un fuoco fiammeggiante.

La casa era una di quelle villette o bungalows che l'amministrazione britannica ha costruito per i viaggiatori stranieri lungo tutte le strade dell'India e dei paesi limitrofi sotto il suo controllo. Grazie a loro, viaggi che altrimenti sarebbero vere e proprie spedizioni, possono essere compiuti facilmente.

Il bungalow di Thangu, a 3600 metri di altitudine, è ad una trentina di chilometri a sud della frontiera tibetana, in un bel posto solitario, tra i boschi.

Mi ci trovavo bene e mi ci fermai a lungo, poco disposta come ero ad affrettare il mio ritorno a Gangtok oppure a Podang.

Non avevo molte cose da apprendere oramai dai lama con i quali ero già stata in rapporti. Probabilmente, in tempi normali me ne sarei andata in Cina o in Giappone, ma la guerra cominciata in Europa, al momento in cui partivo per Chorten Nyma, rendeva il viaggio un poco pericoloso sui mari infestati di sottomarini. Mi domandavo dove sarei andata a passare l'inverno, allorché qualche giorno dopo il mio arrivo a Thangu appresi che il "gomchen" di Lachen

si trovava nel suo eremitaggio ad una mezza giornata di cammino dal bungalow.

Decisi immediatamente di andargli a far visita. L'escursione non poteva mancare d'interesse. Che cosa era questa caverna della «Luce Chiara» come lui chiamava il suo rifugio? E come viveva? Avevo una grande curiosità di saperlo.

Ritornando da Chorten Nyma avevo rimandato indietro il mio cavallo per viaggiare a dorso di yak. Per tornare a Gangtok avevo pensato di affittare uno yak a Lachen; vedendomi senza cavallo, il guardiano del bungalow mi propose di darmene uno di sua proprietà. L'animale, diceva costui, aveva il piede molto sicuro e si arrampicava benissimo per gli erti sentieri che conducevano alla caverna del "gomchen".

Accettai e l'indomani ero in sella su una piccola bestia dal pelo rosso, ma non brutta.

Ai cavalli si mette il morso e le redini, gli yak invece non hanno niente, e montandoli, si rimane perciò con le mani libere. Quest'abitudine mi era rimasta, e distrattamente presi a mettermi i guanti, senza pensare alle redini che avrei dovuto tenere tanto più che non conoscevo il carattere del cavallo che montavo. Che era un carattere bizzarro, tanto vero che mentre io continuavo a pensare ai fatti miei, l'animale si sollevò sui piedi davanti e cominciò a scalciare in cielo. L'effetto fu istantaneo: proiettata in aria, ricaddi a terra, per fortuna su un prato. Lo choc, molto forte, mi fece perdere conoscenza.

Quando rinvenni, sentii un forte dolore alle reni. Non potevo alzarmi. Il cavallo rosso, dopo la scalciata, era ridiventato tranquillissimo; pacifico come un agnello, la testa voltata dal mio lato, guardava con attento interesse la gente che si era affaccendata attorno a me e mi stava trasportando nella mia camera.

Il guardiano del bungalow era afflitto per le mie rimostranze.

«Mai questo cavallo s'è comportato in tal modo. Vi assicuro che non è cattivo. Non mi sarei mai permesso di offrirvelo se non fossi stato sicuro di lui. Lo monto da parecchi anni. Volete vedere? Lo faccio trottare un poco».

Dalla finestra potevo vedere la bestia starsene immobile: l'immagine della dolcezza.

Il padrone gli si avvicinò, gli parlò, prese le redini, mise il piede nella staffa e saltò, non in sella come era sua intenzione, ma in aria dove lo mandò una nuova scalciata della bestia. Meno fortunato di me, cadde sulle pietre.

Corsero a dargli aiuto. Era orribilmente ferito, la testa gli sanguinava abbondantemente, ma per sua fortuna non si era rotto nulla.

«Mai, mai, questo cavallo ha fatto così», diceva mentre gemeva e lo portavano sul suo letto.

«Questo è sorprendente!» pensavo mentre ero stesa dolorante sul letto.

Il mio cuciniere entrò mentre meditavo sulle bizzarre manifestazioni di un

animale che tutti dicevano essere assolutamente pacifico.

«Oh, gentilissima signora - mi diceva il cuciniere - tutto questo non è naturale. Mi sono informato con il domestico del guardiano; il cavallo è stato sempre molto docile. Deve essere stato il "gomchen" la causa dell'accaduto. Egli ha tenuti i demoni attorno... Non andate al suo eremitaggio... Vi arriverà qualche malanno. Ritornate a Gangtok Andrò a cercare una portantina, se non potete montare a cavallo».

Un altro mio domestico bruciò alcuni bastoncini d'incenso ed accese una lampada da altare. Yongden che a quell'epoca aveva appena quindici anni, piangeva in un angolo.

Con questa messa in scena, mi pareva d'essere un'agonizzante. Mi misi a ridere. «Via, non sono mica morta ancora - dissi. - I demoni in quest'affare non c'entrano. Il "gomchen" non è un uomo malvagio, perché avete paura di lui?... Servite il pranzo presto e poi andiamo a dormire. Domani vedremo...».

Due giorni dopo il "gomchen" informato di quanto mi era accaduto, mi inviò una giumenta nera perché lo raggiungessi.

Il viaggio ebbe luogo senza incidenti. Attraverso sentieri da capre, serpeggianti su pendii boscosi, arrivai in una splendida radura ai piedi di un versante ripidissimo e spoglio coronato da una cima frastagliata di rocce nerastre. Un po al di sotto alcune bandierine sventolanti indicavano il luogo dell'eremitaggio.

Il lama discese, mi venne incontro per darmi il benvenuto, e mi condusse non da lui, ma in un altro eremitaggio situato a circa un chilometro di distanza, al di sotto del suo.

Fece portare una gran teiera di tè imburrato e fece accendere il fuoco per terra, nel mezzo dell'ambiente. Ma siccome la parola 'ambiente può dar luogo a qualche equivoco, è bene mi spieghi.

Non si trattava né di una casa né d'uno chalet, ma di una caverna di piccole dimensioni, chiusa da un muro di pietre a secco, nel quale due aperture di circa venti centimetri di lato facevano da finestre. Alcune tavole tagliate con l'ascia e legate insieme da fettucce ricavate da scorze d'albero, formavano la porta. Le 'finestre rimanevano sempre spalancate.

Ero partita tardi da Thangu e l'oscurità calò poco dopo il mio arrivo all'eremitaggio. I domestici stesero le mie coperte sulla roccia nuda e il "gomchen" li mandò a dormire in una capanna che, disse, si trovava accanto alla caverna.

Rimasta sola, uscii dal mio antro. La notte era senza luna. Del paesaggio vedevo solo la massa bianca di un ghiacciaio nel fondo nero della valle, e i picchi scuri che si alzavano sopra la mia testa, verso il cielo stellato. Sotto di me

si stendeva un abisso di tenebre dalle quali veniva la voce di un torrente lontano. Nell'oscurità non osavo avventurarmi lontano: il sentiero aveva appena la larghezza necessaria per posare i piedi. Bisognava rimandare all'indomani l'esplorazione delle vicinanze.

Rientrai e mi coricai. Appena mi ero avvolta nelle coperte, la fiamma della lanterna vacillò e si spense. I domestici avevano dimenticato di mettere abbastanza petrolio. Non avevo fiammiferi a portata di mano e non avendo ancora familiarità con la configurazione della mia abitazione preistorica non osavo muovermi per il timore di urtare contro qualche spigolo roccioso. Un vento pungente entrava dalle 'finestre e dalle fessure della porta. Una stella venne a guardarmi dall'apertura spalancata davanti a me 'Ti senti bene? Che ne pensi della vita degli eremiti?', mi diceva la stella. Essa, parola mia, con il suo scintillio sembrava si burlasse di me.

Ed io le rispondevo: 'Sì sto bene, meglio che bene... 'incantata e sento che la vita dell'eremita, libera di tutte quelle cose che si suole chiamare i beni e i piaceri del mondo, è la più bella tra quante ve ne siano.

Allora la stella smise di prendermi in giro. Essa brillò di più, s'allargò ed illuminò la caverna.

«"Che io sia capace di morire in questo eremitaggio
E sarò contento di me"» (7)

diceva, citando in tibetano questi versi di Milarespa. E la sua voce grave si appesantì d'una espressione di dubbio.

L'indomani salii all'eremitaggio del "gomchen".

Era una caverna come la mia, ma più vasta e meglio attrezzata. Tutto lo spazio al disopra della volta formata dalle rocce era stato chiuso per mezzo di un muro di pietra a secco e vi era una porta solida. Questo primo ambiente serviva da cucina, al fondo della quale un'apertura naturale dava accesso ad una grotta minuscola, una specie di stretto corridoio del quale il "gomchen" aveva fatto la sua camera da letto. Essendo ad un livello più alto della cucina, era stato sistemato uno scalino di legno; una porta multicolore e pesante ne mascherava l'entrata. Nessuna apertura era stata praticata per rinnovare l'aria dell'ambiente. Un crepaccio nella roccia, dal quale l'aria avrebbe potuto penetrare, era stato chiuso da un vetro.

I mobili erano costituiti da alcune casse di legno accatastate dietro una tenda contro la quale vi erano alcuni cuscini larghi e duri posati per terra, e davanti a questi, due tavolini bassi, uno accanto all'altro, fatti di semplici tavole montate su piedi dipinti a colori vivaci e scolpiti.

Nel fondo della grotta, su un piccolo altare, si vedevano alcune statuette e le offerte abituali. Alcuni quadri senza cornice, come i kakemono giapponesi, coprivano completamente le pareti di roccia e sotto uno di essi, era dissimulato l'armadio nel quale i lama della setta tantrica tengono prigioniero un demonio.

Fuori, due capanne mezzo nascoste dalle rocce, servivano da deposito delle provviste. Come si vede, la dimora del "gomchen" non mancava di un certo conforto.

Questo nido d'aquila, che dominava un luogo romantico e completamente isolato, aveva una storia. Gli indigeni ritenevano fosse abitato da spiriti cattivi. Raccontavano che qualcuno di loro, che si era qualche volta avventurato da quelle parti seguendo il bestiame al pascolo, o per far legna, aveva fatto incontri prodigiosi le cui conseguenze erano state qualche volta fatali.

Luoghi simili spesso sono scelti dagli asceti tibetani che ne fanno i loro eremitaggi. Gli sembrano particolarmente adatti per il raccoglimento spirituale, e nello stesso tempo ritengono (almeno il popolo gli attribuisce questi sentimenti) che ivi potranno esercitare il loro potere superumano per il bene degli uomini e degli animali, convertendo i demoni malefici, oppure impedendo loro di far male.

Diciassette anni prima, il lama che gli indigeni chiamavano "Djoo gomchen" (signor gomichiano) era venuto a stabilirsi nella caverna dove io ora lo vedevo e che a poco a poco i monaci del monastero di Lachen avevano migliorato fino a farne l'abitazione che ho descritta.

Da principio l'eremita aveva vissuto in una stretta clausura. La gente del villaggio e i pastori che lo rifornivano depositavano le offerte davanti alla porta, e se ne andavano senza averlo visto. Il luogo era del resto inaccessibile durante tre o quattro mesi dell'anno per via della neve che bloccava la valle che si doveva attraversare.

In seguito, fattosi avanti negli anni, il lama tenne con sé un giovanetto perché lo servisse. Quando abitavo la caverna al disotto della sua, egli fece venire la sua compagna. Egli apparteneva a una setta dei 'berretti rossi e non era tenuto al celibato.

Nella mia caverna passai una settimana andando ogni giorno a visitare il "gomchen". La sua conversazione non mancava d'interesse, ma, quel che mi interessava molto, era la possibilità di osservare un eremita tibetano nella sua vita quotidiana. Qualche raro europeo come Csöma de Köros o i RR.PP. Huc e Gabet abitarono in monasteri lamaisti, ma nessuno ha soggiornato presso gli anacoreti, sui quali esistono tante storie fantastiche. Questa era già una sufficiente ragione per fermarmi vicino al "gomchen"; vi si aggiungeva poi un vivissimo desiderio di fare io stessa l'esperienza della vita contemplativa

secondo i metodi lamaisti.

Ma la mia sola volontà non era sufficiente; occorreva l'approvazione del lama. Se egli non l'accordava, rimanere presso la sua caverna non sarebbe servito a nulla. Egli si sarebbe chiuso in un mutismo assoluto ed io non avrei potuto contemplare che un muro di roccia dietro il quale 'avveniva qualche cosa. E questo non era certo ciò che desideravo.

Feci dunque la mia richiesta al lama nel modo che si usa tra gli orientali: lo pregai di istruirmi nella dottrina che professava. Non mancò d'obiettare che sapeva molto poco e che era inutile per me, perdere tempo in una regione inospitale per ascoltare un ignorante, mentre avevo avuto l'occasione di intrattenermi già lungamente con lama eruditi.

Io insistetti vivamente, e infine si decise, non precisamente a farmi sua allieva, ma a lasciarmi fare la prova di un periodo di noviziato. Stavo per ringraziarlo, quando mi interruppe: «Aspettate, c'è una condizione. Dovete promettermi che non ritornerete a Gangtok e che non farete nessuna escursione verso sud (8) senza che io ve lo permetta». L'avventura diveniva interessante; la sua stranezza mi entusiasmava. «Ve lo prometto», dissi senza esitare.

Alla mia caverna, ad imitazione di quella del "gomchen", fu aggiunta una baracca di tavole tagliate con l'ascia. I montanari della regione in quel tempo non sapevano maneggiare una sega né sembrava che tenessero ad apprenderlo. Ad un centinaio di metri, fu costruita un'altra capanna che costituiva una piccola camera privata per Yongden e l'alloggio per i domestici.

Ingrandendo il mio eremitaggio non ubbidivo, almeno unicamente, a tendenze di sibarita. Mi era difficile andare io stessa a cercare l'acqua ed il combustibile sui fianchi della montagna e poi portare tutto quel peso fino alla capanna. E Yongden che aveva appena finito la scuola non era più adatto di me a compiere fatiche del genere. Ci era indispensabile essere aiutati per la lunga invernata che ci attendeva, avevamo bisogno di provviste di viveri e di un posto dove immagazzinarle.

Oggi queste difficoltà mi appaiono minori, ma io ero, allora, una eremita principiante e mio figlio non aveva ancora fatto nessuna esperienza di esploratore.

I giorni passavano. Venne l'inverno. Tutto il paesaggio si rivestì di un mantello di neve immacolata che, come ci aspettavamo, bloccò le valli che conducevano ai piedi della nostra montagna.

Il "gomchen" si chiuse per un lungo periodo di ritiro. Io feci lo stesso. L'unico pasto che consumavo durante la giornata era messo dietro una tenda all'entrata della capanna. Il ragazzo che lo portava e riprendeva più tardi i piatti vuoti, faceva tutto in silenzio senza vedermi. Era il regime dei Certosini, con la

differenza che qui non c'era la distrazione delle cerimonie religiose alle quali quelli assistono.

Un orso si fece vivo spinto dalla fame: dopo le prime manifestazioni di sorpresa e di diffidenza, si abituò a venire ad aspettare che gli gettassero qualche cosa.

Al principio d'aprile, uno dei miei domestici si accorse di un punto nero che si muoveva nel biancore sotto di noi. «Un uomo!» gridò con il tono stesso con il quale gli antichi navigatori dovevano aver gridato 'Terra!'. Eravamo sbloccati, le lettere arrivavano, ma erano state scritte in Europa cinque mesi avanti.

E venne la primavera nell'Himalaya.

... Incantevoli fiorite di rododendri a trecento metri al disotto della mia caverna, scalate di cime grandiose e nude, lunghe corse per le valli vuote chiazzate di laghi translucidi.

Solitudine, ancora, sempre. Lo spirito ed i sensi si affinano a questo genere di vita tutta contemplativa, fatta di osservazioni e di riflessioni continue. Si diviene visionari, o non è la dimostrazione che fin'allora si è stati ciechi?

Qualche chilometro a nord, verso le ultime cime dell'Himalaya, che le nebbie del monsone indiano non raggiungono, il sole brillava ed il cielo azzurro si stendeva sull'altopiano del Tibet. Ma qui l'estate è piovosa, fredda e molto corta. A settembre le nevi si installarono tenaci attorno a noi e presto la nostra prigionia annuale ricominciò.

Che avevo appreso durante un anno? Mi è difficile dirlo. Tuttavia avevo acquisito numerose conoscenze.

Oltre lo studio del tibetano con l'aiuto della grammatica, dei vocabolari e le conversazioni con il "gomchen", lessi con lui le vite dei mistici tibetani. Spesso interrompeva la lettura per raccontarmi fatti simili a quelli dei quali si diceva nei libri, e dei quali era stato testimone.

Mi diceva di persone che aveva frequentato, me le descriveva, mi riferiva le conversazioni avute con loro, mi parlava dei loro atti. Con lui penetravo nell'eremitaggio degli asceti, negli opulenti palazzi dei lama. Viaggiavo con lui incontrando la gente più inverosimile.

Così conobbi intimamente il Tibet con i suoi costumi, il suo pensiero, la sua popolazione. Preziose conoscenze che poi dovevano essermi molto utili.

Non mi ero mai illusa che il mio eremitaggio potesse essere il mio ultimo porto di arrivo. Troppi fattori esterni militavano contro il desiderio di fermarmi e di depositare per sempre l'assurdo fardello di idee, di preoccupazioni e di doveri pratici dei quali avevo ancora la responsabilità. Sapevo che la personalità di

anacoreta che era nata in me non poteva essere che un episodio della mia vita di viaggiatrice, tutt'al più una preparazione per una liberazione futura e, spesso guardavo accorata e quasi con terrore i sentieri che discendevano verso la valle, serpeggiando e disparendo tra le montagne. Portavano nel mondo nascosto dietro le cime lontane, alla sua febbre, alla sua agitazione, alla sua miseria - ed una indicibile sofferenza mi prendeva pensando che un giorno sarebbe venuto in cui sarei ritornata verso quel mondo.

Poi, indipendentemente da ogni altra considerazione, c'era l'impossibilità di costringere i miei domestici a vivere nel deserto - e questo mi obbligava a pensare alla partenza. Ciononpertanto prima di allontanarmi ancora una volta dal Tibet tenevo a visitare uno dei due grandi centri religiosi che si trovava a non molta distanza dal mio eremitaggio: e cioè Shigatzé.

E' molto vicino a questa città il celebre monastero di Trachilhumpo, sede del gran lama che gli stranieri chiamano Trachi-lama. I Tibetani lo chiamano invece Tsang Pantchen rimpotché, cioè 'il prezioso sapiente della provincia di Tsang'. E' considerato un avatar di Odpagmed, il Buddha mistico della 'iuce infinita e, nello stesso tempo, di Subhuti, uno dei più importanti discepoli del Buddha storico. Dal punto di vista spirituale il suo rango è uguale a quello del Dalai-lama, ma in questo mondo lo spirituale deve spesso cedere il passo al temporale, e così il Dalai-lama è il sovrano assoluto del Tibet.

Ritardai la partenza per Shigatzé fino al momento in cui decisi di lasciare l'Himalaya, perché avevo dubbi sulle conseguenze che questo viaggio poteva avere. Le mie previsioni del resto si verificarono punto per punto.

Dal mio eremitaggio mi recai al monastero di Chorten Nyma dove avevo soggiornato precedentemente. Di là mi diressi a Shigatzé accompagnata solo da Yongden e da un monaco che sarebbe stato il nostro domestico. Tutti e tre viaggiavamo a cavallo trasportando, alla maniera tibetana, i nostri piccoli bagagli nei grandi sacchi che pendevano ai due lati della sella. Un mulo trasportava due piccole tende e i viveri.

Il tragitto non era lungo. Lo compiemmo facilmente in quattro giorni: io intendevo viaggiare molto lentamente, per meglio vedere le cose interessanti lungo la strada e soprattutto per meglio 'assorbire con tutti i sensi e lo spirito, e più che mi era possibile, il Tibet nel quale finalmente penetravo e nel quale, senza dubbio, non sarei ritornata mai più.

Dopo la mia visita a Chorten Nyma, avevo conosciuto il figlio di quel lama stregone che aveva inviato torte volanti contro le sue pecorelle disobbedienti, ed ero stata invitata a vederlo, se le circostanze mi avrebbero condotta nelle vicinanze del luogo dove egli risiedeva.

L'occasione si presentò. Tranglung non era sulla strada diretta tra il mio

eremitaggio a Shigatzé, come del resto Chorten Nyma, ma io, ripeto, tenevo a vagabondare e ad approfittare dell'occasione - che ritenevo dovesse essere unica - di questa puntata nel paese interdetto.

Arrivammo a Tranglung sull'imbrunire. Il villaggio non somigliava a quelli dei tibetani dell'Himalaya. Era sorprendente incontrare a tanta breve distanza contrasti così completi. Non solo le alte case in pietra differivano dalle costruzioni di legno e rami dei villaggi del Sikkim, ma il clima, l'aspetto del suolo, le fisionomie degli abitanti, tutto era diverso. Ero veramente nel Tibet.

Trovammo lo stregone in un oratorio, un vasto ambiente senza finestre, malamente illuminato da aperture sul tetto. Era attorniato da uomini ai quali distribuiva amuleti che avevano la forma di teste di porco fatte di argilla e avvolte in fili di lana di diversi colori. I paesani ascoltavano con molta attenzione il discorso interminabile del lama che spiegava come usare quegli strani oggetti.

Quando costoro se ne andarono, il padrone di casa, con un amabile sorriso mi invitò a prendere il tè al quale seguì una lunga conversazione. Bruciavo dal desiderio di interrogarlo sul miracolo delle 'torte volanti, ma una domanda diretta sarebbe stata mancanza di educazione. Bisognava attendere un'occasione per accennare all'argomento, ma non si presentò né quella sera né l'indomani.

Fui invece invitata ad assistere ad un dramma domestico ed anche - colmo dell'onore che mi si faceva - consultata sulla maniera di risolverlo.

Così come in numerose famiglie delle provincie di U e Tsang, nella casa del mio ospite vigeva la poliandria. Il giorno delle nozze del suo figliolo più grande, nell'atto di matrimonio erano stati fatti i nomi dei fratelli cadetti, e la ragazza accettava perciò anche loro come sposi.

Come accade quasi sempre, alcuni tra gli 'sposi erano a quell'epoca ancora bambini e perciò, logicamente, non era stata chiesta la loro opinione. Questo però non voleva dire che non fossero legalmente sposati. Lo stregone aveva quattro figli. Non mi fu chiarito cosa il secondogenito pensasse di questa società con il primogenito, probabilmente tutto andava bene per suo conto. Per il momento egli viaggiava, come del resto il terzo fratello, quello che conoscevo io.

Fu questo terzogenito a turbare la quiete della famiglia paterna. Molto più giovane dei due fratelli, appena venticinquenne, si rifiutava d'essere associato nel matrimonio collettivo agli altri coniugi. E, sfortunatamente per la donna, questo terzo marito onorario era più seducente degli altri due più grandi. Seducente non solo dal punto di vista fisico - ed era piuttosto bello di persona - ma per la sua condizione sociale, la sua parlata, le sue maniere e certamente per altre qualità che io non potevo scoprire.

Mentre i due figli più grandi dello stregone erano laici, agricoltori ricchi ed influenti, ma senza il prestigio che ha nel Tibet il clero, il terzo era lama - di più, un "naldjorpa", iniziato alle dottrine occulte e portava il copricapo a cinque facce dei mistici tantrici e il corpetto bianco dei "respa", esperti in "tumo", che possono tenersi caldi senza fuoco alle più basse temperature.

Era questo sposo di qualità che si allontanava da lei, e la moglie collettiva non poteva rassegnarsi a rinunziare a lui e subire l'affronto del suo disdegno, soprattutto perché egli corteggiava una giovane ragazza in un villaggio vicino ed intendeva sposarla.

La cosa gli era permessa, ma secondo la legge del paese, questo matrimonio, che rompeva l'unità della famiglia, voleva dire per lui la perdita dei diritti alla eredità paterna: il giovanotto doveva perciò creare una nuova famiglia e trovare da sé i mezzi per sostenerla. Sembrava contasse sulle entrate provenienti dalla sua professione di stregone. Ma in questo caso, non rischiava di fare una pericolosa concorrenza al padre? Benché non lo dicesse, io comprendevo che il mio ospite pensava al danno che gli avrebbe potuto portare l'ostinato ragazzo che si rifiutava di contentare una donna di quaranta anni, sana, vigorosa e senza dubbio non brutta. Io su questo punto non ero capace di giudicare, perché i lineamenti della donna erano nascosti da una spessa coltre di grasso e di nero fumo che ne faceva una vera negra.

«Che fare? Che fare?», gemeva la vecchia madre di famiglia.

Mi mancava l'esperienza per dare un utile consiglio. Non che in occidente non si incontrino donne con più mariti con tutti gli imbrogli che ne seguono, ma, generalmente, in questi casi non si procede ad una consultazione familiare e, nei miei viaggi, non ero ancora stata invitata a dar consigli a mariti poligami ed il cui focolare era divenuto un inferno.

Insinuai che, essendo la poligamia anche nel Tibet legale, il giovane lama avrebbe forse potuto rimanere in famiglia se gli si permetteva di condurvi la giovane sposa che aveva scelto.

Fortunatamente indossavo in quel momento l'abito monastico che è sempre rispettato, perché soltanto questo fatto impedì alla moglie gelosa e conculcata di lanciarsi adirata addosso a me.

«Oh! molto reverenda signora - gridò la vecchia madre di famiglia piangendo - voi non sapete che mia nuora voleva inviare le sue serve in casa della ragazza per batterla e sfigurarla, e abbiamo dovuto fare il fattibile per impedirlo. Come immaginare una cosa simile! Gente del nostro rango sociale, abbassarsi ad atti di questo genere... Ne saremmo disonorati per sempre».

Non sapevo che dire e dicendo che era venuta l'ora della meditazione serale, chiesi di ritirarmi nel "Lhakhang", l'oratorio del lama, che questi mi aveva fatto

l'onore di mettere a mia disposizione per la notte.

Nell'alzarmi i miei occhi incontrarono il più giovane della famiglia, un giovanotto di diciotto anni, il marito numero quattro. Seduto in un angolo scuro, egli guardava la sua sposa con un mezzo sorriso che mi parve di beffa.

«Aspetta vecchia mia - sembrava dicesse - tu non sei alla fine dei tuoi dispiaceri, te ne darò altri io».

Nei giorni successivi, di villaggio in villaggio avanzavamo lentamente vagabondando e invece di accamparci passavamo la maggior parte delle notti dai contadini. Io non cercavo di dissimulare la mia identità come feci dopo durante il mio viaggio a Lhasa, ma nessuno dubitava che fossi straniera ed a questo sembrava non si desse grande importanza.

Passai presso il monastero di Patur che in paragone a quelli del Sikkim sembrava enorme. Invitati da un funzionario, consumammo un eccellente pasto in una vastissima sala del monastero in compagnia di alcuni ecclesiastici.

Salvo l'architettura massiccia ed a diversi piani, niente vi era per me di molto nuovo; tuttavia comprendevo che quanto del lamaismo avevo visto nel Sikkim non era che un pallido riflesso di quello che il lamaismo era nel Tibet. Avevo vagamente immaginato che al di là dell'Himalaya, il paese doveva farsi completamente selvaggio; invece cominciavo a comprendere che era tutto il contrario: mi avvicinavo ad un popolo del tutto civilizzato.

Un fiume, il Tchi Tchu, che la pioggia e lo sciogliersi delle nevi avevano ingrossato smisuratamente, fu difficile a guadare, sebbene venissimo aiutati da tre indigeni che si preoccuparono di far passare le nostre bestie ad una ad una.

Al di là di Kuma, allettata dalle descrizioni fattemi dal domestico, mi attendevo di trovare, presso certe sorgenti termali, un bagno caldo ed un posto gradevole sotto il sole tiepido; invece, una furiosa tormenta ci costrinse ad attendarci in fretta prima di giungere al 'paradiso dove eravamo diretti. Prima la grandine ci lapidò, poi la neve si mise a cadere così forte che in brevissimo tempo arrivò a mezza gamba. Un ruscello vicino dilagò sul nostro campo e la notte che avevo pensato di passare in quiete, la trascorsi invece tutta su un minuscolo isolotto, sotto la mia tenda, pressoché completamente invasa dall'acqua fangosa.

Qualche giorno dopo, in una curva della strada, i miei occhi, che si erano un istante abbassati su un ubriaco che si avvoltolava nella polvere, alzandosi si posarono su una visione impressionante. Nella chiarezza bluastra del crepuscolo, l'enorme monastero di Trachilhumpo, drizzava la sua massa bianca coronata di tetti d'oro dove si spegnevano gli ultimi raggi del sole che tramontava.

Ero arrivata alla meta.

Una singolare idea mi si affacciò nel cervello. In luogo di cercare posto in un albergo della città inviai il mio servo dal lama addetto a ricevere monaci, visitatori o studenti originari della provincia di Kham. Per quale ragione una visitatrice straniera sconosciuta, poteva destare il suo interesse e per quale ragione essa chiedeva i buoni uffici del lama? Non mi ero posta questa domanda, ma obbedivo ad un impulso che a ragionarci doveva sembrare pazzesco, ma che cionondimeno ebbe risultati eccellenti.

L'alto funzionario inviò una "trapa" a fissare due camere per me nell'unica casa che si trovava accanto al monastero e delle quali presi possesso.

L'indomani, seguendo le regole del protocollo, avrei cominciato a fare i passi indispensabili per ottenere una udienza dal Trachi-lama. Mi fu necessario fornire particolari sulla mia identità, lo feci nel modo più naturale dicendo che il mio paese si chiamava Parigi.

Quale Parigi? Esiste un posto chiamato Phagri (pronunziato: parì) a sud di Lhasa. Spiegai che la "mia Parigi" si trovava situata ad una distanza più considerevole e all'ovest, ma che ci si poteva andare senza traversare il mare, cosicché non ero una "philing" (straniera).

Giocavo con questa parola perché, letteralmente, significa qualcuno di un altro continente o isola, una località al di là del mare.

Avevo abitato troppo a lungo nelle vicinanze di Shigatzé per non essere conosciuta ed il fatto di aver vissuto come eremita mi aveva creato una certa reputazione. L'udienza mi fu accordata immediatamente e la madre del Trachi-lama mi invitò ad essere sua ospite.

Visitai il monastero in ogni angolo e a dimostrare quanto fossi sensibile all'accoglienza che mi si faceva, offrii il tè al migliaio di monaci che vi vivevano. Gli anni che sono da allora trascorsi e le occasioni che, allora, ho avuto di visitare i grandi monasteri dei lama e di abitarvi, hanno sfuocato le mie impressioni, ma quando visitai Trachilhumpo tutto quello che vedevo mi impressionò fortemente. Nei templi, nelle sale e nei palazzi dei dignitari vi era una sontuosità barbarica della quale nessuna descrizione può dare l'idea. L'oro, l'argento, le turchesi, le giade, erano un prodigio dovunque, sugli altari, sulle tombe, nell'ornamentazione delle porte e degli oggetti rituali e di quelli domestici che servivano alla vita quotidiana dei lama ricchi.

Debbo dire che ammiravo questo fasto? No. Mi sembrava oltre che barbaro, puerile, l'opera di giganti possenti al servizio di un'anima infantile. Anzi, questo primo contatto mi avrebbe impressionato sfavorevolmente se non fosse stata presente in me una visione di calma solitudine, se non avessi saputo che celava pensieri di asceti che avevano messe al bando tutte le volgarità che invece le masse scambiano per grandezza.

Il Trachi-lama fu con me gentilissimo testimoniandomi, tutte le volte che l'incontravo, sempre nuove attenzioni. Lui sapeva dove si trovava la "mia" Parigi e pronunziava la parola 'France con un puro accento francese.

Il grande interesse che io mostravo per lo studio del lamaismo e di tutto quanto si riferiva al Tibet gli piaceva moltissimo e si dimostrò pronto a facilitare i miei studi. Perché non restavo a Shigatzé? Mi domandò.

Ah! Perché?... Il desiderio non mi mancava, ma io sapevo che il Trachi-lama non aveva l'autorità sufficiente per garantire il mio soggiorno. Egli intanto mi offrì di scegliere da me il mio alloggio. A mio piacimento potevo abitare con sua madre, in un convento di religiose oppure in un eremitaggio che mi avrebbe fatto costruire. Mi sarebbe stato possibile avere per maestri i migliori grammatici, i letterati più rinomati e d'andare ad incontrare gli anacoreti sulle montagne.

Forse se in quel momento fossi stata libera da tutti i miei impegni, come lo fui al tempo del mio viaggio a Lhasa, avrei potuto mettere a profitto la protezione che mi veniva offerta. Ma non l'avevo prevista.

I miei bagagli, i miei quaderni di appunti, le mie fotografie (perché tutte queste cose le crediamo importanti?) erano, parte a Calcutta presso amici, parte nel mio eremitaggio. Non ero sufficientemente libera per rinunziarvi; e poi c'era l'odiosa questione finanziaria. Avevo portato con me solo i fondi necessari per il mio viaggio e mi sembrava impossibile che al Tibet potessi ricevere quelli che avevo in India.

Ah! Quante cose dovevo ancora imparare e quale trasformazione mi toccava subire per divenire ciò che io fui con tanta gioia, qualche anno dopo: una vagabonda del Tibet.

Incontrai i maestri che erano stati gli educatori del Trachi-lama: il professore di lettere e quello che l'aveva iniziato alle dottrine mistiche; ed anche un mistico contemplativo, guida spirituale del Trachi-lama, altamente riverito da tutti e che, a prestar fede a quello che è stato raccontato, finì poi la sua vita in modo miracoloso.

Allorché visitai Shigatzé, si stava finendo il tempio che il Trachi-lama costruiva per il futuro Buddha Mitreya, incarnazione di tutte le bontà. Ne vidi l'immensa statua situata in una sala circondata da gallerie che permettevano ai visitatori di fare il giro dei tre ordini di gallerie al pianterreno, al primo, al secondo ed al terzo piano, per poter ammirare la statua all'altezza della cintura, delle spalle e della testa. In quel momento una ventina di operai stavano lavorando ai gioielli che avrebbero ornato la gigantesca statua di Mitreya; si trattava di trasformare per quest'uso le offerte che le dame dell'aristocrazia di Tsang avevano fatte e la madre del Trachi-lama era in testa alla lista.

Passai giornate incantevoli nei diversi palazzi del Trachi-lama. Parlai con

gente diversissima; ma soprattutto vissi in una beatitudine paradisiaca che solo offuscava il pensiero della partenza fatale.

E infine quel giorno temuto venne. Portandomi alcuni libri, le note che avevo prese, regali e la veste di lama graduata - una sorta di diploma di dottore "honoris causa" dell'università di Trachilhumpo - che mi aveva dato il Trachi-lama, vidi con tristezza sparire il grande monastero allo stesso punto del mio cammino dal quale mi era apparso qualche tempo prima.

Me ne andai, dopo, a Nartan a visitare la più grande stamperia lamaista. Il numero delle lastre di legno incise per le riproduzioni era prodigioso. Raccolte in armadi, riempivano tutto un immenso fabbricato. Gli operai imbrattati d'inchiostro fino ai gomiti, lavoravano seduti per terra; in altre stanze alcuni monaci tagliavano la carta secondo il formato dei libri da stampare. Tutto fatto senza fretta mentre le conversazioni si intrecciavano alle lunghe degustazioni di tè imburrato.

Che contrasto con le nostre febbrili tipografie europee! Ciononpertanto, benché monastica, la stamperia era un'opera 'del mondo ed era soprattutto qualche cosa d'altro che io ero curiosa di vedere nel Tibet.

Da lì me ne andai all'eremitaggio del "gomchen" che aveva avuto la bontà di invitarmi. In un posto arido e desolato, sul versante nord di una montagna presso il lago Mo-te-tong, l'alloggio dell'anacoreta consisteva in una molto vasta caverna alla quale erano state aggiunte altre costruzioni, cosicché tutto l'insieme aveva l'aspetto d'un piccolo castello fortificato. L'abitante attuale era succeduto al suo maestro, e quegli, a sua volta, al proprio padre spirituale. La successione di tre generazioni di lama maghi nello stesso posto aveva permesso l'accumularsi di una certa comodità, fatta tutta di doni della gente della regione, cosicché la vita lì si snodava in modo che si sarebbe potuto dire confortevole.

Parlo, va da sé, dal punto di vista d'un tibetano abituato fin dalla prima giovinezza a risiedere presso un eremita.

Il mio ospite non conosceva nulla di quanto esisteva di là dalla sua caverna. Il suo maestro vi aveva vissuto per trent'anni e lui stesso, alla morte di questi, vi si era murato dentro; con 'murato s'intende dire che si accedeva all'eremitaggio per un'unica porta alla quale il lama non si avvicinava mai. I due ambienti interni sistemati sotto la roccia ricevevano luce da una corte interna perfettamente chiusa dal lato del precipizio, da un muro di pietra a secco che impediva la vista.

Al disopra v'era l'alloggio del lama al quale si arrivava per mezzo di una scala e di una apertura a botola. Questa camera dava su una piccola terrazza ugualmente circondata da mura in modo che il recluso poteva farvi un po di movimento o sedersi al sole senz'essere visto dal di fuori, né lui stesso, vedere altro che il cielo sul capo.

Erano già quindici anni che viveva a quel modo.

A questa reclusione molto mitigata, perché riceveva visite, il "gomchen" aggiungeva, per austerità, la pratica di mai stendersi per dormire. Passava la notte in un "gamtis", una sorta di sedia quadrata sulla quale dormiva seduto, con le gambe incrociate.

Ebbi alcune interessanti conversazioni con il lama, poi mi congedai. Il residente britannico mi aveva da Gangtok già inviato, per mezzo di alcuni contadini del Sikkim, una lettera con la quale mi ingiungeva di lasciare il suolo tibetano, cosa che non avevo fatto perché volevo concludere il mio viaggio così come l'avevo progettato. Ma ora era arrivato al suo termine, e poiché prima della mia partenza, avevo previsto cosa sarebbe accaduto dopo una incursione prolungata sul suolo interdetto, ero disposta a lasciare l'Himalaya.

Una nuova lettera che imponeva la mia espulsione dal Sikkim, mi trovò già in cammino per l'India.

3. Vita monastica.

Un celebre monastero tibetano: Kum-Bum. - L'albero miracoloso. - Vita monastica. - L'insegnamento superiore lamaista. - I Buddha-viventi.

Lasciando Shigatzé ed il mio eremitaggio, attraversai nuovamente l'Himalaya, per scendere verso l'India.

Mi dispiaceva lasciare quella regione incantata dove per parecchi anni avevo condotta una vita fantastica e affascinante. Capivo perfettamente che da quella pur meravigliosa anticamera del Tibet non avevo potuto che intravedere ben poco delle dottrine e pratiche strane e dei cenacoli mistici che il vasto 'Paese delle Nevi nasconde al profano. Il mio soggiorno a Shigatzé mi ha fatto conoscere il Tibet scolastico dei letterati, le sue università monastiche, le sue immense biblioteche. Quante cose mi restavano da apprendere! E parto di nuovo...

Soggiorno in Birmania. Ritiro sul monte Sagain presso i Kamatang, i monaci contemplativi della setta buddista più austera.

Soggiorno in Giappone, nella calma profonda di Töfuku-ji, un monastero della setta Zen, la quale da secoli raggruppa l'aristocrazia intellettuale del paese.

Soggiorno in Korea, a Panyan-an (il monastero della Saggezza) eremitaggio immerso nella foresta dove qualche pensatore solitario conduce una vita di tranquillo ascetismo senza alcuna passione.

Allorché mi ci recai per chiedere la mia ammissione temporanea, piogge torrenziali avevano addirittura cancellato la strada. I religiosi di Panyan-an stavano riparando i danni. Il giovane monaco incaricato di presentarmi da parte del suo abate, si arrestò davanti ad uno di coloro che lavoravano infangato come tutti i suoi compagni, lo salutò inchinandosi profondamente e gli disse qualche parola. Il 'terrazziere, appoggiato alla sua pala, mi guardò attentamente per un istante, poi inclinò la testa in segno di assenso e si rimise all'opera senza più occuparsi di me.

«E' il superiore, - disse la mia guidavi permette di prendere stanza nel monastero».

L'indomani mi venne offerta una cella completamente vuota. La mia coperta

stesa per terra faceva da letto e la mia valigia da tavolo. Yongden divideva con un novizio una camera altrettanto povera di mobili.

Il programma quotidiano comprendeva otto ore di meditazione, divise in quattro periodi; otto ore di studio e di lavoro manuale; otto ore per i pasti e la ricreazione, secondo il gusto personale.

Ogni mattina, prima delle tre, un monaco faceva il giro del fabbricato battendo su uno strumento di legno per svegliare i compagni e tutti si recavano nella sala comune dove si sedevano con la faccia volta al muro a meditare per due ore.

Il regime alimentare veramente da asceti... riso e qualche verdura bollita, e quest'ultima spesso mancava, cosicché, in pratica, solo il riso costituiva i pasti.

Il silenzio non era obbligatorio come per i trappisti, ma i monaci scambiavano raramente qualche parola. Non provavano il bisogno di conversare né di fare alcun gesto. I loro pensieri erano rivolti a problemi interiori e i loro occhi, come quelli delle immagini del Buddha, guardavano 'dentro.

Soggiorno a Pechino, così lontano dal quartiere straniero che per arrivarci dovevo fare un vero e proprio viaggio. Abitavo anche qui in un monastero, Pei-ling sse, che una volta era stato un palazzo imperiale.

Ed ecco che riparto per la terra che mi chiama con una forza irresistibile. E' da anni che sogno Kum-Bum senza che mi si sia mai presentata l'opportunità d'andarci. Il viaggio è deciso. Mi tocca attraversare tutta la Cina fino alla frontiera nord occidentale per entrare nel Tibet.

C'è una carovana alla quale mi unisco: due lama "tulku" (1) e i loro rispettivi seguiti, che ritornano nel loro paese, un commerciante cinese della provincia del Kansu, qualche altro monaco e qualche privato che cerca d'assicurarsi, attraversando un paese in fermento, la protezione che di per se stesso rappresenta un gruppo non troppo esiguo di persone.

Viaggio intensamente pittoresco. I miei compagni già forniscono loro stessi ampia materia di meraviglia.

Un giorno il gigantesco nostro capo carovana invita alcune eteree cinesi all'albergo dove noi alloggiavamo. Minute, in pantaloni, di seta verde chiaro e giacchettino rosa, entrano, come tante gallinelle, nella stanza dell'orco-lama. Il lama è un "ngagspa" della setta molto poco ortodossa dei maghi, appartenente a malapena al clero e sposato. Ha luogo un mercanteggiare brutale e concitato, a porta aperta. I termini a volta a volta cinici e ingenui della frontiera sono tradotti in cinese dall'impassibile segretario interprete. Il mercato è concluso per cinque dollari cinesi. Il buonuomo sceglie una delle bambolette per la notte e non la congeda che alle dieci del mattino.

Un altro giorno lo stesso lama libertino comincia a litigare con un ufficiale

cinese. I soldati di un posto di guardia vicino, armati, invadono l'albergo. Il lama raduna i suoi servitori che corrono con i fucili. L'albergatore si prosterna ai miei piedi supplicandomi d'intervenire per evitare una battaglia.

Con l'aiuto di un commerciante cinese nostro compagno di viaggio, che conosce il tibetano e mi fa da interprete, persuado i soldati che è indegno di loro dare importanza ad un selvaggio della 'Terra delle Erbe. Poi faccio notare al bellicoso lama che un uomo del suo rango non può confondersi con alcuni volgari soldati.

Ritorna la calma.

Faccio conoscenza con la guerra civile e il brigantaggio. Infermiera benevola, tento di curare i feriti privi di ogni aiuto. Un giorno vedo un mazzo di teste tagliate appese sopra la porta del mio albergo: sono quelle di briganti or ora decapitati. E il mio molto placido figliolo ne trae motivo per espormi alcune considerazioni filosofiche sulla morte.

Il viaggio diviene impossibile: stanno combattendo davanti a noi. Credo di evitare il posto dove si combatte dirigendomi a Tungshow, a parecchie miglia dalla strada diretta che porta a Sian-fu.

L'indomani del mio arrivo a Tungshow, la città è assediata. Assisto ad assalti alle mura fatti con le scale e vedo gli assediati lanciare pietre dall'alto delle scarpate. Mi sembra di rivivere in uno di quei vecchi quadri che rappresentano la guerra d'altri tempi.

Riuscii a fuggire in un giorno di tempesta mentre i combattenti si tenevano al riparo dell'altra parte delle mura. Corsa nella notte; arrivo sulla sponda di un fiume di là dal quale saremo al sicuro. Chiamiamo il barcaiuolo del traghetto. Come risposta si spara su noi dall'altra riva.

Divertente ricordo di un tè offerto dal governatore dello Shiansì. Il nemico accerchia la città. Il tè è servito da alcuni soldati con il revolver alla cintura e il fucile a tracolla pronti a rispondere ad un eventuale attacco che poteva avvenire da un momento all'altro. Tuttavia gli invitati conversavano con calma, con quella grazia raffinata, ed apparentemente serena, frutto della vecchia civiltà cinese. Si parla di filosofia; un funzionario si esprime davvero bene in francese e mi serve da interprete. Non importa quali siano i sentimenti che in questo momento agitano l'animo del governatore e quelli dei suoi invitati; non si legge niente sui loro volti; la loro conversazione è quella di letterati che si divertono nel delicato giuoco di scambiare, senza passione, pensieri fatti di sottigliezze.

Come questa razza cinese è fine ed ammirevole anche con tutti i difetti che le si possono rimproverare!

Infine uscii dal tumulto. Eccomi ad Amdo. Sono a Kum-Bum dove nel monastero occupo una piccola dipendenza del palazzo del lama Pegyai: la mia

vita tibetana ricomincia.

Omaggio a Buddha!
Nella lingua degli Dei,
In quella dei Naga, dei Demoni e degli Uomini
Nella lingua di tutti gli esseri quanti ne esistono,
Io proclamo la Dottrina!

Alcuni giovani sul tetto-terrazza della sala delle assemblee, hanno recitato velocemente questa formula liturgica e, nello stesso tempo tutti hanno portato alla bocca le loro trombe a conchiglia. Un muggito singolare rimbombò e le onde continue si gonfiarono e rimbombarono in crescendi e decrescendi successivi, accavallandosi lungamente sul monastero addormentato.

E' ancora notte. La "gompa" silenziosa, con le sue numerose case basse e bianche emergenti dalle tenebre rassomiglia ad una necropoli, e intagliati nel cielo stellato, i musicisti drappeggiati nelle toghe lamaiste, fanno pensare a esseri venuti da un altro mondo per svegliare i morti.

L'appello sonoro si spegne. Lumi che si muovono, si intravvedono dalle finestre dei palazzi abitati dai dignitari ecclesiastici, rumori si levano dalle umili dimore dove abita il basso clero. Porte si aprono ed un brusio di passi precipitati s'ode in tutte le piazze della città monastica: i lama vanno all'ufficio del mattino.

Quando arrivano davanti al peristilio del vestibolo, il cielo impallidisce, il giorno sorge.

Togliendosi le calzature di feltro che lasciano ammucchiate qui e là, al di fuori, i religiosi, siano professi o novizi, si prosternano immediatamente fin dalla soglia della gran porta o sul sagrato, e tutti raggiungono rapidamente il loro posto.

A Kum-Bum ed in altri più grandi monasteri, si trovano riuniti insieme parecchie migliaia di monaci. Folla maleodorante, disordinata, scomposta, singolarmente in contrasto con i costumi sontuosi, dalle gonne di drappo d'oro, indossate dai grandi-lama e i mantelli ornati di pietre preziose dei capi eletti a governare la "gompa".

Bandiere e bandiere pendenti dal soffitto, e dalle gallerie, issate ad ornare le alte colonne, sospese al disopra dell'assemblea di tutto un popolo di Buddha e di deità, e gli affreschi dei quali le mura sono coperte, le serrano tra coorti di altri eroi, di santi e di demoni dagli atteggiamenti benevoli o terrificanti.

Al fondo della vasta sala, dietro molte file di lampade d'altare, luccicano fievolmente le statue dorate dei gran-lama defunti e i reliquari d'oro e d'argento gemmati contenenti le loro ceneri o le loro mummie.

Tenendo i religiosi sotto i loro sguardi persuasivi o imperiosi e dominandoli per il loro numero, tutti questi personaggi dipinti, scolpiti o materialmente rappresentati, facevano più ampio il quadro della riunione. Antenati e divinità sembrava si unissero agli uomini: un'atmosfera mistica avviluppava persone e cose, annullando volgari particolari, idealizzando gli atteggiamenti e i volti.

Coscienti o no che si sia della mediocrità intellettuale e morale di molti monaci presenti, l'insieme dell'assemblea è profondamente impressionante.

Ognuno è seduto a gambe incrociate alla maniera orientale, e i dignitari ognuno sul proprio trono la cui altezza differisce secondo l'importanza del lama; la massa del basso clero sta su lunghi banchi, coperti di tappeti, quasi posati sul pavimento.

Il salmodiare comincia con un tono di basso profondo e con un ritmo molto lento. Campanelle, "gyaling" dalla voce lamentevole, enormi e tuonanti trombette, tamburi minuscoli e alcuni altri giganteschi, marcano lo svolgersi del coro e accompagnano di tempo in tempo il canto-piano.

I novizi-fanciulli, seduti alle estremità dei banchi, vicino alla porta, osano appena respirare. Essi sanno che il "tchötimpa " dai cento occhi è pronto a cogliere il minimo scambio di parole e il più piccolo gesto scherzoso e temono lo scudiscio che egli ha a portata di mano, appeso al pilastro contro il quale è la sua alta sedia.

Questo strumento non serve solo per i piccoli: tutti i componenti il monastero - eccetto dignitari e vegliardi - possono all'occorrenza conoscerlo.

Ho assistito a qualche flagellazione, una delle quali in una "gompa" della setta dei "Sakyapa".

Circa un migliaio di monaci erano riuniti nella grande sala: il salmodiare e le musiche abituali riempivano il grande ambiente della loro armonia severa, allorché tre membri del coro con gesti si comunicarono qualche cosa. Senza dubbio si ritenevano sufficientemente nascosti dai religiosi seduti davanti a loro perché le occhiate che si scambiavano sfuggissero al capo sorvegliante. Ma molto probabilmente gli dei protettori delle lamaserie dotano questi funzionari d'una vista eccezionale. Il capo sorvegliante aveva visto i colpevoli. Si alzò immediatamente.

Era un gigantesco Khampa dal colorito scuro: assiso sul suo trono sembrava una statua di bronzo. Maestosamente, staccò la frusta; lo sguardo e l'andatura terribile, come si potrebbe immaginare siano quelli dell'angelo sterminatore, avanzò a grandi passi attraverso la sala.

Arrivato presso i colpevoli, li prese per la nuca costringendoli ad alzarsi dal loro banco.

Nessuna possibilità di sfuggire al castigo per i trasgressori i quali rassegnati

si fecero un passaggio attraverso le file dei loro colleghi e si prostrarono a terra, la fronte sul pavimento.

Alcune frustate si abbassarono sul dorso di ciascuno di loro ed il grande sorvegliante, sempre maestosamente, ritornò al suo posto.

Solo per le piccole mancanze che riguardano il comportamento si è puniti immediatamente di fronte all'assemblea.

Le punizioni per colpe gravi o commesse fuori dal coro sono applicate in un luogo speciale e solamente dopo una inchiesta ed un giudizio dato dalle autorità giudiziarie del monastero.

Durante il servizio religioso c'è un intervallo che i monaci apprezzano molto, quando viene servito il tè bollente, condito con burro e sale secondo il gusto tibetano, in grandi tinozze di legno. Colui che è incaricato della distribuzione passa più volte tra le file riempiendo le ciotole che gli vengono tese, delle quali ogni religioso che va all'assemblea, deve essere munito. La ciotola, ognuno, fino allora la tiene sotto la veste.

All'assemblea non è ammessa nessuna ciotola di porcellana o d'argento. I religiosi debbono bere in semplici recipienti di legno. In questa regola si può vedere un lontano richiamo alla povertà che il buddismo primitivo ingiungeva ai religiosi. Ma gli astuti lama hanno l'abilità di eludere le regole che li contrariano.

Le scodelle più apprezzate sono in realtà di legno, però di legno speciale ricavato da alberi rari o da certe piante che crescono sui tronchi degli alberi e hanno venature che formano eleganti disegni. Certe ciotole di questo genere si arriva a pagarle 70 rupie (circa 15000 lire al corso attuale).

Certi giorni, qualche pugno di "tsampa" (2) e qualche pezzo di burro sono distribuiti con il tè quotidiano che certe volte è rimpiazzato da una zuppa. Accade anche che il pasto gratuito comprenda tè, zuppa ed un pezzo di carne bollita.

I membri del monastero che hanno grande rinomanza, sono frequentemente invitati a banchetti offerti da ricchi pellegrini laici o da opulenti lama. In queste occasioni montagne di "tsampa" e di pezzi di burro insaccati in stomaci di pecore riempiono le cucine in cumuli che si alzano e si allargano fino a raggiungere le porte, e più di un centinaio di montoni a volte riempiono i calderoni giganti nei quali si confezionano zuppe pantagrueliche.

A Kum-Bum ed in altri monasteri, sebbene quale donna mi fosse vietato di partecipare direttamente a queste spettacolari agapi, un piatto pieno delle leccornie del giorno, mi era inviato tutte le volte che lo desideravo.

Fu così che conobbi un certo piatto mongolo fatto di riso, montone, datteri cinesi, burro, formaggio, latte cagliato, zucchero, ginepro e altre spezie, tutto bollito insieme. E non fu il solo campione della loro cucina di cui mi fecero dono

gli «chefs» lamaisti.

Con una distribuzione di mance al momento opportuno, la generosità dei mongoli sorpassa quella dei tibetani. Ho visto in occasione di una visita a Kum-Bum qualcuno lasciare più di mille dollari cinesi (3).

Così giorno per giorno, nelle rigide albe invernali o in quelle più tiepide dell'estate, durante tutto l'anno, sono celebrati bizzarri 'mattutini in innumerevoli "gompa" disperse nell'immenso territorio del quale il Tibet non è che una minima parte (4). Ogni mattina ragazzi mezzo insonnoliti, accanto ai loro vecchi, si immergono in questa atmosfera mentale fatta di misticismo, di ingordigia e di avidità di danaro.

Questa maniera di incominciare la giornata ci può illuminare su tutto il carattere della vita monastica lamaista. In essa si trova disparatamente associato tutto quello che l'assemblea mattutina fa presentire: filosofia sottile, mercantilismo, alta spiritualità, ricerca accanita di piaceri grossolani; elementi così strettamente confusi insieme che riesce impossibile separarli l'uno dall'altro.

I novizi allevati in questi contrasti di influenze contrarie cedono all'uno o all'altro secondo la naturale tendenza e il modo come sono diretti dai loro maestri.

L'educazione clericale tibetana produce una piccola elite di letterati, un gran numero di goffi fannulloni, amabili e gioviali gaudenti e pittoreschi vanagloriosi, più alcuni mistici che trascorrono la loro esistenza in continua meditazione in eremitaggi isolati.

Ma la maggior parte del clero tibetano non appartiene nettamente ed esclusivamente a l'una o all'altra di queste categorie. Piuttosto, in essi, almeno in potenza, sono nascosti questi diversi caratteri. Questa pluralità di personaggi in un solo individuo non è, evidentemente, un fatto speciale dei lama del Tibet, ma è certo che in loro esiste in modo eccezionale; è per ciò che i loro discorsi e la loro condotta sono per l'osservatore una continua sorpresa.

Il buddismo lamaista differisce considerevolmente dal buddismo praticato a Ceylon, in Birmania, nel Siam ed anche da quello praticato in Cina ed in Giappone. Le località scelte dai tibetani per costruirvi le dimore delle loro comunità nascondono in parte l'interpretazione particolare che essi hanno dato alla dottrina buddista.

Situati su alture battute dai venti, i monasteri del Tibet presentano una fisionomia aggressiva, sembra sfidino nemici invisibili ai quattro punti cardinali. Oppure, allorché sono adagiati nelle alte vallate solitarie, offrono spesso l'inquietante apparenza di laboratori sospetti dove operino forze occulte.

Questa duplice apparenza corrisponde ad una certa realtà. Benché da lungo tempo il pensiero dei monaci di ogni rango sia molto spesso volto al

mercantilismo o ad altre volgarità, le "gompa", all'origine non furono certo erette da uomini così terra terra.

L'ardua conquista di un mondo al di là da quello sensibile, l'acquisizione di conoscenze trascendentali, la pratica di esperienze mistiche, la padronanza di forze occulte, questi gli scopi per i quali sono state costruite queste cittadelle torreggianti tra le nubi e queste città enigmatiche nascoste tra i labirinti delle montagne.

Oggi, però, mistici e maghi debbono essere cercati per lo più fuori dai monasteri. Per sfuggire ad un'atmosfera troppo impregnata di preoccupazioni materiali, essi si sono ritirati nei luoghi più lontani, meno accessibili, tanto che la scoperta di certi eremitaggi comporta qualche volta le difficoltà stesse di una vera e propria esplorazione.

Meno rare eccezioni, tutti gli anacoreti hanno cominciato la loro vita come novizi negli ordini religiosi regolari.

I ragazzi che i parenti destinano a divenire religiosi sono condotti in un monastero all'età di circa otto anni e sono affidati ad un monaco appartenente alla loro famiglia o ad un amico del padre. Generalmente, il tutore del ragazzo è il suo primo maestro, spesse volte il suo unico maestro.

I genitori benestanti affidano i loro figlioli a un religioso letterato e concludono con lui un accordo perché faccia studiare regolarmente il ragazzo. Qualche volta - specialmente se appartiene all'aristocrazia - il giovane può vivere nella dimora del dignitario ecclesiastico il quale - più o meno attentamente - ne sorveglia gli studi.

I giovani novizi sono mantenuti dalle famiglie che inviano al tutore le provviste abituali consistenti in burro, tè e carne.

Ai loro figlioli, i tibetani ricchi, oltre agli alimenti usuali, inviano certe leccornie rappresentate da formaggio, carne e frutta secca, zucchero, dolci a base di melassa, eccetera... Questo tesoro in natura ha un gran peso nella vita di fraticelli che si ritengono fortunatissimi di possederne uno. Esso consente numerosi scambi; i servizi più svariati possono essere acquistati, dai compagni ingordi e poveri, con un pugno di albicocche dure come sassi oppure con un minuscolo pezzo di carne di montone seccata.

I ragazzi di famiglie prive di ogni risorsa, divengono "géyog", (5) vale a dire pagano le lezioni che ricevono lavorando come domestici del maestro. Inutile dire che in questi casi le lezioni sono poco frequenti e brevi. Il maestro, spesso analfabeta o quasi, può insegnare al ragazzo sotto la sua tutela, frammenti di liturgie che egli ha udito e ripete storpiate e delle quali non comprende neppure in pieno il senso.

Molti "géyog" non apprendono completamente nulla, non perché il lavoro

manuale che compiono sia pesante e li assorba totalmente, ma la indifferenza, naturale a quell'età, impedisce di sollecitare le lezioni che non gli sono imposte e passano numerose ore di ozio a giocare con i compagni nelle loro stesse condizioni.

Quando è ammesso in un monastero, il novizio, qualunque sia la sua età, riceve una parte delle rendite (6) del monastero stesso e dei doni offerti dai fedeli.

Se, divenuto più grande, si sente trasportato agli studi, può chiedere d'essere ammesso in una delle quattro scuole che esistono in tutti i grandi monasteri.

I novizi che appartengono ai piccoli monasteri senza scuole possono ottenere facilmente il permesso di studiare altrove.

L'insegnamento monastico lamaista comprende: la filosofia e la metafisica, insegnata alla scuola di "Tsen gnid"; il rituale, la magia, l'astrologia, insegnate alla scuola di "Gyud"; la medicina, insegnata alla scuola di "Men"; le Scritture sacre e le regole monastiche, insegnate alla scuola di "Do"; la grammatica, l'aritmetica e altre scienze sono apprese fuori dalla scuola, da professori particolari.

In determinati giorni gli studenti di filosofia sostengono pubblicamente discussioni tra loro. Con gesti rituali accompagnano le parole quando sorgono controversie, e tutto si svolge in modo divertente. C'è una maniera particolare di avvolgere il rosario attorno al braccio, di battere le mani e di battere un piede a terra mentre si pone una questione; vi sono altre mosse ed altri gesti tutti rigorosamente regolati, di fare un balzo rispondendo all'avversario o opponendo un argomento ad un altro.

Così, benché il più delle volte le frasi scambiate siano derivate da opere classiche e facciano soprattutto onore alla memoria di colui che le ripete, il gesticolare e le mosse dei due, creano l'illusione di un dibattito appassionato.

Da quanto si è detto non bisogna però dedurre che tutti i membri di una scuola di filosofia siano altrettanti pappagalli. Tra loro si trovano eminenti letterati e sottili pensatori che se possono citare durante ore ed ore passaggi di innumerevoli opere, di questi sono capaci di discuterne il senso e di esporre i risultati delle loro proprie riflessioni.

Una caratteristica degna d'essere segnalata consiste nel fatto che nel giuoco oratorio, il monaco che è stato proclamato vincitore è portato in giro tra i presenti, sulle spalle dell'oppositore che è stato sconfitto.

La scuola del rituale magico è, pressapoco dovunque, nella sede più sontuosa dell'istituto scolastico del monastero e i suoi diplomati chiamati "gyud pa", sono tenuti in grande considerazione. A loro è affidato il compito di proteggere la "gompa", di assicurarne la prosperità, di allontanarne le calamità.

I membri delle due grandi scuole esistenti a Lhasa sono impiegati negli uffici dello Stato e in quelli dello stesso Dalai-lama.

I "gyud pa" hanno anche l'incarico molto onorifico di servire gli dei autoctoni ed i demoni la cui amicizia o neutralità è stata acquisita per mezzo della promessa di rendere loro un culto perpetuo ed all'occorrenza provvedere ai loro bisogni. Sono ancora i "gyud pa" che grazie ai loro poteri magici debbono trattenere in cattività gli spiriti maligni che non hanno potuto essere domati.

Per mancanza di un altro termine che possa nel nostro linguaggio dire cosa siano le "gompa", queste le dobbiamo chiamare monasteri, ma è difficile - se si eccettua la questione del celibato ed il fatto che le "gompa" possiedono beni individuali - trovare punti di rassomiglianza tra le "gompa" e i monasteri cristiani.

Riguardo al celibato, diciamo subito che solo la setta riformata dei "gelug pa" (comunemente denominata setta dei 'berretti gialli) impone il celibato a tutti indistintamente i suoi adepti. Nelle diverse sette dei 'berretti rossi il celibato è obbligatorio solo per i "gelong", vale a dire i monaci che hanno ricevuto gli ordini maggiori ma gli sposati hanno un'abitazione dove vivono con la loro famiglia ed in più un alloggio nel monastero del quale fanno parte. In quest'ultimo essi dimorano durante le feste religiose o quando desiderano passare qualche tempo in ritiro per meditare o compiere pratiche di devozione. Le mogli non possono coabitare con il marito dentro la cinta della "gompa".

I monasteri lamaisti sono destinati a dare alloggio alle persone che seguono un fine di ordine spirituale. Questo fine non è strettamente definito né imposto a tutti gli abitanti d'una "gompa". Umili o trascendenti, le aspirazioni di ogni religioso rimangono segreto suo ed egli è libero di cercare di realizzarle con i mezzi che preferisce.

Le sole regole in vigore nelle "gompa" si riferiscono al buon ordine, al decoro che i religiosi debbono avere entro e fuori il monastero, alla loro presenza alle diverse riunioni religiose. Le quali ultime non costituiscono un culto pubblico dal quale ciascun partecipante spera di trarre un profitto spirituale o materiale. Quando i componenti una "gompa" si riuniscono nella sala delle assemblee è per ascoltare la lettura d'una specie d'ordine del giorno emanato dalle autorità del luogo e, poi, per leggere o ripetere in coro, salmodiando, passaggi delle scritture canoniche. Queste recitazioni mirano ad ottenere favorevoli risultati, come allontanare le calamità e le epidemie, attirare la prosperità in favore del paese, del suo sovrano e dei benefattori dei conventi.

Le cerimonie rituali sono svolte per fini estranei agli officianti. I tibetani ritengono sia impossibile ai celebranti di trarre benefici personali ed il più abile "gyud pa" è obbligato di ricorrere ad un collega per ottenere dalle sue preghiere

qualche beneficio.

Le pratiche magiche invece mirano ad un fine personale. La meditazione e tutti gli esercizi mistici sono compiuti privatamente. Nessuno, se non vi è la guida spirituale del religioso, ha il diritto di immischiarsi in questioni del genere. E nessuno ha il diritto di chiedere conto ad un monaco lamaista delle sue opinioni religiose o filosofiche. Può credere a qualunque dottrina ed anche essere un agnostico; tutto questo riguarda solo lui.

Nei monasteri tibetani non vi sono né chiese, né cappelle. Le "lha khang", case di Dio, che si vedono, sono come tanti domicili particolari di dei e di eroi storici o mitici. Chiunque lo desideri, rende visita alle statue di questi personaggi, accende una lampada o brucia incenso in loro onore, lo saluta tre volte e se ne va. Sovente durante queste brevi visite sono domandate grazie. Alcuni si limitano ad una testimonianza di rispetto assolutamente disinteressata e non sollecitano nessun aiuto.

E neppure è chiesta alcuna grazia di fronte all'immagine del Buddha, perché i buddisti sono passati di là dal mondo del desiderio, anzi di là da tutti i mondi; ma sono pronunziati voti, sono fatti auguri, sono prese risoluzioni. Per esempio il visitatore dirà mentalmente: 'Possa io in questa vita e nella futura avere la possibilità di distribuire molte elemosine e di contribuire al benessere di un gran numero di persone. Oppure: 'Possa io divenire capace di comprendere chiaramente la dottrina di Buddha e di conformare ad essa la mia condotta.

Più numerose di quanto si possa immaginare sono le persone che compiendo i gesti rituali d'offrire una piccola lampada, ed innalzandola davanti alla statua del Buddha, si augurano di ottenere l'illuminazione spirituale. Sebbene la maggioranza non faccia alcuno sforzo per ottenerla, l'ideale mistico della salvezza ottenuta attraverso la conoscenza rimane vivo tra i tibetani.

Alla libertà spirituale completa di cui gode il religioso lamaista corrisponde una libertà materiale quasi altrettanto estesa. I membri di un monastero non vivono in comunità, ma ciascuno nella sua casa o nel suo appartamento, e secondo i mezzi di cui dispone.

La povertà volontaria non è una ingiunzione come nel buddismo primitivo. Direi anzi che il lama che la praticasse non per questo sarebbe tenuti in gran conto, anzi al contrario. Solo gli eremiti possono permettersi questa 'eccentricità'.

Tuttavia, la rinunzia assoluta indiana - quale l'India e probabilmente solo l'India l'ha compresa - non è un ideale assolutamente sconosciuto ai tibetani. (7) Essi sono perfettamente coscienti della sua grandezza e le rendono sempre omaggio. Le storie di 'figli di buona famiglia che lasciano la loro casa lussuosa per divenire asceti mendicanti e, più specialmente, la storia del Buddha che rinunzia agli onori di principe, sono ascoltate con il più profondo rispetto e

la più autentica ammirazione. Ma questi racconti di fatti avvenuti in tempi tanto lontani, agli ascoltatore sembrano di un altro mondo senza alcun rapporto con il mondo nel quale vivono i loro opulenti e venerati lama.

E' possibile ricevere gli ordini di uno o dell'altro dei gradi dell'ordine religioso, senza divenire membro effettivo di un monastero. Ciò accade raramente e solo allorché il candidato è in età da poterlo decidere da sé, ed intende vivere in eremitaggio.

L'ammissione in una "gompa" non dà il diritto di esservi alloggiato gratuitamente; ogni monaco deve costruirsi una dimora o comprarne una se ne trova disponibili, a meno che non l'abbia ereditata da un parente oppure dal proprio maestro.

I religiosi troppo poveri per diventare proprietari affittano una camera o due nella casa di un collega con più mezzi. Gli studenti ed i letterati poco provvisti di soldi, ed anche i monaci indigenti, spessissimo sono alloggiati gratuitamente nelle vaste dimore dei lama ricchi.

I più poveri, i quali hanno bisogno non solo di un tetto, ma anche del nutrimento quotidiano, vanno al servizio dei grandi lama oppure sollecitano un posto negli uffici dei funzionari eletti dalla "gompa". La loro condizione dipende dal loro talento. Alcuni possono essere assunti come scrivani o come chierici, o assistenti contabili, mentre altri diverranno cucinieri o palafrenieri. Coloro che riescono a divenire intendenti di un "tulku" fanno spesso fortuna.

I monaci letterati, appartenenti a famiglie povere, guadagnano la vita anche come professori. Quelli che hanno doti artistiche dipingono quadri religiosi. Il mestiere è tutt'altro che brutto e quei monasteri dove esiste una scuola di belle arti attirano numerosi studenti. Le funzioni di cappellano residente presso i lama o presso ricchi laici, sono anch'esse ricercate. Infine, la libera pratica della divinazione e dell'astrologia, gli oroscopi, le cerimonie religiose celebrate nelle famiglie, sono altrettante risorse per i "trapa" costretti a provvedere con mezzi propri al loro sostentamento.

I lama medici, si creano invidiabili situazioni se la loro abilità è dimostrata da un sufficiente numero di guarigioni di casi di indubbia serietà e che riguardano persone di alta classe. Ma anche riuscendo ad avere un successo medio, la professione del medico è sufficientemente lucrativa.

Tuttavia la carriera che appare ai monaci la più attraente è quella del commerciante. La maggior parte dei novizi, che divenuti uomini, non dimostrano né aspirazioni religiose, né inclinazione allo studio, cercano di farsi strada nel mondo degli affari. Se essi mancano del capitale necessario per lavorare in proprio, si impiegano come segretari, cassieri, agenti, oppure niente altro che domestici dei negozianti.

Nei monasteri sono permesse certe transazioni commerciali; i "trapa" che conducono affari veramente importanti, possono chiedere un congedo anche di parecchi anni, alle autorità del monastero per viaggiare con la loro carovana o aprire uffici commerciali dove ritengono più opportuno.

Tutti i monasteri commerciano in grande, vendendo e barattando i prodotti delle loro terre ai quali si aggiunge il ricavato delle grandi collette, chiamate "kartik" che hanno luogo, alcune ad intervalli regolari, altre occasionalmente.

I monasteri poco importanti si limitano ad inviare qualcuno dei loro monaci a far la questua nelle regioni vicine, ma per i grandi monasteri invece il "kartik" diventa una vera e propria spedizione. Gruppi di "trapa" spesso comandati da dignitari ecclesiastici, arrivano dal Tibet fino in Mongolia, impiegando mesi per attraversare quelle regioni, e ritornano come guerrieri vincitori d'altri tempi, spingendo davanti a sé centinaia di cavalli e di capi di bestiame d'ogni specie offerti dai fedeli.

Un'usanza singolare consiste nell'affidare per un certo tempo - spesso tre anni - una somma di denaro o una quantità di merce ad un funzionario del monastero; il quale deve far fruttare il capitale consegnatogli in modo che i profitti gli permettano si sopperire a diverse spese.

Per esempio deve provvedere al burro necessario ad alimentare le lampade del tempio, oppure deve fornire un numero di pasti della "gompa", o deve sostenere le spese di manutenzione dei fabbricati, per l'accoglienza degli ospiti, per il nutrimento dei cavalli, ed altro. Quando arriva il giorno in cui il capitale deve essere restituito, il depositario dovrà ridarlo indietro integralmente. Se si trattava di mercanzie deperibili, dovranno esserne restituite altre uguali ed in pari quantità. Se la fortuna è stata favorevole ed i benefici del funzionario han superato la somma delle spese alle quali egli è andato incontro, tanto meglio per lui, la differenza in suo favore è lasciata. Ma se le cose sono andate al contrario, egli è obbligato a completare e consegnare il capitale iniziale che deve in ogni caso rimanere intatto, e che passa ad un depositario successivo.

L'amministrazione d'un grande monastero è assai complicata, come quella di una città. Oltre che su una popolazione di parecchie migliaia di religiosi che vivono nella stessa cinta di mura, la "gompa" estende la sua giurisdizione su un considerevole numero di conduttori di poderi, a metà servi, sui quali ha il diritto di dispensare la giustizia. Funzionari eletti dal Consiglio del monastero si preoccupano di tutti gli affari temporali facendosi aiutare da impiegati e da un piccolo corpo di polizia.

Di questi poliziotti, chiamati "dobdob" vale la pena dire qualche cosa. Sono reclutati tra rodomonti atletici illetterati, dalla mentalità soldatesca e che per volere del padre sono stati messi nel monastero mentre più confacentemente

avrebbero dovuto essere avviati alla caserma. Coraggiosi, con l'inconsciente temerarietà dei bruti, sempre in cerca di liti e di brutti colpi da poter fare, questi truculenti somigliano ai bravi. L'uniforme che si sono data è generalmente la sporcizia. La sporcizia, pensano, dona ad un uomo l'aria marziale; un uomo veramente coraggioso non si può lavare mai. Di più essi si anneriscono la pelle con il grasso rappreso nel fondo delle pentole, fino a trasformarsi in perfetti negri.

Il "dobdob" certe volte è tutto stracciato per la povertà ma più spesso è lui stesso che fa a brandelli l'abito monacale perché crede di aggiungere così qualche cosa al suo aspetto terrificante. La sua prima preoccupazione, allorché ha un abito nuovo, è di sporcarlo: lo esige la tradizione. Per quanto costosa possa essere la stoffa del suo vestito, il "dobdob" manipolando il burro ve lo spalma sopra in uno spesso strato. La suprema eleganza per questi strani tipi consiste nel far sì che i vestiti, per via dell'effetto creato dal grasso, prendano una patina scura dai riflessi di velluto e che rimangano tesi, come un'armatura di ferro.

"L'albero miracoloso di Tsong-Khapa".

Il monastero di Kum-Bum deve il suo nome e la sua celebrità ad un albero miracoloso. A proposito del quale, per i particolari, ricorro alle conache di Kum-Bum.

Nel 1555, il riformatore Tsong-Khapa, fondatore della setta dei Gelug-pa, nacque ad Amdo (nel nordest del Tibet) dove è oggi il monastero di Kum-Bum.

Poco dopo la sua nascita, il lama Dubtchen Karma Dordji profetizzò che il bambino avrebbe avuto un destino straordinario e raccomandò di tenere in perfetto stato di pulizia il posto dove sua madre lo aveva messo al mondo. Un po più tardi, in quel luogo cominciò a crescere un albero.

Conviene a questo punto sapere che ancora oggi la terra battuta nella maggior parte delle case di Amdo sostituisce la pavimentazione sulla quale gli indigeni si coricano posandovi sopra cuscini e tappeti. Questo fatto spiega la tradizione che dice l'albero nato nel terreno inzuppato del sangue sparso durante il parto e dal taglio del cordone ombelicale del neonato.

Dapprincipio l'albero, non aveva nessun disegno nelle sue foglie, ma l'origine miracolosa lo fece oggetto di una certa venerazione. Un monaco si costruì una capanna nelle vicinanze, e questo fu il punto di partenza del vasto e ricchissimo monastero attuale.

Molti anni più tardi Tsong-Khapa aveva già cominciato la sua opera riformatrice, allorché sua madre che non lo vedeva da molto tempo, desiderò incontrarlo e gli inviò una lettera dicendogli di tornare al paese.

Tsong-Khapa si trovava allora nel Tibet centrale. Dopo una meditazione mistica, si convinse che il suo viaggio ad Amdo non era di alcuna utilità e si limitò a scrivere una lettera a sua madre. Insieme alla lettera diede al messaggero due esemplari del suo ritratto, uno per la madre e l'altro per la sorella, più una immagine di Gyalwa sengé, (8) signore dell'eloquenza e della scienza, patrono dei letterati, nonché molte immagini di Demtchong, una deità del pantheon tantrico (9).

Nel momento in cui il messaggero consegnava gli oggetti alla madre di Tsong-Khapa, questi esercitando da lontano il suo potere magico fece apparire immagini di deità sulle foglie dell'albero miracoloso. La impressione fu tanto perfetta che, dice il testo da me consultato, il più abile artista, con tutta la sua

arte, non avrebbe potuto produrre disegni più belli.

Oltre alle immagini, altri segni e le Sei Scritture (cioè la formula di sei sillabe) "Aum mani padme hum!" apparvero sui rami e sulla scorza dell'albero.

E' questo prodigio che ha fatto nominare il monastero Kum-Bum ('centomila immagini).

Nella relazione del loro viaggio i RR.PP. francesi Huc e Gabet affermano di aver visto le parole "Aum mani padme hum!" scritte sulle foglie ed il tronco dell'albero. Essi insistono particolarmente sul fatto che le lettere in via di formazione e ancora debolmente distinte apparivano sulle foglie giovani e sulla scorza allorché se ne sollevava un frammento.

Bisogna farsi una domanda: quale è l'albero che videro questi due viaggiatori?

I cronisti del monastero riferiscono che verificatosi il miracolo dell'apparizione delle immagini, l'albero fu avvolto in un pezzo di seta (un vestito) e che dopo gli fu costruito attorno un tempio.

Questo tempio era aperto? L'espressione usata nel testo: "chörten" non si può interpretare in questo senso perché "chörten" vuol dire un monumento che termina con una guglia e "chiuso". L'albero privato dunque di luce e di aria, doveva morire. Ora, siccome la costruzione di un "chörten" attorno all'albero è - secondo le cronache - del secolo sedicesimo, i PP. Huc e Gabet avrebbero tutt'al più potuto contemplare lo scheletro dell'albero originale. Mentre la loro descrizione si riferisce ad un albero in vegetazione (10).

Le cronache dicono anche che l'albero miracoloso rimane identico sia in inverno che in estate e che il numero delle foglie è sempre lo stesso. D'altra parte leggiamo che ad una certa epoca rumori strani si facevano sentire nell'interno del "chörten" contenente l'albero. L'abate del monastero vi entrò, pulì lui stesso lo spazio attorno all'albero, vicino al quale trovò una piccola quantità di liquido che bevve.

Ora questi particolari fanno pensare ad una stanza chiusa nella quale abitualmente non si penetra, mentre il prodigio delle foglie persistenti anche d'inverno (la specie alla quale l'albero appartiene è a coglie caduche) sembra si riferisca ad un albero vivente.

Tra queste contraddizioni diviene difficile orientarsi.

Attualmente un chörten-reliquario alto da dodici a quindici metri, si alza nel mezzo d'un tempio dal tetto dorato e l'albero originale si dice vi sia rinchiuso. Quando io ero a Kum-Bum, mi assicurarono che questo reliquario è di costruzione relativamente recente.

Di fronte al tempio c'è un pollone dell'albero miracoloso attorniato da una balaustra, ed è oggetto di venerazione. Un altro albero, più vigoroso, anche esso

nato dall'albero miracoloso, esiste nel giardino davanti al tempio di Buddha.

Le foglie di questi due alberi, allorché cadono sono raccolte e distribuite ai pellegrini.

Probabilmente i PP. Huc e Gabet parlano di questi due alberi. I viaggiatori, passando da Kum-Bum generalmente ignorano la storia dell'albero chiuso nel reliquario e l'esistenza dell'albero stesso.

Certi stranieri residenti nel Kansu (la provincia cinese alla frontiera della quale è situato Kum-Bum) mi assicurarono di avere letto "Aum mani padme kum!" sulle foglie dei due alberi che tutt'ora vegetano.

Pertanto i pellegrini lamaisti e i monaci del monastero (circa 3000) non vi scorgono nulla di particolare e assai scaltramente si mostrano molto scettici riguardo alle visioni degli stranieri.

Ma questo atteggiamento moderno non è quello dei cronisti i quali riferiscono che tutte le persone d'Amdo videro i segni miracolosi, qualche secolo fa, allorché essi apparvero sull'albero.

I «Buddha viventi».

Oltre i funzionari elettivi che esercitano l'autorità nel monastero o ne amministrano i beni, il clero tibetano comprende un'aristocrazia ecclesiastica i cui membri sono detti lama "tulku", quelli che gli occidentali chiamano 'Buddha viventi.

I "tulku" costituiscono la singolarità più rimarchevole del lamaismo e lo fa distinguere nettamente dalle altre sette buddiste. D'altra parte la esistenza nella società tibetana di questa aristocrazia religiosa di fronte all'aristocrazia laica e la preponderanza di quella su questa è un fatto assolutamente particolare del Tibet.

La natura dei "tulku" non è stata mai esattamente definita dagli scrittori occidentali e si può perciò dubitare che si siano mai preoccupati di sapere ciò che realmente sia un "tulku".

Sebbene l'esistenza di incarnazioni di deità o di altre potenti personalità nel Tibet fosse ammessa già da molto tempo, l'aristocrazia dei "tulku" si sviluppò nella forma attuale solo dopo il 1650.

A quest'epoca il quinto Gram-lama della setta dei Gelug-pa, chiamato Lobzang Gyatso, veniva creato sovrano del Tibet da un principe mongolo e riconosciuto come tale dall'Imperatore della Cina. Questo onore non gli sembrò però sufficiente: l'ambizioso lama si attribuì una più alta dignità, dicendosi emanazione o "tulku" di Tchénrezigs un alto personaggio del Pantheon mahayanista. Nello stesso tempo accordò grandi onori al maestro che lo aveva istruito, testimoniandogli affetto paterno e lo creò Gran lama del monastero di Trachilhumpo, dichiarando che era un "tulku" d'Eupamed, un Buddha mistico di cui Tchénrezigs è il figlio spirituale.

L'esempio dato dal lama-re incoraggiò molto la creazione dei "tulku". Subito, per tutti i monasteri di una certa importanza, fu un punto d'onore avere alla loro testa l'incarnazione di un personaggio celebre.

Ecco qualche notizia sull'origine dei due più illustri rami di "tulku": quello del Dalai-lama, incarnazione di Tchénrezigs e quello del Trachilama, incarnazione di Eupamed - sufficiente per comprendere che non si tratta, nel loro caso, come credono gli stranieri, di incarnazioni del Buddha storico.

Vediamo ora come la natura dei "tulku" è intesa dai lamaisti. Secondo la credenza popolare, un "tulku" è l'incarnazione d'un santo o di un sapiente

defunto oppure l'incarnazione di un essere non umano: dio, demone, eccetera.

Il numero di "tulku" di prima categoria è un po più vasto. La seconda categoria conta qualche rara incarnazione di personaggi mitici, come il Dalai-lama, il Trachilama, la dama-lama Dordji Phagmo e, di un rango inferiore, i "tulku" di certi dei autoctoni come Pékar di cui i "tulku" sostengono le funzioni di oracoli ufficiali.

I "tulku" di dei, di demoni e di fate appaiono soprattutto come eroi di leggende; tuttavia certi personaggi, uomini o donne, come tali, godono attualmente di una certa celebrità locale. La maggior parte di loro sono "ngags-pa", maghi o stregoni, ai margini del clero ufficiale.

Qui e là si incontra qualche "tulku" laico, come il re di Ling, considerato reincarnazione del figlio adottivo del celebre eroe Guésar di Ling.

Le donne che incarnano Kandhoma (fate), possono essere indifferentemente religiose o donne maritate.

Quest'ultima classe di "tulku" nell'aristocrazia ecclesiastica non ha posto accanto alle due altre. Si può ritenere che essa ha la sua origine, fuori dal lamaismo, nella vecchia religione del Tibet.

Sebbene il buddismo originale neghi l'esistenza di un'anima permanente che trasmigra, e considera questa teoria come l'errore più pernicioso, la grande maggioranza dei buddisti sono caduti nella vecchia credenza indù concernente il "jiva" (l"io) che periodicamente 'cambia il suo corpo vecchio per un corpo nuovo come noi buttiamo via un vestito usato per indossarne uno nuovo'.(11)

Allorché il "tulku" è considerato l'incarnazione di un dio o quella di una personalità mistica che in lui coesiste, la teoria dell"io che cambia il suo abito di carne, non può servire a spiegare la sua natura. Ma la massa dei tibetani non si perde in queste sottigliezze e, in pratica, tutti i "tulku", compresi quelli di esseri sovrumani, sono considerati come incarnazioni dei loro predecessori.

L'antenato di una linea di "tulku" è chiamato "Ku Kong ma", e, generalmente, appartiene alla classe dei religiosi, sebbene questa condizione non sia assolutamente necessaria.

Tra le eccezioni si possono citare il padre e la madre del riformatore Tsong-Khapa: ambedue hanno il loro posto nel monastero di Kum-Bum. Il lama ritenuto l'incarnazione del padre di Tsong-Khapa è chiamato Aghia Tsang. Egli è il signore ed il proprietario nominale del monastero. Quando io ero a Kum-Bum, la sua incarnazione era un ragazzo di una decina d'anni.

La madre del riformatore s'incarna in un maschietto che diventa il lama Tchangsa-Tsang.

Esistono religiose "tulku" (cioè reincarnazioni) di sante e di dee, e a proposito è da notare una particolarità, e cioè: a meno che esse non vivano in

eremitaggio, generalmente sono le badesse di monasteri maschili e non di conventi femminili. Questo le obbliga solo ad occupare il trono abbaziale durante le cerimonie e le feste solenni. Esse vivono nei loro palazzi privati, con i loro servi laici e religiosi. L'amministrazione effettiva dei monasteri dei quali esse sono i signori nominali, è affidata a funzionari eletti dai monaci.

L'osservatore trova spesso divertente lo strano modo nel quale intelligenza e santità sembrano perdersi nel corso delle successive incarnazioni. Non è raro il caso di incontrare un uomo completamente stupido che siede come supposta incarnazione d'un pensatore eminente oppure di vedere un materialista epicureo riconosciuto incarnazione di un mistico celebre per la sua austerità.

La reincarnazione dei "tulku" non ha niente che possa apparire strano a persone che credono a un 'io che trasmigra periodicamente. Data questa credenza, ognuno di noi è un "tulku". L"io incarnato nella nostra forma presente è esistito nel passato in altra forma. La sola particolarità che offrono i "tulku" è che essi sono ritenuti la reincarnazione di personalità di rilievo di cui qualche volta ricordano la passata esistenza e che, in certi casi, è loro possibile scegliere e far conoscere i loro futuri genitori e il posto dove questi rinasceranno.

Ciononpertanto alcuni lama vedono una differenza considerevole tra la reincarnazione d'un uomo comune e di quelli spiritualmente illuminati.

Coloro, dicono, che non hanno alcuna cultura e che vivono come animali, incosciamente cedendo ai loro impulsi, possono essere paragonati ad un uomo che viva errando alla ventura e senza alcuna prestabilita direzione.

Per esempio, intravede a est un lago; il desiderio di bere lo spinge ad avvicinarsi all'acqua, ma ad un tratto sente odore di fumo (12) che gli fa venir l'idea d'una casa o d'un accampamento che brucia. Allora pensa che sarebbe piacevole bere tè invece di acqua, e non passare la notte all'aperto. Lascia perciò il lago prima d'essere arrivato alle sue sponde e, venendo l'odore dal nord, inverte la marcia verso quella direzione. Mentre cammina, prima ancora di avere visto case o tende, gli sorgono davanti fantasmi minacciosi. Atterrito, il vagabondo, corre verso il sud. Allorché giudica d'essere abbastanza lontano dai mostri e che da essi non ha più nulla da temere, si arresta. A questo punto incontra altri viaggiatori che vantano la bellezza d'un qualunque paese benedetto, di una terra d'abbondanza e di gioia verso la quale si stanno dirigendo. Pieno d'entusiasmo, il vagabondo si unisce a loro e parte verso l'ovest. Su questa strada altri incidenti gli faranno cambiare direzione ancora prima d'avere intravisto il posto dove regna il benessere.

Così, cambiando continuamente direzione durante tutta la sua vita, questo folle non combinerà mai nulla.

La morte lo raggiungerà durante le sue pazze peregrinazioni e le forze

antagoniste nate dalle sue attività disordinate, saranno disperse. La somma di energia necessaria per determinare la continuazione di una sola corrente, non si è prodotta e perciò non è possibile che si formi alcun "tulku".

Al contrario, l'uomo illuminato è da paragonarsi ad un viaggiatore che sa esattamente dove vuole arrivare ed è bene informato della situazione geografica del posto dove andare e delle strade che ivi conducono. Lo spirito volto completamente al suo scopo, cieco e sordo ai miraggi ed alle tentazioni che sorgono lungo il cammino, non è distolto dalla sua meta. Quest'uomo canalizza le forze nate dalla concentrazione del suo pensiero e dalla sua attività psichica. La morte potrà dissolvere il suo corpo sulla strada, ma l'energia psichica di cui il suo corpo è stato sia il creatore che lo strumento, rimane coerente. Perseverando verso lo stesso fine, si provvede d'un nuovo strumento materiale, vale a dire d'una nuova forma che è un "tulku".

Qui riscontriamo differenti puliti di vista. Certi lama ritengono che la sottile energia ancora esistente dopo la morte di colui che questa energia ha suscitato - o alimentata se egli è già un "tulku" appartenente ad una linea d'incarnazioni - attira a questa e raggruppa elementi tra loro congeniali e diviene così il centro di un nuovo essere. Altri dicono che il fascio di forze disincarnate si uniscono ad un essere già esistente le cui disposizioni psichiche e mentali acquisite in vite anteriori, permettono una unione armoniosa.

Inutile far notare che diverse obiezioni potrebbero essere fatte a queste teorie, ma lo scopo di questo libro è unicamente quello di presentare i punti di vista dei mistici tibetani e non di discuterli.

Si può però aggiungere che qualunque teoria si può inquadrare in numerose antiche leggende tibetane, i cui eroi, per un atto di volontà, determinano la natura della loro rinascita e la carriera della loro futura reincarnazione.

Anche dopo quello che si è detto sul ruolo che una cosciente e perseverante intenzione gioca nella continuazione di una linea di "tulku", bisogna guardarsi dal credere che la formazione della nuova personalità si effettui arbitrariamente. La fede nel determinismo è troppo insita nello spirito dei tibetani, anche nel più selvaggio pastore delle steppe, perché una tale idea possa avere giustificazione.

Letteralmente la parola "tulku" significa 'una forma creata con un procedimento magico. Secondo i letterati ed i mistici tibetani, dobbiamo considerare i "tulku" come fantasmi, emanazioni occulte, marionette fabbricate da un mago perché agiscano secondo le intenzioni di questi.

In appoggio a questa teoria, riferirò la spiegazione datami dal Dalai-lama.

Come ho riferito nel primo capitolo di questo libro, nel 1912, quando il Dalai-lama soggiornava nell'Himalaya, io gli feci molte domande riguardo alle dottrine lamaiste. Egli mi rispose subito oralmente; poi però per evitare

malintesi, mi chiese di fare una lista delle questioni sulle quali volevo una risposta e sottolineando i punti che mi sembravano ancora oscuri; a questi mi furono date risposte per iscritto. Quello che segue deriva da questo documento.

«Un bodhisatva, (13) - dice il Dalai-lama - è la base dalla quale possono scaturire innumerevoli forme magiche. La forza che genera con una perfetta concentrazione di pensiero, gli permette d'esibire simultaneamente un fantasma somigliante a lui stesso in uno delle migliaia di milioni di mondi. Può non solo creare forme umane, ma qualunque altra forma, anche di oggetti inanimati, quali case, cortili, foreste, strade, ponti, eccetera... Può produrre fenomeni atmosferici ed anche la pozione dell'immortalità che estingue tutte le seti». (Questa espressione, egli mi spiegò, deve essere intesa sia in senso letterale, sia in senso simbolico).

«Infatti - concluse il Dalai-lama - il suo potere di creare forme magiche è illimitato».

La teoria espressa dalla più alta autorità del lamaismo ufficiale, è identica a quella enunciata nelle opere buddiste mahayaniste. Vi sono enumerate dieci creazioni magiche e come possono essere prodotte dai bodhisatva.

Quello che è detto del modo seguito da un buddha per produrre forme magiche, si adatta a qualunque altro essere umano, divino o demoniaco. Non esiste che una differenza nel grado di potere, che dipende unicamente dal grado di concentrazione dello spirito e dalla 'qualità' dello spirito stesso.

I "tulku" di personalità mitiche coesistono con quello del loro creatore ed avviene che tutti e due siano venerati separatamente; e questa è una prova di più che i tibetani non credono che il personaggio divino o altro sia intieramente incarnato nel suo "tulku". Così, mentre il Dalai-lama che è il "tulku" di Tchenresigs, dimora a Lhasa, Tchenresigs stesso si dice sia residente a Nankai Potala, un'isola presso la costa cinese. Eupagmed, di cui il Trachilama è il "tulku", abita nel paradiso occidentale, Nub Dewatchen.

Certi uomini possono coesistere anche con il loro progenitore magico. Esempi di questo genere sono riferiti nelle leggende tibetane che riguardano il re Srong-bstan Gampo, del capo guerriero Guesar di Ling ed altri personaggi.

Ai giorni nostri si racconta che quando il Trachilama fuggì da Shigatzé lasciò al suo posto un fantasma perfettamente somigliante a lui, il quale si comportò perfettamente come lui soleva, ingannando tutti coloro che lo vedevano. Allorché il lama fu in salvo di là dalla frontiera, il fantasma svanì.

Le personalità delle quali ho fatto il nome più sopra, sono "tulku" esse stesse, ma - secondo i lamaisti - questa circostanza non impedisce assolutamente la creazione di forme magiche. Queste ultime sorgono le une dalle altre ed esistono denominazioni speciali che si applicano alle emanazioni del secondo e del terzo

grado. Niente, del resto, si oppone a che la serie vada al di là del terzo grado.

Accade anche che un defunto si moltiplichi, "post mortem", in più "tulku" riconosciuti ufficialmente, e che esistono simultaneamente. D'altra parte, certi lama sono ritenuti nello stesso tempo i "tulku" di più personalità. Così il Trachilama non è solo il "tulku" di Eupagmed, ma anche quello di Subhuti, discepolo del Buddha storico. E lo stesso è per il Dalai-lama il quale, nello stesso tempo è incarnazione del mitico Tchenrezigs e di Gedundup, il discepolo e successore del riformatore Tsong-Khapa.

Prima di continuare, può essere interessante ricordare che la setta dei 'docetisti, nel cristianesimo primitivo, considerava Gesù un "tulku". I suoi adepti sostenevano che il Gesù che era stato crocefisso, non era una persona naturale, ma un fantasma creato da un essere spirituale perché rivestisse quel ruolo.

Certi buddisti condividono questa opinione riguardo a Buddha. Secondo loro questi che abitava il paradiso Tuchita, non lasciò la sua dimora celeste, ma creò un fantasma che apparve nell'India e fu Gautama, il Buddha storico.

Sebbene esistano tutte queste teorie, più o meno sottili, che ricorrono tra i letterati a proposito dei "tulku", in pratica, questi sono considerati delle reincarnazioni dei loro predecessori e le formalità che precedono il loro riconoscimento ufficiale sono condotte di conseguenza.

Accade molto spesso che un lama, già "tulku" lui stesso, predica nel suo letto di morte, la regione nella quale rinascerà. A volte aggiunge certi particolari riguardo ai suoi genitori futuri, la situazione della loro dimora, eccetera.

Generalmente, press'a poco due anni dopo la morte di un lama "tulku", il suo capo intendente e gli altri funzionari della sua casa si mettono in cerca della sua incarnazione.

Se il lama defunto ha fatto predizioni o lasciato istruzioni concernenti le ricerche da fare, gli investigatori sono già ispirati. In difetto di indicazioni consultano un lama astrologo e chiaroveggente, il quale designa, in termini spesso oscuri, il paese dove si trova il fanciullo e i segni fisionomici che permettono di individuarlo. Se si tratta di un "tulku" di alto rango, si consulta un oracolo di Stato e questa consultazione è obbligatoria per la reincarnazione del Dalai-lama e del Trachilama.

Qualche volta un fanciullo corrisponde alla descrizione dell'indovino, ed è perciò trovato rapidamente. In altri casi passano anni prima che si possa trovare. E questo è motivo di grande tristezza per i fedeli laici del lama. Più afflitti ancora sono i monaci del suo monastero, perché questo, privo del suo capo riverito, non attira molti pietosi benefattori e i festini ed i doni si fanno scarsi. Mentre devoti e "trapa" si lamentano, un intendente briccone, è segretamente contento dell'andamento delle cose, perché durante l'assenza del padrone

legittimo, è lui che amministra i beni senza alcun controllo effettivo e questa circostanza gli procura spesso il mezzo di far fortuna rapidamente.

Quando viene scoperto un fanciullo che press'a poco possiede le caratteristiche richieste, un lama indovino è nuovamente consultato e se si pronunzia in favore del candidato, questi è messo alla prova nel modo seguente: un certo numero di oggetti personali del lama defunto sono confusi ad altri simili e il ragazzino deve designare i primi; darà così la prova che riconosce le cose che furono sue nella precedente esistenza.

A volte i canditati alla sede lasciata vuota da un "tulku" defunto, sono parecchi, e tutti hanno caratteristiche convincenti, e ognuno riconosce esattamente gli oggetti appartenuti al defunto lama. O anche, il lama astrologo e gli indovini non si accordano nella loro scelta designando candidati differenti. Casi simili si presentano soprattutto quando si tratta della successione d'uno dei grandi "tulku" regnanti su monasteri importanti e vaste proprietà. Molte famiglie sono ansiose di mettere un loro figliuolo sul trono del defunto signore.

Ai genitori del giovane "tulku" è spesso permesso di vivere entro la cinta del monastero fino a quando il fanciullo arriva all'età in cui non ha più bisogno delle cure materne. Più tardi una sistemazione confortevole, per i genitori è trovata nei possedimenti del monastero, ma non dentro la cinta di questo; essi sono provvisti di tutto quanto è necessario perché conducano vita piacevole. Se il monastero non possiede abitazioni per i genitori del suo grande "tulku", o quando si tratta di un "tulku" che non è signore di una "gompa", il padre e la madre del bimbo eletto sono convenientemente sistemati nel loro stesso villaggio vita natural durante.

Oltre che il proprio signore, i grandi monasteri hanno tra i loro membri più di un centinaio di "tulku". Questi non hanno solo la sontuosa dimora dove è la loro sede ufficiale, ma ne hanno spesso altre in differenti monasteri, ed in più possedimenti in diversi luoghi del Tibet o della Mongolia.

In effetti, essere parente di un "tulku", anche di un "tulku" dei meno importanti, è sempre sufficientemente vantaggioso per svegliare la cupidigia nel cuore di qualunque tibetano. Perciò sono tessuti molti intrighi quando si tratta della successione dei "tulku" e tra le popolazioni bellicose di Kham o della frontiera settentrionale, e si giunge financo a conflitti sanguinosi.

Innumerevoli storie fanno il giro d'un capo all'altro del Tibet su straordinari ricordi delle vite precedenti e su miracolose prove date da giovani "tulku" per testimoniare la propria identità. Troviamo in questo il solito miscuglio abituale nel Tibet, di superstizione, astuzia, elementi comici e fatti sconcertanti.

Potrei narrarne dozzine, ma preferisco limitarmi a raccontarne solo due ai quali mi trovai io stessa immischiata.

Vicino al palazzo del lama "tulku" Pegyai, presso il quale alloggiavo, a Kum-Bum, si trovava la dimora d'un altro lama "tulku" di nome Agnai-Tsang (14). Dalla morte dell'ultimo Agnai-Tsang erano passati sette anni e la sua 'reincarnazione non era stata ancora scoperta. Ero convinta che la sua assenza non dispiaceva molto all'intendente della sua casa; egli amministrava le proprietà del lama, e le sue sembrava crescessero in modo molto ragguardevole.

Accadde che durante un giro per affari, l'intendente entrò in una fattoria per bere e riposarsi. Mentre la padrona di casa preparava il tè, egli tirò fuori una tabacchiera di giada e stava per pigliare una presa allorché un bambino che fin'allora aveva giocato in un angolo della cucina, lo fermò posando la sua piccola mano sulla tabacchiera, e domandandogli con tono di rimprovero: 'Perché usi la mia tabacchiera?'.

L'intendente si sentì fulminato. La preziosa tabacchiera in realtà non era sua, ma del defunto Agnai-Tsang. Probabilmente non aveva avuto l'intenzione di rubarla, ma si trovava nella sua tasca e se ne serviva quotidianamente.

Rimase interdetto, tremante, mentre il piccolo lo guardò con espressione repentinamente cambiata, severa e minacciosa, senza più niente della fisionomia di bimbo. «Dammela immediatamente - gli disse - essa mi appartiene».

Pieno di rimorsi, terrificato e confuso, il monaco superstizioso si prosternò profondamente ai piedi del suo padrone reincarnato.

Qualche giorno dopo, io vidi il bambino portato in gran pompa nella sua dimora. Era vestito di broccato giallo e montava un superbo poney nero del quale l'intendente teneva la briglia.

Quando il corteo entrò nel grande palazzo, il ragazzino fece una osservazione: «Perché per arrivare alla seconda corte voltiamo a sinistra? La porta è a destra».

Per una ragione qualunque la porta che prima si trovava proprio a destra, dopo la morte del lama era stata chiusa ed al suo posto ne era stata aperta un'altra.

I monaci si meravigliarono di questa nuova prova di autenticità del loro lama il quale fu condotto nel suo appartamento privato dove doveva essere servito il tè.

Il ragazzo, assiso su un'alta pila di grandi cuscini guardava la ciotola di giada, la sottocoppa di argento dorato ed il coperchio ornato di turchesi, posta su una tavola davanti a lui.

«Datemi la ciotola più grande, quella di porcellana» comandò, e descrisse minuziosamente una ciotola di porcellana cinese ornata di disegni.

Nessuno aveva mai visto quella tazza. L'intendente e i monaci si sforzavano rispettosamente, di convincere il giovane lama che non esisteva niente di simile

nella casa.

Fu in questo momento che, autorizzata dai buoni rapporti nei quali ero con l'intendente, entrai nella stanza. Conoscevo la storia della tabacchiera ed ero curiosa di vedere da vicino il nuovo ospite.

Gli offrii secondo l'usanza tibetana, una sciarpa di seta e qualche altro regalo, che lui ricevette sorridendo gentilmente, ma con aria preoccupata e seguendo sempre il corso dei suoi pensieri a proposito della tazza. «Cercate meglio, la troverete», assicurò.

E ad un tratto, come se un lampo gli avesse attraversato lo spirito, aggiunse alcune spiegazioni, su una certa cassetta del colore stesso della tazza, che si trovava in tal posto in una stanza dove si solevano conservare gli oggetti che si usavano raramente.

I monaci mi avevano succintamente messa al corrente di ciò che stava avvenendo e io restai nella stanza del "tulku", curiosa di assistere a quello che sarebbe accaduto.

Meno di mezz'ora dopo, fu trovata la tazza con la sua sottocoppa e il suo coperchio, in una scatola che si trovava in fondo all'armadio descritto dal fanciullo.

«Ignoravo assolutamente l'esistenza di questa ciotola - assicurò poi l'intendente -; il lama stesso o il mio predecessore, aveva dovuto metterla in quell'armadio che non conteneva nessun altro oggetto di valore e che non era stato aperto da anni».

Sono stata anche testimone della scoperta di un "tulku" in circostanze più fantastiche di quelle a cui ho accennato. Ebbe luogo in un povero alberguccio in un villaggio non lontano da Ansi (nel Gobi).

Alcune piste che vanno dalla Mongolia al Tibet traversano, in quella regione la grande strada che va da Pechino alla Russia, per tutto un continente. Fui contrariata, ma non sorpresa, quando arrivando all'albergo, verso l'imbrunire, lo trovai invaso da una carovana mongola.

I viaggiatori sembravano eccitati come se qualche cosa di straordinario stesse per accadere. Tuttavia, con la loro abituale cortesia, aumentata per via degli abiti da religiosi lamaisti che indossavamo Yongden ed io, i mongoli lasciarono libera una camera per noi e la nostra gente e fecero posto alle nostre bestie nella scuderia.

Mentre ero intenta con mio figlio a guardare i cammelli che si coricavano nel cortile, la porta di una camera si aprì ed un giovane uomo dall'alta statura, dalla figura simpatica e poveramente vestito alla tibetana, si arrestò sulla soglia e ci domandò se eravamo tibetani. Noi rispondemmo affermativamente.

Allora, un vecchio lama, che noi immaginammo essere il capo della

carovana, si mise dietro il giovane e ci parlò in tibetano.

Come sempre negli incontri di questo genere scambiammo frasi parlando del paese dal quale provenivamo e di quello dove eravamo diretti. Il lama ci disse che aveva progettato d'andare a Lhasa via Sutchu, seguendo la strada invernale, ma che questo viaggio era ormai inutile e che sarebbe ritornato in Mongolia. I domestici occupati nel cortile, a questa dichiarazione, approvarono muovendo la testa in segno di assenso. Mi domandavo che cosa avesse fatto cambiare idea a quella gente, ma siccome il lama si ritirò nella sua camera, non ritenni opportuno seguirlo e domandargli le spiegazioni che avrei voluto.

Più tardi, nella serata, dopo che si erano informati sul nostro conto, con varie domande ai nostri domestici, i mongoli ci invitarono a bere il tè con loro, e appresi così tutta la storia.

Il simpatico giovane era nato nella lontana provincia di Ngari a sudovest del Tibet. Sembrava fosse un po visionario. Almeno, dal punto di vista occidentale si sarebbe ritenuto tale - ma eravamo in Asia.

Dopo la sua prima giovinezza, Migyur - tosi si chiamava - era stato ossessionato dalla strana idea che egli "non era dove avrebbe dovuto essere". Nel suo villaggio si sentiva estraneo, estraneo nella sua famiglia... In sogno vedeva paesaggi che a Ngari non esistevano: solitudini sabbiose, tende rotonde di feltro, un piccolo monastero su una collina. Anche da sveglio le stesse immagini gli apparivano e riguardavano anche oggetti reali che lo circondavano, ed attorno a lui si creava un miraggio perpetuo.

Non aveva ancora quattordici anni quando non resistette più al desiderio di realizzare le visioni che aveva. Da allora aveva vissuto vagabondando, lavorando di tempo in tempo, qui e là, per sfamarsi; ed errava alla ventura senza poter contenere la sua agitazione e perciò nella impossibilità di fermarsi in qualche posto. Quando io l'incontrai veniva da Arie, a nord del deserto di erba.

Come d'abitudine senza alcuna meta, era arrivato qualche ora prima di noi di fronte all'albergo dove la carovana s'era accampata. Egli vide i cammelli nel cortile, attraversò la porta senza sapere perché e si trovò di fronte al vecchio lama... ed allora con la rapidità del fulmine il ricordo dei fatti passati gli illuminò la mente.

Egli vide il lama come un giovanotto suo discepolo e lui stesso come un lama già avanti negli anni. Tutti e due viaggiavano sulla medesima strada, ritornando da un lungo pellegrinaggio nei luoghi santi del Tibet al loro monastero situato sulla collina.

Tutte queste cose egli le rammentò al capo della carovana con molti particolari.

La ragione del viaggio dei mongoli nel Tibet era precisamente di pregare il

Dalai-lama di indicar loro il mezzo per scoprire il tulku", signore del loro monastero, la cui sede era vacante da più di venti anni, sebbene fossero stati fatti tutti gli sforzi per identificare la incarnazione.

Questa gente superstiziosa era incline a credere che per via della sua omniscienza il Dalai-lama aveva intuito le loro intenzioni e, nella sua grande benevolenza, aveva fatto in modo che s'incontrassero con il loro lama reincarnato.

Il vagabondo di Ngari era immediatamente stato messo alle prove usuali e senza nessun errore né esitazione aveva tirato da un sacco dove erano stati messi insieme ad altri oggetti analoghi, quelli che erano appartenuti al defunto lama.

Nessun dubbio sussisteva più nei mongoli quanto alla legittimità del loro "tulku" reincarnato.

L'indomani, vidi la carovana riprendere il cammino, allontanarsi lentamente all'andatura dei grandi cammelli e sparire all'orizzonte nelle solitudini del Gobi. Il nuovo "tulku" se ne andava verso il suo destino.

4. Fantasmi e demoni.

Commercio con i demoni. - Il banchetto macabro. - I mangiatori di 'soffi vitali. - Gli ossessi avvelenatori. - Il pugnale incantato. - Il cadavere miracoloso. - La morte che danza. - Mi improvviso stregone e terrorizzo un ladro 'spirito forte.

Il Tibet è il paese dei demoni. Se si dovesse credere alle leggende ed alle credenze popolari si sarebbe portati a pensare che nel Tibet il numero dei demoni è superiore a quello della popolazione umana. Rivestendo di volta in volta mille forme differenti, questi esseri malefici abitano gli alberi, le rocce, le valli, i laghi, le sorgenti. Perseguitano gli uomini e gli animali per rapir loro il 'soffio vitale e pascersene. Essi vagabondano a piacere attraverso le steppe e le foreste e ogni viaggiatore rischia di trovarsi da un momento all'altro faccia a faccia con uno di loro, ad ogni svolta della strada.

Così stando le cose, i tibetani debbono per forza essere in rapporto con i cattivi spiriti, che il lamaismo ufficiale si incarica di domare, di convertire, di renderli suoi servitori sottomessi e, qualora non siano docili, di metterli in stato di non poter nuocere o di sterminarli. In quest'arte gli stregoni fanno concorrenza ai lama regolari, ma spesso, seguendo un fine differente, essi tentano di asservire uno o più demoni ed impiegarli in modo nefasto. Se il loro potere non è sufficiente per domarli e farsi obbedire, ne diventano essi stessi i servi per poter da loro essere aiutati.

A parte i lama che praticano i riti magici ortodossi insegnati nei collegi monastici di "gyud", e gli stregoni che si dedicano alla magia nera, i mistici tibetani approvano un certo genere di rapporti con i demoni che fa parte dell'allenamento psichico. Questi rapporti consistono in incontri provocati volontariamente dai discepoli, sia per sfidare gli spiriti demoniaci, sia per far loro l'elemosina.

Malgrado il loro aspetto grottesco e per noi ripugnante, questi riti tendono a fini utili agli allevi e per esempio a liberarli dalla paura, a suscitare sentimenti di carità, e condurre al distacco completo da se stessi e, finalmente, alla illuminazione spirituale.

Il rito più fantastico detto "tchod" (tagliare, sopprimere), è una specie di mistero macabro rappresentato da un solo attore: l'officiante. E' così sapientemente preparato per spaventare i novizi che certuni son colpiti da follia o da morte istantanea mentre assistono alla celebrazione.

Prima che gli sia conferita l'iniziazione, senza la quale il "tchod" non può essere praticato, il discepolo deve spesso subire diverse prove preparatorie, le quali variano a seconda del carattere e dell'intelligenza di colui al quale l'iniziazione sarà conferita.

Spesso i giovani, convinti dell'esistenza oggettiva di migliaia di demoni, vanno da un lama mistico senza preoccuparsi delle dottrine che egli professa e, mossi dalla loro pietà ingenua, lo pregano di dirigerli nella vita spirituale.

Le lunghe dimostrazioni sulla verità e l'errore sono escluse dal sistema pedagogico dei maestri mistici. Questi si limitano a fornire agli allievi delle occasioni perché si istruiscano osservando certi fatti e provando certe sensazioni atte a stimolare la riflessione. Per liberare un novizio credulo e poltrone dalla paura dei demoni, i maestri impiegano procedimenti che possono far ridere, ma sono realmente barbari e spaventosi data la condizione spirituale di colui al quale sono indirizzati.

Un giovane di mia conoscenza fu inviato dal suo maestro - un lama d'Amdo - in un torrente solitario molto ombroso, che si riteneva fosse frequentato da esseri malefici. Egli doveva legarsi ad una roccia, poi, venuta la notte, invocare e sfidare le deità sanguinarie le più feroci, quelle che i pittori tibetani usano figurare mentre succhiano il cervello degli uomini o ne estirpano le interiora. Per grande che potesse essere il suo terrore, gli era stato ordinato di resistere alla voglia di sciogliersi e di rimanere allo stesso posto fino all'alba.

Questa pratica è, per così dire, classica e serve quale debutto a molti allievi tibetani che vogliono seguire il sentiero mistico.

Altre volte è invece ordinato al discepolo di rimanere legato per tre giorni e tre notti, o anche più, a digiuno, senza cedere al sonno, in preda alla fame ed alla stanchezza, il che tanto facilmente porta ad allucinazioni.

Quando andai la prima volta a Lhasa, senza permesso, un vecchio lama di Tsarong raccontò a Yongden il tragico risultato di una prova del genere; io ascoltai seduta in un angolo.

Durante la sua giovinezza, quel lama e un suo fratello minore, Lodeu, avevano lasciato il monastero per seguire un asceta di un'altra regione, il quale si era temporaneamente stabilito in un eremitaggio, non lontano da Dayul, su una montagna, molto nota come luogo di pellegrinaggio, chiamata Phagri.

L'anacoreta ordinò al minore dei fratelli d'andarsi a legare per il collo ad un albero, in un posto che si diceva frequentato, da Thags-yang, un demonio che

ordinariamente appariva sotto la forma d'una tigre di cui prendeva l'istinto feroce.

Così legato, come una vittima al palo del sacrificio, l'uomo doveva immaginare d'essere una giovenca destinata quale offerta propiziatoria a Thags-yang. Fissatasi bene in mente questa idea e, di tanto in tanto, emettendo anche muggiti per meglio entrare nella sua parte, egli sarebbe pervenuto - se la concentrazione del suo pensiero fosse stata davvero molto potente - ad uno stato di 'transe nel quale, perduta coscienza della sua personalità, si sarebbe sentito realmente una giovenca in pericolo d'essere divorata.

L'esercizio doveva continuare per tre giorni e per tre notti consecutivi. Passarono invece quattro giorni senza che il novizio facesse ritorno dal suo maestro. Il mattino del quinto giorno l'anacoreta disse al fratello che era rimasto con lui: «Ho fatto un sogno strano, la notte scorsa. Vai a cercare tuo fratello». I1 monaco partì per il luogo dove il novizio era stato inviato.

Lo attendeva una spettacolo orribile: il cadavere di Loden, sbranato e mezzo maciullato era ancora in parte attaccato all'albero, mentre resti sanguinanti erano sparpagliati nella boscaglia.

Terrorizzato l'uomo raccolse nella sua toga monastica i resti del morto e si affrettò a ritornare dal maestro.

Quando arrivò alla capanna dell'eremita e dei suoi discepoli, la trovò vuota. Il lama se ne era andato portando con se i suoi averi: due libri religiosi, qualche oggetto rituale e il suo bastone sormontato da un tridente.

«Mi sentivo impazzire - raccontava il vecchio tibetano. - Più che la scoperta del corpo di mio fratello, mi aveva spaventato la inesplicabile partenza dell'eremita. Che aveva sognato il maestro? Conosceva la triste sorte del suo discepolo? Perché era sparito?».

Senza indovinare meglio del povero monaco le ragioni che avevano indotto il lama a fuggire, pensai che l'anacoreta non vedendo ritornare l'allievo, avesse temuto un accidente simile a quello che in realtà si era verificato. Poteva darsi che avesse realmente avuto un avvertimento misterioso di quelli che certe volte arrivano nel sogno, e che prudentemente si fosse sottratto alla collera dei parenti della vittima.

Quanto alla morte del giovane si poteva spiegare abbastanza facilmente. Le pantere sono numerose in quella regione e anche i leopardi; io stessa, nella foresta ne avevo incontrato uno pochi giorni prima che udissi questo racconto.

Doveva essere una di queste belve che il novizio aveva lui stesso attirato con i suoi muggiti; e non aveva avuto il tempo di sciogliersi e di difendersi.

L'opinione del monaco che raccontava il fatto e degli altri che lo attorniavano era però differente. Secondo loro il demonio-tigre aveva preso l'offerta che gli

veniva fatta. Il giovane discepolo, dicevano il monaco e coloro che lo ascoltavano, probabilmente non conosceva le parole e i gesti magici da compiere per salvarsi.

E qui era la colpa del suo maestro: gli aveva fatto affrontare il demonio-tigre senza averlo armato dell'insegnamento e della indispensabile iniziazione.

Nel fondo del suo spirito, il fratello maggiore ferito nel suo affetto, aveva un ricordo ben più terribile di quanto a voce bassa e tutto tremante esprimesse.

«Chi sa - diceva il monaco - se il lama straniero non era proprio lui il demonio-tigre, trasformato per metamorfosi in uomo per attirare la vittima che egli non poteva prendere con la sua apparenza umana, mentre la notte, riprendendo la sua forma di tigre, poteva soddisfare la sua ferocia».

Un silenzio profondo seguì le parole del vegliardo. Egli doveva aver raccontato spesso il terrificante episodio che non aveva mai cessato di impressionare l'uditorio.

E non era forse sempre di attualità? Thags-yang e tanti altri della sua specie non continuano a vagare attorno agli uomini e alle bestie insufficientemente protetti contro le loro imprese.

Nella grande cucina rischiarata solo dalle fiamme del focolare, un soffio d'angoscia passò su tutti gli ascoltatori. Una donna levò istintivamente gli occhi verso i fogli di carta incollati sul muro, sui quali erano tracciati segni magici protettori, quasi a verificare che fossero tuttora là. Un vegliardo si alzò ed andò ad accertarsi che la lampada votiva vespertina ardesse sull'altare nella stanza vicina, e il profumo dei bastoncini d'incenso che egli accese si diffuse per tutta la casa.

Numerosi quanto si può immaginare, gli accidenti misteriosi che si verificano durante i riti del genere, essi pur tuttavia rimangono eccezionali. Sembra perciò logico che dopo essere stato per un certo periodo di tempo in uno dei luoghi infestati di spiriti maligni per sfidarli il discepolo debba essere indotto a dubitare dell'esistenza di esseri che, alla fine, non si fanno vedere.

Ho interrogato molti lama su questo argomento.

«Questa incredulità - mi diceva uno di loro (un geshé (1) di Dirgi) - certe volte viene davvero. E può essere uno degli scopi finali cui mira il maestro mistico, ma se l'allievo vi arriva prima del tempo utile, si priva dei frutti dell'allenamento che è proprio quello di renderlo intrepido. I maestri mistici - aggiunse - non approvano i novizi che professano incredulità semplicista, che ritengono contraria alla verità.

«Il discepolo deve capire che dei e demoni esistono realmente per quelli che credono alla loro esistenza e che possiedono il potere di fare il bene o il male a

chi li venera o chi li teme.

«Molto pochi sono quelli che arrivano all'incredulità durante il primo periodo del loro addestramento spirituale; la maggior parte dei novizi hanno realmente visioni spaventevoli».

Non mi azzarderò a contraddire quest'opinione, troppi esempi mi hanno provato che essa è fondata. L'oscurità, i luoghi scelti per incontrare i demoni sono spesso, da soli, sufficienti per produrre allucinazioni. Ma tutti i fenomeni percepiti da coloro che celebrano quei riti devono essere classificati allucinazioni? I tibetani affermano di no.

Ho avuto occasione di conversare con un eremita di Ga (Tibet orientale), di nome Kuchog Wantchén, a proposito di morti subitanee intervenute durante l'evocazione di spiriti malefici.

Questo lama non sembrava incline alla superstizione e credetti perciò che avrebbe condiviso il mio parere quando gli dissi: «Quelli che son morti, son morti di paura. Le loro visioni sono l'oggettivazione dei loro propri pensieri. Colui che non crede ai demoni, non sarà mai ucciso da questi».

Con mio grande sbalordimento l'anacoreta rispose in tono singolare:

«Secondo voi basta non credere all'esistenza delle tigri per essere sicuri di non essere divorate da queste? E continuò - Sia che operi coscientemente o incoscientemente, l'oggettivazione delle creazioni mentali è un procedimento molto misterioso. Che divengono queste creazioni? Non può essere che come i bambini nati dalla nostra carne, questi figli del nostro spirito sfuggano al nostro controllo, e giungano sia in un tempo futuro, sia immediatamente a vivere una vita propria?

«Non dobbiamo anche considerare che se noi possiamo generare queste creature, anche altri hanno lo stesso potere; e se tali "tulpa" (creature magiche) esistono, è forse cosa straordinaria che noi si prenda contatto con loro, sia per volontà dei loro creatori, sia perché i nostri propri pensieri o i nostri atti producono le condizioni richieste perché quelle entità manifestino la loro presenza e la loro attività?

«Facendo un paragone, immaginate un fiume ed a qualche distanza dalla sua riva, uno spazio di terra asciutta dove voi abitate. I pesci non si avvicineranno mai alla vostra abitazione, ma se scavate un canale tra il fiume e il luogo dove voi vivete ed alla fine di questo canale uno stagno, allora con l'acqua che scorrerà e riempirà lo stagno, i pesci arriveranno dal fiume, e voi potrete vederli nuotare proprio davanti a voi. Bisogna stare attenti a non aprire questi 'canali alla leggera. Poche persone si preoccupano di quel che contiene il fondo dell'universo che essi trivellano sconsideratamente». E in tono più leggero, concluse: «E' necessario sapere come difendersi contro le 'tigri delle quali noi

stessi siamo padri e così pure di quelle generate da altri».

Sono idee di questo genere che guidano nella scelta dei luoghi adatti alla celebrazione di "tchod"; cimiteri o luoghi selvaggi adatti a creare timore sono preferiti, specialmente se su loro vi è qualche leggenda terrificante o se un avvenimento tragico vi ha avuto luogo.

La ragione di questa preferenza sta nel fatto che l'effetto del rito non dipende solo dai sentimenti svegliati nello spirito del celebrante dalle macabre parole liturgiche o dalla maniera impressionante in cui sono pronunziate, ma soprattutto dal mettere in movimento le forze misteriose o gli esseri coscienti che, secondo i tibetani, aleggiano in certi luoghi, sia per atti che vi sono stati compiuti, sia per la persistente concentrazione del pensiero di molti individui intorno a fatti immaginari.

Ne segue che durante la celebrazione del "tchod", che io ho paragonato ad un dramma rappresentato da un solo attore, questi per via dell'effetto dell'oggettivazione, dell'autosuggestione o - come ritengono i tibetani - a causa dell'irruzione nella scena di personaggi appartenenti al mondo occulto, si trovi qualche volta attorniato da compagni che si mettono ad impersonare ruoli imprevisti. Questo fatto è considerato eccellente per ravvivare l'esercizio e renderlo più favorevole ai novizi; ma i nervi di certuni di questi resistono male alla intensità che si produce in un caso simile, ed è allora che si verificano gli incidenti dei quali ho parlato: follia o morte istantanea.

Come tutti gli attori, colui il quale vuole celebrare un "tchod", deve prima di tutto apprendere la sua parte a memoria: dopo, bisogna che impari a danzare in cadenza disegnando con i passi figure geometriche, poi a voltarsi su un piede ed a battere il suolo con il tallone ed a saltare a tempo. Infine, deve saper maneggiare, secondo certe regole, diversi oggetti rituali, suonare il tamburo ed una tromba ricavata da un femore umano. La cosa non è di poco conto ed io mi sono sfiatata più d'una volta durante il mio tirocinio.

Il lama istruttore che presiede a queste evoluzioni è una specie di maestro di danza; ma attorno a lui nessuna ballerina sorridente in maglione rosa: i danzatori sono giovani asceti smagriti dall'austerità della vita che conducono, coperti di vestiti cenciosi, la faccia sporca, illuminata soltanto da occhi estatici, volitivi e duri. Essi sanno di prepararsi ad un'impresa densa di pericoli ed il pensiero è volto al terrificante banchetto nel quale essi si debbono offrire ai demoni affamati.

In tali condizioni le 'prove che potrebbero essere anche comiche diventano facilmente lugubri.

Il banchetto macabro.

Sarebbe troppo lungo dare qui una traduzione completa del testo del "tchod" il quale comporta lunghi preliminari mistici durante i quali l'officiante calpesta tutte le passioni e crocifigge il suo egoismo. Tuttavia la parte essenziale del rito consiste in un banchetto che può sommariamente essere descritto così: il celebrante soffia nel "kangling" (la tromba fatta con un femore umano) convitando i demoni alla festa che si sta preparando. Egli immagina (2) una deità femminile, che personifichi la sua propria volontà; costei si lancia fuori dalla sua testa, dalla sommità del cranio, con una spada in mano. Con un rapido colpo gli mozza il capo. Dopo, mentre stormi di vampiri si raccolgono in una golosa attesa, ella gli stacca le membra, lo scortica, gli apre il ventre. Le interiora si spargono, il sangue cola a fiotti e gli schifosi convitati mordono, strappano, masticano rumorosamente, mentre l'officiante li eccita con le parole liturgiche:

«Durante incommensurabili periodi di tempo, nel corso di esistenze ripetute, ho prestato ad esseri innumerevoli, per il loro bene e la loro vita, il mio nutrimento, i miei vestiti ed ho loro reso ogni specie di servizio perché il mio corpo rimanesse in salute ed in letizia e perché fosse difeso dalla morte.

«Oggi pago i miei debiti offrendo, perché sia distrutto, questo corpo che ho tanto amato.

«Do la mia carne a coloro che hanno fame, il mio sangue a coloro che hanno sete, la mia pelle per coprire quelli che sono nudi, le mie ossa a coloro che hanno freddo perché le brucino.

«Do la mia felicità agli infelici ed il mio soffio vitale per rianimare i morenti.

«Vergogna a me se io indietreggio davanti a questo sacrificio. Vergogna a voi tutti se non osate accettarlo».

Questo atto del dramma è detto 'banchetto rosso; ed è seguito dal 'banchetto nero il cui significato mistico è svelato solo ai discepoli che hanno una iniziazione superiore.

La visione del diabolico festino svanisce, le risate e i gridi dei vampiri si spengono. All'orgia sinistra ed all'eccitazione causata dal drammatico sacrificio segue la solitudine completa nelle tenebre e il silenzio avvolge colui che ha celebrato il rito.

Egli deve ora immaginare d'essere divenuto un piccolo mucchio di resti carbonizzati emergente da un lago di fango nero - il fango della sozzura

spirituale che lo ha contaminato e delle cattive azioni che ha compiuto durante le innumerevoli vite successive che si perdono nella notte dei tempi.

Deve capire che l'idea stessa del sacrificio non è altro se non illusione nata da un orgoglio cieco, privo di fondamento. In realtà egli non ha "niente" da dare perché egli non è "niente".

La rinunzia silenziosa dell'asceta che rifiuta l'ebrezza vanitosa generata dall'idea del sacrificio, chiude il rito.

Certi lama intraprendono viaggi per celebrare il "tchod" presso 108 laghi, 108 cimiteri, 108 foreste, eccetera. Consacrano anni a questo rito, percorrendo non solo il Tibet, ma anche il Nepal, parte dell'India, e della Cina.

Altri si contentano, per la celebrazione quotidiana del "tchod", di ritirarsi nella solitudine per tempi più o meno lunghi, cambiando di luogo ogni giorno. Il pellegrino sceglie il posto dove egli si piazzerà, lanciando una pietra con la fionda. Prima di far scattare la corda egli gira più volte su se stesso, con gli occhi chiusi in modo da perdere il senso della direzione e non li apre che al momento in cui la pietra è lanciata in modo da vedere dove essa cade.

Vi è chi si serve della fionda per avere l'indicazione della direzione lungo la quale deve camminare. Per esempio, lanciando una pietra al levar del sole, si camminerà tutta la giornata seguendo la direzione che essa ha indicato, vale a dire che questa direzione sarà mantenuta in un paese montagnoso sino al crepuscolo; nel posto dove si è giunti sarà celebrato, di notte, il "tchod".

Questo rito ha un suo lato affascinante che non può essere afferrato se non se ne legge una succinta descrizione e se non si conosce l'ambiente nel quale è concepito.

Come tanti altri, sono stata attratta dalla singolarità del suo austero simbolismo e dall'impressionante scenario naturale in cui si svolge, rappresentato dal paesaggio selvaggio del Tibet.

La prima volta che partii, sola, per uno di questi strani pellegrinaggi, mi fermai presso un lago dalle acque trasparenti, incastonato tra rive pietrose. Il paesaggio attorno, completamente spoglio, esprimeva una triste impassibilità che eliminava ogni sensazione di paura o di sicurezza, di gioia come di tristezza. Ci si sentiva avvolgere nella indifferenza infinita delle cose.

La sera velava lo specchio chiaro del lago mentre pensavo alla strana mentalità della razza che ha inventato il "tchod" e tante altre pratiche così crudeli.

Una fantasmagorica processione di nubi illuminate dalla luna si svolgeva lungo le cime non lontane e discendeva verso di me, circondandomi di fantasmi nebulosi. Una nube si avanzò su un raggio di luce proiettato sull'acqua scura, e si allargò davanti a me come un tappeto.

Gigante diafano, i cui occhi erano due stelle, mi fece segno con il suo lungo braccio che usciva da un ampio mantello. Mi chiamava? Mi cacciava via? Non potevo dirlo...

Si avvicinò, ancora, così reale, così vivo, che chiusi gli occhi per dissipare l'allucinazione. Mi sentii presa, avviluppata nelle pieghe di un manto morbido e freddo la cui sottile sostanza s'insinuava in me e mi ghiacciava nel profondo del mio essere...

Quali strane visioni dovevano avere i figli di queste solitudini incantate, i novizi allevati nella superstizione, che i loro padri spirituali gettano nella notte, faccia a faccia con la loro immaginazione sovreccitati da questi riti allucinanti!

Quante volte tra i ruggiti dell'uragano flagellante gli altopiani, non dovevano udire voci fare eco alle loro sfide e tremare di spavento, soli, nella loro minuscola tenda, miglia e miglia lontani da ogni essere umano?

Capivo perfettamente il terrore provato dai celebranti del "tchod". Ma quel che mi era stato raccontato dei suoi effetti mi sembrava troppo esagerato e sorridevo scetticamente alla narrazione dei tragici avvenimenti che i tibetani assicurano essere intervenuti in certi casi.

Dopo che il mio soggiorno nel Tibet si era prolungato per anni, venni a conoscenza di certi fatti che mi forzarono ad avere più fede in questi racconti ed è proprio uno di questi che voglio riferire.

A quell'epoca ero attendata nel gran deserto di erba che i tibetani chiamano Tchan-thang, non lontano da tre tende nere occupate da pastori che passavano l'estate con il bestiame all'alpeggio.

Il caso - per usare un termine che possa designare cause sconosciute - mi aveva condotto là perché ero in cerca di burro. I "dokpa" (pastori) erano brave persone. La mia presenza tra loro, quale signora-lama (jétsune kuchog) e certamente anche perché compratrice che pagava in 'argento bianco (3) non sembrava dispiacesse loro. Mi offrirono di tenere i miei cavalli e i miei muli tra i loro, facendo risparmiare così molto lavoro ai miei uomini, tanto che decisi di dare una settimana di riposo ai domestici ed alle bestie.

Due ore dopo il mio arrivo ero già a conoscenza di tutto quanto riguardava la regione: in verità era ben poco. Ai quattro punti cardinali si stendeva l'immensità della solitudine erbosa ed al disopra il grande cielo luminoso e vuoto.

In questo perfetto deserto c'era però un motivo d'interesse. Appresi che un lama la cui residenza si trovava verso il nord, tra le tribù mongole, si era stabilito in una caverna poco distante dal posto dove mi ero attendata io, per passarvi l'estate. Lo servivano due "trapa", suoi discepoli, il cui lavoro consisteva quasi esclusivamente nel preparare il tè, mentre il resto del tempo lo consacravano agli esercizi religiosi. Spesso la notte erravamo nel deserto, e i pastori udivano il

suono del "damaru" e del "kangling" accompagnare la celebrazione degli uffizi notturni sulle montagne vicine. Il loro maestro si chiamava Rabdjoms Gyatso il quale non aveva lasciato la caverna dal giorno del suo arrivo, cioè da più di tre mesi.

Dopo queste informazioni, ero sicura che egli praticava un "dubthab" o qualche altro rito magico.

Il giorno seguente, all'alba, decisi di andare nella sua caverna. Volevo arrivare mentre i "trapa" erano ancora sotto le tende per le loro devozioni mattutine: speravo, sfuggendo alla loro attenzione, di poter sorprendere il lama nelle sue occupazioni.

Questo comportamento verso i lama, non è conforme all'etichetta tibetana, ma siccome conoscevo le loro abitudini, temevo che Rabdjoms Gyatso avrebbe rifiutato di ricevermi, se la mia visita gli fosse stata preannunziata.

I "dokpa" mi avevano dato tutte le informazioni sulla strada da fare, e trovai facilmente la caverna, a mezza altezza di un versante dominante una vallata dove mormorava un ruscello. Un piccolo muro di pietra, zolle erbose ed una tenda di pelle di yak chiudevano la preistorica abitazione del lama e la riparavano dagli sguardi di coloro che per caso avrebbero potuto passare nei paraggi.

La mia strategia non ebbe buon esito. Mentre mi arrampicavo verso la caverna, incontrai un individuo magro come uno scheletro, dai capelli arruffati, vestito tutto di nero, da eremita, il quale mi tagliò la strada. Lo pregai caldamente, ed alla fine lo convinsi d'andare dal suo maestro e pregarlo di ricevermi. La risposta fu negativa. Rabdjoms Gyatso diceva che per il momento non poteva ricevermi, ma che, se tornavo tra una quindicina di giorni, mi avrebbe visto volentieri.

Siccome non volevo impegnarmi perché non sapevo se una conversazione con il lama valeva la pena di prolungare la mia permanenza in quel posto, cosa che non era nei miei programmi, gli feci rispondere che probabilmente sarei ritornata, ma senza impegno.

Due volte al giorno l'uno o l'altro "trapa" passava davanti la mia tenda mentre andava a prendere il latte dai pastori. Il giovane dall'apparenza macilenta che mi aveva vietato d'andare dal lama, attirò la mia attenzione suscitando in me un senso di pietà. E pensai che se avessi conosciuto il male che aveva, mi sarebbe forse stato possibile alleviargli le sofferenze con qualcuno dei medicinali che avevo con me. Aspettai perciò che passasse e lo interrogai.

Appena sentì parlare di medicamenti, disse che non aveva alcun male e quando gli dissi della sua eccessiva magrezza, i suoi occhi si dilatarono come quelli di un pazzo esprimendo un terrore intenso. Ma mi fu impossibile sapere qualche cosa.

Dissi ai miei domestici di tentare di far parlare il suo compagno, ma anche questi non volle rispondere a nessuna domanda. Molto diversamente dalla maggioranza dei tibetani che ordinariamente sono chiacchieroni, i due assistenti del lama, erano eccezionalmente silenziosi. Dopo i miei tentativi, essi andavano dai pastori facendo un lungo giro per evitarmi. Poiché era evidente che desideravano non mi immischiassi nei loro affari, neppure per riuscire utile, io non mi occupai più di loro.

Dopo una settimana che mi ero attendata in quel posto, morì un "dokpa" di un gruppo di pastori che stazionavano a circa due chilometri verso il mezzo del "thang" (4) e così mi decisi a ritardare la mia partenza per assistere ai funerali.

In gran fretta due cavalieri si recarono in una "banag gompa" (5) situata a due giorni di viaggio dal loro accampamento, per richiedere il servizio di due monaci per la celebrazione dell'uffizio dei morti.

Gli ecclesiastici appartenenti al monastero con il quale un laico è apparentato, sia come figlio spirituale, sia come benefattore, sono i soli che possono essergli utili "post mortem". Attendendo i monaci chiamati, i discepoli di Rabdjoms Gyatso salmodiavano a turno leggendo libri religiosi accanto al morto.

Arrivarono amici di quest'ultimo da differenti direzioni, portando con sé, secondo il costume tibetano, donativi in cibarie per consolare la famiglia. Più tardi i cavalieri ritornarono con i due monaci e qualche laico di loro conoscenza.

I "trapa" intonarono interminabili e rumorose recitazioni accompagnati dal suono di trombette, di cimbali, di campanelle e il solito uffizio ebbe luogo, intercalato da periodi di riposo durante i quali monaci e laici mangiavano e bevevano ghiottamente davanti al cadavere che stava andando in putrefazione. Dopo otto giorni, compiuti tutti i riti, il corpo fu trasportato sulla montagna e, tagliato in pezzi, fu abbandonato come suprema offerta agli avvoltoi.

Al fine di compiacere i "dokpa" mi conformai ad una antica usanza dei "naldjorpa" dei quali io portavo l'abito: quando calò il sole mi avvolsi nel mio "zen" (toga monastica) e mi diressi verso il posto dove era stato deposto il cadavere, per passarvi, tutta sola, la notte in meditazione.

La luna quasi piena, illuminava meravigliosamente la steppa che si stendeva dai piedi delle montagne alle alte cime lontane che sfumavano, piene di ombre di colore ardesia, nel cielo chiarissimo. Vagare di notte attraverso questi deserti è un incanto; avrei camminato per mio piacere durante l'intera notte, ma il cimitero dove volevo arrivare, non era lontano dalla mia tenda, non ci voleva neppure un'ora per giungervi.

Come ci arrivai, udii immediatamente un suono strano, rauco e penetrante nello stesso tempo, che sembrava lacerasse l'atmosfera della silenziosa quiete

nella quale riposavano le solitudini addormentate. Il suono si ripeté più volte e, dopo, seguì il battere ritmico di un "damaru" (tamburo).

Era un linguaggio per me chiaro, qualcuno - senza dubbio uno dei discepoli di Rabdjoms - arrivato prima di me, celebrava il "tchod" accanto ai resti del cadavere.

La configurazione del terreno mi permise di raggiungere, senz'essere vista, uno spacco nella montagna e nascondermi nell'ombra. Distinguevo perfettamente il celebrante. Si trattava del "trapa" emaciato al quale avevo offerto invano i miei medicinali. Sul suo vestito di ogni giorno aveva gettato uno "zen" che sebbene a brandelli come il resto del vestiario, dava con i suoi drappeggi, all'alta e sottile figura del giovane monaco una singolare e impressionante nobiltà. Egli, quando arrivai, stava recitando il "mantra" della Prajnaparamita.

O saggezza che se ne è andata, andata;
Andata nell'aldilà e di là dell'aldilà: swahà!...

Il dong, dong monotono del "damaru" dal suono grave si propagò per smorzarsi poi adagio. L'asceta sembrava caduto nella meditazione. Dopo un poco il monaco si alzò, si avvolse più strettamente nello "zen" e, levando alto nella sinistra il "kangling", battendo con la destra nel "damaru" un aggressivo staccato, si tenne alto in atteggiamento di sfida come se fosse di fronte ad un invisibile nemico.

«Io, il "naldjorpa" senza paura - esclamò - calpesto il mio 'io, i demoni e gli dei».

Poi con voce più alta ancora, invocò i santi lama defunti, i "yidam" e le "khadoma" perché si unissero alla sua danza rituale. Ogni volta che esclamava 'calpesto il demone dell'orgoglio, dell'ira, della lussuria e della stupidità', accompagnava le parole con autentici pestamenti e con le grida rituali, "tsem chés tsem", con un crescendo che finiva per divenire assordante.

Si accomodò di nuovo la toga che toccava il suolo, mise da canto il "damaru" e la macabra trombetta e prendendo un picchetto con una mano e una pietra con l'altra, piantò salmodiando la sua tenda.

Minuscola, fatta di cotone sottile che doveva essere stata bianca in giorni oramai lontani, questa tenda sotto i raggi della luna pareva grigiastra. La scritta "Aum - A - Hum", in stoffa azzurra e rossa ornava i tre lati chiusi; alcuni nastri dei cinque colori mistici - rosso, blu, verde, giallo e bianco - pendevano dal tetto. Il tutto era gualcito, slavato, miserabile.

Lo scheletrico celebrante sembrava inquieto. I suoi sguardi andavano dai

brani di cadavere sparpagliati attorno a lui, all'orizzonte dove la ingannevole luce della luna trasformava e dissolveva le forme, riducendo tutto il paesaggio in una semplice chiarezza pallida.

Esitò, era visibilissimo: si passò due o tre volte la mano sulla fronte, sospirando. Alla fine sembrò raccogliesse tutto il suo coraggio e afferrato nervosamente il suo "kangling" ne ricavò un seguito di suoni rumorosi sempre più rapidi, gettando ai quattro punti cardinali un appello esasperato, poi entrò nella tenda.

Che dovevo fare? La seconda parte del rito si compiva sotto la tenda. Non avevo più nulla da vedere. Non percepivo che un indistinto mormorio di salmodiare interrotto da quello che sembrava un gemere di persona che stesse piangendo... Era meglio andarsene.

Mentre uscivo dal mio nascondiglio sentii un inconsueto rumore come un grido sordo, ed una bestia rapidamente passarmi davanti: era un lupo che avevo disturbato. Il rumore fatto dal "naldjorpa" lo aveva tenuto lontano sinora, ma adesso che il silenzio era tornato, la bestia si avventurava di nuovo al festino disposto per quelli della sua stessa specie. Cominciavo a scendere il versante della montagna allorché fui fermata da una esclamazione: «Io pago i miei debiti! Pascetevi di me», urlava il "trapa". «Venite, demoni affamati. In questo banchetto la mia carne si trasformerà nell'oggetto del vostro desiderio. Ecco campi fertili, verdi foreste, giardini fioriti, alimenti puri o sanguinanti, vestiti, medicine:.. Prendete mangiate!» (6)

L'asceta, oramai esaltato, si mise a soffiare furiosamente nel "kangling", emise un grido orribile e saltò sui suoi piedi così violentemente che la sua testa urtò la tenda tanto che cadde sopra di lui.

Si divincolò un poco sotto la tela e poi ne emerse con il volto raggrinzito e terribile di un pazzo, urlando convulsamente e gesticolando come in preda ad un atroce dolore.

Ora comprendevo che cosa significasse un "tchod" per coloro che si eccitano talmente da divenire come ipnotizzati dal suo rituale. Senza dubbio quell'uomo sentiva i morsi di invisibili vampiri che lo divoravano vivo.

Egli guardava in tutte le direzioni rivolgendosi ad un invisibile uditorio come se fosse attorniato da gente di altri mondi: probabilmente era sotto l'influenza di spaventevoli visioni.

Lo spettacolo non mancava d'interesse, ma mi era impossibile assistervi con freddezza. Il povero folle si stava uccidendo con quel macrabo rituale: era là il segreto del suo aspetto da ammalato e del perché aveva giudicato inutili al suo caso i miei rimedi.

Desideravo ardentemente toglierlo dall'incubo nel quale si dibatteva. Ma esitavo ad intervenire: sarebbe stato un infrangere la regola stabilita: coloro che cominciano questo rito debbono completarlo senza nessun aiuto.

Mentre ero così indecisa, udii il lupo ringhiare di nuovo. S'era arrestato al disopra di noi, sulla sommità d'un monticello e di là pietrificato nell'atteggiamento del terrore, guardava fissamente la tenda crollata come se, anche lui, vedesse fantasmi spaventosi.

Il giovane monaco continuava la sua mimica insensata ed a gridare come se lo torturassero.

«Vieni, tu che sei affamato - gridava - divora la mia carne, bevi il mio sangue».

Mi scambiava per un demonio. Sebbene mi ispirasse una immensa pietà, fui sul punto di ridere.

«Calmatevi - gli dissi - Qui non ci sono demoni. Io sono la reverenda signora-lama che voi conoscete».

Egli parve non capirmi e continuò ad offrirmisi in pasto.

Pensai che, sotto il chiaro di luna, lo "zen" che indossavo mi desse forse, una vaga aria di fantasma; cosicché me lo tolsi e lo lasciai cadere per terra.

«Guardatemi - dissi riconoscetemi, ora...».

Ma fu tempo perso. Lo sfortunato novizio delirava. Stese le braccia verso la mia innocente toga che giaceva al suolo e le rivolse la parola come se fosse uno della diabolica assemblea.

Perché non me ne ero andata senza intervenire? Non ero riuscita che ad esaltare ancora di più il povero infelice.

Mentre riflettevo su quello che avrei dovuto fare, il "trapa" vacillando attorno alla tenda, inciampò su uno dei picchetti e cadde pesantemente, rimanendo immobile come se fosse svenuto. Lo osservai per vedere se si riprendesse, ma non osavo avvicinarmi nel timore di spaventarlo ancora di più. Dopo un poco si riebbe e io ritenni prudente andarmene.

Decisi allora d'informare il lama su ciò che stava avvenendo al suo discepolo. Forse il suo allievo aveva consuetudinariamente crisi del genere e molto probabilmente Rabdjoms Gyatso lo sapeva già; ma poteva darsi che il giovane delirasse, quella notte, più del solito. Il suo maestro avrebbe potuto mandare l'altro "trapa" a cercarlo e risparmiargli molte ore di sofferenze.

Ridiscesi dunque verso il "thang". Per molto tempo, mentre mi allontanavo a grandi passi, continuavo a sentire ad intervalli, il suono del "kangling" cui, qualche volta, rispondeva l'ululato del lupo. Poi i suoni s'allontanarono a poco a poco ed infine non si udirono più. Fui deliziosamente riavvolta dalla pace silenziosa del deserto.

La flebile luce d'una piccola lampada, stella minuscola nell'oscurità della montagna, mi indicò la dimora del lama.

Evitai la tenda dove il suo servitore probabilmente dormiva e mi arrampicai rapidamente verso la caverna.

Rabdjoms Gyatso era seduto in meditazione. Senza muoversi, alzò gli occhi alla porta della tenda che io avevo mossa. Mi rivolsi a lui, riferendogli in poche parole le condizioni in cui avevo lasciato il suo discepolo.

Sorrise leggermente. «Sembra conosciate il "tchod", Jetunma (7). Non è così?...», domandò con calma.

«Sì, - risposi - ho praticato il rito io stessa».

Non rispose.

Attesi qualche istante, poi, sembrandomi che il lama avesse dimenticato la mia presenza, tentai ancora di fare appello alla sua pietà.

«Rimpotché (8), vi voglio avvertire molto seriamente - dissi -, ho un po di conoscenze mediche. So che il terrore del vostro discepolo può farlo ammalare seriamente o anche impazzire. Dava proprio l'impressione che si sentisse divorare vivo».

«Senza dubbio - rispose il lama calmo e placido - ma non capisce che è un divorare se stesso. Un giorno forse lo imparerà...».

Stavo per rispondere che prima di apprenderlo, il povero novizio avrebbe forse dato ad altri l'opportunità di celebrare il "tchod" per lui, davanti al suo cadavere. Ma il lama sembrò indovinare il mio pensiero. Senza lasciarmi il tempo di proferire verbo, alzando leggermente la voce disse:

«Sembra voi vogliate insinuare d'avere familiarità con il Sentiero Diretto (9). La vostra guida spirituale non vi ha istruito sul pericolo che si corre e non avete voi accettato i tre rischi: malattia, follia o morte?...». Continuò:

«E' difficile liberarsi completamente dell'illusione di cancellare il miraggio del mondo immaginario e d'affrancare il proprio spirito dalle credenze chimeriche. La corretta conoscenza (10) è un gioiello prezioso e deve essere pagato ad alto prezzo. Esistono certo altri metodi per raggiungere il "tharpa" (11). Il vostro può essere meno brutalmente grossolano di quello che si adatta all'uomo per il quale sentite tanta pietà, ma io sono certo che è altrettanto aspro e duro. Se è facile, allora non vale nulla.

«Ora vi prego, tornate alla vostra tenda; se volte, potrete venirmi a trovare nel pomeriggio».

Era inutile insistere. Le idee del lama sono usuali tra i mistici tibetani. Lo salutai rispettosamente e me ne andai al mio accampamento.

Il pomeriggio seguente ritornai da Rabdjoms Gyatso e, nei giorni che rimasi ancora in quei paraggi, ebbi parecchie conversazioni con lui. Era molto lontano

dall'essere un grande erudito, ma aveva idee profonde su molti argomenti perciò ero ben lieta di poterlo ascoltare.

Bisogna certo non dare molto credito alle numerose terrificanti storie che sul "tchod" si raccontano tra i "naldjorpa". La sensazione d'essere divorati durante la celebrazione del rito ed il deperimento di novizi non sono fatti di eccezionale rarità. So di due o tre casi di questo genere, a parte quello del quale ho detto or ora, e tutti i maestri, come Rabdjoms Gyatso, si rifiutarono di chiarirmi la natura soggettiva delle loro sensazioni. Del resto, come ho già detto, molti maestri credono che quelle sensazioni non siano sempre completamente 'soggettive.

Le scene drammatiche del "tchod" si dice siano state concepite da un certo lama di nome Padma Rigdzin, capo della setta del 'Grande Compimento (Dzogstchén) che visse circa duecento anni or sono.

Nel 1922 conobbi il suo successore o, piuttosto, secondo la credenza tibetana, Padma Rigdzin stesso, molte volte morto e rinato, il quale sedeva sul trono abbaziale di Dzogstchén "gompa".

Il posto selvaggio e desolato dove sorge quel monastero, ai confini del deserto settentrionale, permette facilmente di spiegarci perché la immaginazione dei monaci del monastero si sia esercitata su soggetti lugubri.

L'amabile Padma Rigdzin che mi ospitava, non sembrava però incline alla malinconia. Nel suo spirito le preoccupazioni di ordine commerciale avevano qualche cosa d'infantile. Egli mi chiese a lungo notizie dell'Indocina e della Birmania e dei prodotti che quei paesi importano ed esportano. Soprattutto gli interessava sapere se era possibile far venire di là alcuni pavoni che voleva aggiungere agli ospiti del suo piccolo zoo.

Lontano dalle sontuose stanze del gran lama, alcune casette isolate ospitavano monaci il cui volto grave e l'atteggiamento misterioso s'accordavano bene con il paesaggio nel quale si muovevano.

Alcuni di questi alloggi, erano stati costruiti apposta per ospitare religiosi che osservavano la più stretta clausura e non parlavano mai con nessuno. Tra questi alcuni tendevano ad acquisire facoltà psichiche sovrumane o poteri magici, mentre altri si dedicavano alla contemplazione mistica che, secondo le teorie in onore nella loro setta, conduce alla illuminazione spirituale.

Da molto tempo il monastero di Dzogstchén è rinomato come centro d'insegnamento di metodi esoterici e di allenamento psichico.

Coloro che sono riusciti a raggiungere il fine del "tchod" possono pur tenere in nessun conto i lati drammatici e teatrali di tale rito. Esso si riduce per loro a una meditazione silenziosa durante la quale le differenti fasi del dramma sono evocate mentalmente, e presto anche questo esercizio diviene inutile.

Ciò nonostante il ricordo del loro noviziato, o altre ragioni, note solo a loro,

certe volte fanno venire a certi "gomchen" il desiderio di celebrare il "tchod" insieme; ma in questo caso la celebrazione così spicciola diviene una specie di festa mistica durante la quale gli esultanti "naldjorpa" si rallegrano per la grandissima libertà raggiunta.

Ho avuto la rara occasione di contemplare qualcuno di questi asceti, Khampa di alta statura, pittorescamente abbigliati della leggera casacca di cotone dei "respa", (12) la loro capigliatura dalle trecce lunghe fino ai piedi, danzare sotto il cielo stellato, sulle più elevate alture di questo nostro mondo. Sprofondavano poi in interminabili meditazioni quasi fino all'alba, seduti con le gambe incrociate, il busto eretto, gli occhi bassi, in una immobilità assoluta, quasi statue di pietra.

Uno spettacolo indimenticabile.

I mangiatori di 'soffi vitali'.

Al principio di questo libro ho parlato dei demoni cacciatori di 'soffi vitali. Se ne parla molto nel Tibet.

I tibetani credono che alcuni di questi diabolici personaggi vivano vagabondando, sempre in agguato per rapire il 'soffio dei vivi, mentre altri che hanno preso stabile dimora in determinati luoghi, si contentano di farsi servire il 'soffio dei morenti. Certi individui, uomini o donne, si incaricano di questo compito, ma senza che ne abbiano coscenza, come in uno stato di transe.

Si limitano a questo ruolo passivo o non tolgono i 'soffi prima del tempo? Nessuno lo sa, come nessuno conosce con certezza i 'portatori di soffi. Essi stessi ignorano in generale quale atto compiono nei momenti di transe, attraverso il loro 'doppione.

Un gruppo celebre di questi mangiatori di 'soffio ' piuttosto mangiatrici perché in questo caso si tratta di demoni femminili - ha eletto il proprio domicilio nello storico monastero di Samyé a sud di Lhasa, presso le rive del Brahmaputra.

Ho visitato il loro antro dopo il mio soggiorno a "Lhasa". Il viaggio che bisogna fare per arrivarci è pieno di interesse e prepara lo spirito ad ascoltare racconti fantastici.

Molto vicino a Lhasa sulla riva sinistra del Yéru tsangpo (Brahmaputra) si entra in un Sahara in miniatura le cui dune bianche avanzano di giorno in giorno, invadendo sempre di più il paese. Sebbene vi sia una catena di montagne che dovrebbe formare un efficiente ostacolo, le sabbie hanno già invaso la vallata del Kyi tchu e la loro impalpabile polvere comincia ad accumularsi lungo le siepi che circondano Norbuling, il palazzo di campagna del Dalai-lama.

Di là dal pittoresco monastero di Dordji-tag ci si trova presto in un vero e proprio deserto. Prima si vede da lontano addossata ai piedi della montagna qualche rara fattoria i cui campi sono quasi completamente coperti di sabbia; dopo, ogni traccia d'abitazione o di cultura, scompare. A perdita d'occhio si estendono le dune di sabbia d'un biancore abbagliante. Il cielo intensamente azzurro, senza una nuvola, il sole ardente, la riverberazione accecante, mi davano l'impressione di trovarmi a Djerid, ma se il paesaggio offriva qualche somiglianza con il deserto africano, il 'gusto dell'aria era completamente

differente. Era sempre quello dell'alto Tibet con la deliziosa leggerezza che danno tremila metri di altitudine.

Numerose leggende, le une molto antiche e le altre più o meno recenti, si riferiscono a questa regione ed in molti luoghi sono mostrate le vestigia di fatti miracolosi, tra i quali uno dei più importanti è una roccia gigantesca ritta, isolata nel letto di un fiume. Or è qualche secolo, questo colossale masso, si dice sia partito dall'India e, attraverso l'aria, si sia diretto verso il Tibet. Quale lo scopo di questo singolare viaggio? La storia non lo dice. Può darsi che il masso fosse rimasto impressionato dalla calma bellezza dell'immensa vallata, dal fiume azzurro che, grandissimo, scorre sulla sabbia. Comunque siano andate le cose, il masso pose termine lì alla sua corsa vagabonda e da allora un'estasi ininterrotta ve l'ha trattenuto, solitario, con i piedi bagnati dalla corrente.

Arrivai a Samyé nella serata.

L'aspetto del paesaggio era pressapoco sempre lo stesso, straziante e misterioso, come quello di un essere in agonia.

Avevo visto nel Gobi questa muta disperazione delle cose alla vigilia d'essere inghiottite, l'aspetto disperato dei fiorellini la cui corolla si riempiva della polvere mortale; ma attorno a Samyé, vaghe influenze occulte sembrava si mischiassero alla semplice azione delle forze naturali; la tristezza spirata dal paesaggio melanconico sfumava in una sorda inquietudine, quasi di terrore.

Samyé, oasi oramai mezzo sommersa, placidamente sprofondata nel ricordo del suo brillante passato, è forse arrivata, con supremo distacco, a guardare attorno a lei la marea fatale che sta per sommergerla del tutte. Le alte montagne attorno al monastero sono già fin quasi alle cime avvolte in un sudario di sabbia e, anche alla sua porta, nascono le dune dalle quali sbucano pietose le teste d'un filare di alberi che sono dove un tempo era un viale.

La "gompa" è cintata da un muro bianco di calce sormontato da piccoli "chörten" - certamente alcune migliaia - posti a distanza uguale l'uno dall'altro. Al di là di questi si vedono altri "chörten" bianchi o verdi e i tetti dorati di qualche tempio.

Il colpo d'occhio, al sole calante era originale e incantevole; vagamente irreale, perduto nel mezzo di questo paese morente, il monastero faceva nascere l'idea d'una città magica creata da un incantatore.

Infatti Samyé fu eretta da un mago e, secondo la leggenda, costruita miracolosamente.

Samyé è uno dei luoghi storicamente più celebri del Tibet: è di lì che verso l'ottavo secolo della nostra era fu costruito il primo monastero buddista del 'Paese delle Nevi' (13).

Si legge nelle cronache tibetane che i demoni del paese si opponevano alla

costruzione e demolivano ogni notte quello che i muratori avevano fatto durante il giorno. Il famoso mago Padmasambhava, non solo riuscì ad impedire l'opera di distruzione, ma rese i demoni altrettanti servitori obbedienti, cosicché essi stessi terminarono la costruzione del monastero in poche notti.

Questa leggenda è forse la trasformazione fantastica d'un fatto reale. Basta vedere nei demoni accaniti ad impedire la costruzione del monastero i proseliti dell'antica religione del Tibet: i Bönpo contro i quali Padmasambhava lottò durante tutto il tempo che rimase nel Tibet e che non vinse, ma con i quali venne piuttosto ad una transazione.

Per molti anni Samyé è stata la sede di potenti lama. La fondazione della setta dei 'berretti gialli e la posizione predominante che questi hanno raggiunto in quanto clero ufficiale, è andata gradualmente diminuendo la sua importanza.

Tuttavia altre lamaserie appartenenti, come Samyé, alla setta dei 'berretti rossi hanno resistito meglio davanti ai loro rivali, e la completa rovina del celebre monastero di Padmasambhava deve avere anche altre cause. La storia le spiega parzialmente, ma certuni vi vedono, come nell'insabbiamento progressivo della regione circostante, l'azione di forze occulte. Comunque, qualunque cosa se ne dica, oggi Samyé è pressoché abbandonata e il numero di monaci che si aggirano entro le sue mura di cinta, non oltrepassa la trentina.

Molte case una volta abitate da religiosi, oggi, trasformate in fattorie, ospitano fittavoli laici della "gompa". Altre ancora cadono in rovina e sono ridotte a mucchi di macerie, ma in mezzo a questa desolazione qualche tempio è ancora tenuto in piedi.

Opera di un mago, Samyé è ancora impregnata dello spirito del fondatore: vi si 'sente la stregoneria e nei suoi recessi più nascosti e nelle ombre del crepuscolo, anche gli innocenti animali che rientrano nelle stalle, hanno un che di bizzarro, di furbesco come creature diaboliche travestite.

Infatti il monastero ospita uno dei più grandi occultisti e oracoli ufficiali del Tibet: il lama "Tchekyong" la cui sede e il tempio contengono l'"Ugs khang", cioè la Casa del Soffio Vitale. I tibetani chiamano così un appartamento dove, essi credono, arriva il Soffio Vitale dei moribondi. Certuni affermano che i 'soffi di tutti gli esseri che muoiono nel mondo, arriva a Samyé, mentre, più modestamente, altri restringono questa fantastica processione ai 'soffi di coloro che muoiono nella regione di Lhasa.

Una classe particolare di persone, che si incarica di svolgere questo compito, trasporta gli "ugs" dal posto dove giace il corpo che dagli "ugs" stessi è stato abbandonato, fino a Samyé.

Bisogna aggiungere che questi individui effettuano quel trasporto, in sonno o in transe, senza servirsi del proprio corpo materiale e perfino senza lasciare la

propria abitazione, e non conservano neppure il ricordo dei loro spostamenti.

Per quei lettori che potrebbero essere inclini a deridere i tibetani, aggiungerò che esistono anche oggi e nei nostri paesi, persone le quali immaginano di recarsi, certe notti, in paesi lontani, e che come i portatori di 'soffi vitali, non conservano il minimo ricordo delle loro scorrerie.

La più universale delle comunioni, non è forse la superstizione?

Il perché gli "ugs" sono portati a Samyé, si spiega con il fatto che i demoni femmine, denominati "singdongmo" (faccia di leone) hanno eletto residenza qui nel tempio abitato dal lama-oracolo e dal dio autoctono Pekar. Le "singdongmo" abitano in un'ala del tempio sempre chiusa. In una stanza, completamente vuota, vi sono un ceppo e un coltello rituale a lama ricurva. Munite di questi due strumenti, le "singdongmo" tagliuzzano i 'soffi.

Tagliuzzare un 'soffio è senza dubbio un prodigio di prim'ordine, ma i tibetani, a loro modo, sono capaci di provarne la realtà. Coltello e ceppo rimangono nella stanza delle diavolesse per un anno, dopo sono ritirati e rimpiazzati con strumenti nuovi. Si dice che in quel momento si può constatare che la lama del coltello è consumata ed assottigliata e che il ceppo risulta consunto proprio per l'impiego fattone.

L'"ugs khang" ha fatto nascere una quantità di storie perfettamente adatte a creare incubi. Si racconta della lotta sostenuta dal 'soffio imprigionato e torturato nell'"ugs khang" e pure di orrende avventure di evasioni, durante le quali i 'soffi in fuga, corrono in folla attraverso il paese, seguiti dalle "singdongmo" affamate.

Gli abitanti di Samyé raccontano che la notte a volte nell'"ugs khang" si odono i gemiti, le risate, gli strilli e il rumore dell'ascia sul ceppo. Malgrado questa coabitazione demoniaca, i bravi tibetani, monaci e civili, dormono pacificamente in un così bizzarro monastero.

Durante il mio soggiorno a Samyé, visitai nei particolari tutto quanto mi fu possibile vedere dell'"ugs khang". All'entrata dell'appartamento si trovavano alcuni sacchi di cuoio che racchiudevano gli invisibili involti nei quali erano i 'soffi portati lì. La porta era chiusa per mezzo di enormi catenacci e di sigilli con lo stemma del Dalai-lama.

Questa porta, doveva, almeno secondo le regole, essere aperta una volta l'anno per permettere al lama "Tchekyong" di cambiare il coltellaccio e il ceppo. Ma da quanto mi dichiarò un dignitario ecclesiastico del tempio, questa regola non è più strettamente osservata ed il cambio degli utensili che usano le "singdongmo" si effettua ora più di rado.

Una volta, era anche ammesso che il "Tchekyong" quando entrava

nell'alloggio dei demoni si facesse accompagnare da un monaco. Ma dopo un singolare avvenimento, questo diritto gli fu tolto.

Un giorno, si racconta, nel momento il cui lama "Tchekyong", dopo aver sostituito gli oggetti rituali stava per uscire dall'appartamento delle "singdongmo" insieme con il suo intendente, questi sentì che gli tiravano lo "zen" (toga) come per trattenerlo: gridò rivolto al lama - «qualcuno ha tirato il mio "zen"».

I due uomini si voltarono: e videro la stanza vuota. Continuando verso la porta, il lama attraversò la soglia ma l'aiutante, mentre stava per seguirlo, cadde fulminato.

D'allora il lama "Tchekyong" è il solo autorizzato a correre il pericolo occulto dell'"ugs khang". Si ritiene che l'iniziazione che egli ha ricevuto e le formule magiche delle quali conosce il segreto, lo mettano nelle condizioni di guardarsi da se stesso.

Gli ossessi avvelenatori.

Se le "singdongmo" si compiacciono di fare a pezzi i 'soffi vitali, certi loro fratelli dell'ordine dei demoni malefici, si servono di 'ossessi avvelenatori incoscienti, al fine di procurarsi vittime.

Innumerevoli storie su questi avvelenatori circolano nel Tibet e fanno tremare i viaggiatori che temono costantemente di incontrarne qualcuno.

Questa strana funzione di «guardiano ereditario del veleno», spetta soprattutto alle donne.

Quale veleno? Nessuno lo sa esattamente. Non si tratta di alcun veleno naturale, vegetale o minerale, ma probabilmente di una composizione di ingredienti che fa pensare a quella dei filtri del Medio Evo. O, più verosimilmente, questo veleno esiste solo nell'immaginazione. La donna, conservava, dicono, nel suo seno, in un sacchetto, che nessuno ha mai visto, neppure quando la supposta portatrice del veleno è denudata perché, si assicura, il sacchetto è invisibile - mistero che aumenta il terrore.

Quando viene il momento di somministrare il veleno, colui o colei che ne è depositario, non può sottrarsi a quest'obbligo, ed agisce in transe.

In mancanza di un passante sul quale in quel momento è possibile agire, l'ossesso deve versare il liquido letale ad un amico o ad un parente. Si racconta, a voce bassa, di tremendi casi di madri che hanno avvelenato il loro figlio unico, di mariti che sono stati obbligati ad offrire la tazza del tè fatale alla donna della quale erano innamorati e avevano sposata proprio il giorno avanti. E se nessuno è a disposizione dell'avvelenatore, o colui al quale è offerto l'alimento o la bevanda avvelenata rifiuta di mangiare e di bere, l'ossesso è costretto a ingerire lui stesso il veleno.

Ho conosciuto un uomo che si diceva protagonista di una strana vicenda di avvelenamento.

Era in viaggio e, lungo la strada, entrò in una fattoria per chiedere da bere. La padrona di casa gli preparò la birra versando acqua bollente sul grano fermentato posto in un vaso di legno (14). Poi essa salì al piano superiore. Rimasto solo il viaggiatore notò che la birra bolliva formando grosse bolle nel vaso di legno. Questo fatto insolito denota, secondo i tibetani, la presenza di

veleno.

Sul fuoco c'era il calderone da cui la donna aveva attinto l'acqua versata sul grano. Quest'acqua continuava a bollire; l'uomo ne prese una mestola e ne versò il contenuto sulla birra sospetta. Immediatamente udì il rumore di una caduta sull'impiantito al disopra della sua testa. La donna che l'aveva servito era cascata morta.

Il 'veleno è una continua inquietudine per viaggiatori che percorrono il Tibet. Quante volte sono stata messa in guardia da gente per bene che mi avvertiva dei pericoli che correvo accettando ospitalità di sconosciuti e mi scongiuravano d'essere prudente e di esaminare ciò che mi veniva servito da mangiare e da bere.

Certuni affermano che gli avvelenatori cercano di preferenza le loro vittime tra i religiosi: la morte di un santo lama è loro ascritta dal loro diabolico padrone come gran merito.

Esistono ciotole di legno speciale che sono ritenute sensibili al veleno e lo rivelano per via dell'ebollizione spontanea del liquido che vi si versa; tali ciotole sono vendute a caro prezzo.

Qualche volta una madre di famiglia è sospettata di possedere 'veleno. Nessuno sa deve lo nasconde, nessuno tenta di accertarsene e di levarglielo. Tutti sono convinti che non esiste alcun rimedio, alcuna difesa da questo genere di fatalità.

Spiano i minimi gesti della sfortunata donna, la tengono lontana e spesso ella stessa finisce per credere all'esistenza del suo 'veleno.

La morte del detentore del veleno non mette fine al pericolo, che è inestinguibile perché viene ereditato e l'erede non ha modo di rifiutare; voglia o no, ne prende possesso ed è obbligato a divenire avvelenatore a sua volta.

Debbo ripetere qui, che sia quando propina il veleno, sia quando lo lascia in legato a qualcuno, si dice che l'ossesso agisce incoscientemente come agente d'una volontà estranea.

Il pugnale incantato.

Secondo i tibetani non soltanto gli esseri animati sono suscettibili d'essere 'posseduti, ma anche gli oggetti insensibili.

Si vedrà in uno dei capitoli seguenti, come gli stregoni agiscono per dare la loro volontà alle cose inanimate. D'altra parte si dice che certi oggetti, si vendichino su colui che li possiede se questi non conosce i mezzi di difesa.

Debbo a questa opinione popolare se possiedo qualche oggetto interessante. Molte volte persone che avevano ereditati oggetti del genere mi pregarono di liberarli da quel pericolo.

Un giorno mi si presentò una occasione in modo così singolare che val la pena riferirla. Durante un viaggio incontrai una piccola carovana di lama e parlando con loro, come avviene sulle piste dove i viaggiatori sono rari, appresi che trasportavano un "purba" (pugnale magico) che era divenuto causa di calamità.

Questo strumento rituale era stato di un lama, il capo di coloro che formavano la carovana, recentemente deceduto. Aveva cominciato i suoi misfatti nello stesso monastero: di tre religiosi che l'avevano toccato, due erano morti ed il terzo s'era fracassate le gambe cadendo da cavallo. L'asta d'una grande bandiera piantata nel cortile della "gompa" s'era rotta, e ciò era un brutto presagio.

Impauriti e non osando distruggere il "purba", temendo malanni peggiori, i monaci l'avevano chiuso in una scatola che da allora, aveva cominciato ad emettere strani rumori. Finalmente i monaci avevano deciso d'andare a depositare l'oggetto nefasto in una piccola caverna isolata, consacrata ad una divinità, ma i pastori che vivevano sotto le tende proprio in quei paraggi, si opposero minacciosi. Essi ricordavano la storia di un "purba" che - nessuno sapeva però dove ed in che epoca - in condizioni simili, s'era mosso da solo nell'aria ferendo ed uccidendo non si sa quante persone e animali.

I malaugurati portatori del pugnale magico, accuratamente chiuso in una scatola, a sua volta impacchettata in carta sulla quale erano stati impressi caratteri di esorcismi, sembravano molto afflitti. Le loro espressioni di persone preoccupate mi impediva di beffarmi di loro e d'altra parte ero curiosa di vedere l'arma stregata.

«Lasciatemi vedere il "purba", - dissi - probabilmente troverò il modo di aiutarvi». Non osavano tirarlo fuori dalla scatola. In fine dopo lunghe discussioni, mi permisero di prenderlo da me stessa.

L'oggetto era antico, assai interessante. Solo i monasteri molto importanti possiedono "purba" del genere. In me si svegliò la cupidigia: lo volevo, ma sapevo che i lama, per niente al mondo, l'avrebbero venduto. Bisognava riflettere e trovare un'idea.

«Accampatevi con noi stasera - dissi ai viaggiatori - e lasciate il "purba" a me, vi darò poi il mio consiglio».

Le mie parole non promettevano granché, ma la prospettiva di una buona cena e di una buona bevuta chiacchierando con la mia gente che li avrebbe distratti dalle loro preoccupazioni, li fece decidere.

Venuta la notte mi allontanai dal campo portando ostentatamente con me il pugnale la cui presenza, fuori dalla scatola, terrorizzava i creduli tibetani. Quando mi ritenni sufficientemente lontana, piantai in terra lo strumento causa di tante disavventure e mi sedetti su una coperta, pensando a quel che avrei potuto dire ai lama per convincerli a cedermi l'arma.

Ero lì da qualche ora, allorché mi sembrò di vedere delinearsi la forma di un lama vicino al punto dove avevo piantato il pugnale magico. Lo vidi avanzare abbassandosi con precauzione; una mano uscì lentamente da sotto lo "zen" nel quale il personaggio, un po' indistinto nella notte, era avviluppato, e fece per prendere il "purba". Con un balzo mi alzai e, più svelta di lui, afferrai il pugnale.

Ah! Non ero stata la sola: tra coloro che volevano sbarazzarsi dell'arma si trovava chi, meno ingenuo dei compagni, aveva apprezzato il valore dell'oggetto e pensava di venderlo di nascosto. Costui mi credeva addormentata: perciò non mi sarei accorta di niente. L'indomani, la sparizione del pugnale sarebbe stata attribuita alle potenze occulte e sarebbe nata una nuova leggenda. Era davvero una sfortuna che un così ottimo piano non fosse riuscito. Ma l'avevo io, l'arma magica, e la tenevo così stretta nella mia mano che eccitata per l'avventura e per la sensazione degli intagli del manico di bronzo, avevo l'impressione di sentirla muovere leggermente... E il ladro?... Attorno a me la pianura tenebrosa era deserta. Il malandrino, pensai, doveva essere fuggito mentre io mi piegavo per prendere da terra il pugnale.

Corsi verso il campo. Era chiaro: quello che fosse appena ritornato o si fosse presentato dopo di me, doveva essere il colpevole! Trovai tutti i monaci che vegliavano recitando testi religiosi per scongiurare le potenze occulte. Chiamai Yongden sotto la mia tenda: «Chi di loro si è assentato?», gli chiesi. «Nessuno», mi rispose. «Sono mezzo morti dalla paura. Mi sono persino arrabbiato perché non si sono allontanati sufficientemente dalla tenda neppure per fare certi

bisogni».

Bene, dovevo avere le traveggole, ma forse me ne sarei potuta servire. «Sentite - dissi - che cosa è accaduto»; e con molta franchezza raccontai loro della visione che avevo avuto e del dubbio che in me era nato riguardo alla loro rettitudine.

«E' il nostro gran lama, senza dubbio, è lui - gridarono tutti. - Voleva riavere il suo pugnale e forse vi avrebbe uccisa se avesse avuto il tempo di prenderlo. Oh! Jetunma, voi siete davvero una autentica "gomptchenma", anche se siete "philing" (straniera). Il nostro "tsawailama" (padre e maestro spirituale) era mago potente e tuttavia non ha potuto riprendere il suo "purba". Ora tenetevelo, tenetelo, non farà più male a nessuno».

Parlavano tutti in una volta eccitatissimi pensando che il lama-stregone, ancora più temibile ora che apparteneva ad un altro mondo, era passato così vicino a loro. Erano felici d'essersi sbarazzati del pugnale incantato.

Condividevo la loro gioia per una ragione differente: il "purba" era mio. L'onestà però, mi vietava di avvantaggiarmi del loro disordine mentale per levarglielo.

«Riflettete - dissi - può darsi che un'ombra ha causato la mia illusione... può darsi che mi sono addormentata ed ho sognato».

Non vollero intendere nulla. Il lama era venuto, io l'avevo visto, non era riuscito a prendere il pugnale del quale divenivo proprietaria per via del potere mio superiore al suo... E mi feci facilmente convincere.

Il cadavere miracoloso.

Una certa classe, molto numerosa, di mistici tibetani si compiace di immaginazioni e pratiche macabre nelle quali i cadaveri hanno un'importante funzione. Gli stregoni di poco conto vedono in questi riti il mezzo per acquisire maggiore potere magico, mentre altri più illuminati, vi vedono un insegnamento esoterico dato sotto forma di simboli e parabole, nonché una specie di particolare pratica spirituale. Non vi è del resto, alcun dubbio che l'immaginazione in tutte queste storie ha la parte preponderante rispetto alla realtà. E per dare un senso a quest'ultima, bisogna esaminarla alla luce delle dottrine tantriche indù e di quelle dei Bönpo. Si tratta di uno studio speciale che esige troppo spazio per poter essere sviluppato in un lavoro come questo. Voglio tuttavia segnalare, per via della sua stranezza, qualche fatto che mi è stato riferito.

Il seguente è relativamente recente. Mi fu narrato a Tchérku alcuni anni fa, dopo la morte del protagonista, da un uomo che lo aveva conosciuto personalmente.

Il lama del quale si tratta, era stato abate di Miniagpar lhakana, non lontano da Tatchienlu; abitualmente lo chiamavano Tchogs tsang; è autore d'un certo numero di profezie a proposito di avvenimenti che si preparavano nel Tibet, in Cina e nel mondo.

Tchogs tsang era un eccentrico e soprattutto un gran bevitore. Visse a lungo presso il capo tibetano del territorio di Tatchienlu che porta il titolo di "gyalpo" (re). Un giorno, conversando familiarmente e bevendo acquavite con quest'ultimo, il lama domandò in moglie la sorella dello scudiero del sovrano. Lo scudiero che era presente rifiutò di dargliela. Tchogs tsang si incollerì in modo spaventoso, ruppe, buttandola violentemente a terra, la tazza di giada che conteneva la bevanda e maledisse lo scudiero, dicendogli che, per espiare l'affronto, sarebbe morto entro due giorni. Il re incredulo non diede nessuna importanza alla predizione. Il suo scudiero era giovane ed in ottima salute e niente faceva prevedere la morte. «Sarà come ho detto», affermò il lama. E in realtà due giorni dopo l'uomo fu tra i trapassati.

Atterriti, il re e i parenti del defunto, offrirono al lama la ragazza, ma questi la rifiutò. «Essa avrebbe potuto essermi utile per raggiungere uno scopo che interessa un gran numero di esseri. Questa ragione non esiste più ed io non so

che farmene d'una moglie».

Questa storia è molto simile a quella di Dugspa Kunlegs della quale ho parlato nel primo capitolo di questo lavoro. Si tratta di un tema molto frequente nel Tibet.

Una sera il lama Tchogs tsang chiamò il suo domestico. «Sella due cavalli - gli disse - partiamo».

L'uomo gli fece notare che la notte calava e che per mettersi in viaggio sarebbe stato meglio aspettare l'indomani. Il lama l'interruppe con tono di comando: «Non replicare, e andiamo».

Tutti e due partirono cavalcando nelle tenebre e arrivarono nella prossimità d'un fiume; qui scavalcarono e si avvicinarono alla riva. Sebbene la notte fosse oscura, sull'acqua un punto sembrava rischiarato dal sole e in questa zona luminosa videro galleggiare un cadavere che risaliva la corrente. Dopo qualche istante, eccolo arrivare vicino a Tchog tsang ed al suo compagno.

«Prendi il tuo coltello, taglia un pezzo di carne e mangialo», ordinò il lama. Ed aggiunse: «Ho in India un amico che ogni anno a questa data, mi manda un pasto». E cominciò a mangiare la carne del morto.

Il domestico, spaventato, staccò un pezzo di carne, ma non osò avvicinarlo alla bocca e lo nascose nella sua "amhag" (la saccoccia che forma la gran veste tibetana stretta alla vita da una cintura).

Tutti e due poi partirono per rientrare al monastero dove arrivarono all'alba. Il lama disse al suo servitore: «Avrei voluto farti parte dei favori e dei frutti eccellenti di questo pasto mistico, ma non ne sei degno. E' per questo che non hai avuto il coraggio di mangiare il pezzo che hai tagliato e hai nascosto nella tua saccoccia».

Il domestico si pentì di avere mancato di coraggio e portò la mano nella "amhag" per prendere la sua porzione; ma il pezzo di carne era sparito.

Di questa storia, evidentemente fantastica, metterò a confronto certi particolari che mi sono stati dati, con circospezione, da certi anacoreti della setta Dzogstchen.

Esistono, mi diceva un anacoreta, certi esseri che avendo raggiunto un alto grado di perfezione spirituale, hanno trasferito la sostanza del loro corpo in un altro di natura più raffinata e che possiede qualità molto differenti dalla carne volgare. La maggior parte di noi è incapace di discernere il cambiamento che si è operato. Consumare un boccone di questa carne trasformata, produce l'estasi e comunica la conoscenza ed un potere sovrumano.

Un altro anacoreta aggiungeva: Capita che uno di questi esseri meravigliosi sia notato; allora, a volte, chi lo ha scoperto gli domanda di fargli comunicare la

sua morte, affinché possa mangiare un pezzo della sua carne preziosa.

Chi sa mai se gli aspiranti a questa 'comunione realista abbiano sempre la pazienza necessaria d'aspettare la morte naturale di colui che dovrà fornire la materia prima e se il loro vivissimo desiderio di progredire spiritualmente non li spinga ad avvicinarne il momento? Uno di coloro che mi davano le spiegazioni che ho riferito, sembrava, quasi - ad attenuare l'effetto della sua stessa osservazione - affermare che di solito la vittima acconsente volentieri al suo sacrificio.

Il morto che danza.

Un altro rito macabro del quale parlano gli stregoni "ngagspa" è detto "ro-lang" (il cadavere che si alza). Le antiche cronache dicono che fosse normalmente praticato dai preti Bönpo, durante i funerali, quando il buddismo non era ancora penetrato nel Tibet.

I lievi movimenti che fa il cadavere non possono essere però paragonati a ciò che avviene durante certe sedute segrete d'un orrore grottesco, descritte dagli occultisti tibetani. Queste pratiche, è bene dirlo, sono assolutamente estranee al buddismo ed anche al lamaismo ufficiale.

Esistono differenti "ro-lang" che non bisogna confondere con i riti della 'resurrezione che fa passare lo spirito d'un altro essere in un morto e lo 'resuscita in apparenza, sebbene, in verità, il cadavere non sia più animato dall'originario occupante.

Uno tra i "ro-lang" più lugubri, mi è stato descritto da un "ngagspa" che affermava di averlo praticato.

Il celebrante del rito si chiude, solo con un cadavere, in una stanza al buio. Deve rianimare il morto stendendosi su questo, posando la sua bocca sulla bocca del cadavere e ripetendo continuamente una stessa formula magica senza farsi distrarre da alcun altro pensiero.

Dopo qualche istante, il cadavere comincia a muoversi. Tenta di alzarsi e di fuggire. Lo stregone deve allora tenerlo fermamente tra le sue braccia e rimanere incollato a lui. Il morto si agita più e più, si scuote cercando di alzarsi con lo stregone sempre attaccato a lui che non deve allontanare la bocca da quella del cadavere. Alla fine la lingua del cadavere sporge dalla bocca. E' il momento critico. Con i suoi denti lo stregone deve prendere la lingua del morto e strappargliela. Immediatamente il cadavere ricade inerte e la sua lingua, accuratamente seccata e conservata dallo stregone, diviene potente arma magica.

Il "ngagspa" descriveva in modo vivissimo lo svegliarsi progressivo del cadavere, il primo sguardo che si accendeva negli occhi vetrosi ed il trasalimento che gradualmente si trasformava in movimenti via via più agitati finché lo stregone, incapace di dominarlo doveva servirsi di tutta la sua forza per rimanere attaccato al morto. Egli descriveva la sensazione terribile allorché la lingua del cadavere veniva fuori dalla bocca toccando le labbra dello stregone che aveva compreso essere quello il momento terribile per vincere o per essere vinto dal

morto.

Questa lotta fantastica, non era soltanto soggettiva? Non era l'effetto di visioni alle quali i mistici tibetani sono molto soggetti e che coltivano deliberatamente? Io dubitavo del racconto e chiesi allo stregone di farmi vedere la lingua del morto. In verità egli mi mostrò una cosa nerastra che avrebbe potuto essere anche una lingua, ma ciò non era sufficiente per far luce in modo sicuro sull'origine di quella schifosa reliquia.

Mi improvviso stregone e terrorizzo un ladro 'spirito forte'.

Per fortuna la stregoneria tibetana comporta manifestazioni d'un genere meno ripugnante, e che io, più di una volta sono stata obbligata a mettere in pratica sia per far piacere ad ospiti cortesi, sia perché mi interessava. Racconterò una di queste mie esperienze che oggi, pensandoci, mi diverte ancora. Risale all'epoca in cui, dopo essere stata arrestata presso Chobando, e perciò nella impossibilità di continuare per la mia strada verso Saluen, ritornai verso il Turchestan cinese, attraversando tutta la distesa del 'deserto di erbe da sud a nord.

La mia piccola carovana era composta di sei persone: Yongden, tre domestici - Tsering, Yéché Uandu, Seunam - un soldato cinese musulmano che ritornava al suo paese con la propria moglie tibetana ed il loro piccolo figliolo, di cui però non tengo conto.

Un giorno Yongden, la donna e io eravamo rimasti indietro, per raccogliere piante; il sole stava per tramontare; bisognava raggiungere gli altri ed accamparsi. Tutti e tre montammo a cavallo e lentamente ci rimettemmo in cammino godendo la piacevole serata. Stavamo entrando in una gola quando ad un tratto alla mia sinistra, in una specie di burrone, vidi distintamente tre uomini con il fucile a bandoliera i quali disparvero silenziosamente dietro un anfratto del terreno.

Non c'era bisogno di immergersi in grandi riflessioni per capire di che cosa si trattava. Nessun tibetano, in quella regione incontra un viaggiatore senza salutarlo con la garbata esclamazione: "Ogyé! Ogyé!" e domandargli qualche cosa sul paese dal quale viene e su quello verso il quale è diretto. Gli individui silenziosi che si nascondevano presso i margini della pista cercavano l'occasione di fare qualche colpo. Senza far vedere di far tanto caso a loro, continuai per la mia strada, solo preoccupandomi di accertare che il revolver nascosto sotto la mia ampia veste fosse a portata di mano; poi facendo rallentare un poco il cavallo per avvicinarmi alla donna, mormorai:

«Li avete visti?».

«Sì, sono briganti», disse a voce bassa e senza emozionarsi, da vera figlia del Tibet che un tale incontro non meravigliava.

Feci finta di interessarmi ad una pianta che cresceva su una roccia e chiamai

Yongden per mostrargliela. E gli chiesi: «Hai visto gli uomini alla nostra sinistra?». Mi rispose di no. «Tre uomini armati - dissi - probabilmente ladri; la donna li ha visti. Tieni pronto il tuo revolver. Andremo al passo fino alla curva; poi fuori dalla vista, ci metteremo al trotto serrato. Bisogna raggiungere gli altri in fretta. Chi sa se quei tre non fanno parte di una banda che gira nei dintorni!».

Parlavamo in inglese, e non dovevo preoccuparmi che i tibetani mi comprendessero.

Avevamo buone bestie e ci allontanavamo con rapidità, quando, lontano, davanti a noi venne tirato un colpo di arma da fuoco. Ci affrettammo. Già si vedeva il nostro campo, sistemato sulla riva di un fiume tra l'alta vegetazione. Tutto sembrava tranquillo. Quando arrivammo al campo, ancora prima di smontare da cavallo, chiesi:

«Avete visto qualcuno lungo la strada?». Non avevano visto nessuno. «Da dove veniva quel colpo che io ho inteso benissimo?».

La mia gente assunse un'aria imbarazzata.

«Sono stato io - disse il soldato - ho ucciso una lepre. Non avevamo più carne. Mia moglie si sente debole».

Con un gesto tagliai corto la spiegazione: avevo proibito ai miei uomini di cacciare.' Ma il soldato non era mio domestico... Cambiai argomento:

«Abbiamo visto tre uomini - dissi - ladri, senza dubbio. Bisogna prendere le precauzioni del caso per questa notte. Può darsi che i tre banditi abbiano compagni nelle vicinanze».

«Oh! Eccone due!», esclamò Tsering, indicando due uomini sulla cresta della montagnola che dominava il nostro accampamento. Con il mio binocolo li scrutai: erano quelli che avevo visto lungo la strada. Dove era il terzo? Era andato a chiamare altri malandrini della sua specie? I due uomini ci guardavano dall'alto del loro osservatorio. «Non ci occupiamo di loro - dissi - discuteremo sul da farsi mentre beviamo il tè. Mettete le armi a portata di mano e in vista, ma senza dare l'impressione che ci prepariamo a qualche cosa. Facciamo comprendere loro che se ci attaccano abbiamo come rispondere».

Il tè era pronto. Uno dei domestici affondò la mestola nel calderone ed asperse il liquido ai sei punti cardinali (15) gridando: «Bevete! O Dei!». Poi, riempite le nostre ciotole di legno, eccoci seduti attorno al braciere, discutendo le misure da prendere.

Accamparci in un altro posto sarebbe stato inutile. Non esisteva nessun luogo dove avremmo potuto essere al riparo, in quella immensità vuota. Se una banda ci seguiva, ci avrebbe trovato l'indomani o il giorno seguente, o la prossima settimana. Al passo lento dei yak caricati dei bagagli, ci vuole un mese per raggiungere i primi villaggi cinesi.

I domestici proposero di battere la zona attorno al nostro accampamento per assicurarsi che non ci fossero altri ladri nelle vicinanze. La loro idea mi sembrò cattiva. I briganti potevano profittare della loro assenza per saccheggiare il campo. Il soldato ebbe una idea migliore:

«Restiamo qui, tutti insieme, fino a stanotte; dopo, quando l'oscurità impedirà ai ladri di seguire i nostri movimenti, due domestici ed io andremo ad appostarci separatamente tra i cespugli, lontano dal campo, e gli altri resteranno di guardia alle tende. Durante la notte qualcuno batterà di tempo in tempo su qualche cosa come fanno le scolte cinesi. I briganti crederanno che noi dormiamo sotto buona guardia. L'esploratore vicino al quale passeranno i banditi, sparerà alle loro spalle prima che raggiungano il campo. Gli altri due accorreranno per sorprenderli da un altro alto, mentre voi tre, al campo, li attaccherete di fronte. Presi all'improvviso tra fuochi da diverse direzioni, almeno che non siano in gran numero, il loro piano sarà sventato ed essi probabilmente si ritireranno».

Il piano mi sembrò il migliore tra quanti se ne potessero mettere in pratica da persone nelle nostre condizioni, e diedi la mia approvazione. Legammo gli animali più solidamente possibile perché, spesso, allorché i banditi non si trovano in numero sufficiente e temono d'attaccare apertamente una carovana, cominciano a sparare a salve per spaventare le bestie. Se queste scappano, essi le seguono ed è raro che non riescano ad acchiapparne qualcuna che portano via e poi vendono lontano.

Yongden insistette per formare una barricata con i sacchi delle nostre provviste e le casse contenenti il materiale necessario per il viaggio. Essa doveva servire per ripararci mentre tiravamo al nemico. Mi sembrò però che, per quanto nel suo paese possa essere un buon letterato, le conoscenze del mio figliolo adottivo, in fatto di guerra non fossero granché. La barricata era costruita in modo che avremmo dovuto essere noi a difenderla con i nostri corpi piuttosto che servire a difendere noi. Ho raramente passato una notte più deliziosa di quella, mentre ci aspettavamo di momento in momento l'irruzione dei ladri nel nostro campo. Ma non era la prospettiva di questo attacco che faceva incantevole quella veglia.

Seduto davanti alla tenda, con una ciotola di tè nella mano, Tsering cantava marcando la cadenza con un colpo di bacchetta su un calderone di bronzo. Cantava alcune rapsodie, senza dubbio millenarie, del paese di Kham, e che celebravano le foreste, i monti, dalle vette nevose ed i prodigi degli eroi nazionali. E i prodi erano briganti come quelli che vicino a noi ci costringevano a vegliare, come il cantore stesso che, io lo sapevo, aveva preso parte a più di un episodio un po 'caldo, come del resto tutti su questa terra di coraggiosi primitivi

dove il valore è ancora nella guerra arcaica contro le carovane.

Tsering cantava bene, con una voce maschia e dolce la cui sonorità eroica assumeva di volta in volta toni mistici. Le canzoni evocavano anche figure di dee e di santi lama e certe strofe terminavano in ardenti aspirazioni al risveglio spirituale che mette fine alla sofferenza ad al timore: "Douk med, djigs med Sangyais thob par chog!" (16) anche quel povero calderone, sembrava accompagnasse la poesia; il suo metallo vibrava con un suono melodioso di campana.

Il mio servo infaticabile: continuò fino all'alba il suo ammaliante 'a solo. Le sentinelle ritornarono infreddolite e si precipitarono a rianimare il fuoco ed a fare il tè fresco. Tsering ora taceva; il calderone armonioso, restituito alla sua funzione naturale, pieno d'acqua, era sulle fiamme. Yongden dormiva profondamente sulla barricata.

I ladri non ci avevano attaccato, ma erano rimasti nelle vicinanze. Quando finimmo di far colazione, li scorgemmo tutti e tre, ciascuno con un cavallo sottomano. I miei domestici con un salto si alzarono e si diressero verso loro.

«Che volete?... Vi abbiamo visti ieri. Che fate qui?».

«Siamo cacciatori», rispose uno dei tre.

«Veramente? Venite a proposito! Siamo senza carne. Volete vendere qualche cosa del vostro carniere?».

La domanda imbarazzò il preteso cacciatore.

«Non abbiamo ancora ucciso nulla», rispose quello.

I miei domestici sapevano come comportarsi.

«Sapete - disse Tsering, - che si tratta della reverenda signora lama che viaggia con una tenda così bella e porta una "töga" (17) in drappo d'oro?»

«Forse sarebbe la "Jetsune Kuchog" che viveva a Jakyendo?... Abbiamo sentito parlare di lei».

«Si è proprio lei», disse il mio domestico. «Capirete benissimo che non ha paura dei banditi. Colui che le ruba qualche cosa, sarà scoperto immediatamente. Le basta guardare in una tazza piena d'acqua ed immediatamente essa vede l'immagine del ladro, quella della cosa rubata ed il luogo dove quello e questa si trovano».

«Oh, certamente. Tutti i "dokpa" raccontano che i "Philing" hanno questo potere», disse quello.

Tsering conosceva questa favola e scaltramente se ne serviva per spaventare i ladri e dissuaderli d'andare a cercare i loro compagni per poi attaccarci il giorno seguente.

Una dozzina di giorni dopo, per passarvi la notte, scegliemmo un posto riparato, di fronte al quale erano accampati alcuni nomadi. Mi coricai prima che

fosse completamente notte. Dalla mia tenda sentivo che stavano arrivando parecchi visitatori. Portavano in dono latte e burro e desideravano vedermi. Yongden disse che la signora-lama era intenta alle sue devozioni private e perciò era impossibile disturbarla, ma che l'indomani mattina avrebbe ricevuto tutti. I visitatori cominciarono a bisbigliare. Uno dei miei domestici chiamò i "dokpa" per servire il tè. Poi se ne andarono senza che io avessi sentito più niente.

L'indomani, di buon mattino, Yongden bussava alla mia tenda. Mi disse: «Debbo spiegarvi prima che ritornino i "dokpa", ciò che volevano domandarvi ieri sera: Dicono che sono stati derubati di alcuni cavalli e desiderano che voi guardiate in una ciotola d'acqua per sapere chi sono i malfattori e il posto dove le bestie sono state condotte».

«Ma che è stato detto a costoro?», chiesi.

«Eccomi disse il lama - penso che vogliano tendervi un tranello. Non possono essere completamente convinti che quanto si racconta a proposito dei poteri meravigliosi degli stranieri sia vero. Può essere che non siano stati derubati e che al contrario desiderino assicurarsi se possono rubare impunemente. In questo caso se dite che vedete i loro cavalli e coloro che li hanno rubati, concluderanno che vi siete fatta ingannare e perciò che, alla fine dei conti, voi non potete vedere niente nell'acqua e che essi non hanno nulla da temere.

«Per conseguenza ho detto loro che in realtà voi potete vedere nell'acqua, ma non in quella attinta dal fiume; è necessario che voi l'acqua la prepariate secondo certi riti e per far questo ci vogliono tre giorni. Ho aggiunto che è molto improbabile che voi possiate fermarvi qui per tanto tempo.

«Essi hanno ammesso la necessità dei riti. Non solo, ma sapendo che a loro ripugna l'idea che si possa scoprire il ladro e condannarlo a morte a sangue freddo, ho detto che scoperto il malfattore, voi dovrete condurlo davanti al giudice cinese per giustiziarlo. Ed a questo non c'è nulla da opporre. Il To-uo (18) per mezzo della cui potenza è possibile una tale divinazione, reclama le sue vittime, e se non condannate a morte, egli si vendica sui derubati che hanno domandato il suo aiuto. Sembravano terrificati ascoltando quello che dicevo: preferivano cercare i cavalli da sé ed infliggere un'ammenda essi stessi a chi li deteneva. Ma essi ritorneranno; per questo mi è sembrato opportuno informarvi di quello che è accaduto».

I "dokpa" arrivarono con altri regali. Io distribuii un po di medicinali e l'affare dei cavalli tornò sul tappeto. Confermai le dichiarazioni del mio figliolo adottivo e ciò convinse i pastori a rinunciare alla mia troppo tragica divinazione.

Tsering aveva viaggiato fino a Tatchienlu ed era stato al servizio di europei. Stando con loro era divenuto quello che si direbbe uno 'spirito forte e gli piaceva

dimostrare il proprio scetticismo di fronte ai suoi primitivi compaesani. Durante molti giorni, la credulità dei poveri "dokpa" e la facilità con la quale questi bambinoni s'erano lasciati prendere in giro fu l'argomento delle sue facezie.

Rividi con gioia le rive del gran lago azzurro, il santissimo Kuku-Nor, venerato da migliaia di Mongoli e tibetani e del quale avevo fatto il giro qualche anno avanti.

Un giorno ritornando dal lago dove mi ero tuffata, notai Tsering che usciva precipitosamente dalla tenda di Yongden, e sembrava nascondere qualche cosa sotto il suo vestito. Egli non mi vide arrivare; ero dietro lui che si dirigeva verso la cucina. La stessa sera, il giovane lama mi confidò che essendo stato costretto ad allontanarsi dalla tenda, aveva dimenticato di mettere nella borsa il denaro che in quel momento stava contando; quando era tornato, mancavano tre rupie.

«Non c'è dubbio, dissi a me stessa, so chi è il ladro». Dissi al giovanotto di essere nell'avvenire più attento e non parlai a nessuno di quello che era accaduto.

Tre giorni dopo disposi certe erbe e un po di riso sulla mia tavola, accesi alcuni bastoni d'incenso e nel mezzo misi davanti a me una ciotola d'acqua.

Attesi l'ora in cui i domestici erano andati a dormire, sicura che in quel momento ognuno aveva messo la propria borsa sotto ciò che costituiva il guanciale.

Feci suonare il tamburo e la campana della quale i lama si servono durante le cerimonie religiose, e poi chiamai Tsering. Quando egli fu davanti a me, soffiai sull'acqua, l'agitai leggermente con un ramoscello e con voce da oracolo dissi: «Tsering, dalla borsa del lama Yongden sono sparite tre rupie; le ho viste sotto il vostro capo mentre eravate coricato andatele a cercare.

Lo 'spirito forte si abbatté e non fu capace di trovare una parola da dire. Divenuto pallido si inchinò tre volte ai miei piedi, andò alla sua tenda, prese il denaro rubato e me lo portò.

«Nobile reverenda - mi disse tremando - il To-uo, mi ucciderà?».

«No - risposi con magnanimità - mi interporrò perché vi risparmi».

Si inchinò ancora e andò via.

Allora, nella mia piccola tenda aperta sul deserto silenzioso, presi il tamburo e la campanella dei riti lamaisti, e al suono delle antiche canzoni, meditai sulla potenza delle credenze ancestrali nello spirito umano e sulla commedia che avevo rappresentato.

5. Noviziato eroico.

Le peripezie di un iniziando prima di essere accettato come discepolo da un maestro mistico, i primi anni di noviziato, le prove che l'allievo deve superare e le circostanze nelle quali avviene la sua 'illuminazione spirituale costituiscono, in molti casi materia di un curioso romanzo.

Centinaia di queste meravigliose avventure, vecchie e nuove, riportate dalla tradizione, e che fanno parte delle biografie di lama celebri, o raccontate da testimoni viventi circolano nel Tibet. Tradotte in lingua straniera, lette in paesi di costumi, pensiero, aspetto fisico così differenti dal Tibet, l'incanto di queste bizzarre 'ieggende auree lamaiste in gran parte svanisce. Ma raccontate con l'accento patetico d'un narratore che ci crede, nel chiaroscuro d'una piccola cella monacale, o sotto la volta di roccia d'una caverna-eremitaggio, l'anima tibetana si rivela nella sua originalità, vecchia e potente, assetata di conoscenze occulte e di vita spirituale.

Riferirò prima di tutto la storia leggendaria e simbolica del come il bengalese Tilopa fu iniziato alla dottrina che, dopo di lui, è stata introdotta nel Tibet e vi è stata trasmessa da maestro a discepolo della setta dei Khagyud-pa dei quali egli è l'antenato spirituale. Noto, incidentalmente, che proprio in un monastero di questa setta il lama Yongden, mio collaboratore e figlio adottivo cominciò il suo noviziato all'età di otto anni.

Discepoli di una volta e loro emuli contemporanei.

Tilopa è seduto e studia un trattato di filosofia, quando alle sue spalle appare una vecchia povera che legge o finge di leggere sopra la sua spalla e gli domanda bruscamente: «Capisci quello che leggi?». Tilopa si indigna. Come osa una vecchia e volgare mendicante fargli una domanda simile? Ma la donna, non gli lascia il tempo di esprimere i suoi sentimenti e sputa sul libro.

Tilopa con un salto balza su. Ma che è venuto in mente a questa diavolessa che si permette di sputare sulle sacre scritture?

In risposta ai rimproveri violenti di Tilopa, la vecchia sputa sul libro una seconda volta e pronunzia una parola che Tilopa non riesce a capire. Poi la vecchia svanisce.

Ma per un effetto davvero singolare, quella parola, che per Tilopa non era stato che un suono indistinto, immediatamente dissipò la sua collera. L'invase una impressione penosa e si affacciarono alla sua mente dubbi sul suo sapere.

Dopo tutto poteva darsi che non aveva capito la dottrina esposta nel trattato... né quella né nessun'altra e che egli era solo uno stupido ignorante...

E che aveva detto quella strana donna? Che parola ha essa pronunziato e che lui non è riuscito ad afferrare? Lo voleva sapere. Vuole saperlo. Bisogna che lo sappia.

Tilopa partì alla ricerca della vecchia sconosciuta. Dopo lungo e faticoso vagare la incontrò, una notte, in un bosco solitario (c'è chi dice che l'incontro avvenne invece in un cimitero) e i suoi rossi occhi lucevano nelle tenebre come due tizzoni ardenti.

Bisogna sapere che la donna era una Dakini. Queste sono una specie di fate che hanno grande importanza nel misticismo lamaista, in quanto insegnano le dottrine segrete a coloro che le venerano o che a mezzo di processi magici sanno costringerle a rivelarsi. Il titolo di 'madre è dato loro frequentemente. Appaiono spesso sotto la forma di donne anziane ed uno dei loro segni caratteristici sono gli occhi verdi o rossi.

Durante l'incontro che la donna ebbe con Tilopa essa gli consigliò di andare nel paese delle Dakini per incontrare la loro regina. Sulla strada che vi conduceva l'attendevano però, numerosi pericoli: precipizi, torrenti furiosi, animali feroci, miraggi ingannevoli, orribili apparizioni, demoni affamati. Se

egli si fosse fatto dominare dalla paura, se avesse deviato dalla giusta via, sottile come un filo e che serpeggiava attraverso quella terribile regione, sarebbe stato divorato dai mostri. Se, spinto dalla fame o dalla sete avesse bevuto ad una sorgente fresca o mangiato i frutti che pendevano dagli alberi lungo la strada, se avesse ceduto alle giovani bellezze invitanti a trastullarsi con loro in ridenti boschetti, egli sarebbe rimasto stregato ed incapace di trovare la strada.

Come viatico la vecchia gli diede una formula magica che egli doveva ripetere continuamente, concentrandovi il suo pensiero, senza pronunziare altre parole, cieco e sordo a tutto quanto lo circondava.

Certuni credono che Tilopa fece realmente il fantastico viaggio; altri più abili nel valutare certe percezioni e le sensazioni che possono accompagnare certi momenti di estasi, vedono nel viaggio una sorta di fenomeno psichico. Vi sono altri ancora che considerano tutte le descrizioni puramente simboliche.

Comunque, secondo il suo resoconto Tilopa vide le innumerevoli terribili visioni ed incantesimi che gli erano stati preannunziati. Egli lottò sui pendii rocciosi e nei torrenti spumeggianti, tremò dal freddo tra le nevi, arse tra i deserti sabbiosi e torridi senza però mai smettere di concentrarsi sulle parole magiche.

Alla fine giunse ad un castello le cui mura di bronzo, rese bianche dal calore, spandevano una chiarezza abbagliante. Giganteschi mostri femminili aprivano bocche formidabili per divorarlo; alberi dai rami taglienti gli sbarravano il passo. Entrò tuttavia nel palazzo incantato dove numerose sontuose stanze formavano come un labirinto, ma Tilopa riuscì a raggiungere l'appartamento della regina.

La vide assisa su un trono; era di una bellezza divina, adorna di meravigliosi gioielli, sorrideva all'eroico viaggiatore, allorché egli attraversò la soglia della stanza.

Tilopa, senza commuoversi di fronte a tanta grazia, fece i gradini del trono, e sempre ripetendo la formula magica, strappò i gioielli della fata, calpestò le sue ghirlande fiorite, lacerò i suoi vestiti di broccato d'oro e quando fu nuda sul suo trono ormai spoglio, la violò.

La conquista d'una Dakini, sia per violenza, sia per magia, è un tema che corre spesso nella letteratura mistica lamaista. E' una allegoria della conquista della verità e d'un certo processo psichico dello sviluppo spirituale.

Tilopa trasmise la sua dottrina a Narota (1) del Cashemir, ed il discepolo tibetano di quest'ultimo, Marpa, l'introdusse nel Tibet. L'eminente discepolo di Marpa, il celebre asceta-poeta Milarespa la diffuse, a sua volta e la trasmise al suo discepolo Tagpo Lhadji e la successione di questi asceti continua ancora ai nostri giorni.

Nella biografia del filosofo Narota, erede spirituale di Tilopa, troviamo una

divertente descrizione - non così fantastica come si potrebbe pensare - delle prove immaginate dal maestro del 'Sentiero Diretto, per 'ammorbidire il discepolo.

La storia di dodici 'grandi e dodici 'piccole prove del sapiente Narota è classica tra i mistici tibetani ed è sempre ripetuta ai giovani "naldjorpa" perché serva loro di esempio.

Un breve riassunto servirà a darcene un'idea.

Narota nacque nel decimo secolo nel Cashemir. Era figlio di un bramino molto colto e godeva fama d'intendersi di cose di magia. Ricoprì una volta le funzioni di sacerdote di un rajah, ma questi lo offese; Narota prese allora la risoluzione di vendicarsi con mezzi occulti.

Si chiuse in un fabbricato isolato e tracciò un cerchio magico per causare la morte del principe. Mentre compiva i riti necessari una Dakini gli apparve e gli domandò se si sentiva capace di dirigere lo 'spirito del rajah verso una sfera deliziosa in un altro mondo oppure di rimandarlo al corpo che avrebbe abbandonato per resuscitarlo. Il mago dovette confessare che la sua scienza non era così potente. La fata lo redarguì severamente. Gli dimostrò che non bisogna distruggere ciò che non si è capaci di rifare, e gli disse che la conseguenza della sua odiosa e inconsiderata azione sarebbe stata la sua stessa rinascita in uno dei purgatori. Terrificato, Narota si preoccupò di sfuggire ad una sorte così spaventosa. La fata gli consigliò d'andare dal saggio Tilopa e pregarlo d'essere iniziato alle dottrine del 'Sentiero Diretto per annullare le conseguenze delle proprie azioni - non importa quali - ed assicurargli la possibilità d'ottenere il Nirvana 'in una sola vita. Se egli fosse riuscito ad afferrare il senso di questo insegnamento, e ad assimilarne i frutti, egli sarebbe sfuggito ad una nuova esistenza e, per conseguenza, anche ai tormenti del purgatorio.

Narota lasciò a mezzo il suo "kyilkhor" (2) e si avviò in gran fretta verso il Bengala dove viveva Tilopa.

Tilopa godeva in quel tempo di grande reputazione. Dopo la sua iniziazione delle cui circostanze particolari abbiamo or ora detto, egli era divenuto una specie di asceta "avadhûta", dei quali è detto che «non amano niente, non odiano niente, non hanno onta di nulla, non si rallegrano di nulla, sono distaccati da tutto, avendo rotto ogni legame con la famiglia, la società e la religione». Narota, al contrario, era un indù ortodosso, imbevuto della sua superiorità di letterato e di membro della casta superiore dei bramini.

Dall'incontro di questi due uomini di carattere così differente nasceva quello che a noi sembra una divertente commedia, ma che dovette essere un dramma vero e proprio per Narota.

Il suo primo incontro con colui che doveva divenire la sua guida spirituale avvenne nel cortile di un monastero buddista. Tilopa, era pressocché nudo, seduto per terra; stava mangiando pesce fritto, e via via posava accanto a sé le spine. Affinché non fosse contaminata la sua purezza di casta, Narota si accingeva a passare lontano dal mangiatore, allorché un monaco, uscendo dalla cucina, apostrofò Tilopa rimproverandogli di essere venuto a far mostra della sua mancanza di pietà per esseri viventi proprio entro la cinta d'un monastero buddista, dato che il pasto che egli consumava era costato la vita ad animali. E così dicendo gli ingiunse di andar via. Tilopa non si degnò di rispondere.

Fece un gesto, pronunziò un "mantra" e le lische si ricoprirono di carne ridiventando pesci che si alzarono un momento nell'aria per svanire poi. Del pasto non rimase per terra nessun segno, e Tilopa si allontanò.

Narota rimase pietrificato; ma immediatamente, rapida come un lampo, un'idea gli attraversò il cervello: questo strano taumaturgo doveva essere il Tilopa che cercava. Senza perdere tempo si informò: le notizie che ebbe combaciavano con l'idea che s'era fatta di Tilopa. Si incamminò per raggiungere lo yogi, ma gli fu impossibile trovarlo.

Allora per Narota cominciò una serie di peregrinazioni che i suoi biografi si sono preoccupati, senza dubbio, di allungare e abbellire, ma la cui sostanza è molto probabilmente vera. Di città in città, il candidato discepolo rincorre l'introvabile Tilopa. Sente che si trova in un posto ed eccolo lì; ma invariabilmente quando lui arriva, Tilopa è partito. Poi ecco alcuni incontri fortuiti, ma si tratta di illusioni volute dallo stregone che moltiplica le apparizioni illusorie.

Un giorno Narota bussa ad una porta per chiedere da mangiare. Gli apre un uomo che gli offre vino; ma lui rifiuta (3). Immediatamente il miraggio svanisce, la casa sparisce e lui rimane solo sulla strada, mentre la voce ironica di Tilopa dice: «Ero io».

Un altro giorno, un contadino lo pregò di aiutarlo a scorticare un animale morto. Si tratta di un lavoro che possono fare solo i paria intoccabili il cui contatto, e financo la sola vicinanza, contamina gli indù appartenenti ad una delle caste pure. Il bramino Narota fuggì via irritato ed in preda allo schifo. E l'invisibile Tilopa disse: «Ero io».

Un'altra volta un tale trascinava per i capelli la moglie piangente che chiedeva aiuto. Il bruto disse al viaggiatore: «Si tratta di mia moglie, la voglio uccidere, aiutatemi, o quanto meno andatevene per la vostra strada». Ma Narota, indignato, si scaglia sul miserabile, lo abbatte, libera la vittima e... ancora una volta si trovò tutto solo mentre la solita voce gli diceva: «Ero io».

Le sue avventure continuano sullo stesso metro.

Benché sia uno stregone, Narota non ha mai visto una tale fantasmagoria di potere soprannaturale. Gli sembra di impazzire, mentre il suo desiderio di raggiungere Tilopa e di divenirne discepolo aumenta sempre più. E comincia ad andare in giro per il paese senza nessuna meta precisa, chiamando a voce alta il mago e, sapendolo capace di apparire sotto qualunque forma, si prosterna ai piedi di chiunque incontri. Una sera arriva in un cimitero; un mucchio di legna rosseggia in un angolo ed una fievole fiamma di tanto in tanto dà ancora un guizzo, mostrando tra i tizzoni alcuni resti umani rattrappiti e nerastri. Narota distingue vagamente una forma umana coricata per terra. Guarda... un ghigno beffardo si leva mentre egli compie l'ispezione. Ha compreso, e si prosterna prendendo il piede del maestro e posandoselo sulla testa. E questa volta Tilopa non svanisce.

Per anni l'ex sacerdote del rajah seguì il suo maestro senza che questi si preoccupasse di istruirlo in un modo qualunque. Tilopa andava però saggiandone le qualità e soprattutto l'attitudine a nutrire fiducia ed all'obbedienza, sottomettendolo a una serie di prove, delle quali eccone alcune.

Secondo l'usanza degli asceti indiani, Narota aveva mendicato il cibo e, ritornando con una ciotola di riso e uno stufato, l'aveva offerta al maestro perché, secondo la regola, il discepolo non può mangiare se prima non si sia saziato il "guru". Tilopa finì la sua porzione e dichiarò che il cibo era così buono che ne avrebbe mangiato volentieri ancora. Senza attendere alcun ordine esplicito, Narota ritornò alla casa ospitale dove aveva avuto il cibo che era piaciuto al maestro, ma trovò la porta chiusa; nel suo zelo il discepolo non si diede pena per questo: forzò la porta ed in cucina scoprì riso e stufato messi in caldo e fece per servirsi di ciò che Tilopa aveva apprezzato tanto. Il padrone di casa tornò però mentre Narota stava attingendo dalla pentola e lo percosse in malo modo.

Tutto ammaccato si trascinò dal maestro, il quale non gli dimostrò alcuna pietà.

«In che triste avventura ti sei imbarcato per causa mia», furono le sole parole che disse Tilopa con una calma assoluta, «non ti penti di essere divenuto mio discepolo?».

Narota, con tutta la forza che ancora poté trovare, nelle pietose condizioni nelle quali si trovava, invece di dispiacersi per avere seguito un "guru" come Tilopa, ritenne che il privilegio d'essere suo discepolo non aveva prezzo e che valeva anche la vita.

Un'altra volta, passando vicino ad una fogna aperta, Tilopa disse ai discepoli che l'accompagnavano: «Chi di voi berrà di quest'acqua se io lo ordino?».

Ovviamente bere non voleva solo dire vincere il disgusto per quel liquido,

ma anche incorrere in una impurità rituale, cosa questa molto grave per un indù appartenente a casta pura, che lo farebbe escludere dalla sua casta riducendolo un paria. Tuttavia, mentre gli altri esitavano, Narota, il bramino, attinse dal liquido immondo e lo inghiottì. Più barbara fu la prova seguente: maestro e discepolo vivevano in quel periodo ai margini della foresta, in una capanna. Un giorno, tornando dal villaggio, Narota vide che durante la sua assenza, Tilopa aveva tagliato un certo numero di aghi di bambù e li induriva al fuoco. Narota sorpreso domandò al maestro che cosa ne volesse fare. Lo yogi sorrise in modo strano.

«Potresti sopportare il dolore se io te l'infliggessi?».

Narota rispose che gli apparteneva completamente e poteva fare di lui tutto quanto volesse.

«Benedisse Tilopa - stendi la mano».

Narota gli obbedì e Tilopa gli conficcò un ago sotto ogni unghia delle mani e dei piedi. Poi chiuse il discepolo così torturato nella capanna ingiungendogli di attendere tranquillamente il suo ritorno.

Passarono molti giorni prima che il feroce "guru" tornasse. Trovò il discepolo tutto raggomitolato nella capanna, sempre con gli aghi conficcati.

«A che cosa hai pensato mentre eri solo?», gli domandò Tilopa. «Non pensi, ora, che io sono un maestro snaturato e che per te è preferibile lasciarmi?» (4).

«Ho pensato - disse Narota - alla vita atroce che sarà la mia vita nel purgatorio se non ottengo da voi la grazia di poter raggiungere l'illuminazione nella dottrina del 'Sentiero Diretto ed evitare così una nuova rinascita».

Dirò ancora di un'altra prova, di natura divertente, almeno per tutti gi altri, meno che per il nostro eroe.

Tilopa stava passeggiando con alcuni suoi discepoli, quando si imbatté in un corteo che accompagnava a casa una novella sposa. Lo yogi domandò a coloro che l'accompagnavano: «Chi di voi andrà a prendere quella donna e me la porterà? Io la desidero». Ancora una volta, prima che Tilopa avesse finito di parlare, Narota si lanciò verso la processione. Riconoscendo un bramino, la gente lo lasciò avvicinare pensando che volesse benedire la sposa alla quale la benedizione sarebbe stata di buon augurio. Ma quando videro che Narota cercava di prenderla e portarla via, quelli che reggevano le stanghe del palanchino e i candelieri, quelli che portavano le scatole contenenti i regali offerti alla sposa novella, i servitori armati, si scagliarono tutti sul troppo zelante discepolo e lo lasciarono inanimato sulla strada.

Quando Narota si riebbe dallo svenimento, e con molta pena raggiunse Tilopa, questi lo accolse con la domanda che sempre gli aveva fatto dopo ogni prova: «Non sei pentito...?». E come sempre Narota protestò che morire mille

volte gli sarebbe sembrato poca cosa pur di avere il privilegio di essere suo discepolo.

In epoche successive Narota si gettò giù da un tetto, attraversò un braciere ardente e compì altre imprese straordinarie mettendo più di una volta la sua vita in pericolo.

Narota alla fine ottenne il compenso alle sue sofferenze, ma non sotto forma di iniziazione e di regolare insegnamento.

Se crediamo alla tradizione, sembra che Tilopa, in quell'occasione impiegò un metodo ben bizzarro, simile a quello del quale si servivano certi maestri cinesi della setta dei Ch'an.

Non c'è dubbio che sebbene durante il suo movimentato noviziato, nulla gli fosse stato insegnato in modo diretto, Narota aveva imparato numerose teorie professate dal suo maestro. Il modo come ottenne l'illuminazione è così riferito: Narota era seduto accanto al fuoco insieme al suo "guru" allorché questi, senza dire verbo, si levò le calzature e con una scarpa gli appioppò un solenne colpo sulla faccia. Narota 'vide trentasei candele, e nello stesso tempo il senso profondo del 'Sentiero Diretto gli illuminò lo spirito.

Narota ebbe numerosi discepoli ai quali, secondo la tradizione, si rifiutò di infliggere sofferenze delle quali conosceva la crudeltà per la prova diretta che ne aveva fatto.

Dopo essere stato brillante filosofo, egli si consacrò alla contemplazione continua e raggiunse 'il perfetto successo, vale a dire la condizione di buddha.

In età avanzata si ritirò sull'Himalaya dove visse in eremitaggio. Narota, è soprattutto conosciuto nel Tibet come il "guru" di Marpa che fu, a sua volta "guru" del celebre asceta-poeta Milarespa il cui nome, la storia e i canti religiosi sono nel Tibet sempre popolarissimi.

Se Narota fu dolce con i suoi discepoli, non si può dire altrettanto di Marpa che durante anni torturò l'infelice Milarespa ordinandogli di costruire senza alcun aiuto una casa che gli fece demolire e ricostruire più volte.

Milarespa doveva scavare le pietre necessarie alla costruzione e portarle sulle spalle tanto che gli producevano piaghe terribili che non tardarono ad infettarsi. Il suo padre spirituale non sembrava accorgersi del martirio al quale era sottoposto l'allievo, allorché la moglie del maestro che trattava Milarespa come un figlio, con le lagrime agli occhi lamentò la crudeltà del marito e consigliò al giovane sfortunato di mettere sul proprio dorso un pezzo di feltro nel quale fossero praticati alcuni fori affinché si potessero isolare le piaghe; proprio come nel Tibet si fa per le piaghe delle bestie da soma.

La casa innalzata da Milarespa esiste ancora nel paese di Lhobrag (Tibet meridionale).

I tibetani non dubitano menomamente che i particolari di questi racconti siano autentici. Se la nostra fede non può rivaleggiare con la loro, bisogna tuttavia guardarsi dal considerare come pure e semplici invenzioni tutte le strane avventure dei novizi "naldjorpa" o ritenere che si tratti di antichi fatti impossibili a verificarsi oggi.

La mentalità dei tibetani non è cambiata dall'epoca di Marpa (undicesimo secolo). In numerosi lama io ho trovato esattamente, sin nei più minuti particolari, la copia degli stessi sentimenti, dei medesimi costumi; proprio come sono descritti nei libri.

Il giovane monaco in cerca di un "guru", anche se non è animato dalla stessa fede e dallo stesso zelo di un Narota o di un Milarespa, (i quali rimangono sempre eccezioni), si attende il ripetersi di quei sacrifici e di quei prodigi, delle medesime singolari avventure che del resto nel 'Paese delle Nevi si ripetono dovunque ogni giorno.

Già influenzato dalle paure, dalle angosce che lo hanno assalito mentre meditava la sua risoluzione, nonché sotto il peso della stanchezza per il viaggio che qualche volta è troppo lungo, attraverso le solitudini, il candidato alla iniziazione arriva all'eremitaggio del maestro prescelto con uno speciale stato d'animo. L'aspetto spesso selvaggio o lugubre del luogo in cui il maestro ha fissata la sua dimora, la reputazione del mago, impressionano ancora più profondamente il giovane e non c'è dubbio che egli non sia perfettamente preparato a vedere miracoli ad ogni passo.

Dopo d'allora e fin quando durerà l'insegnamento mentale e spirituale, egli vivrà in una fantasmagoria continua. Attorno a lui, cielo e terra danzeranno una sarabanda stravagante; dei e demoni lo perseguiteranno con visioni orrende prima, e poi ironiche e sconcertanti finché non avrà vinto la paura. La successione degli avvenimenti continuerà inverosimilmente per anni: può essere per dieci o per venti anni. E tutto ciò torturerà il discepolo fino alla sua morte, a meno che un giorno non si svegli avendo capito quello che doveva capire, e non se ne vada pacificamente, prosternandosi davanti al suo terribile maestro e congedandosi da lui senza chiedergli altri insegnamenti.

Tra le molte altre che mi sono state raccontate dai protagonisti stessi racconterò, perché tipicamente tibetana e perché conosco il luogo dove i fatti si svolsero, la storia di un noviziato. Yéchés Gyatzo aveva più volte fatto esperienza di chiudersi nel 'tsham'; cercava la soluzione di un problema che lo tormentava: 'che cosa è lo spirito?, si domandava. E si sforzava di fissare e prendere lo spirito per esaminarlo, analizzarlo; ma la cosa 'come l'acqua che un fanciullo tenta di tenere nelle mani accostate l'una all'altra gli sfuggiva sempre. La sua guida spirituale, un lama del monastero al quale il novizio apparteneva,

gli consigliò d'andare a trovare un anacoreta e di sollecitare l'ammissione tra i suoi discepoli.

Il viaggio non era straordinariamente lungo: solo tre settimane di cammino, il che nel Tibet non è gran cosa; ma la pista che bisognava percorrere per arrivare all'eremitaggio attraversava grandi solitudini deserte e i valichi oltrepassavano i 5000 metri d'altitudine. Yéchés Gyatzo partì carico di libri e di provviste tra le quali un sacco di "tsampa", un pezzo di burro e un po di tè. Si era al secondo mese dell'anno (5) ed una spessa coltre di neve copriva le cime attorno, ed il pellegrino poteva lungo la strada contemplare il terrificante paesaggio glaciale delle alte cime che sembravano appartenere ad un altro mondo.

Una sera al calar del sole, arrivò alla dimora del "gomchen": una vasta caverna davanti alla quale si allargava una piccola terrazza chiusa da un muro a secco. Sotto la caverna, ad un certa distanza abitavano quattro o cinque discepoli ammessi temporaneamente presso il lama. Le dimore degli anacoreti occupavano il gradone superiore di una corona di montagne di rocce nerastre che si specchiavano in un lago dalle acque smeraldine.

Io stessa sono una volta arrivata là alla medesima ora vespertina e posso quindi ben comprendere l'impressione che provò l'aspirante alla saggezza occulta quando s'arrestò in quel luogo desolato.

L'aspirante discepolo si fece annunziare al maestro il quale non lo volle ricevere. Il che è abituale, e perciò Yéchés non se ne meravigliò. Divise la cella di uno dei discepoli.

Una settimana circa passò dal giorno del suo arrivo e Yéchés, timidamente, fece ricordare all'eremita che egli voleva vederlo. La risposta fu categorica: il "gomchen" gli ingiunse di partire immediatamente e di ritornare al suo monastero.

Suppliche al lama, prosternazioni ai piedi della roccia nella quale era la caverna del maestro, niente ebbe effetto. Yéchés fu costretto ad andar via.

La sera stessa una tempesta di grandine flagellò il piano arido che il giovane stava attraversando ed egli vide distintamente fantasmi giganteschi che lo minacciavano. Nella notte perdette la strada ed errò senza direzione alla ventura. Abbreviamo. I giorni seguenti trascorsero miserabilmente, il tempo rimase cattivo, il viaggiatore era senza viveri, stava per affogare nell'attraversare un torrente, e si trovò alla fine alla sua "gompa" ammalato, disperato.

Tuttavia la fede che aveva concepito, l'intuizione dell'alta scienza spirituale dell'eremita, rimanevano in lui intatti. Tre mesi dopo, si rimise in cammino incontrando nuove tempeste che ritenne scatenate dal lama per provare la sua perseveranza; oppure provocate da spiriti malefici che volevano impedirgli di istruirsi nelle dottrine mistiche.

Ma dall'eremita fu di nuovo mandato via, e rifece due volte il viaggio l'anno seguente. La seconda volta fu infine ammesso alla presenza del maestro.

«Voi siete pazzo, giovanotto mio - gli disse in sostanza il lama. - Perché tanto accanimento? Io non voglio nuovi discepoli. Del resto so tutto sul vostro conto. Voi avete studiato filosofia ed avete compiuto lunghi periodi di ritiro. Che volete da un vecchio pover'uomo come me?».

E il lama continuò: «Se tenete tanto ad apprendere le dottrine segrete, andate a trovare il lama X... di Lhasa. E' un sapiente dottore, conosce tutte le scritture ed è perfettamente iniziato nella tradizione esoterica. Ecco un maestro adatto ad un giovane istruito come voi».

Yéchés sapeva che questo modo di parlare è consueto a tutti i maestri che vogliono misurare il grado di fiducia che i discepoli hanno in loro. E per di più Yéchés aveva grande fede.

Fu tenace e finalmente la vinse.

Un altro monaco che io ho conosciuto cercò un maestro per motivi molto meno filosofici, e se cito il suo caso è per il contrasto con il precedente, e mostrare un altro aspetto della mentalità tibetana.

Karma Dorji era di famiglia povera e di estrazione molto modesta. Ancora fanciullo, nel monastero dove la sua famiglia lo aveva messo, s'era visto preso di mira dagli scherzi e dal disprezzo degli altri monacelli appartenenti a classe sociale superiore alla sua. Le vessazioni che subiva ne avevano cambiato il carattere, e anche quando era divenuto più grande i suoi colleghi gli facevano sentire l'inferiorità della sua estrazione, magari con il solo silenzio. Karma Dorji era fiero e dotato di non comune forza di volontà. Mi raccontava che era ancora un ragazzo quando giurò che sarebbe stato superiore a tutti coloro che l'umiliavano.

La sua nascita e la sua condizione di monaco gli lasciavano solo una possibilità per giungere al suo scopo. Doveva divenire asceta, stregone, uno di quelli che soggiogano i demoni e se ne fanno una corte di servitori. Così avrebbe potuto vendicarsi dei suoi carnefici e farli tremare davanti alla sua potenza.

Con tali disposizioni non del tutto pietose, andò a trovare il superiore del monastero e lo pregò di accordargli un congedo di due anni perché desiderava ritirarsi in meditazione nella foresta. Un permesso del genere non è mai rifiutato. Dorji salì in alto sulla montagna, trovò un luogo che faceva al caso suo, vicino ad una sorgente e si costruì una capanna. Immediatamente, per imitare gli asceti versati nell'arte di sviluppare in se medesimi il calore interno, buttò tutto il vestiario e si lasciò crescere i capelli. Le rare persone che a lunghi intervalli, gli portavano di che mangiare, lo trovavano seduto, immobile, nudo anche in pieno

inverno e, a quanto sembrava, perduto nella contemplazione.

Si cominciò a parlare di lui, ma era ancora ben lontano dalla celebrità che egli voleva. Capì che la sua nudità ed il suo eremitaggio non erano sufficienti a fargli raggiungere lo scopo che si era prefisso. Ridiscese perciò nel suo monastero, e questa volta sollecitò il permesso di lasciare il paese per cercare un "guru" in un'altra regione. Nessuno si preoccupò di farlo desistere dal suo proponimento.

Le sue peregrinazioni furono più straordinarie di quelle di Yéchés Gyatso, giacché questi almeno sapeva dove andava, mentre Karma Dorji non lo sapeva.

Poiché non riusciva a scoprire uno stregone che secondo lui meritasse la sua piena fiducia, risolse di riuscirci con mezzi occulti. Karma Dorji credeva fermamente nelle deità e nei demoni, conosceva la storia di Milarespa che riuscì a far crollare una casa sui suoi nemici, e ricordava molti altri fatti dei 'Terribili Grandi che portano nel mezzo del "kyilkhor" che lo stregone ha formato, le teste sanguinanti che costui reclama.

Dorji conosceva un poco l'arte dei "kyilkhor". Egli ne costruì uno con pietre nel fondo d'una gola stretta e cominciò a scongiurare le tremende deità che lo conducessero presso uno dei maestri che essi servivano.

Durante la settima notte, udì un rombo formidabile. Il torrente che scorreva nella gola si gonfiò tutto d'un tratto. Una tromba d'acqua, dovuta probabilmente alla rottura di una diga naturale o ad un temporale che si era abbattuto più in alto sulla montagna, investì la stretta valle e il giovane monaco fu travolto con il suo "kyilkhor" ed il suo poco bagaglio. Sbattuto tra le rocce ebbe la straordinaria fortuna di non annegare e una volta uscito dalla gola si trovò in una immensa vallata. Venuto il giorno, vide davanti a sé un "ritö" (eremitaggio) protetto da una muraglia rocciosa sullo sperone della montagna.

La casetta, intonacata a calce appariva d'un bianco rosato e tutta luminosa sotto i raggi del sole che si alzava. Dorji credette di vedere alcuni fasci di luce che si posavano sulla sua fronte. Là, in quella casetta, viveva certamente il maestro che egli aveva cercato tanto. Non c'era dubbio, secondo Karma Dorji, che le deità avessero risposto alle sue invocazioni. Infatti mentre egli pensava di risalire la gola per attraversare la catena di montagne, era stato - in maniera un po rude, certamente - diretto in basso, verso la valle proprio al "ritö".

Lusingato da questa convinzione, Karma Dorji non si preoccupò di aver perduto scorte e i vestiti, trascinati via dalle acque e, tutto nudo, come si era messo per imitare Heruka, (6) si incamminò verso l'eremitaggio.

Un discepolo dell'anacoreta stava scendendo ad attingere acqua. E poco mancò che alla vista dell'estraneo che gli si parava davanti tutto nudo non facesse cadere il recipiente che aveva in mano. Il clima del Tibet differisce molto

da quello dell'India e se qui gli asceti, o pseudoasceti, senza abbigliamento sono legione e non meravigliano nessuno, non avviene lo stesso nel 'Paese delle Nevi. Nel Tibet solo qualche raro "naldjorpa", adotta la nudità e vive lontano dalle strade, negli anfratti delle alte montagne; sono perciò visti raramente.

«Chi abita in questo "ritö"?», chiese Karma Dordji.

«Il mio maestro, il lama Tobsgyais», rispose il monaco.

L'aspirante mago non domandò nulla di più. Perché chiedere altre informazioni? Egli ne sapeva abbastanza: le deità l'avevano diretto verso il maestro che faceva al caso suo.

«Va a dire al lama che i "Tcho-Kyong" (7) gli hanno inviato un discepolo», disse enfaticamente l'uomo nudo.

Sbalordito, il giovane portatore d'acqua andò ad avvertire il maestro, il quale ordinò che il visitatore fosse subito introdotto.

Dopo essersi prosternato con devozione, Karma Dorji dichiarò d'essere un discepolo mandato dalle deità 'ai piedi stessi del maestro.

Il lama Tobsgyais era un letterato, nipote d'un funzionario cinese che aveva sposato una tibetana, e senza dubbio aveva qualche cosa del suo avo, vale a dire una tendenza ad un amabile agnosticismo. Probabilmente s'era ritirato nel deserto piuttosto per il gusto raffinato della solitudine e per non essere disturbato nei suoi studi che per altri motivi. Almeno è così che sembrò da quello che me ne disse Karma Dorji; d'altronde lui stesso, era stato informato dai monaci che servivano il lama ed i rapporti con questi, come si vedrà, furono brevi.

L'eremitaggio di Kuchog Tobsgyais rispondeva, come era situato, alle regole che si leggono nelle vecchie Scritture buddiste: «Non troppo in prossimità del villaggio, non troppo lontano dal villaggio». Dalle finestre l'anacoreta vedeva una vasta valle deserta, e al di là della montagna sulla quale era stata costruita la dimora, si trovava un villaggio, a meno d'una mezza giornata di marcia.

L'interno dell'eremitaggio era di una semplicità ascetica, ma annoverava una biblioteca molto ben fornita; qualche bel thangkas (8) attaccato al muro mostrava che l'eremita non era povero né ignorante in fatto d'arte.

Karma Dorji, gagliardo, di alta statura, vestito solo dei suoi lunghi capelli intrecciati, doveva stranamente contrastare con la smilza e raffinata figura del letterato.

Il Cino-tibetano gli lasciò raccontare la storia del "kyilkhor", della piena miracolosa del torrente; e mentre Dordji ripeteva ancora una volta che era stato inviato dagli dei ai 'suoi piedi, gli fece osservare che il luogo dove le acque lo avevano depositato era ben lontano dal suo ritiro. Poi chiese al viaggiatore perché andava in giro senza vesti.

Quando Dordji, pieno della propria importanza gli parlò di Heruka e dei due

anni che aveva trascorso ignudo nella foresta, il lama lo guardò un istante, poi chiamò uno dei suoi servi e disse semplicemente: «Conducete questo pover'uomo in cucina, fatelo sedere accanto al fuoco e fategli bere tè caldo. Vedete anche di trovare un vecchio vestito di pelle di montone e dateglielo. Ha avuto freddo per troppi anni». Detto questo lo congedò.

Karma Dordji non poté certo che compiacersi d'indossare quella palandrana di pelliccia che sia pure vecchia e consumata gli veniva regalata. Il fuoco ed il tè generosamente imburrato lo rifocillarono gradevolmente dopo il suo bagno notturno. Ma questo piacere tutto fisico era stato guastato dalla mortificazione della sua vanità. Il lama non l'aveva accolto come avrebbe dovuto per un discepolo che gli arrivava 'miracolosamente. Tuttavia Karma, era convinto che dopo essersi ben ristorato sarebbe riuscito a far capire all'eremita chi fosse e che cosa sperasse. Tobsgyais, però, non l'invitò a ricomparire davanti a lui, anzi sembrò l'avesse completamente dimenticato. Certamente aveva dato ordini in proposito perché continuava ad essere nutrito bene e ad aveva il suo posto accanto al fuoco.

I giorni passavano, Dordji diveniva impaziente; la cucina per quanto comoda fosse finì per sembrargli una prigione. Almeno avrebbe voluto lavorare, andare ad attingere l'acqua o raccogliere legna, ma i discepoli del lama non glielo permettevano. Il maestro aveva dato ordine che si riscaldasse e mangiasse, senza aggiungere altro.

Karma Dordji sentiva di giorno in giorno aumentare l'onta d'essere trattato come il gatto di casa che si nutre e si cura senza nulla pretendere da lui. Nei primi tempi del suo soggiorno aveva più di una volta domandato ai suoi compagni di ricordarlo al maestro, ma essi si erano sempre ricusati rispondendo che non potevano permetterselo e che se Rimpotché (9) desiderava vederlo, lo avrebbe fatto chiamare. Dopo di che, Karma non osò più rinnovare la sua richiesta. La sua sola consolazione consisteva nell'attendere che il lama si venisse a sedere certe volte, ad un piccolo balcone dirimpetto alla sua finestra, oppure, qualche volta, di ascoltare il lama stesso che con lunghe pause spiegava un testo filosofico ai suoi discepoli o a qualche visitatore. A parte questi momenti, le ore trascorrevano lente e vuote e, Karma riandava con la mente alle diverse circostanze che lo avevano portato nelle condizioni in cui si trovava.

Passò più di un anno. Dordji era in preda a pensieri assai neri. Avrebbe potuto sopportare le prove più dure che il lama gli avesse imposte, ma essere completamente dimenticato lo umiliava profondamente. E cominciò ad immaginare che Kuchog Tobsgyais, con i suoi poteri magici avesse divinato la sua bassa estrazione - benché egli si fosse guardato bene dal confessarla - e che

perciò lo disprezzasse facendogli, per pura pietà, l'elemosina della sua ospitalità. Quest'idea, che si andava radicando sempre di più in lui, lo torturava.

Ma convinto com'era che un miracolo lo aveva spinto dal lama e che per lui non esisteva altro maestro nel mondo, Karma non pensava per nulla ad iniziare la ricerca di un altro maestro. L'idea del suicidio gli veniva qualche volta in mente.

Karma Dordji stava per cadere nella disperazione allorché un nipote dell'anacoreta gli venne a far visita. Era un lama "tulku", abate d'un monastero e viaggiava con un seguito numeroso. Avvolto nel suo broccato giallo, con uno scintillante cappello dorato ed a punta come il tetto di una pagoda, il lama, circondato dal suo seguito, si arrestò nella pianura ai piedi dell'eremitaggio. Furono alzate belle tende e dopo essersi rifocillato con il tè inviato dall'eremita in una enorme teiera d'argento, il "tulku" salì nella casetta dello zio.

Nei giorni che seguirono, avendo notato la strana figura di Karma Dordji in pelliccia di montone e con i capelli che arrivavano fino a terra, domandò che cosa facesse, sempre seduto davanti al fuoco. Dordji interpretò questa circostanza come il favore di deità che infine rivolgevano ancora una volta le loro attenzioni su lui e si presentò con tutti i suoi titoli, compreso il suo periodo di ritiro nella foresta, il "kyilkhor" nelle montagne, l'avventura del torrente, la scoperta dell'eremitaggio, il raggio di luce che venendo dall'eremitaggio stesso, s'era posato sul suo capo, e terminò il suo discorso dicendo dell'oblio nel quale il lama lo lasciava, e pregandolo d'intervenire in suo favore.

Dal racconto che io ho sentito fare sembra probabile che l'umore del "tulku" dovesse essere simile a quello dello zio e che fosse poco incline a commuoversi. Guardò l'erculeo Karma Dordji e gli domandò che cosa riteneva che il lama gli avrebbe insegnato.

Vedendo che qualcuno si interessava a lui, l'aspirante stregone prese coraggio. E rispose che voleva acquistare il potere magico, volare e fare tremare la terra. Disse queste cose senza peraltro far parola dei motivi che gli facevano desiderare il potere di compiere simili miracoli.

Il "tulku" senza dubbio, non lo prese sul serio. Promise di parlare in favore di Karma allo zio. Ma durante le due settimane che durò la sua visita, non gli rivolse più nemmeno uno sguardo.

Il lama, preso congedo dallo zio, ridiscese nella pianura dove lo attendeva il seguito. Dalla soglia dell'eremitaggio si vedevano i domestici che tenevano per la briglia i bei cavalli ingualdrappati di drappi rossi e gialli con le selle e i finimenti ornati d'argento lustro che luccicava ai raggi del sole del mattino. Karma Dordji guardava attonito lo spettacolo; pensando che colui il quale avrebbe dovuto intercedere per lui non gli aveva dato nessuna risposta e, poiché

se ne andava, ogni speranza era tramontata.

Si stava inchinando a salutare il "tulku" con le prosternazioni d'uso, allorché questi gli disse: 'Seguitemi.

Karma Dordji rimase alquanto sbalordito. Nessuno gli aveva mai chiesto di rendere un qualunque servizio. Che poteva volere il lama? Le tende ed i bagagli erano stati impacchettati dai domestici che già se li erano portati fin dall'alba con la carovana delle bestie da soma. Non sembrava ci fosse alcunché da fare. Probabilmente si trattava - pensò Karma - di portare all'eremitaggio qualche oggetto che il lama aveva dimenticato di dare allo zio.

Arrivato ai piedi della montagna, il "tulku" gli disse: «Ho detto a Kuchog Rimpotché del vostro desiderio di acquisire i poteri magici dei quali mi avete parlato. Egli mi ha risposto che non possiede le collezioni dei libri che dovreste studiare per apprendere le nozioni necessarie al vostro scopo. Queste opere esistono nel mio monastero e Rimpotché mi ha ordinato di portarvi con me perché possiate cominciare la vostra istruzione. C'è un cavallo per voi. Verrete con i miei "trapa"».

Detto questo, il lama, si voltò e raggiunse il piccolo gruppo dei dignitari del suo monastero che lo accompagnavano nel viaggio.

Tutti si inchinarono in direzione dell'eremitaggio per salutare rispettosamente il lama Tobsgyais, poi saltarono in sella e si allontanarono a trotto serrato.

Karma Dordji era rimasto immobile sul posto; ma un domestico gli mise in mano le redini di un cavallo. Si trovò sul dorso della bestia ed eccolo al trotto con la gente del lama, senza essersi esattamente reso conto di quel che accadeva.

Il viaggio si svolse senza nessun incidente. Il "tulku" non si preoccupò di Dordji il quale divideva una tenda con alcuni religiosi addetti ai servizi (10) insieme ai quali consumava i pasti.

Il monastero del "tulku" era tutt'altro che grande, come certe "gompa" del Tibet, ma pur essendo piccolo, era all'apparenza molto comodo, e la realtà non era differente.

Il quarto giorno dopo l'arrivo, un "trapa" venne ad avvertire Karma Dordji che il "tulku" aveva fatto portare in un "tshams-khang" la collezione delle opere che Kuchog Tobsgyais aveva raccomandato di studiare attentamente perché egli raggiungesse lo scopo che si era prefisso. Aggiunse che durante la sua reclusione, dal monastero gli sarebbe stato inviato regolarmente del cibo.

Dordji seguì la sua guida che lo condusse a poca distanza dalla "gompa" in una casetta piacevolmente situata. Dalla finestra si godeva una bella vista del monastero con i tetti dorati e, al di là, si scorgeva una valle circondata da declivi boscosi. Posati sui mobili accanto ad un piccolo altare, vi erano una trentina di volumi enormi, accuratamente avvolti e serrati tra lamine di metallo sbalzate.

Il futuro stregone si sentì a suo agio. Finalmente lo si incominciava a trattare con qualche considerazione.

Prima d'andarsene, il "trapa" che lo aveva accompagnato gli disse che il "tulku" non gli prescriveva un "tshams" rigoroso. Egli era libero di regolare la sua vita come meglio credeva, d'andare a pigliarsi l'acqua al ruscello vicino e di far tutte le passeggiate che credeva. Detto questo, il "trapa" lo lasciò dopo avergli mostrate le vettovaglie ed il combustibile depositati nel "tshams-khang".

Karma Dordji si sprofondò nella lettura. Egli imparò con grande interesse una buona quantità di formule magiche e si esercitò a ripeterle ripromettendosi di chiedere poi l'intonazione esatta con la quale andavano pronunziate al suo "guru", al lama Tobsgyais, che egli contava di rivedere. Costruì molti "kyilkhor" seguendo le istruzioni contenute nei libri, sprofondandosi in lunghe meditazioni, e usando più burro e farina per confezionare torte rituali di tutte le forme, di quanto non ne consumasse per alimentarsi.

Durante circa un anno e mezzo, il suo ardore non venne mai meno. Non usciva che per andare ad attingere l'acqua, non parlava neppure con i "trapa" che due volte al mese venivano a portargli le provviste e non si avvicinava neanche alla finestra per dare uno sguardo fuori.

Adagio adagio, un po alla volta, pensieri che prima non aveva mai avuto, si affacciarono alla sua mente e nuove idee si infiltravano nelle sue meditazioni. Certe frasi di certi libri, certi diagrammi, gli sembrava celassero significati nuovi. Un giorno si fermò davanti alla finestra guardando i monaci che andavano e venivano - ed uscì, si inerpicò su per la montagna, guardò a lungo le piante, le pietre, le nubi erranti nel cielo, l'acqua sempre fluente del torrente, il giuoco delle luci e delle ombre. Per ore ed ore rimase con gli occhi fissi sui villaggi sparsi nella vallata, osservando i contadini nei campi, gli animali che andavano carichi dei loro pesi e quelli che in libertà erano al pascolo.

Ogni sera, dopo avere accesa la piccola lampada dell'altare, rimaneva in meditazione, senza però cercare più di conformarsi alle pratiche contenute nei libri ed evocare le deità nelle loro diverse apparenze.

Sino a tarda notte e certe volte fino all'alba, rimaneva immobile, insensibile a tutto, a immaginarsi di essere come sulla riva del mare e guardare la marea che saliva fino a sommergerlo.

Passarono ancora altri mesi, poi un giorno, o una notte che fosse - non era in grado di dire quando - Karma Dordji sentì che il suo corpo levitava sui cuscini sui quali era seduto. Senza cambiare la posizione e ancora in meditazione con le gambe incrociate, attraversò la porta e, galleggiando nell'aria, percorse lo spazio. Ed arrivò al suo paese, al suo monastero. Era di mattina, i "trapa" uscivano dall'assemblea. Riconobbe molti di loro: dignitari, "tulku", antichi condiscepoli;

gli sembrò avessero una brutta cera, che fossero preoccupati ed afflitti. Li guardava con curiosità. Come gli parevano piccoli così dall'alto. Come si sarebbero meravigliati, spaventati addirittura, se si fosse mostrato! E come tutti si sarebbero prosternati davanti a lui, il mago che aveva conquistato poteri sovrumani!

Ma dopo, questa idea lo fece sorridere di pietà; faceva fatica a considerare questi pigmei che non lo interessavano più. Sognava la beatitudine che accompagna il montare dello strano oceano di calma luce che nessuna onda increspa. Egli non si mostrò a nessuno. Non gli importavano i loro pensieri e non gli importavano neppure i suoi propri; né il loro antico disprezzo, né il piacere della rivincita.

Si mosse di nuovo nell'aria per andarsene da quel luogo... Allora subito i fabbricati del monastero tremarono, si spostarono. Le montagne intorno s'agitarono confusamente, le loro cime crollarono mentre altre ne sorgevano. Il sole traversò lo spazio come un bolide, e sembrava dovesse cadere dal firmamento. Un altro sole apparve sfondando il cielo. E il ritmo della fantasmagoria s'accelerò senza posa. Dordji non discerneva più che una specie di torrente furioso le cui onde fatte di tutti gli esseri e di tutte le cose del mondo, gorgogliavano spumeggiando.

Visioni come queste non sono rare tra i mistici tibetani. E non bisogna confonderle con i sogni. Il soggetto non è per niente addormentato e spesso malgrado le peregrinazioni che compie, le sensazioni che egli prova e le cose che vede, ha piena netta coscienza del luogo dove si trova e della sua personalità. Molte volte, quando interviene la visione, allorché la persona è in transe e si trova in un luogo dove é possibile che sia disturbata, essa ha paura e desidera, in piena coscienza, che nulla intervenga, né che gli si parli, né la si chiami o si bussi alla sua porta. Anche se spesso è nella impossibilità di parlare o di muoversi, essa intende e si rende conto di ciò che avviene attorno. Il rumore, l'andare e venire della gente, le causano sensazioni penose se viene distolta dallo stato psichico particolare nel quale si trova, o se, per una ragione o l'altra, il soggetto deve uscire dalla situazione nella quale si trova, compiendo da se stesso un grande sforzo, la scossa nervosa che ne segue generalmente, è prima uno choc doloroso, poi un malessere che dura molto tempo.

E' per evitare questa commozione e gli effetti spiacevoli che possono aversi nei riguardi della salute del corpo che sono state stabilite regole concernenti il modo di porre fine ad una meditazione anche ordinaria se è stata un po prolungata. Per esempio, è opportuno girare la testa lentamente da destra a sinistra, di massaggiarsi un istante la fronte, stirarsi le braccia congiungendo le mani dietro le spalle e tenendo il corpo indietro, eccetera. Ciascuno sceglie l'uno

o l'altro di questi esercizi fisici secondo che lo ritenga più appropriato.

In Giappone, tra coloro che fanno parte della setta Zen, i cui religiosi meditano insieme in una sala comune, un sorvegliante esercitato a saper discernere i sintomi della stanchezza aiuta coloro che nella stanchezza cadono e ne rianima le energie dandogli un forte colpo di bastone su una spalla. Tutti coloro che hanno fatto questa esperienza, sono d'accordo nell'affermare che si prova una gradevole sensazione di distensione nervosa.

Karma Dordji, ritornato dal suo strano viaggio, si guardò attorno: la cella con i libri sugli scomparti, l'altare e il focolare, erano quelli di prima e come li aveva visti sempre nei tre anni che in quel luogo aveva vissuto. Si alzò ed andò a guardare alla finestra: il monastero, la valle, i boschi che coprivano i versanti delle montagne, avevano il loro aspetto di sempre. Molto calmo, Karma accese il fuoco e quando dalla legna si sprigionarono le fiamme, con un coltello tagliò i suoi lunghi capelli da "naldjorpa" e li gettò alle fiamme. Fece poi il tè, bevette e mangiò con calma; prese alcune provviste, le impacchettò se le mise sulle spalle e uscì chiudendo attentamente la porta del "tshams-khang".

Arrivò al monastero e si recò alla dimora del "tulku"; nel cortile incontrò un domestico che pregò di informare il padrone che egli partiva e di ringraziarlo della bontà che gli aveva testimoniato. Poi se ne andò. Era già ad una certa distanza quando si sentì chiamare. Un giovane monaco di nobile famiglia e che faceva parte della casa ecclesiastica del lama, correva verso di lui: 'Kuchog Rimpotché chiede di voi, gli disse. Karma Dordji ritornò sui suoi passi.

«Voi ci lasciate?» gli chiese molto gentilmente il lama. «Dove andate?».

«A ringraziare il mio "guru"», rispose Karma.

Il "tulku" rimase un istante in silenzio, poi con voce triste: «Mio zio riveritissimo è andato al di là della sofferenza, (11) or è più di sei mesi».

Karma Dordji non disse una parola.

Il lama disse: «Se volete andare nel suo "ritö" io vi darò un cavallo e sarà il mio regalo di addio all'ospite che mi lascia. Nel "ritö" troverete un discepolo di Rimpotché che attualmente dimora là».

Karma Dordji ringraziò, ma non accettò. Qualche giorno dopo rivide la casetta bianca di dove la luce gli era sembrato sorgesse e si posasse sulla sua testa. Entrò nella stanza dove era stato una sola volta, il giorno del suo arrivo, e si prosternò a lungo davanti allo scranno su cui il lama soleva sedere, e passò la notte in meditazione.

Il mattino si congedò dal nuovo eremita, il quale gli diede uno "zen" che era appartenuto al defunto e che questo aveva raccomandato di darglielo nel momento in cui usciva dal suo "tshams-khang".

Da allora Karma Dordji condusse un'esistenza vagabonda, in qualche modo

simile a quella del celebre asceta Milarespa, che egli ammirava e venerava profondamente. Quando io lo incontrai egli era già vecchio, ma non sembrava avesse nessuna intenzione di scegliere un luogo dove fissare la sua residenza.

Pochi sono gli eremiti o "naldjorpa" il cui noviziato sia stato tanto straordinario quanto quello di Karma. E' appunto a motivo della sua particolarità che mi sono dilungata a raccontarlo. Tuttavia la preparazione spirituale di ogni discepolo di "gomchen" comporta pressoché sempre, eventi curiosi. Mi sono state raccontate molte storie in proposito e la mia stessa esperienza, spesso abbastanza dura di discepolo, nel 'Paese delle Nevi, mi fa credere che molte sono perfettamente vere.

6. Esercizi psichici.

I corridoi lung-gom-pa. - Come ci si riscalda senza fuoco in mezzo alla neve. - Messaggi attraverso l'aria.

Con il termine generale "lung-gom" i tibetani indicano molte pratiche tendenti a fini diversi, sia spirituali, sia psichici, e che derivano dalla combinazione della concentrazione dello spirito con differenti esercizi ginnastici della respirazione. Il nome "lung-gom" è però più specificatamente applicato a un genere di esercizio semipsichico, e semifisico, destinato a fare acquisire a colui che lo pratica, una leggerezza e una celerità supernormale. Il "lung-gom-pa" è un atleta capace di percorrere con rapidità straordinaria distanze considerevoli senza mangiare né riposarsi.

I tibetani parlano molto di questi "lung-gom-pa", e viaggi a piedi compiuti ad un'andatura eccezionalmente veloce, sono ricordati in numerose tradizioni antiche.

Nell'autobiografia di Milarespa si legge che con il lama che gli aveva insegnato la magia nera abitava un monaco che correva più velocemente d'un cavallo.

Milarespa si vanta d'essere lui stesso riuscito, dopo un adeguato allenamento, a compiere in pochi giorni un percorso che prima lui stesso aveva coperto in più di un messe. Egli dice che l'attenta regolazione dell"aria interna è la chiave di questi risultati.

In ogni modo si deve mettere in rilievo che lo sforzo richiesto dal "lung-gom-pa" si riferisce più a una miracolosa capacità di resistenza che ad una rapidità momentanea nella corsa. Non si tratta di effettuare a tutta velocità una corsa di dodici o quindici chilometri, come avviene nelle nostre prove sportive, ma, come sto dicendo, di coprire, senza fermarsi, distanze di più centinaia di chilometri, mantenendo un'andatura di marcia molto rigida.

Oltre alle molte informazioni che ho avuto sui metodi di allenamento usati per raggiungere questo scopo, ebbi occasione di vedere qualche "lung-gom-pa" in azione. Sebbene un gran numero di monaci si sforzi di praticare questi esercizi, non sono molti quelli che ottengono i risultati che desidererebbero,

cosicché i veri "lung-gom-pa" sono molto rari.

Il mio primo incontro con un "lung-gom-pa" ebbe luogo nel 'deserto di erbe nel Tibet settentrionale.

In un tardo pomeriggio stavamo cavalcando io e i miei servi attraverso un vasto pianoro, allorché notai, molto lontano davanti a noi, una minuscola macchia nera che attraverso le lenti del binocolo vidi si trattava di un uomo. La cosa mi meravigliò molto. Gli incontri non sono frequenti in quella regione e da dieci giorni non avevamo visto essere umano. Non solo, ma gente a piedi e sola non si avventura facilmente in quelle immense solitudini. Chi poteva essere quel viaggiatore?

Uno dei miei domestici disse che forse poteva trattarsi di uno che faceva parte di una carovana di mercanti che, attaccati dai briganti, si fosse disperso, che l'uomo stava fuggendo per tentare di mettersi in salvo e che ora si era sperduto nel deserto.

La cosa poteva essere possibile, se così fosse stato avrei condotto lo scampato con noi fino ad un campo di "dokpa" o dove avesse voluto, purché non troppo discosto dal nostro itinerario.

Continuando ad osservarlo con il binocolo, notai che l'uomo procedeva in modo singolare e con straordinaria velocità. Sebbene ad occhio nudo la mia gente non riuscisse a distinguere che un punto nero muoversi sull'erba, non trascorse molto tempo che essi notarono anche loro la velocità con la quale il punto si spostava. Feci passare il binocolo tra quelli della mia carovana, quando uno dei miei domestici, dopo un poco disse: 'iama lung-gom-pa tchig da (si direbbe un lama "lung-gom-pa").

La parola "lung-gom-pa" svegliò immediatamente il mio interesse. Non mi era ancora accaduto di vedere un esperto "lung-gom-pa" compiere una di quelle prodigiose lunghe marce delle quali tanto si parla nel Tibet. Avrei forse avuto tanta fortuna di vedere con i miei occhi un simile portento?

L'uomo si andava avvicinando e la rapidità della sua corsa diveniva sempre più evidente. Che dovevo fare se si trattava di un autentico "lung-gom-pa"? Io volevo vederlo da vicino, parlare con lui, rivolgergli domande ed anche fotografarlo...

Ma appena dissi quel che avevo in mente il domestico che per primo lo aveva riconosciuto, gridò: «Reverenda signora, voi non fermerete il lama, né gli parlerete, vero? Egli morirebbe certamente. Mentre questi lama viaggiano, non debbono interrompere le loro meditazioni. Il dio che è in loro fugge se essi smettono di ripetere le formule magiche e, lasciandoli prima del tempo convenuto, la scossa che ne ricevono è così violenta da ucciderli».

L'avvertimento del domestico, così formulato sembrava assurdo, tuttavia era tale da doverne tener conto. Secondo quanto io sapevo della 'tecnica del procedimento, l'uomo marciava in stato di transe. Per conseguenza era probabile che anche se non fosse morto, togliendolo dallo stato in cui si trovava avrebbe certo ricevuto uno choc violento. Fino a che punto questo choc sarebbe stato pericoloso, io non lo sapevo né volevo fare del lama oggetto d'una esperienza che forse era crudele e della quale non ero in grado di conoscere le conseguenze. Ancora un'altra ragione mi impediva di soddisfare la mia curiosità: i tibetani mi avevano accettato come dama-lama. Essi sapevano che io ero buddista e non potevano indovinare la differenza esistente tra la mia concezione puramente filosofica del buddismo ed il buddismo lamaista. Poi, per godere della fiducia e del rispetto dovuto all'abito di religiosa che portavo (1) ero forzata all'osservanza delle costumanze tibetane, ed in modo speciale di quelle religiose.

Tutto questo costituiva un ostacolo serio per effettuare qualche osservazione scientifica che avrei potuto fare; ma era il prezzo che dovevo pagare per essere stata ammessa su un terreno ben più gelosamente custodito che non il territorio fisico del Tibet.

Una volta di più dovetti mettere da parte il mio desiderio di una completa indagine e limitarmi ad osservare semplicemente il singolare viaggiatore.

Ora era giunto a poca distanza da noi. Potevo distinguere nettamente la sua faccia calma ed impassibile ed i suoi occhi sbarrati che sembravano fissi nella contemplazione di un punto in alto, nello spazio vuoto. Il lama non correva, ma piuttosto sembrava che ad ogni passo si sollevasse da terra ed avanzasse a sbalzi quasi avesse l'elasticità di un palla. Era vestito con la tonaca e la toga monastiche usuali, entrambe abbastanza lise. La mano sinistra che teneva strettamente una piega della toga rimaneva in parte nascosta. La mano destra reggeva un "purba". (2) Correndo, il lama muoveva leggermente il braccio destro ritmando il passo come se il "purba", la cui punta si trovava molto lontana dal suolo, fosse in contatto con la terra e il corridore vi si appoggiasse come ad un bastone.

I miei domestici erano scesi da cavallo e si prosternarono faccia a terra quando il lama passò davanti a noi; ma egli continuò la sua marcia come se non si fosse accorto di noi.

Mi parve di aver dato prova di tutto il mio rispetto per le costumanze del paese non fermando il viaggiatore. Già però mi pentivo della mia discrezione, ma pensai che per lo meno avrei potuto continuare ad osservarlo mentre si allontanava. Ordinai ai domestici di montare a cavallo in fretta e di seguire il lama che si era frattanto allontanato. Non tentammo però di raggiungerlo; cercammo di non aumentare la distanza tra lui e noi, e con l'aiuto del binocolo, mio figlio ed io lo tenevamo continuamente in vista; non potevamo però

distinguere più bene il suo volto, ma ancora potevamo distinguere la straordinaria regolarità dei suoi passi elastici come l'oscillare di un pendolo. Lo seguimmo per circa tre chilometri, poi il "lung-gom-pa" abbandonò la pista, salì su un versante ripido e disparve nelle pieghe delle montagne che circondavano il pianoro. A cavallo su quei pendii non sarebbe stato possibile seguirlo e perciò le nostre osservazioni dovettero finire; riprendemmo il cammino inverso secondo il nostro itinerario.

Mi domandavo se il lama si fosse accorto o no d'essere seguito. Sebbene fossimo assai distanti dietro di lui, chiunque, in uno stato normale, avrebbe udito il rumore dei passi dei nostri cavalli. Il "lung-gom-pa", dicevo, sembrava in transe e per via di questa particolare circostanza non potevo sapere se aveva fatto finta di non vederci e si era arrampicato sulla montagna per evitare la nostra curiosità o se realmente ignorava d'essere seguito ed era andato in quella direzione perché quella era la strada che doveva percorrere.

Quattro giorni dopo questo incontro, di mattina, arrivammo a Thébgyai, un vasto territorio dove erano sparpagliati parecchi attendamenti di pastori, ai quali non mancai di raccontare che avevamo incontrato un "lung-gom-pa" proprio imboccando la pista che portava ai pascoli dove erano loro. Qualcuno dei "dokpa" l'aveva visto, mentre stava riunendo il bestiame, al calar del sole, proprio la vigilia del giorno che lo avevamo incontrato noi.

Questa informazione mi permise di fare un calcolo approssimativo: tenendo conto del numero delle ore durante le quali noi avevamo viaggiato, al trotto abituale delle nostre bestie e deducendo il tempo durante il quale eravamo rimasti accampati, arrivai alla conclusione che per giungere al posto dove noi l'avevamo incontrato verso la fine del pomeriggio il lung-gom-pa, dopo essere passato accanto ai "dokpa", doveva aver marciato tutta la notte e l'indomani, senza mai arrestarsi, e ad una velocità pressapoco uguale a quella che teneva quando noi lo avevamo visto avanzare. Era la rapidità dell'andatura che meravigliava, poiché marciare per ventiquattro ore consecutive non è considerato un record dai tibetani che sono meravigliosi camminatori.

Lama Yongden ed io molte volte avevamo effettuato tappe di diciannove ed anche venti ore, senza fermarci e senza mangiare né bere, durante il nostro viaggio dalla Cina a Lhasa; durante una di queste lunghe tappe avevamo passato il valico di Deo, con la neve fino alle ginocchia. Ma, sia ben chiaro, la nostra lenta marcia non poteva in nessun modo essere paragonata a quella del "lung-gom-pa".

Questi non veniva, del resto, da Thebgyai. Di dove proveniva allorché i "dokpa" l'avevano visto, e quale distanza doveva ancora coprire quando aveva abbandonato la pista e si era arrampicato sui pendii della montagna? Non mi era

possibile alcuna congettura. I "dokpa" erano convinti che egli venisse da Tsang: certi monasteri di questa provincia, da secoli infatti sono specializzati nell'allenamento di "lung-gom-pa". Tuttavia molte piste, nel territorio di Thebgyai si intersecano e siccome i pastori non avevano parlato con il lama, essi, come me, non potevano che fare supposizioni.

Voler condurre un'inchiesta metodica, nel deserto, era pressoché impossibile. Sarebbe stato necessario avere parecchi mesi di tempo a disposizione e con nessuna certezza di arrivare a risultati soddisfacenti. Perciò era inutile pensare a qualche cosa di simile.

Ho detto del monastero di Tsang e della sua reputazione come centro di allenamento di "lung-gom-pa"; sarà forse interessante riferire brevemente le circostanze dell'origine di questa tradizione.

Gli eroi della leggenda sono due eminenti lama: Yungtön Dordji Pal e lo storico Butön.

Il primo, Yungtön Dordji Pal - nato verso il 1284 - è considerato la settima 'rinascita di Subhuti, un discepolo del Buddha storico. Questa linea di 'rinascite continuò più tardi nei Trachi-lama, quello attuale (1929) è la sedicesima incarnazione di Subhuti. Yungtön Dordji Pal era un mago celebre il cui potere era soprattutto volto a soggiogare le deità terribili. Si dice che suo maestro fosse stato un lama mistico di nome Tzurwang Sengé, sul quale non sembra si conosca nulla all'infuori di ciò che deve essere ritenuta tradizione puramente fantastica. Yungtön Dordji Pal visse per qualche tempo alla corte dell'imperatore della Cina e morì a novantadue anni.

Butön nacque a Tjo Phug vicino a Shigatzé nel 1288. E' autore di molte importanti opere storiche, riordinò le scritture buddiste, tradotte dal sanscrito, nella grande raccolta conosciuta sotto il nome di Khagyur.

Una volta il mago Yungtön aveva deciso di celebrare un rito solenne per soggiogare Chindjé, il dio della morte. Questo rito doveva essere celebrato ogni dodici anni e si riteneva che ove non fosse celebrato, il dio avrebbe divorato un essere vivente al giorno. Il risultato della cerimonia consiste nel portare Chindjé sotto il potere del lama e di costringerlo a impegnarsi con giuramento a non uccidere nessuno per la durata di dodici anni. Gli sono presentate offerte, prima, durante il rito e poi quotidianamente, per sostituire così le vite che egli ha promesso di risparmiare.

Butön seppe che Yungtön stava preparando la cerimonia e desiderava sapere se il suo amico possedeva realmente il potere di sottomettere il terribile dio, perciò si recò presso Yungtön accompagnato da tre sapienti lama.

Quando giunse constatò che Chindjé aveva già risposto al mago. La sua forma orrenda era 'immensa come il cielo, dice la storia.

Yungtön annunziò ai suoi visitatori che erano proprio venuti nel momento preciso, per dar prova dei loro sentimenti di compatimento e di affetto. Egli disse che aveva evocato il dio per il bene di tutti gli esseri e non rimaneva che passare alle offerte e suggerì che sarebbe stato bene che uno dei lama si offrisse quale vittima. I tre compagni di Butön declinarono questo invito con diversi pretesti e si congedarono.

Butön, rimasto solo con il suo amico, dichiarò che se per la riuscita del rito era davvero necessario il sacrificio d'una vita umana, egli era pronto ad entrare nella mostruosa bocca che Chindjé teneva spalancata.

Di fronte a tanto generosa offerta, lo stregone disse che avrebbe trovato il mezzo d'ottenere i risultati del rito senza che Butön ci rimettesse la vita. Egli desiderava affidare a lui ed alla sua linea di successori l'incarico di celebrare la cerimonia ogni dodici anni. Butön si impegnò di farlo ed allora Yungtön creò un gran numero di fantasmi (tulpa) di colombi e li gettò nella bocca di Chindjé.

Da allora, i lama ritenuti incarnazione di Butön hanno regolarmente celebrato il rito propiziatorio del dio nel monastero di Chalu. Sembra che poi, con il passare del tempo, siano stati aggiunti alcuni compagni al terribile dio; infatti, i lama di Chalu parlano ora di numerosi demoni invitati per l'occasione. E per andarli ad invitare nelle differenti regioni è richiesto un messaggero chiamato "Maheketang" (il bufalo che chiama). Il bufalo è la cavalcatura di Chindjé. Questo animale è rinomato per la sua intrepidezza ed osa chiamare gli spiriti maligni. Almeno questa è la spiegazione data a Chalu.

Il messaggero è alternativamente eletto tra i monaci di Nyang töd kyid phug e quelli di Samding.

I religiosi che desiderano avere questo incarico debbono prima di tutto allenarsi in uno dei due monasteri e l'allenamento consiste in esercizi di respirazione e di speciale ginnastica praticata in un "tshams khang", sempre al buio completo e per un periodo di stretta clausura della durata di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni.

Tra questi esercizi ve ne è uno che ha in modo speciale trovato il favore di molti sedicenti mistici dalla intellettualità generalmente mediocre; vi si dedicano non solo membri di ordini religiosi, ma anche laici, sia uomini che donne, che trascorrono lunghi periodi di 'ritiro.

L'esercizio consiste in questo: l'allievo si siede su un cuscino grande e spesso; egli aspira l'aria lentamente e lungamente come se si gonfiasse. Poi trattenendo il respiro deve saltare restando con le gambe incrociate, senza servirsi delle mani per trovare un qualche appoggio, e poi ricadere senza avere cambiato posizione. Certi lama riescono a saltare anche a considerevole altezza.

Secondo i tibetani colui che persevera assiduamente in questo genere di

esercizio per parecchi anni, diviene capace di 'sedersi su una spiga senza farne curvare il gambo o di posarsi sul culmine di un mucchio d'orzo senza farne spostare un solo chicco. In sostanza la vera finalità dell'esercizio è il raggiungimento della levitazione.

E' stata poi immaginata una prova curiosa e colui che ne esce con successo è considerato capace di compiere i singolari atti che abbiamo riferito sopra, o, almeno, di avvicinarsi alla perfezione. Per fare questa prova, si scava una fossa di altezza uguale a quella del candidato e su di essa si costruisce una specie di cupola con una stretta apertura alla sommità. Anche l'altezza da terra della cupola è uguale alla profondità della fossa; cosicché se l'uomo misura un metro e settanta, la distanza tra il fondo della fossa e la sommità della cupola è di tre metri e quaranta centimetri. Il candidato, seduto con le gambe incrociate nel fondo della fossa deve uscire con un salto attraverso la piccola apertura del tetto.

Vi sono tibetani di Kham che hanno affermato di essere stati nel loro paese testimoni di fatti del genere. Io per conto mio ho visto saltare, ma nessuno mi parve capace di un prodigio del genere.

Quanto agli aspiranti 'bufalo che chiama, secondo le notizie che ho raccolto sul luogo, la prova finale, che consacra il successo del candidato, viene compiuta in maniera alquanto diversa.

Dopo il periodo di clausura di più di tre anni nelle tenebre, quei monaci ritenuti in condizioni di potersi presentare al concorso, vanno a Chalu (presso Shigatzé). Lì vengono addirittura murati in una delle edicole già descritte che a Chalu hanno l'apertura non nel tetto ma su uno dei lati. Il candidato non deve saltar fuori dal tetto di questa sua tomba: egli ha uno sgabello perché possa tirarsi fuori dalla fossa dopo che vi è rimasto seduto per sette giorni. Egli deve uscir fuori dall'apertura quadrata che è in uno dei lati e le cui dimensioni sono calcolate secondo la distanza tra il pollice e l'indice del candidato tenuti lontani l'uno dall'altro, cioè circa 20 centimetri di lato. Quello che riesce a uscir fuori è qualificato per divenire "Maheketang".

E' un po difficile capire come l'acquisizione di una agilità e d'una celerità così particolari possa avvenire dopo un allenamento del genere che tiene immobile per anni e per di più, nelle tenebre; i metodi usati non hanno niente a che fare con lo sviluppo fisico. Tuttavia esistono altri metodi che comprendono esercizi più razionali, dal nostro punto di vista, tra i quali la marcia prolungata.

Il secondo "lung-gom-pa" che io vidi non mi fornì l'occasione di osservarlo mentre marciava.

Viaggiavamo in una foresta, nella regione occupata da tribù indipendenti del Tibet, alla estremità occidentale del Szetchuan. Tutt'ad un tratto alla svolta di un sentiero, Yongden ed io che camminavamo a piedi, innanzi alla nostra carovana,

vedemmo un uomo nudo che aveva alcune catene di ferro tutt'attorno al corpo.

Era seduto su una roccia, ed era così assorto nei suoi pensieri che non ci sentì arrivare. Ci fermammo sbalorditi e qualche cosa di indefinibile, a questo punto, avvertì lo strano individuo della nostra presenza. Voltò la testa, ci vide, si alzò con un salto e con rapidità da fare invidia ad un cerbiatto, si buttò nella boscaglia dove disparve. Per qualche momento udimmo il rumore, che rapidamente s'andava smorzando, delle catene che la rapidità della corsa faceva suonare - poi venne il silenzio.

«Si tratta di un "lung-gom-pa" - mi disse Yongden. Ne ho già visto uno di questo tipo. Essi portano le catene per appesantirsi, perché l'esercizio del "lung-gom" ha reso il loro corpo così leggero che rischiano di rimanere sospesi nell'aria».

Il mio terzo incontro con un "lung-gom-pa" avvenne nella regione di Ga, nel Kham. L'uomo aveva l'aspetto familiare e assai comune di un "ardjopa", cioè un povero pellegrino con sulle spalle il fagotto delle sue cose. Migliaia di individui simili vagabondano per i sentieri del Tibet, cosicché non prestammo nessuna attenzione a questo membro isolato di una così vasta tribù.

Questi poveri e solitari pedoni, hanno l'abitudine di unirsi a qualunque carovana di mercanti o gruppo di viaggiatori che incontrino sul loro cammino e li seguono finché l'itinerario di quelli si accorda con il loro. Vanno insieme ai domestici accanto alle bestie da soma e se queste non sono molto cariche e marciano con una certa celerità, i poveretti rimangono naturalmente indietro, e debbono poi correre finché non arrivano al punto dove la carovana si è accampata la sera. Generalmente questo non è difficile: quando fanno lunghi viaggi i tibetani fanno tappe brevi; si mettono in cammino la mattina al levare del sole e sostano verso mezzogiorno affinché le loro bestie possano rimanere al pascolo e riposare tutto il pomeriggio e la notte.

La pena che l'"ardjopa" si prende nel seguire la carovana e nel fare qualche piccolo servizio per aiutare i domestici, è compensata con la zuppa quotidiana che riceve e con qualche tazza di tè con la "tsampa" del quale si fa loro elemosina.

Seguendo quest'abitudine, il pellegrino che noi incontrammo si unì al nostro gruppo. Appresi che aveva dimorato a "Pabong gompa" nel Kham e che andava nella provincia di Tsang: un lungo viaggio che, fatto a piedi, arrestandosi per mendicare nei villaggi, poteva durare tre o quattro mesi. Ma una circostanza simile non spaventa i tibetani.

Il nostro compagno aveva già trascorso qualche giorno con noi, allorché per via di certe manutenzioni che richiedevano i basti, non ci fu possibile partire che verso mezzogiorno.

Pensando che i muli con il bagaglio sarebbero arrivati tardi all'altro versante della montagna da valicare, io partii prima con mio figlio ed un domestico, affinché prima di sera trovassimo vicino ad un corso d'acqua un posto erboso dove poterci attendare.

Quando il padrone viaggia davanti, a distanza del grosso della carovana, porta sempre con sé qualche provvista e gli utensili necessari per fare il tè e poter consumare i pasti senza bisogno d'attendere l'arrivo delle provviste. Il mio domestico non aveva trascurato di fare come è d'uso. Racconto questi particolari, in apparenza insignificanti; perché essi mi portarono alla scoperta del "lung-gom-pa".

La distanza per arrivare al valico era più lunga di quanto io non avessi pensato. Compresi che i muli con il carico non sarebbero arrivati in cima alla montagna prima che cadesse la sera, mentre era da escludere di scendere lungo l'altro versante durante la notte. Poiché avevo scoperto presso un ruscelletto un posto dove c'era sufficiente erba per permettere agli animali di pascolare, decisi di fermarmi.

Avevamo già bevuto il tè ed eravamo intenti a raccogliere escrementi secchi di bovini, (3) per fare il fuoco, allorché lontano, vidi sotto di noi l'"ardjopa" che saliva lungo il sentiero che conduceva al passo. Sebbene il sentiero fosse in forte pendenza, egli avanzava con prodigiosa rapidità e quando fu vicino, notai come ci fosse perfetta somiglianza tra il suo modo di procedere e quello del lama "lung-gom-pa" che avevo visto a Thebgyai.

Quando ci raggiunse, l'uomo si fermò un istante restando immobile e guardando intensamente davanti a sé. Non era per niente stanco, ma sembrava incosciente e incapace di parlare e di agire. Ma a poco a poco uscì dallo stato di transe in cui si trovava per entrare nella normalità.

Gli posi alcune domande e mi disse che aveva cominciato ad allenarsi seguendo il metodo "lung-gom" sotto la direzione di un "gomchen" del monastero di Pabong. E poiché il suo maestro aveva lasciato il paese, egli desiderava raggiungerlo a Chalu.

Non mi disse nulla di più e tutta la sera rimase immerso nella tristezza. L'indomani disse a Yongden che era entrato in stato di trance involontariamente per via di un movente volgarissimo.

Mentre marciava con i domestici che conducevano i muli, si sentì preso da impazienza perché quelli avanzavano troppo lentamente e senza dubbio pensò che mentre egli si dilungava sulla strada, noi stavamo arrostendo la carne che il mio domestico aveva portato con sé.

Invece i tre uomini che erano con lui e lui stesso, una volta raggiuntici avrebbero appena appena avuto il tempo di scaricare le bestie, e di dare loro la

biada prima che cadesse la sera. Sarebbe stato troppo tardi per preparare la cena e avrebbe dovuto perciò contentarsi solo di bere qualche tazza di tè con la "tsampa".

Quest'idea si impadronì completamente del suo spirito e gli provocò alcune visioni. Egli vedeva fuoco acceso, carne sulla brace rossa, e cadendo in questa viva contemplazione, aveva perduto coscienza di tutto quanto lo circondava. Spinto dal desiderio di dividere con noi l'arrosto, aveva accelerato la sua marcia ed il suo passo aveva meccanicamente assunto il ritmo stesso che si suole tenere negli allenamenti. L'associazione abituale tra questo tipo di marcia e la formula magica che il suo maestro gli aveva insegnato, aveva causato meccanicamente la ripetizione di questa e lo aveva portato perciò a regolare la sua respirazione come prescritto e le parole della formula ne marcavano la cadenza: era sopraggiunta la transe: la concentrazione del pensiero sulla carne in graticola sussisteva sempre e creava il fenomeno.

Il novizio sentiva di avere fatto un grosso peccato. Il miscuglio che aveva commesso di ghiottoneria di frasi mistiche e d'esercizi di "lung-gom", gli sembrava un autentico sacrilegio.

Mio figlio mi riferì queste confidenze, che mi interessarono cosicché domandai all'"ardjopa" qualche cosa sugli esercizi di "lung-gom" che gli aveva fatto praticare il suo maestro. Era piuttosto restio e molto reticente, ma alla fine riuscii ad ottenere certe informazioni che confermarono ciò che avevo appreso da altre fonti.

Il suo maestro gli aveva detto che il crepuscolo e le notti chiare sono favorevoli alla marcia, e gli era stato consigliato di allenarsi guardando fissamente il cielo stellato.

Suppongo che, così come s'usa tra i mistici del Tibet, il novizio aveva giurato di tenere segreti gli insegnamenti ricevuti e che perciò le mie domande lo mettevano a disagio.

Tre giorni dopo la corsa alla quale inaspettatamente avevamo assistito, quando ci svegliammo all'alba, l'"ardjopa" non era più sotto la tenda dei miei domestici: se ne era andato durante la notte, forse ricorrendo ancora una volta alla pratica "lung-gom", per affrettare la marcia, ma questa volta, per un motivo onorevole e non per 'un buon boccone.

Dalle informazioni che ho ottenuto da parecchie fonti, la pratica di questo particolare "lung-gom" si può sintetizzare così: Prima di cominciare gli studi gli allievi ricevono l'iniziazione appropriata.

Dopo bisogna esercitarsi per parecchi anni sotto la direzione di un maestro di molta esperienza compiendo numerosi differenti esercizi fisici soprattutto riguardanti la respirazione. Solo quando il discepolo dimostra di avere compiuto

sufficienti progressi gli si permette di intraprendere le marce.

Gli è allora conferita una nuova iniziazione ed il suo "guru" gli insegna una formula mistica sulla quale il novizio concentra la sua attenzione ripetendola con la cadenza che detta formula richiede in armonia con il ritmo della respirazione durante la marcia; ed i passi dovranno seguire il tempo della respirazione e le sillabe della formula.

Il marciatore non deve né parlare né pensare ad alcuna cosa, né guardare a destra o a sinistra. Deve tenere gli occhi fissi su un solo oggetto, lontano, e mai permettere che la sua attenzione sia sviata da alcunché.

Quando si è raggiunto lo stato di transe, anche se una gran parte della coscienza 'normale rimane abolita, questa in effetti resta molto attiva affinché il marciatore possa evitare gli eventuali ostacoli che si trovano sul suo cammino e mantenere la direzione stabilita. Queste due cose si producono meccanicamente senza provocare alcuna possibilità di riflessione nell'individuo in transe.

I grandi spazi deserti, il terreno piatto, il crepuscolo, sono considerati le condizioni più favorevoli per il buon andamento della prova.

Anche quando si è compiuta una lunga tappa ed alla fine della giornata si è stanchi, lo stato di transe è spesso ottenuto facilmente quando il sole sta calando. Il senso di fatica allora cessa ed il marciatore può continuare a percorrere un gran numero di chilometri.

Ugualmente favorevoli sono le prime ore della giornata, ma in misura minore.

Il mezzogiorno, le prime ore del pomeriggio, le vallate strette e tortuose, i terreni boscosi e quelli accidentati sono invece condizioni sfavorevoli e solo i "lung-gom-pa" di gran classe sono ritenuti capaci di sormontare queste condizioni sfavorevoli che esistono durante quelle ore.

Possiamo da ciò dedurre che i tibetani considerano l'uniformità del paesaggio e l'assenza di oggetti che ne rompano l'uniformità, come aiuto ad entrare in transe. E' evidente che un pianoro deserto offre meno occasioni di distrarre lo spirito dalla formula magica e dal ritmo della respirazione, che non una stretta valle ostruita da rocce o da boscaglia. E' difficile mantenere un'andatura regolare su un terreno accidentato.

Con tutte le limitazioni possibili, l'esperienza personale che io ho in materia, mi permette di aggiungere che se nei grandi spazi deserti il prodursi della transe è più facile, una foresta di alti alberi dai tronchi diritti e tra i quali non vi sia sottobosco, attraversata da un sentiero piano e diritto, è ugualmente favorevole; forse per l'uniformità del paesaggio. In ogni modo si tratta di osservazioni, di valore puramente personale, da me fatte nelle foreste del Poyul quando a marce forzate mi recai a Lhasa.

Qualunque notte serena è ritenuta buona per l'addestramento di principianti, in modo speciale le notti stellate. Le stelle sembra abbiano effetto ipnotico e perciò i maestri consigliano di guardarle con gli occhi fissi. Mi è stato raccontato che certi novizi s'arrestano bruscamente se la stella che guardano scompare sia perché discende all'orizzonte, sia che passi sulla loro testa, sia ancora perché ad essa fa schermo una montagna o che il marciatore cambi direzione.

Altri invece non si accorgono che la stella non si vede più, perché ne hanno già fermata l'immagine nei loro occhi.

Qualche iniziato nelle scienze segrete afferma che con lunghi anni di pratica, avviene che dopo aver coperto una certa distanza a piedi un "lung-gom-pa" non tocca più il suolo; egli scivola nello spazio con una rapidità prodigiosa.

E' forse per darsi l'aria di avere raggiunto questo grado di leggerezza che certuni si appesantiscono con catene.

Lasciando da parte quanto sembra esagerazione, dalla mia personale esperienza, sebbene assai limitata in questo campo, e da quanto ho appreso da lama degni di fede, sembra certo che certi "lung-gom-pa" arrivino a non sentire più il peso di gravità del loro corpo.

Una sorta di anestesia smorza le sensazioni causate dagli urti contro pietre ed altri ostacoli che eventualmente s'incontrano, ad essi marciando per ore con una velocità inconsueta provano l'ebbrezza stessa degli automobilisti amanti della velocità.

I tibetani fanno una netta distinzione tra le marce volontariamente fatte dai "lung-gom-pa" e quelle effettuate dai "pawos" e dai "pamos", cioè 'medium' che entrano involontariamente in transe e si mettono a marciare senza essere coscienti di un fine.

Persone afflitte da questa singolare malattia se ne incontrano molto frequentemente nell'Himalaya. Conosco una contadina dalla mente perfettamente sana che cade spesso in simili crisi e che non è stato possibile guarire. Le accade di trovarsi in casa con suo marito, con il quale, per esempio, sta consumando il pasto, e di doversi alzare bruscamente, uscire dalla casa e partire attraverso i boschi ad un andatura eccezionalmente rapida. Durante la stagione delle piogge attraversa torrenti in piena, nei quali si immerge fino alla cintura. Essa non ha alcuna sensazione ed è incosciente. Generalmente la sua corsa la porta alla casa paterna.

Ella esce allora dal suo stato di transe, capisce che cosa è accaduto ancora una volta e si abbandona al pianto ed alla disperazione.

Nel Tibet si crede generalmente che le persone affette da questo genere di malattia, morirebbero se fossero trattenute con la forza quando entrano in transe e decidono di mettersi in marcia.

Ma il loro caso non ha niente a che fare con i "lung-gom-pa".

I lama più intelligenti, senza negare la realtà del fenomeno che si verifica in questa categoria di "lung-gom", non vi danno nessuna importanza. Il loro atteggiamento al riguardo, fa pensare a quello attribuito al Buddha nel seguente antico aneddoto:

Un giorno Buddha, viaggiava con alcuni suoi discepoli ed incontrò uno yogi emaciato, solo, sotto una tenda in un bosco.

Il maestro si fermò e domandò da quanto tempo l'asceta viveva in quel posto, raccolto nella sua austerità. «Venticinque anni», rispose lo yogi. «E che risultati avete ottenuto dopo tanti duri sacrifici?», chiese Buddha.

«Sono capace di attraversare un fiume camminando sull'acqua», rispose orgogliosamente l'anacoreta. «Ah, mio povero amico - disse il Saggio con commiserazione. - Avete veramente perduto tanto tempo per questo, quando basta un modesto obolo per essere trasportato sulla barca di un traghettatore».

Come riscaldarsi senza fuoco fra le nevi.

Passare l'inverno in una caverna situata spesso tra i 4000 ed i 5000 metri d'altitudine, con vestiti leggeri o a volte addirittura nudi e non morire congelati è un problema complicato. Ma gli eremiti tibetani l'hanno risolto, perché, si dice, possiedono il mezzo di stimolare il calore interno detto "tumo".

La parola "tumo" significa calore, ma non è impiegata nel linguaggio comune per indicare il calore ordinario. E' un termine tecnico della terminologia mistica, e gli effetti del calore misterioso denominato così non sono limitati a riscaldare i corpi degli asceti capaci di generarlo.

Gli adepti delle scienze segrete tibetane distinguono differenti generi di "tumo".

"Tumo" essoterico, che sorge spontaneamente durante certe estasi e gradualmente avvolge il mistico nel 'dolce e caldo mantello degli dei.

"Tumo" esoterico, che abbiamo già menzionato, che assicura conforto agli eremiti sulle montagne nevose.

"Tumo" mistico, che non può essere paragonato se non molto approssimativamente e molto alla lontana all'idea di 'calore, perché si dice faccia provare, in questo mondo, le 'delizie del paradiso.

Negli insegnamenti segreti, "tumo" è anche il fuoco sottile che riscalda il fluido generatore e fa montare l'energia latente lungo i canali filiformi dei "tsa" (4) fino al sommo della testa, procurando in luogo del piacere carnale, delizie intellettuali e spirituali.

Superstizione e nozioni fisiologiche bizzarre hanno dato luogo alla nascita di straordinarie storie su quest'argomento. Cercherò di riassumerne qualcuna:

Il famoso asceta Restchungpa, tormentato dal desiderio di divenire un erudito, lasciò il suo maestro Milarespa, contro il parere di questi, per andare a studiare letteratura e filosofia a Lhasa. Ma a causa della disobbedienza al suo maestro, le cose gli andarono male, almeno dal punto di vista religioso.

Un uomo ricco si entusiasmò dei poteri magici e dell'erudizione di Restchungpa e lo pregò perché divenisse suo erede sposando la sua unica figlia. Questo fatto accadde prima della riforma di Tsong Khapa, quando tutti i lama erano liberi di sposare. La ragazza che non condivideva l'ammirazione che suo padre aveva per Restchungpa, dovette suo malgrado accettare lo sposo; essa però

gli rese la vita dura ed il povero marito si pentì presto d'aver lasciato il maestro e d'avere ceduto alle lusinghe della ricchezza.

La sua mansuetudine non vinse il cattivo carattere della moglie che un giorno arrivò a dargli una coltellata. Ed ecco il prodigio: invece di sangue, dalla ferita colò sperma. Per via del "tumo", mi diceva il lama che mi raccontava con assoluta convinzione la storia, il corpo di Restchungpa era completamente pieno del seme di vita. Per la verità debbo però aggiungere che un altro lama si beffava del suo ingenuo collega e mi spiegò a sua volta le cose nel seguente modo: è esatto che praticando certo genere di "tumo" si riempie il proprio corpo di seme generatore che rende capaci di certe creazioni fisiche, ma si tratta di una energia sottile e invisibile e non di una sostanza materiale.

In ogni modo, solo un piccolo numero di lama, anche tra i mistici, ha familiarità con tutti questi generi di "tumo", i cui meravigliosi effetti - tra cui riscaldare e tenere in vita gli eremiti che svernano tra le nevi delle alte solitudini - sono conosciuti da tutti i tibetani. Ciò non vuol dire che il procedimento che produce calore sia ugualmente conosciuto; al contrario, il metodo è tenuto segreta dai lama, che lo insegnano, e questi dichiarano che imparando per sentito dire o leggendo libri, non si arriva a nessun risultato pratico.

E' necessario avere lezioni personalmente da un maestro che deve conoscere profondamente il "tumo".

Del resto solo coloro che sono qualificati per intraprendere l'allenamento possono sperare di raggiungere i risultati che si propongono. E le più importanti condizioni richieste sono: essere già abili nei differenti esercizi di respirazione, essere capaci di intensa concentrazione fino a raggiungere la transe durante la quale il pensiero si oggettivizza, ed avere ricevuto la speciale iniziazione richiesta per il "tumo" da parte di un lama che abbia il potere di conferirla.

Questa iniziazione è sempre preceduta da un lungo periodo di prova. E sembra che ciò sia necessario perché il maestro abbia, tra l'altro, il mezzo di assicurarsi della robusta costituzione fisica dell'aspirante. Comunque, qualunque sia la mia opinione sul "tumo", ho i miei dubbi che esso possa essere praticato senza pericolo da persone dai polmoni delicati.

Non so se cedendo alle mie insistenti richieste, ed abbreviando il periodo d'attesa, il venerabile lama che io pressavo con le mie istanze, volesse soltanto sbarazzarsi di me; egli mi disse semplicemente di andarmene in un luogo deserto, di bagnarmi in un fiume gelato e poi senza asciugarmi, né vestirmi, passare la notte immobile in meditazione. Si era al principio dell'inverno, l'altitudine del luogo doveva essere di circa 3000 metri. Mi sentii fierissima di non avere preso un raffreddore.

In seguito gustai un altro bagno del genere, sebbene questa volta

involontariamente, guadando a piedi il Mekong, non lontano da Rakchi, nel nord del Tibet. Appena fuori, sulla riva, i vestiti mi si gelarono addosso... e non avevo come cambiarmi.

E' facile capire che i tibetani, frequentemente esposti ad incidenti dovuti al clima rigido, tengono in alta considerazione un'arte che in certe circostanze serve a proteggerli dal freddo.

Una volta iniziati, bisogna rinunziare agli abiti di lana e non avvicinarsi mai al fuoco per scaldarsi.

Dopo essersi esercitato per qualche tempo sotto la direzione del suo maestro, il novizio va in un posto appartato assolutamente solitario e a grande altitudine. Nel Tibet un posto elevato non è ritenuto tale se non è ad un'altezza superiore ai 4000 metri.

Secondo i maestri "respa" (5) non bisogna mai esercitarsi al "tumo" all'interno di una casa, né dove vi siano abitazioni agglomerate, perché l'aria viziata dal fumo, gli odori e anche altre cause occulte ostacolano gli sforzi del discepolo e possono nuocere molto seriamente alla sua salute.

Una volta sistemato in un luogo adatto, l'aspirante "respa" non deve vedere nessuno, salvo un "guru" che di tempo in tempo va a rendersi conto dei progressi dell'allievo o va semplicemente a visitare l'eremitaggio.

Il novizio deve allenarsi ogni giorno prima dell'alba e terminare gli esercizi speciali del "tumo" prima che si levi il sole, perché in quel momento deve fare altre meditazioni. E' ancora notte quando egli esce dalla sua tenda o dalla sua caverna. Per bassa che possa essere la temperatura, egli deve essere completamente nudo o al massimo portare un abito di cotone molto leggero.

I principianti possono sedersi su una stuoia di paglia o su uno sgabello di legno.

I discepoli che già hanno fatto un certo periodo di esercizi, si siedono per terra, ad un grado superiore di allenamento siedono sulla neve, poi sul ghiaccio di un corso d'acqua ghiacciato... L'esercizio deve essere fatto a digiuno e tutte le bevande, specialmente se calde, sono vietate durante l'esercizio.

Sono permesse due posizioni: la posizione abituale della meditazione, con le gambe incrociate; o seduti alla maniera occidentale, con le mani poste sulle ginocchia, il pollice, l'indice e il mignolo distesi e il medio e l'anulare piegati sul palmo della mano.

Differenti esercizi di respirazione servono di preambolo. Uno degli scopi di essi è di rendere libero il passaggio dell'aria dalle narici.

Quindi l'orgoglio, la collera, l'odio, la cupidigia, la pigrizia e la stupidità vengono mentalmente respinti con l'espirazione ritmica. La benedizione dei santi, lo spirito del Buddha, le cinque saggezze, tutto quanto è nobile e buono nel

mondo, è attirato ed assimilato con l'inspirazione.

Il raccoglimento, dopo un certo tempo dissipa ogni preoccupazione e ogni elucubrazione, sprofondati come si è in una calma perfetta; si immagina d'avere sul proprio corpo, al posto dell'ombelico un loto d'oro, sul quale si tiene ritta, brillante come il sole - o sole essa stessa - la sillaba "ram". Al di sopra è la sillaba "ma", e da questa viene fuori la dea Dordji Naldjorma.

Queste sillabe mistiche che sono denominate 'semenze non devono essere viste come semplici caratteri di scrittura rappresentanti simbolicamente delle cose, ma come esseri viventi bene eretti e dotati della facoltà di muoversi. Per esempio "ram" non è un nome mistico del fuoco, ma la semenza del fuoco.

Gli indù danno una grande importanza alla pronunzia di queste parole-semenza. Essi credono che il loro potere risiede nel suono che è esso stesso creatore.

Nel Tibet queste sillabe sono soprattutto impiegate come forme schematiche di elementi, di deità, eccetera... Tuttavia, certi occultisti ammettono che esse possono essere utili anche nella loro qualità di semenza. Ma, secondo loro, il procedimento per usarle non consiste nell'emettere un suono pronunziandole. Consiste nel servirsi dell'immagine soggettiva della sillaba. Così "ram" essendo la semenza del fuoco, il mago esperto in quest'arte, può per mezzo dell'immagine soggettiva della parola, dar fuoco a qualunque cosa od anche produrre fiamme senza combustibile apparente. Questa è, almeno, la loro teoria.

Appena uno si è immaginato Dordji Naldjorma che sorge dalla sillaba "ma", bisogna che quello stesso si identifichi con essa. Si contempla in seguito la lettera "A" al posto del proprio ombelico, e la lettera "Ha" (6) al sommo della propria testa.

Inspirazioni lente e profonde agiscono come un mantice per rianimare un fuoco che sta covando sotto la cenere. Esso risiede in "A" ed ha la forma di una piccola sfera. (7) Ogni inspirazione produce la sensazione di un soffio d'aria che penetra nel ventre all'altezza dell'ombelico e qui attiva il fuoco.

In seguito, ciascuna inspirazione profonda è seguita da una ritenzione del soffio la cui durata va gradualmente aumentando.

Il pensiero continua a seguire il risveglio del fuoco che sale per la vena "uma" che è nel mezzo del corpo.

I tibetani hanno preso dagli indù il concetto delle tre vene mistiche che hanno grande importanza nell'allenamento fisico degli yogi. Queste cosiddette 'vene non sono considerate tali nel senso vero e proprio e perciò contenenti sangue, ma come nervi d'una tenuità estrema e che servono da filo conduttore della corrente di energia. Oltre alle tre principali che i tibetani chiamano "roma", "uma", "kyangma", ne esistono innumerevoli altre.

I mistici più esperti considerano questa sorta di 'rete priva di realtà fisica. Secondo loro si tratta di una rappresentazione immaginaria e fittizia di correnti di forze.

L'esercizio comprende dieci fasi o tappe che si succedono senza interruzione. Le visioni soggettive e le sensazioni che la accompagnano si incatenano le une con le altre per mezzo di una serie di modificazioni graduali. Le inspirazioni, le ritenzioni del respiro e le espirazioni continuano ritmicamente mentre una formula mistica è ripetuta senza interruzione.

La mente deve restare completamente concentrata sulla visione del fuoco e la sensazione del calore che ne segue; debbono essere esclusi pensieri e immagini mentali di qualunque genere.

Le dieci «tappe» in sintesi possono essere così descritte:

1 - La vena centrale - "uma" - è immaginata e vista soggettivamente come un sottilissimo filo o un capello. E' riempita dalla fiamma ascendente ed attraversata dalla corrente d'aria prodotta dalla respirazione.

2 - La vena assume la grossezza del mignolo;

3 - La vena assume la grossezza di un braccio;

4 - La vena riempie tutto il corpo, o piuttosto, il corpo è ora una specie di tubo che contiene una fornace;

5 - Il corpo cessa d'essere 'percepito. La vena smisuratamente ingrandita, ingloba l'intero universo e il "naldjorpa" entra in uno stato di estasi e si sente d'essere una fiamma battuta dai venti tra le onde ardenti di un oceano di fuoco.

I principianti che non hanno ancora l'abitudine alle meditazioni prolungate compiono queste cinque tappe più rapidamente di coloro che già sono in uno stato di più avanzato allenamento, che si attardano nel passare da una, fase all'altra sprofondandosi nella contemplazione. Tuttavia anche i più svelti impiegano almeno un'ora per passare dalla prima alla quinta fase.

Le visioni soggettive si ripetono poi in senso inverso:

6 - La tempesta decresce, le onde di fuoco divengono meno alte, l'oceano infuocato si restringe ed è assorbito dal corpo;

7 - La vena torna della dimensione di un braccio;

8 - La vena si riduce alla dimensione del dito mignolo;

9 - La vena si riduce ancora alla dimensione di un capello;

10 - La vena sparisce. Il fuoco cessa d'essere percepito insieme a tutte le altre forme ed immagini di qualsiasi genere.

Le idee di oggetti di qualunque genere svaniscono. Lo spirito è inghiottito nel 'Grande Vuoto dove non esiste più la dualità di colui che percepisce e degli oggetti percepiti.

Questa transe dura più o meno a lungo secondo il grado di sviluppo spirituale

e fisico raggiunto dal "naldjorpa".

Questo esercizio, con o senza le cinque ultime fasi, può essere ripetuto più volte durante la giornata e in qualunque momento, allorché si sente freddo, ma l'allenamento deve aver luogo la mattina.

Milarespa si servì probabilmente del "tumo" quando si trovò inopinatamente imprigionato dalle nevi in una caverna nel Latchi Khang (il monte Everest) e fu obbligato a rimanervi senza viveri sufficienti fino alla primavera seguente. Di questa disavventura egli fece l'argomento di una poesia celebre nel Tibet e di cui parte è qui citata in libera traduzione.

Disgustato della vita del mondo
Io cercavo la solitudine sulle pendici del Latchi Khang.
Il cielo e la terra, tenuto consiglio,
Mi inviarono la tempesta come loro messaggero.
Gli elementi dell'aria e dell'acqua,
Alleati alle fosche nebbie del sud,
Imprigionarono il sole e la luna,
Soffiarono via dal cielo le piccole stelle,
Ed avvilupparono le grandi in un sudario di foschia.
Nevicò poi senza sosta per nove giorni e nove notti,
I grossi fiocchi erano spessi come fiocchi di lana,
Essi discendevano e volavano come uccelli.
I piccoli della grossezza dei piselli e dei grani di mostarda;
Essi discendevano roteando e turbinando.
L'immensità della neve era di là da ogni descrizione.
In alto, copriva le creste dei ghiacciai,
In basso, gli alberi della foresta ne erano sepolti fino alle cime.
I monti neri sembravano bianchi di calce,
Il gelo appiattiva le onde agitate dei laghi,
E i ruscelli dalle acque azzurre erano nascosti sotto il ghiaccio,
Alture e vallate livellate sembravano un piano,
Gli uomini erano prigionieri nei villaggi,
Gli animali domestici soffrivano la fame,
Gli uccelli e le bestie selvagge digiunavano.
I topi ed i ratti erano sigillati nella terra come tesori.
Durante questo periodo di calamità,
La neve, l'uragano invernale, da un canto e i miei abiti leggeri
dall'altro, si combattevano uno contro l'altro sulle montagne bianche.
A mano a mano che cadeva, la neve si fondeva su me, mutato in ruscello.

La tempesta ruggiva e si rompeva sul mio leggero abito
di cotone che conteneva un calore ardente.
La lotta per la vita e la morte poteva allora essere vista.
Ed avendo riportato la vittoria, io lasciai per gli eremiti,
Un esempio che dimostra la grande virtù del "tumo".

Milarespa descrive le sue impressioni da poeta, ma esse non hanno nulla di particolarmente eccezionale. Con questa differenza - evidentemente considerevole - che si trovò prigioniero improvvisamente, senza provviste ed in un luogo malamente riparato, simile a quello dove migliaia di anacoreti tibetani passano l'inverno.

Non sono sufficientemente presuntuosa per paragonare le mie 'villeggiature invernali sulle montagne del Tibet all'austerità di asceti della tempra di Milarespa, ma il paesaggio che egli descrive mi è familiare. Spesso - ed anche non lontano dallo stesso Latchi Khang - ho potuto contemplarlo dall'alto di un eremitaggio. E sebbene non mi mancassero i viveri e avessi sufficiente combustibile per accendere il fuoco ogni volta che lo desideravo, posso rendermi conto dell'asprezza di questo genere di vita così singolare. Ma ricordo anche il silenzio assoluto, la solitudine deliziosa, la pace inesprimibile nella quale affondava la mia caverna e non credo che bisogna compiangere coloro che trascorrono le giornate in questo modo. Penso piuttosto che siano da invidiare.

Oltre l'esercizio al quale ho accennato, ne esiste qualche altro che mira anch'esso a conseguire il "tumo". Ma tutti, più o meno, si rassomigliano. Il procedimento è sempre la combinazione della ritenzione prolungata del respiro e l'oggettivazione d'un fuoco immaginario, che si riduce ad una pratica di autosuggestione.

Le 'Sei Dottrine Segrete insegnate da Narota comprendono una sezione che tratta del "tumo". Ecco una sintesi del metodo:

Accovacciarsi per terra con le gambe incrociate, le mani, poste sotto le cosce, in modo che si uniscano.

In questa posizione:

1 - Fare girare lo stomaco tre volte da diritta a manca e tre volte da sinistra a destra;

2 - Far muovere lo stomaco vigorosamente quanto più possibile;

3 - Scuotere il corpo come fanno i cavalli recalcitranti e fare un piccolo salto tenendo le gambe incrociate.

Questi tre esercizi devono essere ripetuti tre volte e seguiti da un salto che il "naldjorpa" deve fare più alto possibile.

Non c'è bisogno di far notare che non c'è niente di straordinario che si abbia

caldo dopo una simile ginnastica. Si tratta di un esercizio molto simile a l'"hata yoga" degli indù. Si continua trattenendo il fiato, finché il ventre ha assunto la 'forma di una pentola.

Viene in seguito l'oggettivazione dell'immagine di Dordji Naldjorma, così come nell'esercizio descritto in principio.

Un sole è immaginato nella palma di ciascuna mano, un altro sulla pianta di ciascun piede e un altro sull'ombelico. Stropicciando l'uno contro l'altro i 'soli che sono sulle mani e sui piedi, si accende il fuoco che tocca il sole che si trova sull'ombelico; questo prende fuoco e il fuoco si comunica a sua volta a tutto il corpo.

Ad ogni espirazione il mondo è visto come interamente in fiamme.

L'esercizio finisce con ventun grandi salti (8).

Sebbene esistano certe rassomiglianze tra le immagini obiettive dei due sistemi, succintamente descritti, la differenza tra loro è tuttavia grande, perché il secondo comporta numerosi salti e gesticolazioni, mentre il primo si deve compiere stando assolutamente immobili.

In questi due metodi, come tutti gli altri tendenti allo stesso fine, le inspirazioni, le ritenzioni del respiro e espirazioni sono compiute meccanicamente, nell'ordine prescritto da coloro che sono da lungo tempo allenati alla pratica del "tumo". Esse non interrompono la concentrazione dei pensieri sul miraggio del fuoco, né la ripetizione mentale della formula magica che accompagna la contemplazione. Senza che ci sia bisogno di fare alcuno sforzo d'immaginazione per vedere crescere l'intensità del fuoco, la visione continua da sé e, ciò che costituisce lo scopo dell'esercizio, una gradevole sensazione di calore si spande a poco a poco per tutto il corpo.

Qualche volta il periodo di allenamento è concluso con una specie di esame. Durante una notte d'inverno rischiarata dalla luna, coloro che si ritengono capaci di superare la prova, vanno con il maestro sulla riva di un corso d'acqua gelato. Si sceglie una notte di vento violento, che nel Tibet non sono rare.

I candidati al titolo di "respa", completamente nudi, si siedono per terra con le gambe incrociate. Dei drappi sono immersi nell'acqua gelata, e tirati fuori ciascun discepolo se ne avvolge uno attorno al corpo nel quale deve disgelarlo e asciugarlo. Quando la stoffa è asciutta, la immerge di nuovo nell'acqua e se la rimette attorno ripetendo di nuovo la prova. L'operazione si prolunga fino all'alba e colui che è riuscito ad asciugare sul suo corpo, con il suo calore, il drappo più volte è proclamato il primo del corso.

Si dice che certuni riescono ad asciugare il drappo fino a quaranta volte durante la notte. E' bene ridimensionare le cose e tenere perciò conto che il

drappo può essere minuscolo e puramente simbolico. Non vi è però alcun dubbio che certi "respa" asciugano sul loro corpo molte volte un pezzo di stoffa delle dimensioni di uno scialle. L'ho potuto constatare con i miei occhi.

Bisogna averne asciugati almeno tre prima d'essere proclamati autentici "respa", degni di portare l'abito di colore bianco che distingue i diplomati nell'arte del "tumo". Almeno questa era la regola primitiva che però è da mettere in dubbio sia ancora oggi osservata strettamente.

"Respa" significa persona che si veste di cotone ed è sottinteso che porta un solo vestito di cotone. Ma "respa" che sotto il vestito di cotone nascondono indumenti di lana, nel Tibet non sono rari. Questi impostori possono essere tipi ameni che deliberatamente cercano di prendersi giuoco della gente per ricavare qualche profitto, o anche persone che si sono veramente allenati nel "tumo", ma per troppo breve tempo per averne ottenuto frutti durevoli.

Come contropartita esistono però asceti molto dotti in "tumo" che vanno di là dai "respa", buttano via il vestito di cotone e vivono completamente nudi sulle montagne solitarie, sia per un certo periodo, sia per tutta la loro vita.

I tibetani sono molto fieri di simili dimostrazioni e, andando in pellegrinaggio in India, non mancano di deridere gli yogi nudi.

Essi non comprendono che in India la nudità simbolizza la rinunzia assoluta e non ha nulla a che fare con l'esibizione di un'eccezionale resistenza fisica.

Andando a Gaya (9) attraverso il Nepal, con un amico ed un servitore laico, uno di questi "respa" che si era allenato nella regione del Khang Tisé, (10) arrivando nei pianori indiani, incontrò un "sadhu" steso al sole su una stuoia. La sua faccia ed il suo atteggiamento dimostravano una vanità impudente, e l'eremita delle solitudini ghiacciate se ne divertiva.

«Amico mio - gli disse va pure in questo costume sulle rive del lago Mophang; (11) assumerai certamente un'altra cera»

L'indù, naturalmente, non poteva comprendere ciò che il lama gli diceva in tibetano e si dovette domandare perché i tre viaggiatori ridevano irriverentemente davanti a lui.

Questo episodio mi fu raccontato dall'anacoreta stesso, che nella sua vecchiaia era ancora divertito da quell'incontro.

Riassumendo, al principio dell'allenamento, il fenomeno di fare aumentare il calore, o più precisamente la sensazione del calore, dura finché l'esercizio prescritto è praticato. Quando la concentrazione dello spirito e la ginnastica respiratoria cessano, il freddo, gradualmente si rifà sentire. Al contrario, in coloro i quali hanno perseverato molti anni in questi esercizi, si dice che la produzione di calore diviene una funzione naturale che entra in azione da se stessa allorché la temperatura s'abbassa.

Oltre il sistema della stoffa da asciugare sul proprio corpo, esistono altri mezzi per fare le prove sulle capacità dei novizi. Una di queste consiste nel sedersi sulla neve; la quantità di quella che fonde sotto il "respa" ed il raggio più o meno grande della neve che si scioglie attorno, denota il grado del calore emanato.

E' difficile farsi un'idea assolutamente precisa sull'importanza dei risultati del "tumo". In ogni modo una cosa sembra incontestabile: vi sono eremiti che vivono veramente nudi o coperti molto leggermente, durante tutto l'inverno, in mezzo alle nevi, ad altitudini molto elevate. Non sono la sola ad averli visti. Membri delle spedizioni che hanno tentato di raggiungere l'Everest, hanno visto, da lontano, qualche anacoreta nudo. Per quanto mi riguarda, posso dire che, limitatamente alle brevi e non profonde esperienze di "tumo" da me fatte, ho ottenuto risultati notevoli.

Messaggi trasmessi attraverso l'aria.

I mistici tibetani sono persone taciturne; coloro i quali accettano discepoli, nel loro insegnamento, fanno poco uso della parola. La descrizione di questi curiosi metodi è al di fuori del nostro argomento. Sarà sufficiente dire che i discepoli dei mistici contemplativi vedono il loro maestro raramente, ad intervalli la cui durata dipende dal grado di istruzione del discepolo e dal bisogno spirituale di questi - ed il solo che può giudicare in materia è il maestro. A volte passano mesi o addirittura anni tra un incontro e l'altro. Nonostante questa separazione, maestro e discepoli - specialmente i più psichicamente sviluppati - hanno però un mezzo di comunicazione allorché le circostanze lo richiedono.

La telepatia è una branca della scienza segreta dei tibetani. Nelle alte regioni del 'Paese delle Nevi la funzione della telepatia sembra sia quella che svolge la telegrafia senza fili in occidente. Ma se in occidente la trasmissione di messaggi a mezzo della telegrafia senza fili è a disposizione del pubblico, la trasmissione più sottile di 'messaggi sul vento (12) per mezzo della telepatia, rimane, tra i tibetani, privilegio di pochi iniziati.

La telepatia non è sconosciuta in occidente. Più di una volta le società che si occupano di ricerche scientifiche hanno segnalato fenomeni telepatici, ma sembra che questi si siano manifestati senza che gli attori dei fenomeni stessi ne fossero coscienti.

Quanto agli esperimenti condotti per effettuare comunicazioni telepatiche, i risultati sono tuttora poco soddisfacenti per quanto concerne la possibilità di ripeterli a volontà.

Le cose sembra stiano differentemente tra i tibetani, i quali affermano essere la telepatia una scienza che può essere appresa come qualunque altra scienza e coloro che ricevono gli insegnamenti necessari si trovano nelle condizioni di mettere senz'altro in atto la teoria.

I metodi di insegnamento indicati sono parecchi, ma gli adepti tibetani di scienze segrete dicono che il fenomeno si può verificare allorché si può entrare in una concentrazione di pensiero molto profonda che va fino allo stato di transe.

Si noterà che, secondo gli studi fatti in occidente, la causa del fenomeno telepatico sembra essere la stessa di quella scoperta dai tibetani. I maestri mistici

dichiarano che colui il quale aspira ad acquisire l'abilità necessaria per trasmettere telepaticamente, deve essere capace di esercitare un perfetto controllo della sua mente, in modo da produrre quando vuole e come vuole quella potente concentrazione di pensiero, su un unico soggetto, dalla quale dipende la riuscita del fenomeno.

La funzione di 'ricevitore cosciente, sempre pronto a vibrare quando sono emesse le onde telepatiche, è ritenuta tanto difficile quanto quella dell''emittente. E colui il quale vuole divenire 'ricevitore, deve essere in 'sintonia con colui dal quale attende il messaggio.

La concentrazione del pensiero su un unico oggetto, fino al punto che tutti gli altri oggetti spariscano dal campo della percezione cosciente, è uno dei fenomeni dell'allenamento spirituale dei lamaisti. D'altro canto, di questi allenamenti fanno parte esercizi che tendono a sviluppare la facoltà di percepire le differenti correnti di forze sottili che attraversano l'universo in ogni senso.

Partendo da questi presupposti, alcuni affermano che la telepatia, come del resto il "tumo" ed altre facoltà acquisite o naturali, sono utili ma non indispensabili; sono risultati accessori dell'allenamento spirituale e, per conseguenza, è superfluo farne oggetto di uno studio speciale.

Altri vedono le cose differentemente. Essi convengono che le facoltà acquisite con gli allenamenti spirituali permettono di praticare la telepatia e la maggior parte delle arti occulte, ma aggiungono che coloro i quali non sono capaci di raggiungere gli alti gradi o livelli della mistica, o che ad essa non aspirano, possono tuttavia legittimamente coltivare la telepatia o certe branche accessorie.

I maestri mistici ordinariamente si dichiarano d'accordo con questa opinione e molti di essi esercitano i loro allievi nella telepatia.

Certi eremiti contemplativi sono riusciti a captare i messaggi dei loro maestri senza essere stati sistematicamente allenati. Il che è considerato effetto della profonda venerazione che essi hanno per il loro maestro. Un numero più ristretto di mistici, si ritiene siano divenuti capaci spontaneamente di trasmettere messaggi.

Quanto a quelli che coltivano la telepatia, le linee principali del loro allenamento possono essere sintetizzate come segue:

Prima di tutto è necessario praticare tutti gli esercizi atti per cadere in transe, e concentrare il pensiero su un unico oggetto fino al punto in cui l'oggetto si identifica con il soggetto.

Bisogna allenarsi alle pratiche complementari a questa concentrazione, cioè 'vuotare lo spirito di ogni attività mentale e farvi il silenzio e la calma completa.

Viene poi la distinzione e l'analisi delle diverse influenze che determinano sensazioni fisiche e psichiche, apparentemente inesplicabili, dovute a particolari stati dello spirito: gioia, malinconia, paura e il ricordo di persone, di cose e di avvenimenti che sembra non abbiano nessun legame con i pensieri o le azioni presenti di colui nella cui memoria sorgono.

Dopo che l'allievo si è esercitato per qualche anno, egli è ammesso alla meditazione insieme al maestro. Tutti e due si chiudono in una stanza silenziosa e poco rischiarata e concentrano il loro pensiero sul medesimo oggetto. Alla fine dell'esercizio, il discepolo fa conoscere al lama le fasi della sua meditazione, le sue differenti idee, le sensazioni soggettivamente percepite, sorte durante la meditazione. I particolari sono confrontati con quelli che hanno contraddistinto la meditazione del maestro e sono sottolineate le convergenze e le divergenze.

Poi il novizio, senza conoscere l'oggetto della meditazione scelto dal maestro, si sforza di impedire che nella sua mente nascano pensieri, facendo cioè in lui il 'vuoto, nota l'apparizione inattesa di pensieri, sentimenti, e percezioni che sembra non derivino da alcuna sua preoccupazione o sensazione. Le immagini ed i pensieri sorti durante l'esercizio, sono poi resi noti all'esame del lama, il quale li mette a confronto con quelli mentalmente suggeriti al discepolo.

Il maestro dà ora precisi ordini mentali all'allievo, che sta attento a poca distanza da lui. Se i suoi ordini sono compresi, il novizio lo dimostrerà sia rispondendo a quello che gli è stato detto, sia compiendo l'azione che gli è stata comandata. L'allenamento continua, e progressivamente aumenta la distanza tra il maestro e l'allievo. Dopo essere stati seduti nella stessa stanza, occupano stanze differenti nello stesso fabbricato, oppure il novizio ritorna sotto la propria tenda o caverna che sia, o addirittura va a qualche chilometro di distanza dall'abitazione del lama.

Nel Tibet è convinzione generale che i mistici di grande esperienza sono capaci di leggere il pensiero altrui quando lo ritengono opportuno. Poiché si suppone che il maestro possiede tale potere, ne viene di conseguenza che l'allievo non può esercitarsi a inviargli messaggi telepatici, poiché il maestro saprebbe di questa intenzione ancora prima che l'allievo abbia il tempo di concentrarsi per tentare l'esperienza.

Vera o non vera che sia, l'opinione che si ha di lui, comporta che il lama chiamato con il titolo di "dubtchén" (saggio-stregone), sia obbligato a condursi come se realmente possedesse le facoltà che gli si attribuiscono. Per questo, i suoi discepoli cominciano ad esercitarsi scambiandosi messaggi telepatici.

Due o più novizi si mettono d'accordo per praticare l'esercizio sotto la direzione del lama e l'allenamento rassomiglia pressapoco a quello che ora abbiamo descritto.

I novizi più avanti negli studi provano a inviarsi, all'insaputa, messaggi telepatici, mentre ad esempio il corrispondente che cercano di raggiungere è probabilmente occupato e non pensa di dover ricevere un messaggio.

Essi tentano anche di suggerire telepaticamente pensieri ed atti a persone che non hanno mai praticato esercizi del genere. Certuni tentano di suggerire atti financo ad animali.

Anni sono dedicati a queste pratiche e ad altre che tendono allo stesso fine. E' impossibile indovinare quanti di coloro che seguono questi difficili allenamenti ottengano risultati effettivi. Ma sarebbe errore ritenere questi circoli di studiosi di occultismo come circoli frequentati da numerosi allievi, come, per esempio, i collegi dei grandi monasteri. Niente di simile. In una vallata isolata, una mezza dozzina di discepoli possono momentaneamente trovarsi insieme attorno alla dimora del maestro; e questo è il massimo raggruppamento, raramente è raggiunto un tal numero. Lontano di là, in un altra conca della montagna, si incontreranno, forse, tre o quattro novizi le cui dimore primitive si trovano nel raggio di uno o due chilometri attorno all'eremitaggio del maestro. Da questo si può comprendere che i diversi esercizi psichici sono praticati da un numero assai ristretto di individui e non tutti nello stesso luogo.

Quali che possono essere i risultati che gli studenti ottengono da una siffatta preparazione sistematica alla telepatia, i più venerati maestri mistici certamente non li incoraggiano. Tutti gli sforzi fatti per acquistare poteri supernormali sono considerati da questi, sport infantili privi di interesse.

Sembra provato che questi grandi contemplativi possono, sempre che vogliano, comunicare per telepatia con i loro discepoli; e c'è chi dice che possono addirittura comunicare con qualunque essere animato; ma come si è detto ripetutamente, il loro potere è ritenuto un risultato accessorio della profonda conoscenza delle leggi psichiche e della perfezione spirituale.

Si dice che se, per via dell'illuminazione risultante dalle speculazioni mentali, non si considera più se stessi e gli altri come entità assolutamente distinte e prive di punti di contatto, la telepatia diviene facile. Qualunque possa essere la parte di verità esistente in queste teorie, ritengo saggio non discuterle.

Aggiungerò che la comunicazione tra maestro e discepolo, con mezzi grossolani, come le lettere che piovono dal soffitto o sono rinvenute sotto il guanciale al risveglio, sono cose sconosciute ai mistici tibetani. Quando si domandano informazioni su questi argomenti, i lama stentano a credere che il loro interlocutore parli seriamente e pensano sia un irriverente allegrone.

Ricordo le risa di un lama di Trachilhumpo al quale avevo detto che certi "philing" (13) credevano alla possibilità di comunicare in siffatto modo con lo

spirito dei morti ed anche con certi maestri mistici tibetani. «E sono persone come quelle che hanno conquistato l'India!», esclamò, meravigliato per la ingenuità di questi inglesi, in tante altre manifestazioni formidabili.

Dalle osservazioni che ho fatto per un certo numero di anni sembra che le trasmissioni telepatiche, come tutti gli altri fenomeni psichichi, trovano nel Tibet un ambiente molto favorevole al loro sviluppo. Quali sono esattamente le condizioni che agevolano questo sviluppo? Sarebbe imprudente rispondere categoricamente ad una simile domanda, in quanto la natura stessa di questi fenomeni ci è misteriosa.

Può darsi che certe influenze psichiche dovute alla elevata altitudine del territorio tibetano debbano essere prese in considerazione. Può darsi abbia il suo peso il fatto che il paese è immerso in un grande silenzio; questo straordinario silenzio il quale - se posso permettermi una strana espressione - si fa sentire al disopra del clamore dei più furiosi torrenti. E' possibile anche che la manifestazione di forze psichiche sia favorita dall'assenza di grandi agglomerati umani dove la folla degli abitanti creano con la loro attività mentale turbini di energia psichica che rompono il velo sottile delle onde alle quali probabilmente sono dovuti i fenomeni.

Qualunque possa esserne la causa, sembra che nel Tibet, le trasmissioni telepatiche, conscie o inconscie, non siano molto rare.

Per quel che mi concerne, sono sicura di avere ricevuto messaggi telepatici trasmessi da lama con i quali ero in rapporti. Può essere che il numero di questi messaggi sia stato più grande di quanto io immagini. Ma io, come osservazione valida, ne ricordo alcuni per i quali dopo giorni ed anche dopo parecchi mesi che aveva avuto luogo la trasmissione, il lama che aveva trasmesso si era lui stesso informato del risultato.

Oltre le trasmissioni riguardanti argomenti d'ordine spirituale che possono essere attribuiti non esattamente ad una trasmissione telepatica, ma ad una certa identità nella natura delle idee d'un maestro con quelle di un discepolo, posso riferire due fatti di genere completamente differenti.

Uno di questi si verificò nella vallata del fiume Daichine, nel mio viaggio per Lhasa. Il lama autore d'un fenomeno telepatico che mi parve assai caratteristico, apparteneva al monastero di Tche dzong.

Yongden ed io avevamo passato la notte all'addiaccio in una spaccatura creata nel terreno dalle piogge di numerose stagioni e, in quel momento, a secco ed indurita dal gelo. In mancanza di combustibile, per fare bollire il tè con il burro, che costituiva la nostra colazione abituale, eravamo partiti per la nostra tappa quotidiana a digiuno. Verso mezzogiorno, vedemmo seduto sul tappeto della sua sella, (14) vicino alla strada, un lama dall'apparenza rispettabile; stava

finendo di mangiare. Con lui si trovavano tre giovani monaci dall'aria molto distinta di discepoli che seguono il maestro e non di volgari domestici. Attorno a loro, quattro cavalli impastoiati cercavano di brucare qualche filo di erba secca.

I viaggiatori avevano acceso il fuoco e una teiera fumava sulla cenere ancora rossa.

Come si conviene a pellegrini mendicanti, (15) salutammo il lama molto affabilmente. Probabilmente il desiderio che aveva suscitato in noi la teiera si poteva leggere sui nostri volti. Il lama mormorò: 'Nyingdjé' (16) e ci invitò a sedere ed a prendere le nostre ciotole (17) perché prendessimo il tè e la "tsampa".

Uno dei giovani "trapa" ci versò il tè che era rimasto, posò un piccolo sacco di "tsampa" accanto a noi e se ne andò ad aiutare il suo compagno a sellare ed a ricaricare le bestie per partire. Ma in quel momento un cavallo si spaventò e scappò. Un incidente molto comune. Un monaco partì con una corda per riprendere l'animale.

Il lama era uomo piuttosto taciturno; senza dire nulla seguiva il cavallo che galoppava sul piano nudo. Noi continuammo a mangiare in silenzio. Guardandomi attorno scorsi un secchio che aveva contenuto latte cagliato. Indovinai che il lama lo aveva avuto in una fattoria che si vedeva a qualche distanza dalla strada. Mormorai all'orecchio di Yongden: «Quando il lama se ne sarà andato, andremo a chiedere latte cagliato in quella fattoria».

Avevo parlato in tono bassissimo, ma sembrò che il lama avesse udito quanto avevo detto. Mi guardò a lungo con occhio scrutatore e ripeté sotto voce: 'Nyingdjé', poi voltò la testa dall'altro lato.

Il cavallo non era andato lontano, sembrava volesse giocare. Il "trapa" dovette faticare per avvicinarlo. Alla fine l'animale si lasciò gettare la corda attorno al collo e seguì docilmente il giovane monaco.

Il lama era sempre immobile, gli occhi incollati sull'uomo che veniva verso di noi. Ad un tratto questi s'arrestò, rimase fermo un istante con attenzione, poi condusse la bestia presso un roccia dove la legò. Allora tornò sui suoi passi e abbandonando la strada, si diresse verso la fattoria. Poco dopo lo vidi tornare presso il cavallo portando 'qualche cosa che non mi riusciva di identificare.

Quando egli fu vicino a noi, la 'qualche cosa era un secchio di legno pieno di latte cagliato. Egli non lo posò davanti al lama, ma lo tenne in mano interrogando il suo maestro con lo sguardo come per dire: 'E' questo che mi avete chiesto? Che debbo fare ora di questo secchio?'.

A questa silenziosa domanda il lama rispose inclinando la testa affermativamente e ordinando al "trapa" di dare a me il latte cagliato.

Il secondo fatto che voglio riferire non accadde al Tibet propriamente detto, ma nel territorio di frontiera che fa parte delle province cinesi del Kansu e del Szechwan.

Ai margini della grande foresta che si estende tra Tagan ed il passo di Kunka, sei viaggiatori si erano uniti alla mia piccola carovana. La regione è nota per essere frequentata da audaci predoni tibetani, cosicché coloro che debbono attraversarla cercano le occasioni per unirsi in gruppi numerosi e possibilmente bene armati.

Cinque dei miei nuovi compagni erano mercanti cinesi ed il sesto un "ngagspa" bönpo, una sorta di gigante i cui capelli lunghi, avvolti in un pezzo di stoffa rossa formavano un enorme turbante.

Sempre curiosa di informazioni sulle dottrine e le pratiche religiose, invitai il solitario viaggiatore a mangiare con me sperando di farlo parlare su argomenti che mi interessavano. Appresi che si recava presso il suo maestro, uno stregone bönpo che celebrava un grande "dubthab" (rito magico) su una montagna nelle vicinanze. Il rito era compiuto per soggiogare un demonio che si accaniva contro una piccola tribù del paese.

Dopo numerosi preamboli espressi con molta diplomazia il desiderio di far visita al mago, ma il discepolo mi disse immediatamente che la cosa era impossibile. Il suo maestro non doveva essere disturbato in nessun modo durante tutto intero il mese lunare, necessario per la celebrazione del rito.

Compresi che era inutile insistere, ma mi proposi di seguire il "ngagspa" quando lui si sarebbe congedato da noi dopo aver valicato il passo. Arrivando all'improvviso dallo stregone, avrei probabilmente potuto gettare un colpo d'occhio sul suo cerchio magico e le altre cose necessarie al rituale.

Il progetto mi sembrò buono e raccomandai ai domestici di sorvegliare da vicino il "ngagspa" affinché non se ne andasse senza che ce ne accorgessimo.

Molto probabilmente i domestici parlarono tra loro del mio progetto a voce troppo alta. Il "ngagspa" seppe quel che mi proponevo di fare per incontrare il "guru" e mi avvertì che era inutile tentare.

Gli dissi che non avevo nessuna cattiva intenzione di dare fastidio, speravo semplicemente d'intrattenermi amichevolmente con il mago a scopo istruttivo. Ordinai ai miei uomini di sorvegliare ancora più attentamente il nostro compagno di cammino: questi si rese conto che era divenuto prigioniero ma capiva anche che non gli sarebbe stata fatto alcun male e che era ben nutrito - cosa questa molto apprezzata dai tibetani: egli prese la sua avventura con buon umore.

«Non pensate che scappi - mi disse - potete farmi anche legare se vi piace. Io non ho bisogno di precedervi per avvisare il mio maestro del vostro arrivo. Egli

è già stato avvertito. "Gnai lung gi teng la len tang tsar" (gli ho inviato un messaggio sul vento)».

I "ngagspa" sono spesso fanfaroni e si vantano di possedere poteri straordinari e così io non gli prestai attenzione più di quanta abitualmente non ne prestassi ai suoi confratelli che facevano la magia nera.

Dopo aver valicato il passo entrammo in una regione di pascoli. I briganti non erano più tanto pericolosi, quel vasto pianoro non era affatto favorevole alle imboscate.

I mercanti cinesi che, giorno e notte, nella foresta erano sempre stati vicino alla mia gente, ripresero coraggio e si allontanarono spingendo avanti i loro muli. Io mi proponevo sempre di seguire il "ngagspa" che a poco a poco si andava allontanando dalla strada, allorché un gruppo d'una mezza dozzina di cavalieri apparve da un ondulazione del terreno correndo a grande velocità nella mia direzione.

Arrivati vicino a me, scavalcarono, mi salutarono, mi offrirono "khadag" (18) e qualche pezzo di burro. Le gentilezze non erano finite; un uomo anziano disse che il grande stregone bönpo li aveva inviati per pregarmi di rinunziare alla mia intenzione di recarmi da lui. Egli non doveva vedere nessuno e niente, eccetto uno dei suoi discepoli iniziati; nessuno doveva avvicinarsi dove egli aveva fatto il suo cerchio magico.

Dovetti rinunziare al mio progetto. Sembrava che il "ngagspa" avesse realmente avvertito il maestro inviandogli un 'messaggio sul vento. Insistere non sarebbe valso a nulla. Sebbene la prova fornitami dal discepolo mi avesse detto delle sue facoltà poco comuni, tuttavia dubitavo ancora che i poteri occulti del suo maestro fossero sufficienti per impedirmi d'arrivare a lui, ma dovevo tener conto dei robusti montanari armati che mi circondavano. Erano molto rispettosi e, certamente, senza alcun sentimento ostile nei miei riguardi, ma il loro atteggiamento poteva cambiare se la mia ostinazione avesse minacciato di compromettere il successo di un rito tanto interessante per tutta la tribù.

Regalai perciò anch'io un "khadag" e un po di denaro al "ngagspa" perché fossero offerti al maestro. Complimentai i tibetani per la fortuna di avere tra loro un mago di prim'ordine e ci separammo amichevolmente.

Nel Tibet sembra esista anche la 'telepatia visuale. Se dobbiamo credere alle storie di celebri lama così come sono riferite dai tibetani, troveremo in esse numerosi esempi di questo genere di fenomeno.

Ma verità e finzione sono così strettamente mischiati insieme, nelle biografie tradizionali che si è inclini piuttosto a dubitare della veridicità degli avvenimenti che vengono raccontati.

Esistono però persone che ancora oggi affermano avere avuto visioni trasmesse per mezzo di un processo telepatico.

Si tratta di fenomeni assolutamente differenti dai sogni. Certe volte la visione arriva mentre si sta meditando; altre volte mentre chi la percepisce è impegnato nelle sue attività d'ogni giorno.

Un lama "tsipa" (un matematico-astrologo) mi raccontò che un giorno, mentre stava mangiando ebbe la visione di un "gyud" lama (un diplomato da una scuola di rituale magico) amico suo con il quale non si era incontrato da parecchi anni. Questo lama era davanti alla porta della sua casa in compagnia di un giovane "trapa" che portava sulle spalle un piccolo fagotto come se dovesse partire per un viaggio. Il giovane si prosternò ai piedi del lama per congedarsi e questi mormorò qualche parola sorridendo indicando con il dito la direzione verso nord. Il "trapa" si voltò allora verso quel lato e di nuovo, si prosternò tre volte. Drizzandosi si gettò sulle spalle il suo "zen" che gli era scivolato durante le prosternazioni e il "tsipa" notò che l'orlo del mantello era stracciato. Poi la visione scomparve.

Qualche settimana dopo, lo stesso giovane che aveva visto nella visione arrivò, inviatogli dal "gyud" lama il quale desiderava che al suo amico fossero insegnati i differenti calcoli astrologici.

Il "trapa" raccontò che al momento di congedarsi dal suo lama, dopo essersi ripetutamente prosternato davanti a lui, il maestro gli aveva detto: «Poiché state andando da un nuovo maestro è bene che me lo salutiate», e con il dito gli aveva indicato la direzione nord, cioè la direzione da seguire per giungere alla dimora del "tsipa".

Lo "tsipa" vide anche nello "zen" dell'allievo, lo strappo che aveva notato durante la sua visione.

Io domandai se il "gyud" lama avesse avuto l'intenzione di far sapere al suo amico che gli stava inviando un allievo, ma lo "tsipa" non poté rispondermi. Il fatto era accaduto recentemente e da allora egli non aveva avuto occasione di comunicare con il suo amico.

I tibetani mostrano poco interesse alle inchieste sui fenomeni psichici e questo atteggiamento non è il minore ostacolo che l'investigatore incontra per accertarsi dei fatti. Nel Tibet i fenomeni psichici sono considerati fatti certamente poco comuni, ma non eccezionalmente straordinari per suscitare curiosità riguardo a testimonianze o ad accertarsi sulla buona fede di chi li racconta. Non c'è nei tibetani il desiderio di effettuare un qualunque esame critico dei fatti. In realtà, nel loro spirito non si agitano come in noi occidentali, dubbi su fatti che sono "possibili" e fatti "impossibili".

La maggioranza dei tibetani - colti ed ignoranti - ammettono che tutto è

possibile a colui che sa come agire, e per conseguenza i prodigi dei quali essi sono testimoni non svegliano in loro che un sentimento di ammirazione per l'uomo abile che è capace di produrli.

7. Teorie mistiche ed allenamento spirituale.

Il sentiero diretto. - Meditazione nelle tenebre. - Spostamento della coscienza. - Creazione di fantasmi.

Generalmente parlando, il mondo religioso tibetano si divide in due grandi categorie. La prima comprende coloro per i quali l'osservanza dei precetti morali e delle regole monastiche è intesa come mezzo di salvezza; la seconda comprende tutti coloro i quali preferiscono un metodo puramente intellettuale, che affranca colui che lo segue dall'osservanza di qualsiasi legge. Ciononostante non si può dire che fra le due concezioni esista una rigida distinzione.

Sono molto rari i religiosi seguaci del primo sistema che non riconoscono che la vita virtuosa e la disciplina dell'osservanza delle regole monastiche, pur eccellenti e in molti casi indispensabili, non costituisca però che una semplice preparazione ad una via superiore. Quanto ai partigiani del secondo sistema, tutti, senza eccezioni, credono completamente agli effetti benefici d'una stretta fedeltà alle leggi morali ed a quelle dettate dai componenti gli ordini religiosi. Tutti sono poi unanimi nel dichiarare che il primo sistema è più raccomandabile per la maggioranza degli individui. Una vita in purezza, la pratica di opere buone - soprattutto la carità - il disinteresse dalle cose materiali, la tranquillità dello spirito, verso la quale la vita monastica tende a spingere il monaco, debbono condurre lentamente ma sicuramente alla illuminazione ed alla salvezza.

L'altro metodo, quello detto 'il cammino diretto è considerato eccessivamente avventuroso. E' come se - dicono i maestri che l'insegnano - invece di seguire il sentiero che gira attorno ad una montagna e porta gradualmente alla cima, si tentasse di arrivare alla vetta seguendo una via diritta, affrontando perciò rocce a picco, traversando abissi su un filo teso al disopra delle acque. Solo un equilibrista fuori classe dotato d'un vigore eccezionale e refrattario alle vertigini, può sperare di compiere simili prodigi sportivi. Anche i più adatti possono temere uno sbaglio ed allora è la caduta, il capitombolo terribile nel quale l'alpinista presuntuoso si rompe le ossa. Con questa immagine i tibetani intendono una caduta spirituale tremenda e che porta al più basso grado della perversità e dello smarrimento, alla condizione di un demone vero e proprio.

Questi sono gli insegnamenti delle due scuole come vengono espressi dai mistici e da letterati. Ma eruditi e pensatori, nel Tibet, come del resto dovunque costituiscono una infima minoranza e mentre tra i partigiani della 'regola s'incontrano individui che conducono una vita soltanto vegetativa nei monasteri, dietro la facciata della libertà completa si nasconde una folla di gente molto poco atta a raggiungere certe vette, ma alla quale non si può negare d'essere estremamente pittoresca, e vi si incontra tutta la gamma degli stregoni, divinatori, negromanti, occultisti e maghi, dai più miserabili a quelli che occupano alte posizioni sociali.

Niente è più divertente delle interpretazioni originali a proposito dell''affrancamento integrale date da questi cervelli bizzarri.

Il clero ufficiale, è cioè i monaci della setta dei Gelugs-pa, comunemente detta dei 'Berretti Gialli, fondata dal riformatore Tsong-Khapa, si pronunzia in favore del metodo delle regole.

Delle sette non riformate o semi-riformate dette dei 'Berretti Rossi, la maggioranza dei religiosi regolari appartiene a monasteri - soprattutto a quelli dei Sakya-pa - e dà la preferenza alla prudente via dell'osservanza. Ma non è stato sempre così, perché il fondatore dei Khagyud-pa - il lama Marpa e soprattutto il celebre asceta-poeta Milarespa - erano decisamente adepti della 'via diretta.

Quanto ai Sakya-pa, che comparvero pressapoco nella stessa epoca, essi erano in origine maghi, e le scienze occulte furono coltivate in modo particolare nei loro monasteri, e lo sono ancora, sebbene la filosofia faccia loro una grande concorrenza tra le più elevate classi di religiosi.

In ogni modo i veri adepti del 'cammino diretto, si incontrano specialmente fuori dai monasteri. Sono essi che popolano i "tsham khang" (1) e vivono da anacoreti nei deserti e sulle alte cime nevose.

I motivi ai quali obbediscono coloro i quali si incamminano per questa via ritenuta pericolosa sono differenti.

Certi esperti vi trovano la risposta a problemi filosofici che i libri risolvono male o secondo il loro modo di vedere, troppo incompiutamente. Altri sognano di acquistare poteri magici. Qualcuno crede che di là da tutte le dottrine esista una conoscenza più completa, che altri aspetti dell'esistenza possano essere scoperti da colui che sviluppa organi di percezione più perfetti degli ordinari e vogliono acquisirli tutti. Vi sono certuni che hanno capito che tutte le opere buone del mondo sono impotenti a liberare dalla prigione del mondo e dall''io e cercano il segreto del nirvana.

Infine, un piccolo numero di curiose persone, mezzo asceti, sono spinti dal desiderio di sperimentare ciò che vi può essere di vero nella storia singolare

bisbigliata a proposito di certi fenomeni prodotti dai grandi "naldjorpa".

Tutti questi che cercano di raggiungere fini che spesso sono a loro stessi imprecisi, sono in gran parte membri di ordini religiosi. Condizione che peraltro non è indispensabile.

Fare o non fare parte di un ordine monastico, conta poco o niente per coloro che si dedicano alle dottrine mistiche; per essi hanno valore solo le iniziazioni.

Tra un monaco e un candidato alle iniziazioni esiste una differenza notevole. Il primo, portato nel monastero dai parenti all'età di otto o dieci anni, vi rimane spesso piuttosto per l'abitudine che per una autentica vocazione; il secondo ha quasi sempre passata la ventina ed obbedisce ad un impulso interiore suo proprio, allorché insoddisfatto della vita monastica ordinaria, sollecita l'ammissione presso un maestro per seguire la via mistica. Questi differenti inizi lasciano una impronta visibile sul carattere dei due tipi di religiosi tibetani.

La scelta d'un tutore spirituale, d'un "guru", come dicono gli indù, è cosa della massima serietà, perché da questa scelta dipende la direzione che prenderà la vita di un aspirante alla scienza segreta.

Per aver bussato ad una porta che avrebbero dovuto evitare, molti si sono trovati in avventure che non avrebbero nemmeno sognato.

Se il giovane monaco si contenta di sollecitare la direzione spirituale di un lama che vive nello stesso monastero dove egli dimora o in una abitazione privata poco lontana e che non è né un anacoreta né un 'estremista della 'via diretta, il suo noviziato non avrà probabilmente nulla di tragico.

Durante un periodo di prove più o meno lungo, il maestro si renderà conto di quale stoffa il discepolo sia fatto. Può darsi che si limiti a spiegargli certi libri filosofici e a indicargli quale senso simbolico abbiano certi diagrammi ("kyilkor"), insegnandogli le meditazioni metodiche per le quali essi servono di base.

Se il lama lo giudica capace d'andare avanti, gli dirà quale programma deve seguire per l'interiore sviluppo spirituale, che i tibetani indicano con tre parole che a loro volta rappresentano tre tappe:

"Tawa": guardare, esaminare.

"Gompa": riflettere, meditare.

"Tchyopa" (2): che è l'effettuazione ed il frutto delle due pratiche precedenti.

Un'altra enumerazione, meno usuale, ripete le stesse idee in termini leggermente differenti:

"Ton": ricercare il significato, la ragione d'essere, il fine delle cose.

"Lab": studiare le cose nei loro particolari.

"Gom": riflette, meditare su ciò che si è scoperto.

"Togs" (3): capire.

Affinché il suo allievo possa dedicarsi in tutta tranquillità alle meditazioni ed agli altri esercizi che comporta il programma, è quasi certo che il lama gli ordinerà di chiudersi in un "tsham"(4).

Poiché questa pratica ha molta importanza nella vita religiosa tibetana, sembra indispensabile darne qualche particolare. Prima di tutto occorre dire che molti han fatto ricorso a questo genere di ritiro per i motivi d'ordine più o meno intellettuali dei quali abbiamo detto sopra. Un giudizio si potrà dare in base a quel che segue:

La parola "tsham" significa barriera, frontiera, linea di demarcazione. Nel linguaggio religioso "tsham" vuol dire isolarsi, attorniarsi d'una barriera che non deve essere oltrepassata. Questa barriera può essere di diverse specie. Per i grandi mistici essa può essere puramente psichica e non occorrono ostacoli materiali per isolarsi allo scopo di meditare.

Esistono diversi tipi di "tsham" e ciascuno di essi è suddiviso in un certo numero di varietà. Procedendo secondo il grado di isolamento, dal più tenue verso il più severo, si incontrano le forme seguenti:

Un lama o anche un pio laico, si chiude nella sua stanza o suo appartamento privato che sia. Non ne esce, oppure ne esce solo per compiere un atto di pietà: per esempio, per compiere una o molte volte il giro attorno ad un edificio religioso o prosternarsi dinanzi ad immagini sacre.

Seguendo la regola che egli ha adottato, al "tsham-pa" è lecito intrattenersi brevemente con i membri della propria famiglia (se è laico o lama sposato), con i suoi domestici e qualche raro visitatore dal quale si fa vedere e che ha il diritto di vedere.

Altrimenti non deve vedere che le persone che lo servono e se ammette un visitatore, costui deve rimanere al di fuori del posto occupato dal "tsham-pa", che gli parla attraverso una tenda senza che i due possano vedersi.

Progredendo verso un isolamento più severo, troviamo il "tsham-pa", che vede solo una persona e cioè il domestico al suo servizio; quello che rinunzia a pronunziare una sola parola e scrive gli ordini che vuole dare al servitore; quello che rinunzia a guardare il paesaggio che lo circonda, salvo il cielo e perciò copre parte della sua finestra; quello che la copre interamente in modo da vietarsi anche la vista del cielo, lasciando che la luce penetri indirettamente; quello che non vede nessuno, e in questo caso i suoi pasti e ciò di cui può avere bisogno sono depositati in un ambiente attiguo a quello dove egli sta abitualmente; allora ad un segno convenuto con il servitore, il "tsham-pa" entra dove sono state lasciate le cose, mangia o prende l'oggetto che ha richiesto, e ripetendo il segnale al servitore, rientra nella sua camera.

I "tsham-pa" di questa categoria, danno ordini per mezzo di note scritte, ma altri se lo vietano, ed allora qualunque possa essere la loro necessità non c'è mezzo di comunicare con nessuno, e se dimenticano di portargli il cibo devono rimanere a digiuno.

Il "tsham" praticato nella propria casa è di breve durata soprattutto se la regola è severa. In ogni modo sembra che la durata massima di questi esercizi non oltrepassi l'anno. Ordinariamente il periodo è di tre mesi, o anche due o addirittura uno; a volte financo solo qualche giorno. Specialmente i laici è raro che si chiudano per un periodo superiore al mese.

Per gli isolamenti più rigidi non si confanno le abitazioni abituali dei "tsham-pa"; vi è sempre rumore ed il movimento dei familiari che accudiscono alle faccende di casa attraversa la 'barriera troppo sottile della porta chiusa.

Nei monasteri vi sono casette costruite apposta per questo uso, e ve ne sono di differenti modelli cosicché il recluso può in alcune godere il panorama, mentre in altre, attorniate da mura c'è da guardare solo il cielo. Attorno alla casa vi è un piccolo cortile cosicché il "tsham-pa" può passeggiare e sedersi all'aria libera, non percepire quanto lo circonda, non vedere alcuno.

Spesso il servitore del "tsham-pa" abita nella cucina della casetta, vede il maestro e gli parla. In altri casi il domestico vive a parte sotto una tenda e il recluso non lo vede e non gli parla; ed allora in una parete del "tsham-khang" esiste un doppio sportello attraverso il quale il "tsham-pa" riceve gli alimenti, ordinariamente un solo pasto al giorno, mentre il tè gli è servito più volte.

Di queste dimore si servono solo i religiosi e frequentemente vi soggiornano durante parecchi anni consecutivi; ordinariamente vi rimangono tre anni tre mesi tre settimane e tre giorni, cioè il periodo canonico. Non pochi rinnovano questo periodo più volte nel corso della loro vita e altri si rinchiudono in "tsham" fino alla morte.

Esiste poi un grado di severità ancora più marcato ed è l'isolamento nell'oscurità assoluta. Meditare nelle tenebre è pratica conosciuta in India e nella maggior parte dei paesi buddisti. I birmani costruiscono per questo stanze speciali - e ne ho viste di differenti modelli durante il mio soggiorno a Saghain - ma i religiosi vi soggiornano solo qualche ora. Nel Tibet, al contrario, esistono persone che nelle tenebre passano anni e vi è anche chi si mura a vita in quella sorta di tomba.

Alcuni di questi "tsham-khang" speciali sono solamente molto bui e l'aereazione avviene in modo naturale, ma quando è desiderata l'oscurità assoluta, allora si sceglie spesso una caverna oppure si costruisce un'abitazione sotterranea dove l'aria è condotta per speciali camini che impediscono l'entrata della luce.

Quando viene il termine dell'isolamento il "tsham-pa" riabitua gradatamente gli occhi alla luce, e più l'isolamento è stato lungo, più lentamente deve avvenire la riassuefazione alla luce; questa operazione a volte richiede più mesi e d'ordinario - ma non necessariamente - è fatta dal recluso stesso, e comincia praticando un forellino piccolo come la testa di uno spillo nella parete del "tsham-khang" e che a poco a poco viene allargato finché diventa come una piccola finestra.

Il nome "tsham-khang" viene più specialmente dato alle casette costruite nelle vicinanze di monasteri; se sono isolate in luoghi più appartati, prendono il nome di "rito".

Nel Tibet, basta addentrarsi un poco fuori dalle strade più frequentate, per scoprire molto spesso piccole colonie di "rito-pa" le cui minuscole abitazioni sono sparse nella foresta o aggrappate alle pareti rocciose delle montagne. Il "rito" non è mai costruito nel fondo di una valle, ma in alto, sui fianchi delle montagne e la scelta del posto avviene secondo regole speciali. Due versi tibetani descrivono la posizione che il "rito" deve avere:

"Gyab rii tag,
Dune rii tsa"
(Dietro, la roccia della montagna; davanti, il lago della montagna).

E cioè il "rito" deve essere addossato a un versante della montagna e dominare un lago, o almeno, un corso d'acqua. E' anche opportuno che dall'eremitaggio si possa vedere il levare ed il calare del sole. Altre regole esistono, secondo le finalità che l'eremita vuole raggiungere.

I "rito" formati dall'agglomerazione di un certo numero di alloggi ascetici sono abitati da religiosi che si danno alla contemplazione, o seguono un allenamento spirituale che esige tranquillità maggiore di quella che offre il monastero. Spesso questi monaci non vivono in isolamento, vanno ad attingere acqua alla sorgente o al ruscello più vicino, raccolgono combustibile, passeggiano attorno all'eremitaggio o meditano seduti all'aperto. La solitudine in certi casi è tale che non vi è ragione di rimanere in clausura.

Non è indispensabile che tutti i "rito-pa" siano adepti della 'via diretta, ma sino ad un certo punto sono quasi tutti mistici ed occultisti. Per questo, tra loro si incontrano letterati che si sono ritirati nel deserto per leggere, e studiosi che vogliono scrivere un libro.

I "naldjorpa" convinti, quelli che scalano le più ripide pareti della 'via diretta e che troneggiano sulla vetta del misticismo tibetano, non si raggruppano mai, vivono in caverne arredate con un minimo per potervi alloggiare, e situate

sempre in posti di difficile accesso. La più selvaggia solitudine sembra sia appena sufficiente a soddisfare la sete di isolamento.

In occidente si ritiene correntemente che l'uomo non possa abituarsi alla reclusione ed alla solitudine completa le quali prolungandosi per troppo tempo determinano gravi squilibri mentali che conducono alla follia o all'ebetismo.

Questa opinione è probabilmente fondata riguardo alla categoria di individui sui quali l'effetto del prolungato isolamento è stato studiato: guardiani di fari, naufraghi o viaggiatori rimasti in regioni deserte, prigionieri sottomessi al regime cellulare, eccetera. Ma le osservazioni fatte su queste categorie di persone, non possono applicarsi agli eremiti tibetani, i quali escono dal loro volontario isolamento in perfette condizioni di spirito. Si possono discutere le teorie che essi hanno concepito nel corso delle lunghe meditazioni, ma non è possibile contestare la loro lucidità mentale.

Il fatto non ha, del resto, niente di miracoloso. Queste persone sono preparate all'isolamento. Prima di chiudersi nel "tsham-khang" o d'andarsene nell'eremitaggio, hanno immagazzinato nello spirito una quantità di pensieri che servono a tener loro compagnia. Non solo, ma il periodo di ritiro, per lungo che possa essere, non è trascorso mai nell'inazione. Le ore che hanno smesso di contare, spesso fino ad ignorare la divisione del tempo in giorno e notte, sono dedicate ad esercizi diversi, ad un metodico lavoro di allenamento spirituale, alla ricerca di certe conoscenze occulte, o alla meditazione su problemi filosofici. Insomma, presi in speculazioni e in introspezioni che a volte li appassionano, questi uomini sono tutt'altro che oziosi e danno poco peso al loro isolamento.

Non ho mai inteso di un solo eremita o "tsham-pa" che abbia sofferto, magari solo al principio dell'isolamento, della mancanza di compagnia umana; non solo, ma coloro che hanno gustato questo genere di esistenza, generalmente non possono riabituarsi a vivere in luoghi abitati e riprendere rapporti sociali.

Qualunque cosa si possa pensare della vita dell'eremita, è certo che essa è piena di fascino. I sentimenti che si provano quando si chiude la porta del "tsham-khang" o quando dall'alto dell'eremitaggio si vede cadere nella vallata la prima neve, e si pensa che essa bloccherà per mesi tutte le vie d'accesso, sono d'una dolcezza quasi voluttuosa. Bisogna averne fatta l'esperienza per capire l'attrazione che esercita su molti orientali questo genere di esistenza.

Le pratiche alle quali si dedicano gli eremiti nel segreto dei loro "tsham-khang" sono di generi molto diversi. Nessuno può farne una lista completa, perché ne esiste un numero considerevole e probabilmente nessuno al mondo le conosce tutte. Si trova, qua e là, nella letteratura mistica tibetana qualche descrizione più o meno estesa di certune di esse, ma si tratta di descrizioni quasi sempre volutamente reticenti sui punti più delicati e più interessanti, cioè sul

significato e sui fini delle pratiche stesse. E' indispensabile, per essere realmente informati, conoscere le spiegazioni date dai maestri in possesso dell'insegnamento che viene trasmesso oralmente. Bisogna soprattutto non contentarsi d'interrogare uno solo, perché le interpretazioni variano molto, non solo da setta a setta, ma da un maestro all'altro.

Le pratiche raccomandate ai principianti nella 'via mistica sono in gran parte prese in prestito dal tantrismo (5) indù, importato nel Tibet da missionari di sette buddiste, tantriche "Ngags kyi thegpa" e "Dordji thegpa", benché altri elementi vi si trovino e benché lo spirito di tale sistema, sembri essere differente da quello che emana dal tantrismo, quale lo stato ancora rudimentale delle nostre conoscenze in proposito ci permettono di intravvedere.

Un dotto lama sosteneva che le ardite teorie a proposito della libertà intellettuale assoluta e l'affrancamento da tutte le regole - di qualunque genere - professate dagli adepti più estremisti della 'via diretta sono l'eco affievolita d'un insegnamento esistente già da tempo immemorabile nell'Asia centrale e settentrionale. Questo lama credeva fermamente che le dottrine insegnate, durante le iniziazioni più avanzate dai più 'estremisti adepti della 'via diretta s'accordano perfettamente con quelle del Buddha e che questi le ha chiaramente preconizzate in certi passaggi dei suoi discorsi.

Ciò non vuol dire - aggiungeva - che il Buddha non abbia capito che la maggioranza degli uomini fanno meglio a limitarsi all'osservanza delle norme calcolata per riparare ai cattivi effetti della loro ignoranza e guidarli in vie dove nessuno catastrofe morale è da temere. Per questa ragione, egli ha compilato anche codici di osservanza ad uso dei laici e dei monaci comuni.

Questo lama sembrava dubitare fortemente che il Buddha fosse di razza ariana e gli attribuiva antenati di razza gialla. Quanto al suo successore, il futuro Buddha Maitreya, era convinto che sarebbe venuto dall'Asia settentrionale.

Come gli erano venute queste idee? Non sono stata capace di spiegarmelo. Non si può discutere con i mistici orientali.

Quando essi rispondono: «Ho visto così nelle mie meditazioni», non c'è più nulla da obiettare. Ma questo letterato, che aveva viaggiato parecchio, asscriva che anche alcuni lama mongoli condividevano la sua opinione riguardo al Buddha ed al suo successore.

Tutti coloro che si chiudono nei "tsham-khang" non sono dotati, è bene metterlo in chiaro, di un'intelligenza superiore e perciò non si abbandonano a meditazioni trascendentali. Certuni si limitano a ripetere migliaia, milioni di volte sempre la stessa formula, e spessissimo un "mantra sanscrito" dal quale non comprendono il senso. Altre volte recitano un testo tibetano, il cui senso, però, non raramente rimane oscuro come se fosse enunciato in una lingua

straniera.

Una tra le formule più comuni è quella detta "kyabdo" (6) (andare verso il rifugio). Da parte mia ritengo di averla salmodiata un milione di volte, quando attraversavo il Tibet travestita da povera pellegrina. L'avevo scelta perché era molto conosciuta e non attirava l'attenzione; e mi permetteva, sembrando assorbita in un esercizio da persona pia, di evitare domande tediose ed imbarazzanti sul paese dal quale provenivo, gli scopi del mio viaggio ed altri argomenti pericolosi per il mio incognito. Del resto il senso di tale formula non è banale; eccola:

"Mi rifugio in tutti i santi rifugi,
Voi, padri e madri (antenati) che errate nella
girandola delle rinascite successive,

rivestendo le differenti forme
dei sei tipi di esseri sensibili,
Al fine di raggiungere lo stato di Buddha, libero da paure
e da sofferenze,
Fate che i vostri pensieri si rivolgano verso l'illuminazione
(la conoscenza)".

Una forma molto comune di "tsham" consiste nell'isolarsi in una capanna qualunque o anche nella propria camera per ripetere la formula prescritta migliaia di volte e compiendo nello stesso tempo un numero uguale di prosternazioni.

I tibetani eseguono due tipi di prosternazioni: una chiamata "tchag tsal" che pressapoco somiglia al 'kotu cinese con la differenza che prima di inginocchiarsi, alzano le braccia sopra il capo tenendo le mani giunte alla maniera indù e muovendole all'altezza del viso, e ciò in tre tempi che hanno un significato simbolico. Generalmente i movimenti sono compiuti rapidamente e ciò non permette di notare i tempi di arresto. E' in questo modo che si rende omaggio - sempre tre volte - alle statue dei templi, ai grandi lama, ai libri e agli edifici sacri. Il secondo metodo detto "kyang tchag", è compiuto alla maniera indiana: il corpo completamente allungato per terra. Questo è riservato per certi atti di eccezionale devozione, e per esempio quando si vuole recitare la formula qui sopra riportata. Come esige il rito, bisogna toccare con violenza il pavimento o il suolo nudo, secondo il posto dove ci si trova, tante volte che sulla fronte si produce un gonfiore o addirittura una piaga; questa deve mostrare un aspetto particolare che gli esperti in materia sanno riconoscere e che denota se il frutto del "kyabdo" è stato ottenuto oppure no.

Se da questi fedeli un poco sciocchi passiamo ad una categoria di "tsham-pa" che si ritiene molto al disopra, vedremo questi ultimi praticare esercizi di respirazione secondo il sistema yoga, che consistono nel prendere certe determinate posizioni mentre si praticano diverse forme di inspirazione, di ritenzione del respiro e di espirazione.

Spesso i "tsham-pa" eseguono gli esercizi completamente nudi e l'ispezione della forma del ventre assunta durante la ritenzione del respiro costituisce un indice che permette di giudicare del grado dell'abilità già acquisito dall'allievo.

Oltre i risultati fisici che le si attribuiscono e dei quali qualcuno è stato descritto in un capitolo precedente, i tibetani assicurano che per mezzo della respirazione si possono dominare le passioni, la collera ed i desideri carnali; si acquista la serenità, si predispone lo spirito alla meditazione, si sveglia l'energia spirituale.

'Il respiro è la cavalcatura e lo spirito il cavaliere, ripetono i mistici tibetani, ed è importante che la cavalcatura sia docile. Ma il respiro dirige l'attività del corpo e influenza quella dello spirito; e ne seguono due metodi: il più semplice, quello che disciplina lo spirito regolando la respirazione, e l'altro più arduo, consistente nel regolare la respirazione facendo calma nello spirito.

Agli esercizi respiratori, ripetuti molte volte al giorno, l'eremita aggiunge spesso la meditazione-contemplazione con l'aiuto del "kyilkhor" (cerchio).

Un "kyilkhor" è una sorta di diagramma disegnato su carta o su stoffa oppure inciso su metallo, su pietra o anche su legno. Certi "kyilkhor" sono anche fatti con piccoli pezzi di stoffa, di lucerne, di bastoncini d'incenso di recipienti contenenti cose diverse, eccetera. I personaggi che raffigurano e gli accessori che li circondano, generalmente non appaiono nel loro aspetto reale. Deità e lama vi sono raffigurati per mezzo di torte a forma di piramidi, chiamate "torma".

I "kyilkhor" sono anche disegnati su tavole o sul suolo per mezzo di polvere colorata.

Una delle quattro scuole che dispensano l'insegnamento superiore nei grandi monasteri (la scuola di Gyud) istruisce i monaci nell'arte di tracciare i diversi "kyilkhor" dei quali esiste un numero considerevole di varietà. Ne ho visti presso i Sakya-pa che misuravano almeno tre metri di diametro. Erano tracciati con colore in polvere che con l'aiuto di piccole bacchette viene ammucchiato così da formare rilievi di diverso spessore con il risultato che il disegno somigliava a quello delle carte in rilievo. Queste enormi ruote erano circondate da un alto bordo di legno o di cartone colorato, che simulavano bastioni e porte. Lampade d'altare e piccole bandiere erano posate in punti appropriati.

I "trapa" che vogliono diventare maestri in questo genere di architettura, passano anni a studiarne le regole. Il minimo errore nel tracciato, nei colori impiegati, nella posizione delle personalità che si crede vi abitino e degli ornamenti, porta con sé conseguenze terribili, perché il "kyilkhor" è uno strumento magico, un'arma che ferisce colui che la maneggia maldestramente.

Bisogna aggiungere che nessuno deve costruire un "kyilkhor" se non ha ricevuto l'iniziazione appropriata che gli conferisce questo diritto; e ciascun tipo di "kyilkhor" esige una iniziazione speciale. Il "kyilkhor" costruito da un non iniziato è cosa morta, impossibile ad animare, priva di qualsiasi potere. La conoscenza del significato simbolico del "kyilkhor" e l'arte di servirsene, sono privilegio di una minoranza di lama che hanno ricevuto le iniziazioni maggiori.

Senza bisogno di approfondire questo argomento, è facile capire che i "kyilkhor" dalle forme complicate e di grandi dimensioni, non esistono nei

"tsham-khang"; qui costruzioni e disegni sono estremamente semplificati. Va detto anche che i "kyilkhor" segreti dei mistici differiscono da quelli che si vedono nelle "gompa".

All'inizio della sua educazione spirituale, il novizio probabilmente riceverà dal suo lama le istruzioni necessarie per tracciare un diagramma destinato ad essere utile per quello che i tibetani chiamano "ten", vale a dire un oggetto sul quale possa fissarsi l'attenzione e sia riposante.

Nel mezzo del "kyilkhor" sarà raffigurato un personaggio centrale: una deità o un bodhisatva, intorno al quale saranno immaginati il mondo e le persone che lo abitano e materialmente rappresentate da figure o altri simboli che facilitano la meditazione.

L'iniziando deve arrivare a capire senza possibilità di equivoci le diverse immagini. Prima si aiuterà con le descrizioni lette nei libri dove è detto dell'aspetto delle deità, dei loro costumi, dei loro atteggiamenti, dell'apparenza delle loro abitazioni e del luogo dove queste si ergono. Poi, a poco a poco, l'immagine si formerà essa stessa quando il "tsham-pa" si siederà di fronte al "kyilkhor" senza che debba far ricorso alla memoria.

A questo punto molti discepoli non vanno più avanti, soddisfatti dei progressi che hanno fatto, e il maestro non si preoccupa in nessun modo di far constatare all'allievo che ha appena preso cognizione solo della prima pagina dell'A.B.C del misticismo.

Lo studente che persevera invece comincia ad animare il suo "kyilkhor" che fin'allora è stato una cosa inerte, un semplice aiuto alla memoria. Gli indù danno vita ai diagrammi magici come alle statue delle deità, prima di rendere loro omaggio. Questo rito si chiama "prâna-pratishthâ" e serve per trasmettere, per mezzo di effluvi psichici, l'energia dell'adoratore all'oggetto inanimato, nel quale la vita infusa in questo modo è tenuta attiva per mezzo del culto quotidiano. L'oggetto così animato si nutre della concentrazione del pensiero alla quale egli stesso dà luogo. Se questo alimento fatto di cosa tanto impalpabile viene a mancare, l'anima vivente posta in lui deperisce e muore di inanizione e l'oggetto ridiviene materia inerte. Questa è una delle ragioni per la quale gli indù giudicano colpevole chi interrompe il culto quotidiano davanti all'effige che è riuscito ad animare, a meno che essa non abbia ricevuto una vita solo limitata alla durata di una cerimonia particolare, dopo di che è considerata morta, e precipitata, in gran pompa, in un fiume sacro.

I mistici tibetani animano i loro "kyilkhor" con metodo analogo, ma il loro fine non è di farne oggetto di adorazione e la rappresentazione materiale del "kyilkhor" è abolita dopo un certo tempo di pratica, perché il "kyilkhor" è divenuto una pura immagine mentale.

Uno degli esercizi più generalmente praticati con o senza l'aiuto del "kyilkhor", in un certo periodo dell'addestramento è il seguente:

Si evoca la forma di una deità; al principio essa è contemplata sola, poi dal suo corpo sorgono altre forme identiche alla sua oppure differenti. Spesso sono quattro, ma durante certe meditazioni il numero aumenta a centinaia o addirittura all'infinito.

Quando tutti questi personaggi sono comparsi abbastanza nettamente attorno alla figura madre, a poco a poco, ad una ad una, si riassorbono in quella che è la forma originaria, la quale perciò è di nuovo sola e comincia a svanire. Prima scompaiono i piedi poi con lenta gradualità tutto il corpo ed in fine la testa e rimane solo un punto, che può essere scuro o colorato o luminoso, e i maestri mistici in queste particolarità trovano un indice che rivela il grado del progresso spirituale del discepolo. Quindi questo punto comincia ad avvicinarsi allo studente in meditazione e penetra dentro di lui. E qui bisogna notare la parte del corpo attraverso la quale sembra entrare.

A questo esercizio segue un periodo di meditazione dopo di che il punto è emesso dal "naldjorpa" ed anche in questo caso bisogna osservare di dove avviene la fuoruscita. Ordinariamente la parte del corpo dalla quale il punto esce è tra le due sorpacciglie. Altri consigliano di non seguire il procedimento di questa illusione e di limitarsi ad una semplice osservazione. Vi è anche chi crede buono questo o quel metodo secondo la individualità dell'allievo.

Il punto una volta uscito si allontana e diviene una testa, poi un corpo intiero dal quale sorgono altri personaggi che si riassorbono nell'allievo e le fantasmagorie si accavallano come prima per ricominciare quando il mistico lo vorrà.

In altri esercizi appare un loto, che si apre petalo a petalo e su ciascuno di essi appare un Bodhisatva. Una figura centrale occupa il cuore del fiore. Dopo un poco, quando il loto comincia a richiudere i petali, ognuno di questi emette un raggio di luce che penetra nel centro del fiore e quando il loto si chiude del tutto, dal suo centro emana una luce che penetra nell'uomo in meditazione. Esistono numerose varietà di questo esercizio.

Un'altra pratica consiste nell'immaginare un certo numero di deità piazzate su ogni parte del corpo, sulle spalle, sulle braccia, eccetera.

Molti che aspirano a raggiungere le alte cime del misticismo, si compiacciono durante questa tappa e vi si trattengono, traendo piacere dalle proprie visioni, invece di continuare lungo la strada dello studio e degli esercizi. Descritte sommariamente come sto facendo queste visioni sembrano assurde, ma finiscono per diventare un giuoco al quale ci si diverte per le diversità impreviste

delle combinazioni alle quali si arriva dopo un certo periodo di allenamento.

Queste combinazioni procurano al recluso, isolato nel suo "tsham-khang", spettacoli molto superiori a quelli dei giocolieri. Anche colui che è cosciente della loro natura illusoria può trovare affascinante tutto questo; e quanto all'uomo che crede alla realtà di quei diversi attori, non c'è niente di straordinario che egli rimanga affondato nell'estasi.

Questi esercizi non furono però inventati per divertire gli eremiti; il loro scopo vero è di condurre il religioso a capire che il mondo e tutti i fenomeni che noi vediamo, sono miraggi della nostra immaginazione,

"Essi emergono dallo spirito
E nello spirito si riassorbono."

come canta il poeta-asceta Milarespa.

Infatti questo è in sostanza l'insegnamento fondamentale dei mistici tibetani.

Prima di spingerci più lontano nel nostro studio, occorre gettare uno sguardo su quegli anacoreti che tentano di ottenere il potere magico, ed i quali, in una classificazione generale, si possono distinguere in due categorie.

L'una, ed è la più numerosa, cerca di soggiogare esseri potenti, deità o demoni; e costringerli all'obbedienza. Questi apprendisti stregoni, beninteso credono che le personalità dell'altro mondo, delle quali vogliono impiegare i poteri per servirsene, sono completamente distinte dalla propria.

I diversi tipi, di uomini dalle 'parole segrete, quasi sempre molto pittoreschi, bisogna soprattutto studiarli tra i "ngags-pa". E tra questi si possono più frequentemente osservare certi fenomeni psichici dei quali coloro che ne sono incoscientemente la causa, divengono a volte, tragici zimbelli.

I normali "tsham-pa" dei quali ci occupiamo qui, s'avventurano raramente molto lontano nella via della magia. La loro ambizione è volta spesso solo a divenire un lama che fa cadere o smettere a suo piacimento la pioggia e la grandine.(7) Questa professione comporta forti introiti per i pagamenti annuali fatti dai contadini perché siano protetti i raccolti. Ma in questo campo assai pochi monaci divengono veramente celebri e riescono a raggiungere una brillante prosperità.'

I "tsham-pa" che per un motivo qualunque tendono ad assoggettare esseri dell'altro mondo, molto spesso si esercitano con il metodo del "kyilkhor", sebbene ne esistano altri. Essi debbono apprendere il sistema di condurre questi personaggi nella costruzione o nel disegno calamitati da un procedimento magico e poi tenerli prigionieri. Quando ci sono riusciti, si deve poi ottenere dal prigioniero, in cambio della liberazione, la promessa della sua obbedienza e del

suo concorso nell'opera che si vuole compiere.

I nostri stregoni del Medio Evo - e probabilmente tutti gli stregoni del mondo - hanno dovuto usare procedimenti analoghi e, come nel Tibet, conoscere i furori degli esseri presi nelle loro trappole, le lotte che dovevano sostenere contro questi, e gli inconvenienti ai quali erano esposti i maghi malaccorti che lasciavano scappare i loro prigionieri prima di averli soggiogati.

La seconda categoria comprende coloro i quali sono più o meno convinti che solo il loro potere personale agisce nell'opera magica per creare forme particolari delle quali momentaneamente hanno bisogno, così come noi fabbrichiamo gli strumenti necessari per compiere qualunque genere di lavoro.

I maghi di questo tipo non negano l'autenticità dei pericoli dei quali i loro colleghi meno esperti sono qualche volta vittime e non danno una spiegazione che abbia un fondamento scientifico. Quanto a loro stessi, la conoscenza dell'essenza di questa stregoneria ritengono non sia sufficiente a garantirli completamente.

Vi sarebbero migliaia di particolari dei quali parlare a proposito dei "tsham-pa", ma bisogna limitarsi. Dirò solamente della tradizione la quale vuole che il maestro del "tsham-pa" compia certi riti nel luogo stesso dove avverrà l'isolamento. Se si tratta di isolamento rigoroso e il religioso deve ricevere i suoi alimenti attraverso uno sportello, la porta della cella sarà chiusa dal maestro spirituale che vi porrà arche il suo suggello. In altri casi, il lama istruttore, di tempo in tempo, visiterà il discepolo per rendersi conto dei risultati del suo lavoro spirituale e gli darà i consigli del caso. In fine, se il "tsham" è di tipo ancora meno severo, alla porta del recluso si mette un drappo sul quale sono scritti i nomi delle persone ammesse a visitarlo, per i servizi o per altri motivi conosciuti ed approvati dal "guru".

Un ramo secco è qualche volta piantato sul muro di un "tsham-khang" dove un monaco si è rinchiuso per tutta la vita.

Se ora ci occupiamo dei giovani religiosi che invece di sollecitare la direzione spirituale d'un lama membro regolare d'un monastero, scelgono quella di un anacoreta contemplativo, le cose cambiano.

I metodi d'insegnamento divengono bizzarri e certe volte duri fino alla barbarie; e ne abbiamo visti alcuni esempi nei capitoli precedenti. La trilogia: esaminare, meditare, comprendere, della quale ho parlato, acquista una forza particolare negli autentici adepti della 'via diretta e l'attività intellettuale del discepolo è completamente indirizzata verso questi fini. Certe volte i metodi impiegati sembrano stravaganti; ma esaminandoli da vicino si vede che il fine da raggiungere è perfettamente ragionevole. Si può anche credere che gli inventori

di questi metodi conoscessero a fondo la mentalità dei loro clienti e abbiano agito di conseguenza.

Secondo Padmasambhava, nella via diretta, le tappe del progresso spirituale si succedono nel seguente modo:

1) Leggere molti libri sulle varie religioni e le diverse filosofie. Ascoltare i discorsi di molti sapienti e di maestri che professano teorie diverse. Sperimentare se stessi con diversi metodi;

2) Scegliere, tra le tante che si sono esaminate, una dottrina, abbandonando tutte le altre, così come l'aquila sceglie la sua preda nel gregge;

3) Non varcare i limiti della modestia e avere un'apparenza umile; non aspirare ad essere uno dei grandi del mondo. Ma dietro questa facciata d'insignificanza, elevare il proprio spirito molto in alto e mantenersi al disopra del potere e della gloria terrestre;

4) Essere indifferenti a tutto. Agire come il cane o il porco che mangiano quello che le occasioni forniscono. Non scegliere tra le cose che si presentano; non fare alcun sforzo per ottenere o per evitare; prendere come viene, ricchezza e povertà, lodi e disprezzo. Abbandonare ogni distinzione tra virtù e vizio, gloria ed onta, bene e male. Non affliggersi, pentirsi o sentire di ciò rimorso, qualunque cosa si sia fatta e d'altra parte, non felicitarsi, non gioire, non inorgoglirsi di nulla;

5) Contemplare senza commuoversi, con spirito distaccato, i conflitti di opinioni e i diversi generi di attività degli esseri umani. Pensare: 'Questa è la natura delle cose, la maniera d'essere delle differenti individualità'. Guardare il mondo come può fare un uomo che dalla vetta della più alta montagna guarda la pianura che gli si stende sotto, le vallate e le cime meno elevate rispetto a quella sulla quale lui si trova;

6) La sesta tappa non è possibile descriverla con parole: essa equivale alla contemplazione del vuoto (8).

Pur con un tale programma, sarebbe uno sforzo vano stabilire una gradazione regolare dei molti esercizi educativi inventati dai 'Padri del Deserto tibetani. Nella pratica, questi esercizi si combinano e non solamente i diversi maestri mistici hanno ciascuno i propri metodi particolari, ma è raro che due discepoli dello stesso maestro siano diretti a seguire la stessa via.

Bisogna pur convincersi di accettare un caos apparente che in sostanza non è che la conseguenza del caos delle tendenze e delle attitudini individuali che i partigiani della 'via diretta si rifiutano di codificare e fare entrare per forza in uno stampo identico. 'iibertà' è il motto del 'Paese delle Nevi, ma per un singolare paradosso, i novizi lo apprendono seguendo la più stretta obbedienza al loro maestro spirituale. Ma l'obbedienza richiesta non riguarda che la pratica ed il

modo di vivere indicato dal maestro. Nessuna dottrina è imposta, lo spirito del discepolo resta sempre libero di credere, di negare, di dubitate, secondo i propri sentimenti.

Un lama ha detto che il compito d'un maestro della 'via diretta consiste in primo luogo, nel dirigere un 'dissodamento. Egli deve incitare l'allievo a liberarsi delle credenze, delle idee, delle abitudini acquisite, delle tendenze innate, di tutto quello a cui ha creduto il suo spirito per effetto di cause la cui origine si perde nella notte dei tempi.

In mancanza di poter catalogare con ordine i diversi esercizi spirituali che praticano gli allievi degli anacoreti - ed anche perché è impossibile a chiunque di conoscerli - dobbiamo contentarci di prenderne in considerazione qualcuno e tentare di discernere come ciascuno di essi tende al fine della 'emancipazione completa.

Due esercizi sono particolarmente in onore.

Il primo consiste nel considerare con attenzione il movimento ricorrente della mente, senza tentare di fermarla. L'altro, al contrario, nell'arrestare il vagabondaggio della mente e fissarla, per concentrare il pensiero, su un unico oggetto.

Tanto l'uno quanto l'altro esercizio sono prescritti ai novizi. Certe volte solo uno, certe volte l'altro, e così a periodi alternati. In fine, i due esercizi possono essere praticati nel corso della stessa giornata o anche succedersi senza intervallo.

L'allenamento per giungere alla perfetta concentrazione del pensiero, costituisce un preliminare indispensabile ad ogni genere di meditazione. La ragione è troppo semplice perché debba essere spiegata. Tutti i novizi vi si esercitano. Quanto all'osservazione del movimento continuo del pensiero essa è raccomandata solo agli 'intellettuali.

Gli esercizi di concentrazione sono praticati da tutti i buddisti. Nelle sette dei paesi del sud - Ceylon, Birmania, Siam - a volte si servono di certi apparecchi chiamati "kasina" che sono, sia cerchi di argilla di colore differente, sia una superficie rotonda coperta d'acqua o anche un fuoco che si deve guardare attraverso un paravento nel quale è stato praticato un buco rotondo.

Questi cerchi sono contemplati finché si continua a vedere l'immagine chiaramente anche quando si chiudono gli occhi.

Il procedimento tende unicamente ad abituare alla concentrazione dello spirito e non tende a produrre stati ipnotici come certi autori ritengono. I "kasina" non sono del resto che un mezzo come tanti altri. I tibetani ritengono completamente indifferente la natura dell'oggetto scelto per allenarsi. Quello che attira e trattiene più facilmente il pensiero del novizio deve essere preferito.

Un aneddoto molto conosciuto nel Tibet, illustra questo fatto. Un giovane pregò un anacoreta di essergli guida spirituale. «Quale è la vostra occupazione ordinaria», domandò il maestro all'aspirante "naldjorpa". «Sono guardiano di yak» rispose quello. «Benedisse il "gomchen" - meditate su un yack». Il nuovo discepolo si ritirò in una caverna sistemata ad alloggio, in una regione attraversata dai pastori, e cominciò il suo allenamento. Dopo qualche tempo, il maestro si recò dove aveva lasciato l'allievo in meditazione e lo chiamò. L'allievo udendolo, uscì dalla caverna e gli andò incontro. Ma la sua meditazione aveva raggiunto lo scopo previsto, egli si era identificato con l'oggetto sul quale aveva indirizzato i suoi pensieri, fino al punto che aveva perduto la coscienza della propria personalità e, lottando come se davanti l'apertura della grotta fosse arrestato da un ostacolo, rispose: «Non posso uscire, le "corna" me lo impediscono».

Un tipo di esercizio consiste nello scegliere un paesaggio qualunque, per esempio un giardino. Lo si guarda, lo si osserva in tutti i particolari. Si prende nota nel proprio pensiero delle differenti specie di fiori che vi si trovano, della maniera come questi formano gruppo, si notano gli alberi, e le altezze rispettive di questi, le forme dei rami, le differenti forme di foglie e così di seguito, tutte le particolarità che possono essere notate. Quando si è formata una immagine molto precisa del giardino, che la si vede ugualmente bene sia ad occhi aperti che chiusi si cominciano ad eliminare mentalmente, ad uno ad uno, tutti i particolari il cui insieme forma il giardino. I fiori perdono gradualmente i colori e le forme, si sbriciolano e la loro polvere si disperde. Gli alberi si spogliano delle foglie, i rami si accorciano come se entrassero nel tronco che si fa sempre più minuto e diventa una linea sempre più tenue finché non vi vede più. Non resta che il terreno nudo e da questo bisogna ora disotterrare le pietre, levare la terra. E il terreno sparisce a sua volta, eccetera.

Con esercizi di questo genere si arriva ad eliminare l'idea del mondo, della forma, della materia ed a concepire successivamente l'idea dello spazio puro ed infinito, poi quella dell'infinito della coscienza, per arrivare alla sfera del 'vuoto e poi alla sfera in cui non esiste né la coscienza, né l'assenza della coscienza. Questi quattro tipi di meditazione sono classicamente buddisti e sono detti meditazioni 'senza forma.

Per arrivare a questo particolare stato dello spirito, sono stati elaborati parecchi metodi, talvolta esso è il frutto di una contemplazione dalla quale il ragionamento è eliminato, mentre altre volte, al contrario, esso sorge in seguito ad una serie di introspezioni minuziose oppure di investigazioni e di riflessioni concernenti il mondo esteriore.

In fine vi sono persone, dicono i tibetani, che pervengono a tutti questi risultati immediatamente senza nessuna preparazione in un luogo qualunque o in un'occupazione qualsiasi.

Un altro esercizio compiuto per l'allenamento mistico, consiste nel considerare un qualunque oggetto e concentrare su questo e solo su questo, il proprio pensiero in modo da non avere percezione di nessun'altra cosa, e nemmeno l'idea di nessun'altra cosa.

Perdendo gradualmente la percezione della propria personalità si giunge a rivestire quella dell'oggetto contemplato, come nel caso citato prima dell'uomo che sentiva di essere yak.

Ma non bisogna arrestarsi qui. Quando si è "divenuti" l'oggetto contemplato, cioè quando si prova la sensazione speciale che può produrre la sua forma, la sua dimensione e le sue altre caratteristiche, occorre contemplare, se stessi come un oggetto esteriore. Così, colui che prenderà un albero come oggetto di contemplazione, dimenticherà la propria personalità umana, sentirà il suo tronco rigido, i suoi rami, il movimento di questi, la vita nascosta nelle sue radici, il muoversi della sua linfa, eccetera. Dopo, "come albero", (divenuto il soggetto) dovrà contemplare l'essere umano (divenuto oggetto), seduto davanti a lui e considerarlo ed esaminarlo nei particolari. Trasferendo poi la sua coscienza nello uomo seduto, guarderà di nuovo l'albero e poi nuovamente 'come albero contemplerà ancora l'uomo; e l'alternarsi di trasposizioni del soggetto e dell'oggetto si ripeterà tutte le volte che si vorrà.

Questo esercizio si pratica in casa con una statuetta fatta di un legno che si chiama "gom ching" (legno di meditazione), o d'un bastoncino d'incenso, questo acceso nella oscurità completa o in un ambiente molto scuro serve a favorire la meditazione. Questi preparativi per la meditazione sono detti "niam par jag pa": essi consistono nel condurre lo spirito ad una perfetta tranquillità, e la contemplazione della minuscola punta di fuoco del bastoncino d'incenso aiuta a stabilire la calma.

Si tratta di una pratica molto antica tra i buddisti. Budhagosha, in una delle sue opere intitolata "Manoratha Pûranî", parla della religiosa Utpalavarna 'che fissa il suo spirito nella contemplazione della sua lampada e, per mezzo di questa contemplazione come da un predellino raggiungerà la conoscenza perfetta.

Le persone che praticano la meditazione metodicamente e regolarmente provano spesso, dopo essersi seduti nel luogo a ciò riservato la sensazione di liberarsi di un peso, di spogliarsi d'un vestito pesante e d'entrare in una regione silenziosa. E' questa impressione di liberazione e di calma che i mistici chiamano "niam par jag pa" (rendere uniti, livellare) cioè calmare tutte le agitazioni che sollevano le 'onde nella loro mente.

Un altro esercizio che però è più raramente praticato, consiste nello spostare la propria coscienza nel proprio stesso corpo, e si spiega nel modo seguente: Noi sentiamo la nostra coscienza nel nostro cuore. Le nostre braccia sembrano annessi del nostro corpo; noi pensiamo ai nostri piedi come ad una parte 'iontana da noi, insomma, come un 'oggetto per un 'soggetto posto altrove.

Il novizio dovrà dunque cercare di far uscire la 'coscienza-soggetto dal suo domicilio abituale, di trasportarla, per esempio, in una mano. Egli deve dopo sentirsi una cosa che ha la forma delle cinque dita ed una palma, situata a l'estremità d'un lungo attacco (le braccia) che la collegano ad una grossa massa che si muove (il corpo).

Egli dovrà sentire l'impressione che si potrebbe sentire se, invece di avere gli occhi piazzati nel capo, li avessimo nella mano e che questa mano, provvista di occhi e sede del pensiero, si levasse e si abbassasse all'estremità di un braccio per esaminare la testa e il corpo, mentre che, secondo i gesti abituali, noi abbassiamo i nostri occhi sulla mano quando vogliamo guardarla.

Quale lo scopo di tutti questi singolari esercizi? La risposta che più spesso mi è stata data a proposito non soddisfarrà probabilmente nessuno; ma è forse la sola corretta. Certi lama mi hanno detto: 'Il fine di questi esercizi non può essere spiegato perché colui che non ha potuto ottenere il frutto che si attendeva dai suoi esercizi non comprenderebbe nulla delle spiegazioni date. Si arriva, con questi esercizi, a sperimentare altri stati psichici, differenti da quelli ai quali siamo abituati, ad uscire dai limiti fittizi e che noi assegniamo all"io e, come conseguenza, a percepire nettamente che l"io non esiste. Uno di questi lama colse l'occasione di una osservazione che io feci, per dare esca alle sue idee. Avendo egli parlato del 'cuore come sede del pensiero e dello spirito, gli dissi che gli occidentali ritengono invece che la sede del pensiero e dello spirito, non sia da porre nel cuore ma nel cervello. Il mio interlocutore replicò immediatamente: «Vedete bene che si può sentire lo spirito in differenti posti. Poiché gli stranieri provano la sensazione dello 'spirito nella testa ed io la provo nel 'cuore, si può ritenere possibile l'impressione di pensare con i 'piedi. Perciò tutto questo non è che sensazione ingannevole, senza l'ombra della realtà. E' per apprendere tutto ciò per non imprigionarlo nel nostro corpo che queste pratiche sono utili».

In sostanza, questi esercizi ed altri che sembrano ancora più stravaganti, mirano soprattutto a fare tabula rasa delle nozioni comuni e di ogni giorno, ed a far comprendere che altre possano sostituirle e che non c'è niente d'assolutamente vero nelle idee che noi ci formiamo, dato che certe sensazioni è possibile rimpiazzarle con altre.

Si tratta d'una concezione d'ordine analogo a quella che detta agli adepti della setta "ts'an" (9) frasi enigmatiche come le seguenti:

'Ecco che una nuvola di polvere si leva dall'oceano e le muggenti onde si fanno ascoltare sulla terra.

La dottrina "ts'an" è stata definita l'arte di percepire la stella polare nell'emisfero australe.

Ciò che l'eremita tibetano mi diceva del ruolo del maestro che presiede al 'dissodamento dello spirito dell'allievo sta tutto qui. Con l'aiuto di paradossi, egli sradica nel discepolo la fede che aveva nelle percezioni, nelle sensazioni generalmente riconosciute come vere, e la rimpiazza con una nuova fede in nozioni paradossali che il maestro propone. Le une e le altre non sono che 'relatività' o anche pure illusioni. Citerò un quesito classico nel Tibet che i mistici eremiti, come del resto i filosofi che abitano nei monasteri, pongono ai novizi: 'Una bandiera garrisce al vento. Che cosa si muove? Il vento o la bandiera?'. La risposta considerata corretta è che non si muove né il vento né la bandiera, ma la mente.

Gli adepti della setta "ts'an" attribuiscono l'origine di questa argomentazione al sesto Patriarca della loro setta. Secondo la tradizione costui vide due monaci che osservavano una bandiera che garriva al vento. L'uno sosteneva: 'E' la bandiera che si muove e l'altro affermava: 'E' il vento che si muove. Allora il maestro spiegò che il movimento non apparteneva veramente né al vento né alla bandiera, ma a qualche cosa che esisteva in loro.

Questi modi di pensare sono stati introdotti nel Tibet dall'India o dalla Cina? non saprei dare una risposta ma riferirò quella datemi da un lama di Kham: 'I Bönpo insegnavano così prima che Padmasambhava venisse nel Tibet'. Affermazioni di questo genere ci fanno pensare all'ipotesi che esisteva una dottrina filosofica tibetana prima dell'introduzione del buddismo. Ma fino a che punto si può credere in ciò?

Lasciamo da parte i risultati più trascendenti dell'esercizio che consiste nel porre la propria 'mente in una parte qualunque del corpo, ma dobbiamo notare che un aumento notevole di calore si produce in quella parte, o almeno se ne prova la sensazione, dove è stata trasportata la propria coscienza.

E' abbastanza difficile controllare ciò che vi è di reale perché l'idea stessa di controllare disturba la concentrazione e fa ritornare la mente al suo domicilio ordinario distruggendo così la causa del calore. D'altra parte controllare un'altra persona è impossibile. Gli eremiti e i loro discepoli non hanno nulla della mentalità dei medium i quali, nei paesi occidentali tengono sedute medianiche dietro compenso ed ammettono che si esaminino in maniera critica i fenomeni prodotti per mezzo della loro mediazione.

Gli allievi di un "gomchen" tibetano si meraviglierebbero se si proponesse loro una cosa del genere. Già sento la risposta: 'Non mi importa che voi crediate o no a questi fenomeni, né ho alcun desiderio di convincervi. Va bene per i giocolieri dare spettacolo, io non faccio teatro.

Il fatto è che gli orientali non fanno sfoggio delle loro conoscenze mistiche filosofiche o psichiche. E' molto difficile ottenere le loro confidenze su questi punti. Un viaggiatore in cerca di informazioni può essere ospitato da un lama, prendere il tè con lui in un'atmosfera familiare per parecchi mesi, e ripartire credendo che il suo ospite, sia un perfetto ignorante, mentre invece questi avrebbe potuto rispondere alle domande del viaggiatore, non solo, ma insegnargli molte cose che il viaggiatore stesso non si sognerebbe neppure.

Sia per il calore, o per la 'sensazione di calore, prodotto con l'esercizio descritto, più d'una volta io stessa, coricandomi sotto la tenda tra le nevi, mi sono riscaldati i piedi e procurato un buon sonno. Ma questa pratica, a meno che non si sia bene allenati, comporta molti sforzi ed è affaticante.

Per concludere quest'argomento, farò notare che i termini tradotti con le parole 'conoscenza e 'mente non hanno esattamente il medesimo significato in tibetano e nelle lingue europee.

I tibetani distinguono fino ad undici specie di 'conoscenza-coscienza, e possiedono tre termini che dobbiamo tradurre solo con 'mente, sebbene ciascuno di essi abbia un senso particolare.

Una pratica corrente per rendersi conto del grado di concentrazione dello spirito durante la meditazione consiste nel porre una lampada accesa sul capo del novizio che medita. Per lampada bisogna intendere un piccolo recipiente di metallo, o certe volte di terra, dalla forma di una coppa montata su un piede dalla base larga. Essa si riempie di burro fuso, dopo avervi messo un lucignolo. Il burro raffreddandosi si consolida e così la lampada è pronta ad essere accesa.

La lampada rimane ferma sulla testa finché il novizio è immobile, ma cade al minimo movimento e perciò avverte della scarsa concentrazione dell'allievo che medita o dovrebbe meditare.

Si racconta che un maestro avendo posto una lampada sulla testa di un principiante ritornò l'indomani e lo trovò in meditazione, senza la lampada sulla testa, ma posata accanto a lui, senza più burro. Rispondendo alla domanda del maestro, il novizio che aveva molto imperfettamente afferrato il senso dell'esercizio, disse: «La lampada non è caduta, io l'ho levata quando si è completamente spenta». Ed il maestro: «Come potevate capire che era spenta, anzi che avevate una lampada sulla testa se avevate realmente raggiunta la concentrazione dello spirito?».

Qualche volta una piccola ciotola d'acqua sostituisce la lampada: il lama

ordina al suo allievo, sia prima, sia dopo la concentrazione, o in qualunque altro momento, di trasportare da un posto all'altro una ciotola colma d'acqua fino al bordo. Il successo di questa prova consiste nel far sì che durante lo spostamento, non cada neppure una goccia d'acqua. Si tratta d'un modo per controllare il grado di tranquillità dello spirito dell'allievo. Infatti il minimo turbamento dello spirito provoca un movimento del corpo, e dalla ciotola ricolma l'acqua cadrebbe anche per una lievissima oscillazione. La maggiore o minore quantità d'acqua che cade e il numero di volte che l'incidente si produce, riveleranno la maggiore o minore agitazione dello spirito. Questa almeno è la teoria su cui si basa questo esercizio.

Si tratta, credo, di un esempio noto in tutto l'oriente e gli indù a proposito raccontano parecchie cose divertenti. Eccone una.

Un "guru" aveva un discepolo che riteneva avesse fatto parecchi progressi verso la perfezione spirituale. Tuttavia desiderando di fargli ricevere un complemento di istruzione dal saggio re Janaka di grande reputazione, lo mandò alla corte di quel re. Questi lasciò per parecchi giorni alla porta del suo palazzo il giovane, il quale benché appartenesse alla nobiltà, non manifestò nessun disappunto per questa mancanza di riguardo.

Quando alla fine fu condotto dal sovrano, gli fu consegnata una ciotola piena d'acqua fino all'orlo, e gli fu detto che doveva fare il giro della sala del trono tenendosela in mano.

Janaka era attorniato da un fasto tutto orientale; oro e pietre preziose rutilavano sulle pareti della vasta sala, ed i cortigiani attorno al loro signore portavano gioielli splendidi; le danzatrici del palazzo, belle, vestite di abiti molto leggeri, incantevoli, sorridevano al giovane straniero mentre egli passava davanti a loro.

Il giovane compì il giro della sala senza che una sola goccia d'acqua cadesse dalla ciotola. Niente lo aveva emozionato di quanto egli aveva visto. Janaka lo rimandò al suo "guru" dicendo che il giovane non aveva nulla da apprendere.

I tibetani conoscono la teoria del "khorlo" (ruota), familiare agli indù ai quali, verosimilmente l'hanno trasmessa, sebbene nel Tibet alcuni Bönpo dicono che una dottrina analoga, 'ma non mischiata con superstizioni, (queste parole sono di un letterato Bönpo) fosse conosciuta dai loro progenitori prima dell'arrivo dei missionari buddisti tantrici. Comunque sia, l'interpretazione data dai tibetani differisce in molti punti, da quella classica delle sette tantriche buddiste.

I "khorlo", secondo i mistici, sono centri di energia situati nelle differenti parti del corpo. Sono rappresentati da fiori di loto dei quali variano il colore ed il numero dei petali. Il loto, in se stesso, è un mondo che contiene diagrammi,

deità, eccetera. Il tutto, beninteso è puramente simbolico e rappresenta forze diverse. Le teorie sui "khorlo" e le pratiche che da esse sono nate, fanno parte dell'insegnamento orale ultraesoterico. Lo scopo generale delle esercitazioni nelle quali i "khorlo" svolgono un ruolo classico, è quello di dirigere una corrente di energia verso il loto superiore (il "dab tong": loto dai mille petali) situato al sommo della testa. I diversi esercizi tendono alla utilizzazione - per lo sviluppo dell'intelletto e della facoltà supernormali o poteri magici - di quell'energia che, lasciata al suo corso naturale, produce manifestazioni animali principalmente di ordine sessuale.

I maestri mistici tibetani appartenenti alla setta dei Dzogs-tchén (grande compimento) hanno pressoché il monopolio delle pratiche relative ai "khorlo".

Sebbene riconoscano una certa utilità alle diverse pratiche su menzionate, ed anche a molte altre, gli adepti più avanzati nel 'cammino diretto non sono alieni dal dare ad esse la stessa importanza che hanno nell'allenamento voga indù.

Leggendo le opere che trattano questi argomenti o ascoltando le spiegazioni orali che ne sono date, si nota spesso una sorta di impazienza del maestro istruttore. Il lama sembra dire: «Sì, tutto ciò può essere utile a certuni, probabilmente alla maggioranza degli allievi, ma come ginnastica preparatoria solamente; lo scopo vero è diverso, occorre allora affrettarsi e finire con questi esercizi preliminari».

L'impressione che se ne riceve è curiosa e poco agevole a definire. Il campo del misticismo tibetano appare come un campo di battaglia dove lottano le tendenze di razze, non solamente differenti di mentalità ma anche certe volte del tutto antagoniste.

Un genere d'allenamento spirituale, per così dire classico, tra i mistici tibetani è il seguente:

Il maestro, dopo avere interrogato il giovane monaco che sollecita l'ammissione come discepolo, e sottomettendolo a diverse prove si è assicurato che la risoluzione del giovane è sincera e ferma, gli ordina di chiudersi nel "tsham" per meditare, prendendo per oggetto della meditazione il suo "Yidam", vale a dire il suo dio tutelare. Se il novizio non ha ancora scelto un "Yidam" gliene indica uno, ed in tal caso è celebrato un rito affinché tra il "Yidam" e l'allievo si stabilisca il rapporto necessario.

Come è stato già detto, è necessario che il meditante concentri il suo pensiero sul "Yidam" rappresentandoselo sotto la forma che gli è propria e munito degli accessori, degli attributi personali, come fiore, rosario, sciabola, libro tenuto in mano, collana, capigliatura, eccetera.

La ripetizione di certe formule e un "kyilkhor" appropriato fanno parte del rito il cui scopo è che il "Yidam" appaia al suo fedele. E il maestro dimostra al

discepolo come va condotto l'esercizio.

L'allievo non interrompe le meditazioni se non per il tempo necessario ai pasti molto frugali (generalmente uno solo al giorno) ed a sonni molto brevi (spesso il "tsham-pa" addirittura non si corica).

Quest'ultima pratica è seguita da gran numero di lama "rito-pa" sia durante il periodo di meditazione particolare, sia normalmente. Esistono nel Tibet sedie speciali chiamate "gamti" (scatola-sedia) o "gomti" (sedia di meditazione); sono casse di circa sessanta centimetri di lato ed uno di questi forma la spalliera. Sul fondo è posto un cuscino dove il lama si siede a gambe incrociate. Spesso affinché possa mantenere la sua posizione anche quando si addormenta, o durante lunghi periodi di meditazione, l'eremita si serve della 'corda di meditazione ("sgom-thag"), cioè di una striscia di stoffa che fa passare sotto le ginocchia e dietro la nuca o sulle ginocchia e sulle reni in modo che il corpo ne sia sostenuto. Molti anacoreti trascorrono così la giornata e la notte, senza mai stendersi. Di tanto in tanto sonnecchiano, ma senza mai dormire profondamente e, a parte questi brevi momenti di sonnolenza, non interrompono le loro contemplazioni.

In questo modo possono trascorrere mesi, a volte, anni. Di tanto in tanto il maestro s'informa dei progressi dell'allievo. Alla fine, un certo giorno questi annunzia che ha ottenuto il frutto del suo lavoro. La deità si è mostrata. Generalmente l'apparizione è breve, nebulosa; allora il maestro dichiara che si tratta di un incoraggiamento, ma non di un risultato definitivo. L'allievo deve poter godere più a lungo della divina compagnia del suo protettore, e così viene consigliato dal maestro.

L'apprendista "naldjorpa" è del medesimo avviso e prosegue nei suoi sforzi. Passa ancora un lungo periodo di tempo. Poi il "Yidam" è 'fissato, se posso usare tale parola; risiede nel "tsham khang" ed il giovane monaco lo contempla nel centro del "kyilkhor".

'Eccellente! risponde il maestro nel ricevere questo annunzio. Ma bisogna meritare un più grande favore: continuare nella meditazione finché potrai toccare con la testa i piedi del "Yidam", ricevere la sua benedizione, udire le parole dalla sua bocca.

Le precedenti tappe dell'allenamento sono state in paragone facili a raggiungere, queste sono difficili e possono essere raggiunte solo da una piccola minoranza.

Il "Yidam" finisce per vivificarsi ed il giovane che lo venera ne sente distintamente i piedi sotto la sua fronte quando si prosterna davanti a lui; ne sente il peso delle mani sulla sua testa allorché viene benedetto, ne vede gli occhi muoversi, le labbra semiaperte che parlano... Ed ecco che il "Yidam" esce

dal "kyilkhor" e si muove nel "tsham khang".

E' un momento pericoloso. Se si tratta di "To-uo", di irascibili semidei o di demoni, non si deve assolutamente lasciare che fuggano dal "kyilkhor" le cui muraglie magiche lo imprigionano. Se divenissero liberi si vendicherebbero di coloro che li hanno indotti ad entrare nel "kyilkhor". Nel nostro caso si tratta di un "Yidam" terrificante, e dalla potenza terribile, ma la cui benevolenza è stata acquisita dal fedele. Questo personaggio può dunque essere lasciato in libertà nel "tsham-khang". Meglio ancora, può uscirne dalla soglia e, su consiglio del maestro, il novizio deve riuscire a sapere se la deità è pronta ad accompagnarlo fuori, a passeggio.

Un altro passo difficile a fare. La forma del "Yidam" che appare ed anche si muove e parla nella calma del "tsham-khang" che è generalmente in penombra, tra il profumo d'incenso, e dove si fanno sentire le influenze dovute alla concentrazione del pensiero che l'eremita ha condotto anche per molti anni, questa forma potrà sussistere all'aria aperta, al sole, in un ambiente completamente diverso, esposto ad influenze che in luogo di sorreggerla tendono a dissolverla?

Tra i discepoli si fa una nuova eliminazione; la maggior parte dei "Yidam" si rifiutano di seguire il loro devoto allievo all'aperto. Rimangono nascosti nell'ombra dove svaniscono, e certe volte si irritano e si vendicano degli esperimenti poco rispettosi ai quali si è ardito sottometterli. A certi allievi accadono accidenti strani; altri invece hanno successo e conservano il loro protettore venerato dal quale non si separano più.

'Voi avete raggiunto lo scopo che vi eravate prefisso, - annunzia il maestro al "naldjorpa" contento del suo successo. - Non ho più nulla da insegnarvi. Voi avete ora acquisita la protezione di un istruttore più grande di me.

Non c'è che da ringraziare e ritornare al monastero o ritirarsi in un eremitaggio dove per i rimanenti giorni della propria vita, il "naldjorpa" continua a giuocare con i suoi fantasmi.

Invece vi sono altri che tutti tremanti e angosciati, si prosternano ai piedi del lama e confessano una spaventevole colpa. Sono sorti nel loro animo dubbi che non possono reprimere sebbene facciano ogni sforzo. Alla stessa presenza del "Yidam", anche quando questi parlava e che loro toccavano, sono stati sfiorati dal sospetto di contemplare una pura e semplice fantasmagoria della quale essi sono stati i creatori.

Il maestro si affligge per questa confessione. E se così stanno le cose, il discepolo deve tornare nel suo "tsham-khang" e ricominciare gli esercizi per vincere una incredulità che risponde molto male ai favori che il "Yidam" gli ha testimoniato.

Generalmente la fede, quando è minata dal dubbio, non si ritrova più. Se il rispetto immenso che gli orientali hanno per le loro guide spirituali non facesse da freno al discepolo, forse questi cederebbe alla tentazione di lasciare tutto e andarsene e, alla fine, la sua lunga esperienza lo porterebbe a una sorta di materialismo. Ma quasi sempre egli rimane. Se egli dubita del "Yidam" non dubiterà però del suo maestro.

Dopo qualche tempo, mesi o anni, egli fa la stessa confessione più decisa della precedente.

Non si tratta più di dubbio, ma della convinzione che il "Yidam" è nato dal suo pensiero, perciò è sua creatura.

'E' proprio questo che tu dovevi constatare - gli dice il maestro. - Dei, demoni, l'universo intero non è che miraggio; esiste nella mente; da essa sorge e in essa si dissolve.

8. I fenomeni psichici secondo le spiegazioni dei tibetani.

Nei capitoli precedenti sono stati descritti certi fatti che possono essere raggruppati nella categoria dei fenomeni psichici. Può darsi che prima di concludere questo libro sia bene riprendere quest'argomento perché il Tibet deve la sua fama soprattutto alla credenza che ivi i prodigi siano numerosi come altrove i fiori nei campi.

Da dove nasce questa singolare reputazione? Esaminandola rapidamente, vediamo quale opinione i tibetani hanno a proposito dei 'prodigi e notiamone qualcuno. Qualunque cosa possano pensare alcuni, questi fatti bizzarri sono lontani dall'essere comuni ed è bene ricordare che le osservazioni registrate in questo libro, sono state effettuate durante più di un decennio.

Il fascino esercitato dal Tibet sui popoli vicini è di antica data. Anche prima della nascita di Buddha, gli indù guardavano l'Himalaya con religiose terrore ed aneddoti straordinari circolavano su quel paese velato dalle nubi posate sulle pendici dei suoi monti nevosi.

Sembra che un tempo anche la Cina abbia subito l'attrazione delle straordinarie solitudini tibetane. La leggenda del grande mistico Lao tze narra che egli alla fine della sua lunga carriera, cavalcando un bue, partì per il 'Paese delle Nevi e non ricomparve più. La stessa cosa è qualche volta riferita a Bodhidharma ed ad altri suoi discepoli cinesi.

Ancora oggi si incontrano spesso, sui sentieri che conducono ai valichi attraverso i quali si penetra nel Tibet, pellegrini indù, che procedono come in sogno, ipnotizzati, diremmo, da una visione irresistibile. E quando li si interroga sul perché del loro viaggio, la maggior parte dirà che spera di morire sul suolo tibetano. Troppo spesso il clima duro, le grandi altezze, la fatica e la mancanza di cibo agevolano la realizzazione del loro voto !

Come spiegare questo potere magnetico del Tibet?

Non c'è dubbio che ne è motivo principale la reputazione di taumaturghi di cui godono i lama eremiti. Ma rimane da sapere perché il Tibet è stato riconosciuto come la terra eletta delle scienze occulte e dei fenomeni sopranormali.

Prima di tutto, la situazione geografica del paese chiuso tra catene di

montagne formidabili e di immensi deserti, si presta magnificamente. Uomini costretti ad abbandonare i prediletti ideali incompatibili con il mondo prosaico in cui essi si muovono, sono spinti a trasportarli in regioni che con essi meglio armonizzano. Come ultima risorsa coltivano per i propri sogni giardini nelle nuvole e paradisi di là dalle stelle; ma come deve essere più grande il desiderio di cogliere l'occasione per poterli sistemare più a portata di mano: e cioè tra gli esseri umani.

Il Tibet offre quest'occasione. Si presenta con tutte le caratteristiche del paese meraviglioso delle favole. E credo di non esagerare dicendo che i paesaggi tibetani oltrepassano, sotto ogni punto di vista, ogni immaginazione degli architetti più fantasiosi, ideatori di mondi per dei e demoni.

Nessuna descrizione può dare l'idea della serenità maestosa, della grandezza feroce, dell'aspetto avventuroso e del fascino dei differenti paesaggi tibetani. Spesso, percorrendone le alte terre solitarie, si sente di essere degli intrusi. Inconsciamente, si rallenta il passo, si abbassa la voce, e parole di scusa vengono alle labbra, per rivolgerle al primo che si incontra, padrone legittimo di quel suolo che si attraversa senza alcun diritto.

L'abitudine non ha attenuato negli abitanti l'influenza particolare che le condizioni fisiche del Tibet esercitano.

Attraverso il setaccio della loro intelligenza primitiva, le impressioni prendono forme fantastiche di fantasmi dei quali essi hanno densamente popolato le immense solitudini del loro paese vuoto.

D'altro canto se i pastori caldei osservando le stelle gettarono le basi dell'astronomia, gli eremiti tibetani e gli 'sciamani vagabondi hanno meditato per lungo tempo sui misteri delle strane regioni dove vivono, e notati i fenomeni che vi trovano terreno favorevole. Una scienza bizzarra nacque dalle loro contemplazioni, e gli iniziati che la possiedono godono una fama di lunga data.

Pur con la sua posizione naturale, così ben difesa, il Tibet non è inaccessibile; e lo posso affermare per esperienza personale. Parecchie volte ho raggiunto i suoi altipiani meridionali attraverso differenti valichi dell'Himalaya ed ho viaggiato per anni nelle sue provincie orientali e nei suoi 'deserti d'erba del nord e, nel mio ultimo viaggio, ho attraversato tutto il paese dalla sua estremità sudorientale fino a Lhasa.

Qualunque viaggiatore in buone condizioni fisiche può fare lo stesso perché non è la politica che chiude il paese agli stranieri.

E' certo che - soprattutto dopo l'introduzione del buddismo - un considerevole numero di indù, di nepalesi e specialmente di cinesi, ha visitato il Tibet, visto i suoi straordinari luoghi e sentito parlare dei poteri sovrumani attribuiti ai "dubtob". (1) Tra questi viaggiatori qualcuno ha certamente

avvicinato lama e Bönpo maghi e sentito esporre le dottrine degli eremiti contemplativi. Le loro relazioni amplificate, in aggiunta alle cause fisiche delle quali ho proprio ora parlato e, probabilmente, ad altre meno apparenti hanno concorso ad intessere attorno al Paese delle Nevi l'atmosfera di magia nella quale esso ci appare avvolto.

Dobbiamo concludere che la reputazione del Tibet come terra dove fioriscono i prodigi è intieramente usurpata? Pensare così sarebbe probabilmente un errore uguale a quello d'accettare senza controllo tutti i racconti degli indigeni o quelli creati posteriormente nel cervello fecondo di qualche occidentale.

La via migliore da seguire è di ispirarci all'opinione, piuttosto sorprendente, professata dai tibetani a proposito degli avvenimenti miracolosi. Nessuno nel Tibet nega che tali fatti esistono, ma nessuno li ritiene miracolosi, nel senso che il termine miracoloso comporta in occidente, cioè il significato di avvenimento soprannaturale.

Tutti i fatti che in altri paesi sono ritenuti miracolosi o in un modo qualsiasi attribuiti all'intervento di esseri appartenenti ad altri mondi, sono considerati per gli adepti più sperimentati delle dottrine mistiche tibetane, fenomeni psichici.

In linea di massima, i tibetani distinguono due categorie di fenomeni:

1) I fenomeni che si producono "incoscientemente", sia da parte di una sola persona, sia da parte di parecchi individui.

L'autore o gli autori dei fenomeni poiché agiscono incoscientemente, non tendono naturalmente ad un fine determinato che torni a loro profitto.

2) I fenomeni prodotti "scientemente" per ottenere risultati precisi. Questi il più delle volte - ma non necessariamente - sono l'opera di un solo individuo.

Quest'individuo può essere un uomo qualunque o un membro delle sei classi di esseri che per i tibetani sono esistenti nel nostro universo.

Chiunque ne sia l'autore, il fenomeno nasce per mezzo degli stessi procedimenti. E non vi è nessun miracolo.

Sarà utile sottolineare, sia pure di sfuggita, che i tibetani sono convinti deterministi. Essi ritengono che ogni atto volitivo sia condizionato da un numero di cause delle quali alcune sono una vicina all'altra e altre infinitamente lontane. Non mi dilungo su questo punto che è di là dal nostro argomento, ma bisogna capire che, coscientemente o incoscientemente prodotto, il fenomeno è dovuto alla combinazione di molteplici cause diverse.

Quelle che hanno fatto nascere la volontà di agire o che, alla sua comparsa, hanno messo in azione forze latenti nell'individuo, e inoltre quelle che, indipendentemente dall'autore del fenomeno, hanno favorito la produzione di quest'ultimo.

Il più delle volte, le cause lontane sono rappresentate dalla loro 'discendenza,

se mi è permesso usare questo termine-immagine del quale alcuni tibetani si sono serviti in alcune conversazioni avute con me. Queste 'discendenze (2) sono gli effetti che per il momento incarnano gli atti materiali compiuti nel passato o sono pensieri degli antenati.

Quando io parlerò di concentrazione del pensiero sarà necessario ricordarsi che secondo il sistema che stiamo studiando, la concentrazione non è assolutamente spontanea e che il fenomeno del quale essa è la causa diretta (3) ha dietro di sé, nello sfondo, un numero di cause secondarie (4) assolutamente indispensabili.

Il segreto dell'allenamento psichico, come l'intendono i tibetani, consiste nello sviluppare una potenza di concentrazione di pensiero che oltrepassi di molto quella che possiedono per natura gli uomini anche più dotati.

I tibetani affermano che le onde di energia vengono prodotte per mezzo di questa concentrazione.

La parola 'onda è, s'intende, mia. La uso per rendere la spiegazione più chiara e anche perché - come si vedrà - nel pensiero tibetano vi è effettivamente il concetto di correnti di forze. I tibetani però impiegano semplicemente la parola energia. (5) Questa energia, essi credono, è prodotta ogni volta che ha luogo un'azione mentale o fisica, e cioè secondo la classificazione buddista, azione della mente, azione della parola, azione del corpo. E la produzione dei fenomeni psichici dipende dalla intensità di energia e dalla direzione che a questa è impressa. Secondo i maestri maghi tibetani vi sono differenti maniere secondo le quali può essere utilizzata l"energia generata da una potente concentrazione di pensiero:

1) Un oggetto può essere 'caricato da queste onde, come un accumulatore elettrico, e restituire poi l'energia che contiene sotto forma di una qualunque manifestazione. Per esempio: aumenterà la vitalità di colui che entra in contatto con l'oggetto, gli infonderà coraggio, eccetera.

Basandosi su questa teoria i lama preparano pillole, acqua benedetta e incantesimi di differenti specie che si suppone proteggano dalle disgrazie e mantengano in buona salute.

Il lama deve prima di tutto purificarsi seguendo un regime alimentare particolare e ritirandosi a meditare; poi, deve concentrare il suo pensiero sugli oggetti che vuole 'caricare di forza benefica. Questa preparazione dura parecchie settimane o anche parecchi mesi. Tuttavia, quando si tratta solo di sciarpe o di cordoni incantati, questi sono annodati e consacrati in pochi minuti.

2) L'energia trasmessa all'oggetto, infonde all'oggetto stesso una sorta di vita e perciò diviene capace di movimento e può compiere atti che gli sono dettati da colui che lo ha animato.

Si può a proposito ricordare la storia delle torte rituali ("torma") che il lama-stregone di Tranglung inviò attraverso l'aria nelle case dei contadini che gli avevano disobbedito.

Un mezzo un po simile dicono sia impiegato dai "ngags-pa" per far del male a qualcuno.

Ecco un esempio del modo di operare:

Dopo una concentrazione di pensiero della durata anche di parecchi mesi, il mago infonderà in un coltello la 'volontà' di uccidere un certo individuo. Allorché il "ngags-pa" ritiene che lo strumento sia pronto per adempiere il suo compito, allora esso sarà posto sulla porta dell'uomo che si vuole uccidere, in modo che quasi immancabilmente, l'uomo oramai condannato sia indotto a prenderlo per servirsene. Allora, secondo quanto credono i tibetani, stabilitosi il contatto tra uomo e coltello, quest'ultimo si muove, imprime un movimento irresistibile e subitaneo alla mano che lo stringe ed uccide o ferisce la persona contro la quale è stato preparato. E la ferita sembra prodotta per via d'una causa naturale, cioè dal fatto che l'uomo che lo ha in mano è maldestro o ha volontà di suicidarsi.

I tibetani credono che l'arma, una volta che è così 'animata, diviene pericolosa per lo stregone stesso il quale, se non conosce bene la scienza sua e non ha la necessaria abilità per proteggere se stesso, può diventarne lui la vittima.

Non deve meravigliare che lo stregone durante i lunghi ed elaborati riti che occorre celebrare per riuscire nell'incantesimo, possa autosuggestionarsi.

Secondo i tibetani, a parte tutte le storie di demoni, può avvenire un fenomeno del genere di quello che si verifica allorché lo stregone crea un fantasma che può rendersi indipendente dal suo autore.

Certi lama e qualche Bönpo mi hanno assicurato che è errato credere che il coltello si animi e uccida l'uomo al quale è designato. Al contrario, credono, che è l'uomo cui è destinato il coltello che subendo la suggestione prodotta dalla concentrazione del pensiero dello stregone, si suicida inconscientemente.

Sebbene il "ngags-pa", dicono, non miri che ad animare il coltello, l'immaginazione dell'uomo contro cui è diretto il rito e la scena della sua morte futura sono sempre presenti al suo spirito.

Ora, poiché questa vittima può essere un 'ricevitore, pronto a captare le onde psichiche generate dallo stregone, mentre il coltello inerte non lo può, è la vittima stessa che subisce l'influenza del "ngags-pa".

Ne risulta che quando l'uomo del quale è voluta la morte si trova a contatto con il coltello preparato dallo stregone, egli cade nella suggestione, a sua insaputa, e vi obbedisce colpendosi.

Riferisco questa spiegazione tale e quale mi è stata data.

Di più, i tibetani credono che, senza impiegare alcun oggetto materiale quale intermediario, coloro che conoscono profondamente le scienze occulte possono, anche a distanza, suggerire l'idea del suicidio, e qualunque altra idea, ad uomini, a bestie, a demoni, a geni, eccetera.

Tutti sono d'accordo nell'affermare che questo tentativo non può riuscire contro chi ha dimestichezza e si esercita continuamente nelle pratiche psichiche, perché costui è capace di conoscere la natura delle 'onde, delle forze dirette contro di lui e respingere quelle che reputa nefaste.

3) Senza il soccorso di alcun oggetto materiale, l'energia emessa dalla concentrazione del pensiero trasmette forza a distanza e questa forza dà luogo a manifestazioni diverse là dove è stata indirizzata.

Essa può, per esempio, produrre un fenomeno psichico là dove è diretta. Ed a questo proposito abbiamo detto qualche cosa parlando dei "tulku" (6).

Si tratta del procedimento che insegnano i maestri mistici quando conferiscono l'iniziazione ai discepoli. Tra i tibetani, le iniziazioni non consistono nella comunicazione d'una dottrina o d'un segreto, ma nella trasmissione di poteri o forze psichiche che rendono il discepolo capace di compiere una cosa speciale in vista della quale egli riceve l'iniziazione. Il termine tibetano "angkur" che noi traduciamo 'iniziazione, letteralmente significa 'comunicare il potere.

Questa trasmissione di forze psichiche a distanza, permette, dicono, al maestro di sostenere e rianimare in caso di bisogno, la forza fisica e mentale di un discepolo che si trovi lontano.

Questo procedimento non mira sempre a arricchire l'oggetto verso il quale l''onda è diretta. Qualche volta, al contrario, dopo aver toccato quello, essa ritorna al punto di dove proveniva. (7) Ma prendendo contatto con il suo destinatario, essa gli toglie una parte o tutta la sua energia e, così caricata, essa ritorna al suo punto di partenza per essere riassorbita dall'autore del fenomeno.

Si dice che certi stregoni neri e certi esseri demoniaci, arrivano con questo mezzo a prolungare indefinitamente la loro vita e ad acquisire una forza fisica straordinaria, eccetera.

4) I tibetani affermano poi che, per mezzo della concentrazione del pensiero, vi sono persone capaci di proteggere le forme concepite dallo spirito e di creare ogni genere di fantasmi: uomini, deità, animali, oggetti di ogni genere, paesaggi, eccetera. Questi non appaiono sempre come miraggi impalpabili. Possono essere tangibili e dotati di tutte le facoltà che appartengono, per natura, all'essere animato o alla cosa che rappresentano.

Per esempio, un cavallo-fantasma trotta e nitrisce; il cavaliere-fantasma che

lo monta può scendere dalla sua cavalcatura, parlare con un passante, consumare un pasto composto di alimenti veri. L'odore di una bevanda di rose-fantasma si spande lontano; una casa-fantasma ospiterà viaggiatori di carne ed ossa, eccetera.

Tutto questo, a prima vista, sembra essere classificato nella categoria delle fiabe, ed è forse saggio tenere per tali il novantanove per cento delle storie tibetane che raccontano fatti del genere.

Ci si trova però certe volte di fronte a casi che fanno riflettere poiché certi fenomeni si producono effettivamente e non se ne può contestare l'esistenza. Ed allora si cerca di trovarne la spiegazione da noi stessi, se non si vuole accettare quella data dai tibetani. Tuttavia le spiegazioni tibetane a causa della forma vagamente scientifica che rivestono, costituiscono un'attrazione di più e divengono esse stesse un campo di investigazione.

I viaggiatori occidentali che si sono avvicinati alla frontiera del Tibet e si sono formata una opinione superficiale riguardo alle superstizioni delle masse popolari, forse saranno molto sorpresi nell'apprendere quali idee stranamente razionaliste, ed anche scettiche nutrono nel profondo del loro spirito questi apparenti creduloni sempliciotti.

Due storielle popolari tibetane serviranno a darci qualche chiarimento. Che i fatti riferiti siano o no veri non ha importanza; ciò che bisogna sottolineare è l'interpretazione data al miracolo e lo spirito del quale ciò che riferiamo è impregnato.

Durante un giorno di gran vento un mercante si trovava in viaggio con la sua carovana. La bufera gli tolse il copricapo che cadde tra i cespugli.

I tibetani ritengono che raccogliere un cappello che cade in simili circostanze porti sfortuna. Obbedendo a questa superstizione, il mercante abbandonò il copricapo.

Il cappello era di feltro morbido con copriorecchie di pelliccia, e, appiattito come si trovava tra i cespugli, la sua forma era poco riconoscibile.

Qualche settimana dopo, al calare della notte, un uomo passò da quelle parti e vide una forma imprecisa che sembrava accucciata tra gli sterpi. L'uomo non era troppo coraggioso e in gran fretta proseguì nel suo viaggio. L'indomani egli raccontò nel primo villaggio dove si arrestò, che aveva visto 'qualche cosa nascosta nella boscaglia a poca distanza dal sentiero'.

Passò qualche tempo, ed altri viaggiatori videro anche loro un oggetto non comune del quale non sapevano definire la natura e ne parlarono nello stesso villaggio. E così di seguito, altri ancora intravidero l'innocente copricapo e ne parlarono segnalandolo all'attenzione dei paesani.

Durante tutto questo tempo il sole, la pioggia e la polvere avevano compiuto la loro opera ed il feltro aveva cambiato di colore, i copriorecchie irrigiditisi facevano vagamente pensare alle orecchie pelose di un animale, e lo straccio aveva assunto un singolare aspetto.

Ora viaggiatori e pellegrini che si fermavano al villaggio, erano avvertiti che una 'cosa, né uomo né bestia', era imboscata e che conveniva stare in guardia. E certuni ritennero che la 'cosa' poteva essere un demonio; l'oggetto fin d'allora anonimo, fu a questo punto promosso al rango di diavolo. E più gente vedeva il vecchio copricapo, più se ne parlava; finché in tutto il paese non si parlò che del 'demonio nascosto in un angolo del bosco.

Avvenne un giorno che alcuni viaggiatori videro lo straccio che si muoveva ed un altro giorno che sembrava cercasse di districarsi dalle fratte attorno, e finalmente sembrò inseguire alcuni passanti che, folli di terrore, si diedero alla fuga.

Il cappello era stato animato per effetto di molti 'pensieri concentrati su esso.

Questa storia, che si assicura vera, è data come esempio del potere della concentrazione del pensiero, anche effettuata inconsciamente e senza un preciso scopo.

La seconda storia dà l'impressione d'essere stata immaginata da un burlone per divertirsi alle spalle di creduloni. Ma non è così. Nel Tibet niente è mai oggetto di riso o di irriverenza. Il fatto che riportiamo è accettato come l'espressione della realtà che investe tutti i culti secondo i quali l'oggetto venerato non vale che per la venerazione che gli è testimoniata, ed ha il potere stesso che gli danno i fedeli attraverso la concentrazione dei loro pensieri e della loro fede.

La vecchia madre di un mercante che andava ogni anno in India, un giorno domandò al figlio di portarle una reliquia dalla terra santa. (L'India, culla del buddismo è la terra santa dei tibetani). Il mercante promise di incaricarsi della commissione, ma preso dai suoi affari, se ne dimenticò.

La vecchia tibetana ne fu irritata, e l'anno seguente, allorché la carovana di suo figlio si mise nuovamente in marcia per l'India, essa rammentò il suo desiderio e si fece promettere che questa volta avrebbe avuto la reliquia.

Ancora una volta il figlio promise e dimenticò. L'anno che seguì si ripeté la stessa richiesta e la stessa promessa. Questa terza volta, però il mercante si ricordò del desiderio della madre e della promessa fatta proprio mentre stava per rientrare in casa di ritorno dal suo viaggio e fu sinceramente afflitto per la pena che avrebbe procurato alla vecchia madre. Riflettendo sul modo di rimediare, i suoi occhi caddero su un frammento di mascella di cane che si trovava sul bordo

della strada. Gli venne l'ispirazione di staccare un dente dall'osso risecchito, di spolverarlo e di avvolgerlo in un pezzo di seta. Quando arrivò a casa lo diede alla madre dicendole che si trattava di una preziosa reliquia e precisamente del dente del grande Sariputra (8).

Trasportata dalla gioia e piena di venerazione, la buona donna pose il dente in un reliquario, su un altare. Ogni giorno gli rendeva culto accendendo lampade e bruciando incenso. Altri devoti si unirono a lei e dopo qualche tempo, il dente di cane promosso a santa reliquia emise alcuni raggi luminosi.

Un proverbio tibetano è scaturito da questa storia:

"Meu gus yeu na
Khyi so eu tung".

Vale a dire, «la venerazione fa sorgere la luce, anche da un dente di cane» (9).

Come si è visto, nel corso di quanto abbiamo scritto, le teorie lamaiste riguardo a qualunque fenomeno, sono in fondo sempre le stesse. Tutte sono basate sul potere della mente; questa è la logica di gente che, in maggioranza, considera l'universo, quale noi lo vediamo, come una visione soggettiva.

Il potere di rendersi invisibile a volontà, dimostrato da molti stregoni dei quali si parla nelle storielle del popolo è attribuito dagli occultisti tibetani alla cessazione dell'attività mentale.

E non è che le leggende omettano di citare i mezzi materiali che producono questa invisibilità. Vi è il famoso "dip ching", un legno favoloso che una certa razza di corvi nasconde nel suo nido. Il più piccolo frammento di quel legno assicura l'invisibilità perfetta dell'uomo che lo porta.

Ma i grandi "naldjorpa", i "dubtchen" eminenti non hanno però bisogno di alcun strumento magico per raggiungere questo risultato.

Da quanto ho potuto capire, gli iniziati alle scienze psichiche non considerano il fenomeno alla stessa maniera dei profani. A sentirli, sembra che non si tratti per nulla di sottrarsi alla vista, sebbene il popolo immagini il prodigio sotto tale forma. Ciò che bisogna fare è di non svegliare alcuna sensazione negli esseri animati che si avvicinano. In questo modo si passa inosservati e, nei gradi di minor perfezione del fenomeno, non si è quasi notati da coloro vicino ai quali si passa, non si provoca la loro riflessione e non si lascia alcuna impressione nella loro memoria.

Le spiegazioni che mi sono state date in proposito si possono pressappoco tradurre nel modo seguente: quando si cammina facendo un gran baccano, molti gesti, urtando persone e cose, si determinano numerose sensazioni in un gran

numero di individui. L'attenzione si sveglia in coloro che le sentono e da questi si trasferiscono su colui che ne è causa. Se, al contrario, si avanza dolcemente e in silenzio, si fanno nascere poche sensazioni e queste non sono vive, non eccitano l'attenzione di coloro che le provano e conseguentemente si è poco notati.

Tuttavia per quanto si rimanga immobili e silenziosi, il lavoro della mente genera una energia che si spande attorno a colui che la produce; questa energia è percepita in modo diverso da coloro che sono presenti ed in contatto con essa. Se si arriva a sopprimere tutti i movimenti della mente non si svegliano sensazioni attorno a se stessi e non si è visti.

Questa teoria mi sembrò un po troppo spinta, e insinuai che dopo tutto, il corpo materiale avrebbe dovuto essere visto. La risposta fu: 'Noi 'vediamo in ogni momento un numero considerevole di oggetti, ma sebbene tutti si trovino sotto i nostri occhi, noi ne 'notiamo soltanto un numero molto limitato. Gli altri non producono alcuna impressione su noi; nessuna 'conoscenza-coscienza segue al contatto visuale; noi non ricordiamo che questo contatto abbia avuto luogo. E così questi oggetti sono rimasti invisibili.

Se bisogna credere tutte le numerose storie raccontate a questo proposito o far credito ai racconti di tutte le persone che affermano di avere visto materializzazioni, queste avverrebbero frequentemente nel Tibet. Ma in simile materia occorre sempre fare largo posto alla esagerazione ed alle fanfaronate. Numerosi debbono essere coloro che sentendo raccontare un prodigio, non possono resistere alla tentazione di vantarsi d'avere assistito ad uno più straordinario ancora.

Bisogna poi tenere conto della suggestione collettiva e dell'autosuggestione. In ogni modo, fatte tutte le riserve rispetto alla frequenza di questi fenomeni, mi sarebbe difficile negarne l'esistenza in modo assoluto.

Le materializzazioni (10) come le descrivono nel Tibet, e come le ho viste io stessa, non rassomigliano a quelle che sembra si osservino nelle sedute spiritiche. Nel Tibet i testimoni dei fenomeni di materializzazione non si radunano appositamente per tentare di provocarle, e perciò non hanno lo spirito preparato e disposto a vederle. Non c'è il tavolino sul quale gli assistenti posano la mano, non c'è medium in transe, non c'è una stanza buia dove il medium è rinchiuso. L'oscurità non è richiesta, il sole e l'aria libera nel Tibet non si oppongono alle apparizioni.

Come è stato detto, certe apparizioni sono create volontariamente, ed istantaneamente, se l'autore del fenomeno è dotato d'una forza psichica sufficiente, o con un procedimento molto lento del genere di quello descritto nel

capitolo precedente sull'oggettivazione d'un "Ydam".

In altri casi, l'autore del fenomeno lo produce involontariamente e non è cosciente dell'apparizione che vedono gli altri.

Certe volte, l'apparizione consiste in una forma identica a quella dell'autore della materializzazione, ed in questo caso, coloro i quali in un modo qualunque credono all'esistenza di un 'doppio essere etereo, ci vedranno una manifestazione di questo. Però certe volte simultaneamente appaiono numerosi sosia dell'autore del fenomeno, ed in questo caso è difficile attribuire le apparizioni all'esistenza di un unico 'doppio. Altre volte ancora, la forma o le forme create non hanno alcuna rassomiglianza con colui che le produce.

Riferirò qui qualcuno di questi fenomeni dei quali io, insieme ad altre persone ho avuto esperienza personale:

1. Un giovane che era al mio servizio se ne andò a trovare i suoi parenti. Gli avevo accordato tre settimane di congedo, e lo avevo incaricato di comprarmi viveri ed ingaggiare un certo numero di portatori per trasportare i fardelli sulla montagna.

Il ragazzo che si trovava bene con i suoi, prolungò l'assenza, e passarono circa due mesi senza sue notizie. Ritenni perciò che mi avesse abbandonato definitivamente.

Una notte lo sognai. Lo vidi vestito in un modo che non gli era abituale e con un cappello di forma europea che non aveva mai portato. L'indomani mattina uno dei miei domestici viene e mi dice: «Sta arrivando Uangdu; l'ho scorto in questo momento». La coincidenza mi sembrò curiosa; ed uscii per vederlo arrivare. Il luogo dove mi trovavo dominava una vallata. Vidi distintamente Uangdu vestito esattamente come l'avevo visto in sogno.

Era solo e procedeva per la salita zigzagando sul versante della montagna.

Notai che non aveva bagagli, e il domestico che mi era accanto rispose «Uangdu deve aver preceduto i portatori». Continuammo a guardare l'uomo che si avvicinava, finché arrivò presso un piccolo "chörten" la cui base era costituita di uno zoccolo in muratura di circa ottanta centimetri di lato, e la cui altezza, fino alla guglia, non misurava più di due metri. Era costruito parte in pietra e parte in terra battuta e, completamente pieno, non mostrava nessuna cavità.

Uangdu passò dietro il "chörten" e non riapparve più.

In quel luogo non vi erano né alberi, né case, niente all'infuori del "chörten". A tutta prima il domestico ed io supponemmo che Uangdu si fosse seduto all'ombra del piccolo monumento. Poi, visto che il tempo passava e che il ragazzo non riprendeva la marcia con il binocolo esplorai tutt'intorno al "chörten". Ma non vidi nessuno.

Ordinai a due domestici d'andare a cercare Uangdu. Io con il binocolo seguivo la loro ricerca. Non trovarono nessuno.

Lo stesso giorno verso le cinque della sera, Uangdu apparve nella vallata alla testa della sua piccola carovana. Portava il vestito ed il cappello che gli avevo visti nel sogno e, dopo, nell'apparizione accanto al "chörten". Senza fare alcun accenno a questa, e senza lasciargli il tempo di intrattenersi con i miei domestici, interrogai i portatori e Uangdu. Risultò che tutti avevano passato la notte in un posto troppo lontano perché qualcuno di loro potesse trovarsi vicino al mio accampamento nella mattinata, non solo, ma che Uangdu aveva sempre proceduto con i portatori.

Durante le settimane che seguirono questo avvenimento ebbi occasione di verificare l'esattezza di quello che aveva detto Uangdu, perché condussi una inchiesta nell'ultimo villaggio dove la carovana si era riposata. Ebbi la prova che gli uomini avevano detto la verità e che avevano percorso l'ultima tappa insieme a Uangdu.

2. Un artista tibetano, al quale piaceva dipingere deità terribili e render loro un culto assiduo, un pomeriggio mi venne a trovare. Dietro di lui distinguevo la forma un po nebulosa d'uno dei personaggi fantastici che figuravano nelle sue tele. Stupefatta feci un gesto di sorpresa e il pittore avanzò verso di me, per domandarmene la ragione. Notai che il fantasma non seguì l'artista. Rapidamente, scostando il pittore, mi diressi verso l'apparizione tenendo un braccio teso dinanzi a me. Ebbi la sensazione di toccare qualche cosa poco solida che cedeva sotto la mia pressione. Il fantasma svanì.

In risposta alle mie domanda, l'artista mi disse che da più settimane evocava quel personaggio che io avevo intravisto e che quello stesso giorno aveva lavorato a lungo ad un quadro dove lo aveva rappresentato.

Per farla breve: tutti i suoi pensieri erano concentrati sul dio che voleva indurre ad aiutarlo.

Il tibetano non aveva però visto il fantasma.

3. Il terzo singolare incidente sembra appartenere alla categoria dei fenomeni prodotti volontariamente.

Ero accampata presso Punag, nel Kham. Un pomeriggio mi trovavo con il cuoco, in una tenda che serviva da cucina. Egli mi aveva chiesto alcune provviste, e gli avevo detto: «Vieni con me nella mia tenda prenderai quello di cui hai bisogno».

Uscimmo, ed avvicinandoci alla mia tenda della quale le cortine erano alzate, tutti e due vedemmo il lama superiore del rito, seduto su una sedia pieghevole

accanto alla mia tavola. Questo non ci fece meraviglia perché il lama veniva spesso a visitarmi. Il cuoco mi disse: «C'è Rimpotché: bisogna che torni a prepararegli il tè, prenderò le provviste più tardi».

Risposi: «Va bene, prepara il tè subito».

Il domestico se ne va. Io continuo, ma arrivata a qualche passo dalla tenda ho l'impressione che un velo di bruma diafana, teso davanti alla tenda, si sposti leggermente. Il lama era sparito.

Un momento dopo il cuoco tornò portando il tè. Fu sorpreso di non trovare il lama; per non spaventarlo gli dissi: «Rimpotché non doveva dirmi che una parola, aveva da fare e non aveva tempo da perdere per restare ancora».

Parlai poi al lama di questa visione; si limitò a ridere furbescamente, senza dirmi nulla che potesse essere una spiegazione.

La creazione di un fantasma, come abbiamo visto nel capitolo precedente, parlando del "Yidam" ha due fini: quello più elevato, di insegnare ad un discepolo che non esistono dei all'infuori di quelli creati dal suo pensiero: e quello più interessato, di provvedere alla propria protezione.

Come protegge il fantasma colui che lo crea? Comparendo al suo posto. Si tratta di una pratica corrente. Ogni mattina, il lama che vi si è iniziato, riveste la personalità del suo dio tutelare (potrebbe rivestirne un'altra se lo desiderasse), e si suppone allora che gli esseri malevoli, in luogo di vederlo come un uomo, lo vedono sotto le spoglie d'una deità spaventosa, e sono messi in fuga. Certo, molto ci manca che tutti coloro che praticano con serietà ogni mattina il rito di assumere la forma del loro "Yidam", siano capaci anche di materializzarla. Non so se riescono ad ingannare i demoni, ma è certo che non illudono gli uomini. Eppure ho inteso raccontare che certi lama sono apparsi sotto l'aspetto di personaggi del Pantheon lamaista.

Quanto agli stregoni, essi nella creazione di un "tulpa" (fantasma) vedono il mezzo di provvedersi d'uno strumento che eseguirà la loro volontà. Ed in questo caso il fantasma non è necessariamente un dio tutelare, ma un qualunque essere, o anche un oggetto inanimato, adatto a servire al loro scopo (11).

Una volta ben formato, questo fantasma tende, dicono gli occultisti tibetani, a liberarsi della tutela dello stregone. E può accadere che diventi un figlio ribelle. Si racconta di lotte, il cui esito è spesso tragico per lo stregone, che avvengono tra il creatore e la creatura.

Si citano casi in cui il fantasma, inviato a compiere una missione, non sia tornato e continui le sue peregrinazioni come un fantoccio semipensante e semicosciente. Altre volte avviene la dissoluzione che dà luogo a veri e propri drammi. Lo stregone cerca di distruggere la sua opera, mentre il fantasma si

accanisce a conservare la vita che gli è stata infusa.

Tutti questi drammatici racconti di 'materializzazioni ribelli sono pura immaginazione? E' possibile. Io non garantisco nulla, mi limito a riferire ciò che mi è stato narrato da persone che in altre occasioni trovai degne di fede. Può darsi che esse stesse si siano illuse.

Quanto alla possibilità di creare ed animare un fantasma, non la posso mettere in dubbio. Incredula come ero, volli fare io stessa l'esperienza e per non farmi influenzare dalle forme impressionanti delle deità lamaiste che avevo sempre sotto gli occhi sia nei quadri, sia nelle statue, scelsi un personaggio insignificante: un lama bassotto e corpulento di tipo innocente e gioviale. Dopo qualche mese l'ometto era formato. Egli a poco a poco si 'fissò' e divenne per me una specie di ospite permanente. Non aspettava, per apparire, che io pensassi a lui, ma si mostrava nel momento in cui io avevo la mente rivolta a tutt'altre cose. L'illusione era soprattutto visiva, ma mi accadde di sentirmi come sfiorata dalla stoffa di un abito e di sentire la pressione di una mano posata sulla mia spalla. In quel momento non ero in un ritiro, montavo a cavallo ogni giorno, vivevo sotto la tenda e godevo, come d'ordinario, di eccellente salute.

Gradualmente nel mio lama si andò operando un cambiamento. I tratti che io gli avevo dati si modificarono, la sua complessione si fece più minuta e l'uomo prese una espressione vagamente scanzonata e cattiva. Divenne inopportuno. In breve, sfuggiva al mio controllo. Un giorno un pastore che portava il burro, vide il fantasma che scambiò per un lama in carne e ossa.

Avrei forse dovuto lasciare che il fenomeno seguisse il suo corso, ma la presenza indesiderata del lama mi innervosiva e si andava trasformando in incubo. Mi decisi perciò a dissipare l'allucinazione della quale non ero completamente padrona. Ci riuscii, ma dopo sei mesi di sforzi. Il mio lama aveva la vita dura.

Che io fossi riuscita ad allucinarmi volontariamente, non è per nulla strano. La cosa interessante in questo caso di 'materializzazione è che altri vedono la forma creata dal pensiero. I tibetani non sono d'accordo nella spiegazione da dare al fenomeno. Gli uni credono che si tratti realmente della creazione di una forma materiale, gli altri non ci vedono che un caso di suggestione: il pensiero di colui che crea il fantasma, si impone involontariamente ad altri facendo vedere ciò che vede lui stesso.

Anche se l'ingegnosità dei tibetani è diretta dal loro desiderio di trovare una spiegazione razionale a tutti i prodigi, alcuni di questi rimangono inintelligibili, sia perché si tratta di pure invenzioni, sia per altre ragioni.

E' perciò che essi ammettono generalmente che i mistici più avanzati non

debbono necessariamente morire in modo ordinario, ma possono, quando lo desiderano, dissolvere il loro corpo in modo da non lasciare alcuna traccia.

Si racconta che restchungpa disparve in questo modo e che la sposa di Marpa, Dagmedma, s'incorporò nel marito nel corso d'una meditazione speciale.

Tuttavia queste tradizioni, i cui protagonisti vissero alcuni secoli fa, ci appaiono pure e semplici leggende. Il fatto seguente, relativamente recente, ci pare interessante, soprattutto perché non è avvenuto nella solitudine di un eremitaggio, ma pare si sia prodotto in pieno giorno davanti a centinaia di testimoni.

Debbo dichiarare immediatamente che non mi trovavo tra i presenti ed è facile immaginare quanto ciò mi sia dispiaciuto. Le mie informazioni provengono da persone che mi hanno affermato d'avere visto il fenomeno. Il solo legame che ci fosse tra il miracolo e me sta nel fatto che conoscevo l'eroe della vicenda. Questi era, come ho riferito, una delle guide spirituali del Trachi-lama. Lo chiamavano Kyongbu Rimpotché. Quando ero a Shigatzé egli era già vecchio e viveva in eremitaggio a qualche chilometro dalla città sulla riva del Yesru Tsangpo (Brahamaputra). La madre del Trachi-lama lo venerava e, quando io ero sua ospite, udii parecchie storie straordinarie sul conto del mago.

Si diceva che con il passare degli anni la complessione del sapiente e saggio asceta si andasse affinando. E questo. secondo i tibetani, è segno di alta perfezione spirituale. Esistono infatti numerose tradizioni riguardo ai mistici-maghi che, pur essendo stati uomini di alta statura, gradualmente andavano diminuendo di volume fino a sparire.

Quando si cominciò a parlare della consacrazione della nuova statua di Maitreya, il Trachi-lama espresse il desiderio di vedere Kyongbu Rimpotché procedere alla cerimonia, ma questi dichiarò che sarebbe morto prima che il tempio contenente la statua fosse completamente finito.

Il Trachi-lama, mi dissero, pregò l'eremita di ritardare il momento della morte perché potesse consacrare tempio e statua.

Una tale richiesta può sembrare bizzarra ad un occidentale, ma è in perfetta armonia con le credenze tibetane, secondo le quali i grandi mistici possiedono il potere di scegliere il momento per andarsene nell'aldilà.

L'eremita, deferente al desiderio del Trachi-lama, promise che avrebbe officiato.

Circa un anno prima della mia partenza da Shigatzé, tempio e statua erano terminati e fu fissata una data per la festa della consacrazione. Venuto quel giorno, il Trachi-lama inviò una magnifica portantina con una scorta a Kyongbu Rimpotché per portarlo a Trachilhumpo.

Gli uomini della scorta videro l'eremita prendere posto nella portantina, che fu chiusa mentre si mettevano in marcia.

A Trachilhumpo, intanto, molte migliaia di persone si erano assembrate per assistere alla cerimonia. Ma quale fu lo stupore allorché videro arrivare Kyongbu Rimpotché solo ed a piedi. Egli attraversò il tempio in silenzio, avanzò verso la gigantesca statua, vi si avvicinò fino a toccarla e poi, gradualmente, penetrò in essa.

Un po più tardi arrivò la portantina circondata dalla scorta, ma quando si aprì la porta non c'era nessuno.

Molti affermano che da allora il lama, non fu più visto.

Il prodigio, allorché mi fu raccontato a Lhasa, mi sembrò andasse di là da ogni immaginazione. Mi interessava particolarmente perché avevo conosciuto l'eremita, avevo visto il luogo dove era avvenuto il fenomeno ed ero stata direttamente informata di ogni circostanza, e sapevo della richiesta del Trachi-lama e della promessa fatta da Kyongbu Rimpotché di ritardare il momento della sua morte.

Ardevo dal desiderio di andare a Shigatzé per avere tutte le notizie possibili sugli ultimi giorni di vita del lama e constatare nella sua tomba se era veramente morto. Ma Yongden e io vivevamo a Lhasa sotto mentite spoglie, ed a Shigatzé, dove contavamo numerose conoscenze, non ci sarebbe stato possibile rimanere nell'«incognito». Essere riconosciuti sarebbe stato grave: saremmo stati condotti immediatamente alla frontiera, mentre mi premeva, dopo il mio soggiorno nella capitale del Tibet, visitare le tombe degli antichi re ed altri monumenti nella provincia di Yarlung. Così fui costretta a rinunciare alla inchiesta che avrei voluto condurre.

Ma, prima che lasciassimo il Tibet, Yongden trovò il mezzo di fare alcune domande a proposito del miracolo di Shigatzé a qualcuno che sembrava avesse idee chiare in proposito.

Sfortunatamente l'avvenimento risaliva a circa sette anni prima.

Grandi cambiamenti erano avvenuti nella provincia di Tsang e altri diversi prodigi erano stati segnalati in relazione con il Trachi-lama quando aveva dovuto fuggire dal Tibet. Per di più, l'atmosfera politica non era favorevole alla gente ed alle cose del Tsang. Le persone che occupavano una posizione sociale al disopra della media, erano divenute riservatissime circa tutto quanto poteva servire ad esaltare la personalità del Trachi-lama esiliato, e soprattutto sull'erezione della statua che, secondo la voce pubblica, aveva suscitato la gelosia della corte di Lhasa.

In ogni modo ci fu possibile raccogliere le seguenti opinioni: Kyongbu

Rimpotché aveva creato un fantasma a lui identico che era entrato nella portantina e nel tempio si era comportato come è stato riferito. Quel fantasma era svanito toccando la statua, come aveva voluto il lama-mago, il quale durante quel tempo non si era mosso dal suo eremitaggio.

Secondo altri, invece, il lama era stato capace, restando nel suo eremitaggio, di creare un'allucinazione collettiva nella folla lontana. Qualcuno inoltre insinuò che Kyongbu Rimpotché era già morto quando si produsse il miracolo, ma aveva lasciato dietro di sé un "tulpa" (fantasma) sua creatura perché andasse a Trachilhumpo.

Questo mi fece ricordare che un discepolo di Kyongbu Rimpotché mi aveva detto un giorno, che per mezzo di un certo genere di concentrazione della mente si possono preparare fenomeni in vista di un qualche avvenimento futuro. Se la concentrazione è stata effettuata con successo, tutte le azioni volute si snodano meccanicamente senza che la cooperazione del mago sia più necessaria. Il mago stesso, aggiunse il lama, in molti casi è incapace di disfare la sua opera e d'impedire che il fenomeno preparato si effettui al momento prestabilito, in quanto l'energia generata e diretta verso un certo fine è sfuggita al controllo dello stregone stesso.

Molto di più di quanto si è detto si potrebbe dire a proposito dei fenomeni psichici che si verificano nel Tibet.

Le osservazioni e il racconto di un solo individuo sono necessariamente incomplete, specialmente per le difficili condizioni nelle quali, in quel paese, bisogna condurre l'inchiesta.

L'idea di fare un corso di magia o di predicare qualsiasi dottrina riguardo ai fenomeni psichici è lontanissima da ogni mio proposito. Il mio fine è semplicemente quello di dare un'idea del modo di vedere, in uno dei paesi meno conosciuti del mondo, certi fatti che rientrano nel campo degli studi psicologici.

Sarei contenta se questo libro potesse ispirare a qualche studioso, di me più qualificato, il desiderio di intraprendere serie inchieste intorno ai fenomeni che io ho indicati brevemente.

Lo studio dei fenomeni psichici penso dovrebbe essere condotto con lo stesso spirito che guiderebbe una qualunque altra ricerca scientifica. Le scoperte che si possono fare in questo campo non hanno nulla di miracoloso, niente che possa giustificare le credenze superstiziose e le divagazioni alle quali certuni si sono abbandonati.

Al contrario invece queste ricerche dovrebbero tendere a mettere in chiaro il meccanismo dei pretesi miracoli; ed i miracoli una volta spiegati non sono più miracoli.

gyaling strumento musicale: sorta di oboe

gomchen eremita contemplativo

kangling strumento musicale: tromba fatta con un femore umano

kartik collette organizzate dai monasteri

khadag sciarpa che i tibetani offrono in ogni occasione in segno di gentilezza

lung-gom termine con cui i tibetani indicano molte pratiche tendenti a fini diversi, sia spirituali, sia psichici, e che derivano dalla combinazione della concentrazione dello spirito con differenti esercizi ginnastici della respirazione

lung-gom-pa atleta capace di percorrere con rapidità straordinaria distanze considerevoli senza mangiare né riposarsi

mopa divinatore

naldjorpa (scritto "rnal hoyorpa") - letteralmente: 'colui che ha raggiunto la perfetta serenità', ma usualmente interpretato: un asceta che possiede poteri magici.

ngagspa mago assimilato al clero ufficiale

ragdong strumento musicale: gigantesca tromba lunga da tre a quattro metri
tchod rito macabro

tsipa lama matematico-astrologo tulku lama di rango superiore che gli stranieri chiamano 'Buddha viventi'

Note

1. Anche nell'edizione italiana abbiamo usato la trascrizione fonetica, che del resto differisce inevitabilmente dalla corretta pronuncia tibetana. Per il suono "sc" si è usata la grafia inglese "sh", come in scena; "ch" si legge sempre come "c" in "cena" o "ciocca".

Note "Il Tibet e i lama".

1. «Voyage d'un Parisienne a Lhasa».

2. "Thamstched mkyenpa".

3. Il "Gyatcher rolpa".

4. "Naldjorpa" (scritto "rnal hoyorpa") - Letteralmente: 'colui che ha raggiunto la perfetta serenità', ma usualmente interpretato: un asceta che possiede poteri magici.

5. Padmasambhava, che predicò nel Tibet nell'ottavo secolo,

6. "Tulku" uno di quei lama di rango superiore che gli stranieri chiamano 'Buddha viventi'. Vedi Cap. 3.

7. In tibetano i titoli e ogni altro appellativo seguono il nome.

8. Scritto "blama", e vuol dire 'superiore', 'eccellente'.

9. Il '"Bardo" Töd tol'.

10. Deità femminili. Dâkinî è il loro nome in sanscrito, usato anche nella letteratura tibetana. Il loro nome tibetano è "mkah hgroma", pronunziato "kandoma". Esse sono spesso chiamate madri, e si dice che ai loro devoti impartiscono profonda dottrina.

11. "Guru", in sanscrito, padre spirituale e guida. Questa parola è usata dai mistici tibetani, specialmente nel linguaggio letterario.

12. Padmasambhava, faceva parte della setta degenerata del buddismo tannico. Tuttavia non c'è nessuna prova che fosse di natura intemperante, come alcuni dei suoi discepoli vogliono sostenere per giustificare la loro ubriachezza.

13. Vicino a Shigatzé, la capitale della provincia di Tsang.

14. "Kushog": l'equivalente tibetano dell'inglese 'sir'.

15. L'esistenza di questa regione è negata dai buddisti ortodossi.

16. "Tse hdas kyi rnamches thog grang".

17. I "Tisa" sono semidei che si nutrono di odori: ma mentre alcuni si nutrono di fragranze dolci, altri preferiscono odori che a noi disgustano, come l'odore della carne bruciata.

18. Un saggio che compie opere di magia.

19. Lo sciamanismo aborigeno.

20. Eremita contemplativo.

21. Yak, il peloso bue tibetano (ruminante selvaggio e domestico, dalla coda simile a quella dei cavalli. Se ne beve il latte, è usato anche quale animale da soma).

22. Appresi poi che questo è il costume degli anacoreti i quali sono esperti in "tumo" (vedi capitolo 6) e in molte altre branche di cultura segreta. Il rosario era fatto di 108 piccole rondelle di osso, ognuna tagliata da un differente teschio umano.

23. I valichi di Koru e Sapo: tutti e due a 5000 metri.

Note "Ospite dei lama".

1. L'anno tibetano comincia a febbraio.

2. L'attività mentale che i tibetani chiamano "togpa", ragionamento, si contrappone a "togspa", capire.

3. Gli insegnamenti segreti riguardano metodi di ammaestramento spirituale e non una dottrina buddista esoterica come alcuni occidentali non al corrente della letteratura buddista, erroneamente credono. Non esiste infatti un buddismo esoterico. Tutte le teorie in circoli mistici fanno parte di libri. Ciò che è segretamente insegnato agli iniziati, sono i modi di rendere la propria mente adatta a raggiungere la luce o, in gradi infimi, i modi di sviluppare poteri sopranormali.

4. Come si ricorderà il "gomchen" proveniva dal Tibet meridionale.

5. Altitudine 8480 metri. L'altitudine dell'Everest, la più alta cima del globo, è di 8850 metri.

6. Torte di pasta, di forma conica o piramidale, che sono usate nei riti mistici e magici.

7. Questi versi fanno parte di una poesia dell'asceta Milarespa (quindicesimo secolo) che si era ritirato in una caverna; sono molto popolari nel Tibet e significano: «Se io sono capace di rimanere in questo eremitaggio fino alla mia morte, senza la tentazione di ritornare nel mondo, riterrò di avere raggiunto lo scopo spirituale che mi ero proposto».

8. Andare verso sud, significava avvicinarsi a Gangtok o a Kalimpong dove risiedono alcuni stranieri, e seguire una strada percorsa a volte dai turisti.

Note "Vita monastica".

Nota 1. Quelli che gli stranieri chiamano molto impropriamente 'Buddha viventi.

Nota 2. Farina di orzo abburattata che rappresenta il vitto fondamentale dei tibetani.

Nota 3. Press'a poco mille dollari oro.

Nota 4. Fuori del Tibet il lamaismo si estende su tutta la Mongolia, su parti della Siberia. e della Manciuria e conta anche alcuni adepti nella Russia europea.

Nota 5. 'Servitore della virtù', oppure 'servitore per virtù'.

Nota 6. Queste rendite provengono dai prodotti della terra e del bestiame appartenente al monastero, coltivati da intendenti laici. I tre monasteri di Stato: Sera, Galden, Depung, situati presso Lhasa, e qualche altro, ricevono anche un sussidio annuale dal governo. Tutti i monasteri poi, trafficano per mezzo di intermediari accomandatari, oppure, più direttamente, attraverso funzionari ecclesiastici, membri eletti dal monastero, incaricati degli affari temporali.

Nota 7. L'asceta-poeta Milarespa - undicesimo secolo - il più popolare santo tibetano, ne è un esempio.

Nota 8. Più comunemente chiamato Jampeion. Il suo nome sanscrito è Manjusri.

Nota 9. Chiamato in sanscrito Sambara.

Nota 10. Mi riferisco all'edizione originale della loro relazione del viaggio.

Nota 11. Bhagavad Gita.

Nota 12. Il lama che faceva questo paragone diceva 'i'odore del fuoco. I tibetani che viaggiano attraverso le montagne o i deserti di erbe del nord, sono molto abili a percepire, anche da molto lontano, l'odore che proviene da un fuoco acceso, anche se non produce fumo apparente.

Nota 13. Cioè un essere che ha raggiunto l'alto grado di perfezione spirituale immediatamente inferiore a quello di Buddha.

Nota 14. Da non confondere con Aghia-Tsang il grande "Tulku" signore di Kum-Bum, menzionato precedentemente.

Note "Fantasmi e demoni".

Nota 1. Un "geshé" è un dottore in filosofia. Dirgi è una città nella provincia di Khan nel Tibet orientale.

Nota 2. Immaginare (in tibetano "migspa") si intende concentrazione del pensiero, spinto fino a produrre l'oggettivazione dell'immagine soggettiva che si è immaginata. E' uno stato di 'transe, durante il quale i fatti e i luoghi immaginati si sostituiscono completamente a quelli percepiti durante lo stato di coscienza normale.

Nota 3. Espressione tibetana con la quale si indica che non si tratta di scambio di merce, ma di pagamento in argento, sia in moneta, sia in lingotti.

Nota 4. "Thang": una vasta distesa di terreno più o meno piatta.

Nota 5. "Banag gompa": nel dialetto dei "dokpa" del Tibet settentrionale, significa un monastero che, in luogo d'essere formato di costruzioni in pietra, è composto di tende.

Nota 6. Si tratta di una formula liturgica.

Nota 7. 'Reverenda signora. Termine molto gentile, usato rivolgendosi ad una donna che occupa un alto rango nell'ordine religioso lamaista.

Nota 8. 'Prezioso. Termine di molto rispetto per rivolgersi ad un lama.

Nota 9. La Via mistica.

Nota 10. "Yangdag pailtaba": letteralmente 'visione giusta.

Nota 11. La liberazione suprema, l'illuminazione spirituale.

Nota 12. "Respa" sono coloro i quali hanno acquisito il potere di sviluppare il 'calore interno detto "tumo".

Nota 13. Una tradizione vuole che alcuni religiosi buddisti venuti dall'India fondassero un monastero nel Tibet nei primi anni della nostra era, ma non vi è nessuna prova che lo confermi.

Nota 14. Uso dei tibetani che abitano nella regione himalayana, i quali bevono birra calda.

Nota 15. I tibetani, ai quattro punti cardinali aggiungono lo zenit ed il nadir.

Nota 16. Possa io ottenere lo stato di Buddha che è esente dalla sofferenza e dal timore.

Nota 17. "Töga" panciotto senza maniche che fa parte d'un costume monastico lamaista.

Nota 18. "To-uo": 'corrucciato; nome d'una categoria di divinità terribili.

Note "Noviziato eroico".

Nota 1. Il suo vero nome era Narota, ma i tibetani lo hanno trasformato in Naropa, Nota 2. Cerchio o diagramma magico.

Nota 3. Per un bramino bere bevande fermentate vuole dire contaminarsi.

Nota 4. Bisogna stare attenti a non considerare queste teorie e queste pratiche conformi al buddismo originario e ortodosso. Esse ne sono invece molto distanti.

Nota 5. Il nuovo anno tibetano comincia all'inizio di febbraio.

Nota 6. Personaggio del pantheon lamaista rappresentato come un asceta nudo.

Nota 7. 'Protettori della religione. Deità o demoni che, secondo i lamaisti, si sono impegnati con giuramento a difendere la dottrina buddista dai suoi nemici.

Nota 8. Pittura su stoffa, che può arrotolarsi, come il kakemono giapponese.

Nota 9. "Rimpotché", come abbiamo detto, «prezioso». Appellativo molto onorifico usato rivolgendosi ad un lama di alto rango o parlando di lui.

Nota 10. I servitori di un lama sono monaci. Ai laici non è permesso risiedere nei monasteri.

Nota 11. "Nya-nien les des song": espressione riverenziale; significa ché un santo lama è morto e che ha raggiunto il "nirvana".

Note "Esercizi psichici".

Nota 1. Avendone, d'altra parte, pieno diritto. Non mi sarei mai permessa altrimenti quel genere di travestimento.

Nota 2. Pugnale rituale.

Nota 3. Nelle regioni del Tibet dove non esistono foreste, ordinariamente il combustibile è costituito dagli escrementi del bestiame. Nelle regioni frequentate dai pastori, i viaggiatori raccolgono gli escrementi lasciati dagli armenti per accendere il fuoco nei loro accampamenti.

Nota 4. "Tsa", scritto "rtsa", significa vena, arteria e nervo.

Nota 5. Chi veste abiti di cotone: "ras". E' così che sono denominati coloro che sono divenuti esperti di "tumo".

Nota 6. "Ha" è una delle lettere dell'alfabeto tibetano.

Nota 7. Il paragone tibetano è: 'Rotondo come una caccola di capra (rima) e della sua grossezza.

Nota 8. Estratto dal "tchos drug bsdus pahi zin bris". 'Il Trattato delle sei dottrine, attribuito a Narota.

Nota 9. La città di Gaya, in India, presso la quale è il luogo dove Buddha raggiunse l'illuminazione. E' luogo di pellegrinaggio per i buddisti di tutti i paesi.

Nota 10. Il nome tibetano del monte Kailas nel Tibet occidentale.

Nota 11. Un lago sacro presso il monte Kailas a circa 5000 metri di altitudine.

Nota 12. La stessa parola "rlung", pronunciata "lung", significa aria e vento ed anche, talvolta, il soffio della respirazione.

Nota 13. Uno straniero, in generale; ma i tibetani distinguono con questo nome soprattutto gli inglesi, i soli stranieri di razza bianca che essi conoscevano, a parte i russi, i quali sono chiamati "urosso" e non "philing".

Nota 14. I tibetani montano a cavallo su selle di legno imbottite. Poi un tappeto di forma speciale vi è steso sopra.

Nota 15. Questo viaggio lo effettuai travestita. Vedere «Voyage d'une Parisienne à Lhassa».

Nota 16. Esclamazione assai comune che esprime pietà e compatimento, e che si può tradurre pressapoco con: «Che pietà!» «Come è triste» «Povera gente!».

Nota 17. I viaggiatori poveri portano sempre una ciotola di legno nella tasca formata sul loro petto dall'ampia tunica fermata alla vita da una cintura.

Nota 18. Sciarpe che i tibetani offrono in ogni occasione in segno di gentilezza.

Note "Teorie mistiche e allenamento spirituale".

Nota 1. "Tsham Khang": casetta espressamente costituita per vivere in isolamento.

Nota 2. Ortografia tibetana rispettivamente: "ltawa", "sgompa", "spyodpa".

Nota 3. Ortografia tibetana, rispettivamente: "don", "bslabs", "sgom", "rtgos".

Nota 4. Scritto: "mtshams".

Nota 5. La forma di religione che in India seguì al vedismo.

Nota 6. Scritto "Skyabs hgro".

Nota 7. I lama della setta dei "sakya-pa" sono considerati i più abili nel comandare la pioggia e la grandine, e detengono pressoché il monopolio di quest'arte.

Nota 8. In linea generale questo 'vuoto lo si può intendere come l'assenza dell'"ego", secondo la formula tibetana che dice: «Gli esseri animati sono privi dell'"ego", tutte le cose sono prive dell'"ego"».

Nota 9. "Ts'an" o "Ch'an". Meglio conosciuta con il nome che ha in Giappone di "Zen". Essa conta numerosi adepti tra gli intellettuali. Il suo nome significa 'setta della meditazione.

Nota "I fenomeni psichici secondo le spiegazioni dei tibetani".

Nota 1. Saggi che possiedono poteri sovrumani.

Nota 2. In tibetano: "rigs". Così il latte è presente nel burro e il formaggio. Il seme è presente nell'albero nato da lui, eccetera. I tibetani fanno molto uso di esempi come questi.

Nota 3. "Gyu".

Nota 4. "Rhyen", pronunziato "kyen".

Nota 5. "Chugs", oppure "rtsal".

Nota 6. Vedere capitolo 3: 'I Buddha Viventi.

Nota 7. Impiego qui termini troppo poco tibetani ma che rendono più esattamente possibile, in una lingua straniera, le idee dei miei interlocutori.

Nota 8. Uno dei più eminenti discepoli di Buddha.

Nota 9. Letteralmente: 'Se vi è venerazione, un dente di cane emette luce.

Nota 10. Sono denominate "tulpa", scritto "scrulpa": 'creazioni magiche, 'fantasmi illusori.

Nota 11. Vedere quel che è detto dei "tulku" nel capitolo 3.

Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai

Edited by Marco Zanette

Index

Demoni
- Thags-yang 1, 2, 3
- dobdob 1, 2

- gomchen 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52
- gyud 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10

- kartik 1, 2, 3
- khadag 1, 2, 3

Località
- Kampadzong 1
- Monasteri
  - Dzogstchén 1, 2, 3
- Montagne
  - Kintchindjiga 1, 2
- Paesi
  - Dikchu 1
  - Gangtok 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24
- Passi
  - Jongson 1
- Shigatze 1
- lung-gom-pa 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27

- ngagspa 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14

Personaggi
- Dawasandup 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29

Riti
- tchod 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20

Strumenti
- gyaling 1, 2, 3
- kangling 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7
- ragdong 1, 2

- Trachilhumpo 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
- trapa 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40
- tsipa 1, 2, 3, 4, 5

- ugs 1, 2